



4214

92.451



II

Ex libris
V. F. Mollen

Ell. 1805

Som. 18 constant 4/10

J. IX

1842 I

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
STEFANO GUERRA.



*ex rec. di ...
...
...*



SO che V. E. s'informa spesso di me, e dol-
cemente si lagna, che io non le scri-
vo. Le sue doglianze provengono da quell'
amore, che ella benignamente mi ha sempre
mai dimostrato, ed arrossisco di non avergli
date maggiori prove della mia rispettosa ri-
T. IX. alla buona Madre. * co-

[Handwritten signature]

conoscenza . Prendo ora la penna in mano per iscriverte , per ringraziarla della bontà sua generosa , e per assicurarla della costante ossequiosa mia servitù ; ma non so dove indirizzar la mia lettera . So che il viaggiare è in lei la passione predominante , non so dov' ella presentemente si trovi . Prendo per ciò il partito di Stampar questo foglio , e di metterlo in fronte ad una Commedia , che ho l' onore di dedicarle , sicuro , che essendo Vostra Eccellenza associata alla mia Edizione , il Tomo le perverrà da per tutto . Io mi lusingo ancora di rivederla in Francia . Me lo ha Ella promesso di quì partendo ; e merita bene questo Paese , che un Viaggiatore lo veda , lo ri veda , e lo preferisca .

Ella ha veduto tutta l' Italia , ha fatto due volte il viaggio della Germania . E' venuta in Francia , è passata in Londra , e prima di ritornare alla Patria , non ha potuto a meno di non ripassar a Parigi , ed ha preferito questo delizioso soggiorno a quelle Corti , dov' ella fu sì teneramente accolta , e sì magnificamente trattata . Parigi , per chi ha danari , è il più bel Paese del Mondo . Per goderse lo , bisogna potervi menare la vita , ch' ella vi ha menato . Un buon' Appartamento , degli abiti da comparire , dei Pizzi , dei Diamanti , e dei Luigi da spendere . Andar la mattina per la Città in abito di confidenza . Mettersi a mezzo giorno in parata , e far le visite di Complimento . Andar agl' inviti , o dar da pranzo in Casa . Andar il dopo pranzo ai passeggi , o ai Teatri .

Passar la Sera in Compagnie , o nobili , o geniali , o di confidenza . Chi potesse leggere
il

il diario , ch' ella fa esattamente de' di lei viaggi , vedrebbe , che la vita , che si mena a Parigi , è la miglior vita del Mondo . Abbiamo visitato insieme quasi tutte le delizie Reali . Ma ve ne restano ancora a vedersi . Venga a compir l' opera , e ne sarà ancor più contenta . Se per ragioni sue , o del rango , ch' ella occupa , non può sì presto riprendere un nuovo viaggio , vorrei almeno , ch' ella destasse ne' suoi concittadini il desio di viaggiare . Niente più contribuisce a formare lo spirito , ed a migliorare la Società del proprio paese . Basta non imitare il Cavaliere Ernold , ma osservare i precetti di Milord Bonfil .

Vi è il buono , e vi è il ridicolo dappertutto , ma il ridicolo di Parigi non è certamente quello , che si crede in Italia . Bisogna vedere per assicurarsi della verità . In tre anni , ch' io sono in Francia , non mi è ancora riuscito di scoprire un Petit Maitre , che si accosti all' immagine , che se ne formano gl' Italiani . O il carattere della Nazione è cangiato , o dicono il falso tutti quelli che ne hanno scritto , e parlato . Le caricature in Francia sono in oggi sì delicate , che bisogna avere tutta l' acutezza di spirito per ravvisarle .

L' uniformità è quella , che domina in questo Paese . Tutti cercano d' imitar gli altri , e quello , che sarebbe portato a qualche caricatura , si maschera , e si fa forza per comparire uniforme . Malgrado lo studio dell' uniformità , traspira un poco il Carattere particolare , ma la caricatura divien sì leggiera , che sfugge assai facilmente agli occhi del forestiere . Vostra Eccellenza si ricorderà , che abbiamo fatte insieme queste medesime osserva-

zioni ; ma s' ella ritorna qui , vedrà , che ne ho raccolte ancor delle migliori , dopo che ho trasportato il mio soggiorno da Parigi a Versailles . La Corte è il Centro della Nazione , dove l' arte usa più di cautela , ma dove si sviluppano meglio le verità . Io ho l' onore di vivere fra Cortigiani , ma non saprò mai essere Cortigiano ; amo la sincerità , l' ho ereditata dal mio Paese , la custodisco con gelosia , come custodisco gelosamente quel titolo , con cui ho l' onore di sottoscrivermi ossequiosamente

Di V. È.

Parigi li Febbraro 1766.

Umiliss. Devot. Oblig. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AU-

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



IO ho sempre compatito , e compianto la gioventù mal condotta dall' inclinazione , o dal mal esempio , poichè sono stato giovine anch' io , non libertino , ma incauto , e condescendente . Non ho mai però compatito , anzi ho sempre detestato , e abborrito i Genitori disattenti verso de' loro Figliuoli , e specialmente le Madri , che per soverchio amore tradiscono la loro prole . Non dirò , che il nostro Secolo abbondi più de' passati di tali femmine scongiolate , poichè credo , che il Mondo poco più poco meno sia sempre stato lo stesso ; e lo dimostrano le Commedie antiche , le quali in ogni tempo hanno dipinto i costumi delle nazioni . Veggendo io nonpertanto , che ai nostri giorni evvi per lo meno lo stesso male , e lo stesso bisogno di correzione , non ho mancato di contribuire al rimedio quanto ho potuto col *Padre di Famiglia* , colla *Putta onorata* , colla *Buona Famiglia* , e con altre Commedie , nelle quali ho vivamente toccato questo punto essenziale , utile alla Società , e alle Famiglie . Per maggiormente inveire contro la mala educazion delle Madri , e per uniformarmi allo stile degli Autori antichi , e moderni , avrei dovuto formare una Commedia intitolata la *Cattiva Madre* , affinchè dal ridicolo , e dall' odiosità di tal carattere ne derivasse la correzione di quelle , che sono di cotal numero . Ma io non amo di esporre il Protagonista odioso , e meno ancora scandaloso , onde ho pensato di dar al Pubblico l' esempio della *Buona Madre* , sperando che un tale argomento vaglia a produrre lo stesso effetto , facendo arrossir le

cat-

cattive , senza offendere la modestia , e la delicatezza de' spettatori .

Non ho però lasciato di porre in confronto la cattiva Madre , come Epifodio ; e in questa maniera vedesi il vizio punito , e la virtù trionfante . La Commedia è riuscita bene . Ha avuto dell' applauso , e molte rappresentazioni ; cosa , che mi ha consolato , e sempre più mi conferma nel credere aver torto coloro , che pensano , come gli antichi , che il solo vizio sia l' argomento delle Commedie .



PERSONAGGI.



- BARBERA Vedova, e buona Madre.
 NICOLETTO Figliuolo di BARBERA.
 GIACOMINA Figlia di BARBERA.
 LODOVICA.
 DANIELA Figlia di LODOVICA.
 MARGARITA Serva di BARBERA.
 AGNESE Vedova, amica di BARBERA.
 ROCCO Merciajo.
 LUNARDO Compare di BARBERA.
 Un giovane del Merciajo, che non parla.

La Scena si rappresenta in Venezia, parte in casa
 di Barbera, e parte in casa di Lodovica.



L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



Nella Commedia della mia vita si cambia Scena. Deposto il Collarino, riprendo l'abito Secolare, colla Spada al fianco, e la Parrucca a tre nodi. In quell'età un parruccone a tre nodi non lasciava di fare una deliziosa caricatura. Mio Padre era Medico: i Medici anche in quel tempo aveano l'uso della parrucca quadrata, per comparire seriosi; sperava egli con un tal peso correggere la leggerezza della mia testa, e che una delle sue parrucche valesse ad acquistarmi riputazione.

Avvenne poco dopo, che mio Padre passò da Chiozza ad Udine Città, che se non è la Capitale, è almeno la più grande, e la più popolata di quella Provincia, che chiamasi la Patria del Friuli; e non fidandosi di lasciarmi senza di lui, mi condusse seco. Esercitava egli al solito l'arte sua Medica, ed acciò non iscordassi io totalmente il poco, che avea imparato a Pavia, mi raccomandò all'ornatissimo Signor Dottore Moulli, celebre Leggista, e valoroso Avvocato di quel Paese, il quale coll'occasione, che instruiva un Nipote suo nelle Leggi, ammetteva qualche altra persona alle sue lezioni, e mi fece partecipe degli eruditi suoi insegnamenti. Confesso di aver profittato più sotto di lui in poco tempo, di quel ch'io abbia fatto nel Collegio, e nell'Università per tre anni, ma l'animo mio ad altri studj inclinato, non mi lasciò profittare abbastanza. Il Teatro era la solita mia distrazione. Ma

giunta poi la Quaresima rivolsi ad uso sacro la Musa profana . Predicava dall' insigne Pulpito del duomo di detta Città il Padre Jacopo Cataneo, Agostiniano Scalzo Milanese . Fui a sentirlo il dì delle Ceneri . Mi piacque infinitamente, e intesi , che tutto il popolo lo applaudiva . Infatti , oltre il suo sapere , il suo zelo , la sua eloquenza , aveva una maniera di predicare , ed erano immaginate , e tessute le di lui prediche diversamente dagli altri , con quell' aria di novità , e con quel dilettevole artificio , che (cambiata la materia) si usa , ed è necessario nell' arte Comica . Per prova di quel , ch' io asserisco , parlerò della prima sua predica . Sogliono i Predicatori nel dì delle Ceneri far la predica della Morte . Egli quella facea *del ben vivere* , ed erano i tre punti della sua divisione . *Vivere* 1. più allegramente , che si fa . 2. più lungamente , che si può . 3. onoratamente come si deve . Non può negarsi , che non siavi della bizzarria nell' argomento , e nelle proposizioni , ma la predica era maneggiata con sì buona Morale , e con sì forte dottrina ; che valeva a persuadere , a convincere , a commovere , e a dilettere . Dilettato anch'io , (non so , se commosso , e convinto) coll' ajuto di una memoria non infelice , ritenni in mente le parole della divisione suddetta , e tanto della sua predica , che mi bastò per epilogarne in un Sonetto la principale sostanza .

Comunicai il mio Sonetto al Nobile Signore Lucrezio Trèò , erudito gentiluomo di quel Paese , e dotto , ed elegante Poeta . Lodò il mio Sonetto , si diede anche la pena di correggerlo , e mi animò a continuare . Continuai di maniera , che andando tutti i giorni alla Predica , e facendo tutti i giorni lo stesso , mi trovai al fine della Quaresima con tanti Sonetti , quant' erano

erano state le Prediche del valoroso Oratore. Fatta quell' Opera , l' amor proprio mi sedusse a stamparla , e fu seduzione piucchè consiglio , poichè io non sono stato mai buon Poeta , e i miei versi d' allora erano frutti immaturi di un albero per natura cattivo . Stampai la raccolta in un libricciuolo , composto di trent' otto Sonetti , altrettanti Epiloghi delle Prediche , che componeano il Quaresimale . Alla testa d' ogni Sonetto vi era l' argomento , e la division litterale , e alla fine del libro un Sonetto diretto al Padre Catanco Predicatore . Dedicai l' Operetta agl' Illustrissimi Signori Deputati della Città di Udine , e fu colà stampata presso Gio. Battista Fongarino nell' anno 1726. Mio Padre , per animarmi , fece la spesa dell' Edizione , e si regalarono gli Esempolari . La Comunità in corpo accettò la dedica con gentilezza , e per dimostrazione di aggradimento , mi venne offerta la Cittadinanza di quel Paese , che avrei accettata , se avessi avuto in animo di colà trattenermi . L' opera non valca gran cosa , ma l' età mia , la novità del pensiero , e la sollecitudine , con cui ebbi l' arte di farla comparire alla luce , produssero un effetto mirabile , e ne riportai tutto quel plauso ch' io potea desiderare , e fui in appresso il ben veduto da tutti , e l' invidiato da qualcheduno . Non mi trattenni però colà lungo tempo , avendo poco dopo seguitato mio Padre a Gorizia ; ma mi trattenni colà tanto , che bastò per farmi incontrare due avventure bizzarre , che divertiranno il Lettore , che mi hanno dato motivo di conoscere d' avvicino alcuni di quegli artifizj donneschi , che ho posti in iscena , e mi giustificheranno , se qualche volta ho caricato un poco la penna contro il bel Sesso . Ecco la prima . Eravi poco distante dalla mia abitazio-

ne una giovinetta civile , bella , gentile , ed altrettanto modesta . Mi piacque , e mi posi in capo di amareggiarla . Se ne accorse la sua Cameriera , ch'era scaltra , maliziosa , e di mala fede . Venne Ella stessa a parlar mi per parte della Padrona , la quale appena mi conosceva , e non erasi accorta della mia inclinazione . Mi fece credere la scaltra donna ; ch'io era corrisposto , e felice . Mi trovò facile a prestarle fede , e mi persuase a far dei regali alla Padroncina . Mi domandò fra le altre cose un giojello di pietre false , che mi costò sei zecchini . Lo comprai , glielo diedi ; lo vidi a' collo della Signora , a cui la Serva lo avea venduto per tre zecchini . Faceami andar sotto le finestre la sera , promettendomi , che avrei parlato alla Padroncina . Eravi questa effettivamente , ma vi era ancora la Cameriera . Ella avea dato ad intendere , ch'io era il suo innamorato , e tutte due di me si burlavano . Finalmente la misi al punto di farmi avere qualche maggior sicutezza . Mi disse due giorni dopo , ch'io mi trovassi un certo giorno determinato in Casa di una Lavandaja poco lontano dalla Città . Vi andiedi , pieno di quel foco , che arde la Gioventù . Vi trovai la Cameriera sola . Trovò de' pretesti , e in fine mi domandò per Lei stessa quella corrispondenza , che avrei voluto accordare alla sua Padrona . Mi mosse a sdegno , e mi pose in sospetto . Comunicai il mio caso ad una brava donna , pratica del mestiere , e in grazia di uno zecchino , che le promisi , seppe Ella sì bene condursi con la Cameriera , che le cavò di bocca il segreto . Allora usai anch'io dello stesso artificio . Finsi di esser disposto ad accordarle corrispondenza , la feci andare dalla medesima Lavandaja , e là mi ricattai delle sue menzogne con tutte quelle ingiurie , che la mia collera mi ha-

suggerite . Ella non faceva , che ridere , ed accordare senza scomporsi , cosa che mi avrebbe portato a rompere negli eccessi , se non avessi avuto timore di render pubblica la mia dabbenaggine , e di farmi ridicolo nel Paese .

Per guarir d'una malattia , mi esposi ad un'altra . Ecco la seconda avventura . Mi posi a vagheggiare la figlia di un Caffettiere , men bella , e meno prudente dell'altra . Le cose si avvanzarono a segno , ch' Ella mi diè l'accesso in Casa , in tempo di notte . Era assente suo Padre , ed un suo Fratello , e non eravi in Casa , che la Figlia , la Madre , ed una Serva , tutte tre d'accordo per attrapparmi . Ardì Ella di farmi passar all'oscuro dalla Camera di sua Madre , per entrar nella sua . Io che non era pratico della Casa , restai di sasso , quando , condotto per mano dalla figliuola , sentii la voce della Madre , ch'era nel letto , e che domandolle , o finse di domandarle , dove andava a quell'ora . Rispose Ella , ch'era andata a bere dell'acqua , e che ritornava nella sua Camera . Così dicendo , mi fece animo colla destra , perch'io la seguissi ; tremante , com'era , urtai una Sedia , feci dello strepito , e la Madre credette , o finse di credere , che fosse stata la figlia . Entriamo nell'altra , dove ci aspettava la Serva , affinchè la modestia non avesse a soccombere . La Madre , fingendo d'insospettirsi , si alzò , e accese il lume . Qual fu la mia sorpresa nel veder lume nella Camera della Vecchia ? La giovine dal canto suo fingeva di essere intimorita , io volea discendere per la finestra ; ma il salto mi parve po azzardoso . La Madre chiamò , picchiò all'uscio ; sona non voleva rispondere . Diede la Vecchia di pi affai leggieri alla porta , che essendo debole .

chiusa, si aprì. Andò di primo lancio ad affalire la Figlia. La Serva, senza dir parola, sortì. Io mi posi in difesa della Giovine, che sapeva piangere, e disperarsi. La Madre si rivolse contro di me; volle sollevare il vicinato colle sue strida, e l'unico modo per acquietarla fu il farle credere, ch'io voleffi sposare la sua Figliuola. Allora cambiò di tuono, poichè tutte le smanie non tendevano, che a questo fine. L'ora era tarda per ritornarmene a Casa, la buona Vecchia mi offrì il suo letto, ed io l'accettai. La mattina mi diede da colazione, e mi ricordò la promessa. E come io aveva impiegata la notte in ben riflettere sul mio caso, e sul carattere di tai persone, delusi l'arte con l'arte. Andai il giorno dopo a ritrovar mio Padre a Gorizia; gli confidai il mio caso, e trovò egli il modo di liberarmene.

Gorizia è Città del Friuli Austriaco, distante da Udine, se ben mi ricordo, dodici, o quattordici miglia. Fu chiamato colà mio Padre per ordine di Sua Eccellenza il Signor Conte Francesco Lantier, una delle più Illustri Famiglie di quel paese, e della Germania, il quale sosteneva l'importante Carico di Capitano, cioè di Governatore dell'armi di quella Provincia, non meno che della Carnia, e d'altre ancora adiacenti. Soffriva questo degno, ed amabile Cavaliere una cronica malattia d'Urina, ed informato, che mio Padre avea particolare esperienza, e cognizione per questi mali, volle essere curato da Lui, e lo condusse al suo Castello di Villach, dove ebbi anch'io la fortuna di seguirlo, e di cui mi godette per lo spazio di cinque mesi la più la più deliziosa Volleggiatura. Caccie, Pesche, conversazioni, cavalcate, feste, giochi, tri-pudj,

pudj, niente mancava alla fontuosità del soggiorno. Cercai anch' io di contribuire al divertimento col genio comico che m' ispirava. Eravi un Teatrino di bambocci. Io era il Capo di questi Attori di Legno, e si recitarono delle Commedie. Terminata la cura con soddisfazione dell'ammalato, ed avuta mio Padre una generosa ricompensa, lasciammo il Friuli, e si ritornò alla residenza di Chiozza, dove era rimasta mia Madre, e dove aspettavaci Ella con ansietà. Dopo qualche tempo, mio Padre mi mandò a Modona a terminare i miei studj con animo di addottorarmi. Colà mi riprese fieramente la Malattia de' Vapori effetti Ipocondriaci crudeli, onde abbandonai lo studio, e credendo ad ogni momento dover morire, mi diedi alla divozione. Mio Padre lo seppe; egli era uomo dabbene, ma non bacchettone, e mi volle Cristiano, ma non Santocchio. Mi richiamò Egli a Chiozza, vi andiedi per obbedienza, e in aria penitente, e col collo torto, gli dissi, che io mi sentiva ispirato di farmi Frate. Conobbe egli meglio di me, che i miei Vapori erano la mia ispirazione. Ne fece anche la prova, cercando di divertirmi; e un mese dopo, non si parlò più nè di Chiozza, nè di Cappuccio.

Era in quel tempo Podestà, cioè Governatore di Chiozza, Sua Eccellenza il Signor Francesco Bonfadini di gloriosa ricordanza, degnissimo Cavaliere, Patrizio Veneto, che morì poi prestantissimo Senatore, alla di cui nobilissima, e gentilissima Dama Sposa dedicata è la Donna di garbo, che è la prima Commedia di questo stesso Volume. Era il suo Cancellier Criminale il Sig. Egidio Zabottini di Castelfranco, uomo integerrimo, e di gran concetto in tal professione, ed era suo Coadiutore il Sig. Stefano Porta, della Città di Felice, Giovane di abilità, e d' illibati costumi.

Mio Padre, che aveva la maniera di farsi amare, ebbe la fortuna di acquistarsi la protezione del Cavaliere, e l'amici-
zia del Ministro, onde accordarono fra di loro, ch' io
entrassi in quella Cancelleria, sotto la direzione del Zabot-
tini, ed associato al Porta. Vi entrai senza saper un prin-
cipio di tal mestiere, ed in tre o quattro mesi di tempo
me ne impossessai intieramente, dimodochè il Coadiutor
principale facea lavorar me volentieri, per sollevarsi dal
peso, il Cancelliere era di me contento, e il Podestà
mi prese a proteggere con particolar affezione. La faci-
lità, ch' io trovai in una Professione che par difficile,
derivò dal piacere, ch' io sentia nell' esercitarla. Pareva,
ch' io fossi nato per questa sola. Proposi di mai più ab-
bandonarla, ma si vedrà in appresso, per qual ragione
l' abbandonai. Non potendo io in tal impiego esercitar
il mio genio comico, parevami di essere soddisfatto con
un esercizio, che insegna più di ogni altro a conoscere
il cuore umano, ed a scoprire la malizia, e l' accortez-
za degli uomini. L' esame de' Testimonj, per lo più ma-
liziofi, o interessati, e ancora più l' esame de' Rei met-
te in necessità di affottigliare lo spirito per isviluppare
la verità.

Faceami specie ne' primi tempi vedere un uomo attac-
cato alla Corda, e doverlo esaminare tranquillamente,
come vedesi nel Frontispizio di questo tomo; ma si fa
l' abito a tutto, e malgrado l' umanità, non si ascolta,
che la giustizia, e il dover dell' impiego. Quello che mi
recava ancor più diletto, e metteva in impegno il mio
spirito, era l' epilogo de' Processi, con cui dovevasi in-
formare il Giudice, che dovea pronunziar la Sentenza.
L' operazion non è facile, poichè conviene esattamente
pensare i termini per non aggravare le colpe in pregiu-
dizio

dizio del Reo, e non isminuirle in detrimento della Giustizia. Quest'era la parte, in cui io riusciva il meglio, e tanto il mio Cancelliere fu di me contento, che terminato il Reggimento di Chiozza, passò egli a quello di Feltre, e mi volle seco per primo suo Coadiutore, col titolo di Vice Cancelliere. Era il nostro Podestà, o sia Governatore in detta Città l'Eccellentissimo Signor Paolo Spinelli, Patrizio Veneto, Cavaliere umanissimo, ottimo Giudice, e di angelici esemplari costumi. Feltre è Città piccola, montuosa, situata nella Marca Trivigiana, Provincia dello Stato Veneto. Ella è antichissima, conosciuta sino ai tempi di Giulio Cesare, di cui dicesi sia quel verso:

Feltria perpetuo Nivium damnata rigori.

In questa Città non vi sono ricchezze, ma non vi è miseria; il terreno è fertile, la gente laboriosa, ma non ha alcun commercio, a cagion della sua situazione lontana da ogni navigazione. Vi è molta nobiltà, antica, e colta. Vi si fanno delle bellissime Villeggiature. La Caccia è abbondante, e i frutti sono squisiti, fra quali sono ricercatissime le Noci Feltrine, come fra le biade riesce colà perfettamente il Grano di Turchia, che ridotto in farina gialla, e di farina gialla in Polenta, serve di nutrimento ai poveri, e di piacere ai ricchi. Io non mi scorderò mai di un Paese, dove sono stato sì bene accolto, e dove ho soggiornato sedici mesi col maggior piacere del Mondo. Due cose contribuirono alla mia intiera soddisfazione. La buona Compagnia, che ho sempre amata, e desiderata, ed un Teatro nel palazzo medesimo del Podestà, di cui mi pareva poter disporre. In fatti non tardai ad usarne. Legata amicizia con quei principali Signori, divisai di unire

unire una Compagnia di giovani dilettranti, per recitarvi, e mi riuscì l'intento. Si recitarono due Drammi di Metastasio, la Didone, e l' Artaserse, e vi recitai io medesimo. Come io era il distributor delle parti, ed il direttore dello spettacolo, scelsi per me le ultime parti, e mi riservai di comparire un po' meglio nell'intermezzi, che composti io medesimo; e questa è la prima volta, ch'io esposi qualche cosa del mio sul Teatro, e là principiai a gustare il piacer dell' applauso, e del pubblico aggradimento. Due furono gl'intermezzi in allora da me composti, uno comico, e l'altro critico. Il primo era intitolato *Il Buon Vecchio*, e consisteva in tre Personaggi: Un Pantalone, Padre semplice, una Figlia accorta, ed un Amante intraprendente. Io faceva quest'ultimo Personaggio, mascherato con diversi abiti, e coll'uso di più linguaggi, tutti però Italiani. Il secondo avea per titolo *La Cantatrice*. Conoscea fin d'allora l'arte, e il costume della maggior parte di queste Sirene Armeniche, e delle loro Mamme, e ne feci un ritratto passabile, capace d'istruire, e di divertire. Perduto ho poscia intieramente il primo Intermezzo per la poca cura, ch'io avea delle cose mie; ed avrei perduto anche il secondo, ma è stato esso da qualchedun conservato, e l'ho veduto, qualch'anno dopo, rappresentate in Venezia col titolo della *Pelarina*, che significa in Veneziano una *Donna, che pela*, cioè, che pilucca gli amanti: e come l'intermezzo riuscì in Venezia felicemente, e altri se ne avea fatto merito, e ne avea ricavato non poco utile, dissi anch'io col poeta:

Sic vos non vobis, &c.

In questo, per me sì amabile, divertimento passai in Feltre felicemente l'Inverno, e parte della Primavera.

L'estate poi trovai la mia delizia nelle Villeggiature , allora quando mi permettea il mio Ministero di profitarne , e talvolta la Carica stessa me ne forniva l'occasione , per visitare i Tagli de' Roveri , proibiti dalle leggi , o per esaminare persone , che non poteano venire in Città . Potea mandarvi qualche mio sostituto , ma preferiva il piacere di andarvi io stesso , ed arrischiavi più volte la vita , internandomi tra le foreste , occupate da Contrabandieri , e Banditi , contro de' quali eseguiva la mia spedizione . Mi sovviene aver fatto una volta un giro di dodici giorni , ma accompagnato da altre dieci persone , uomini , e donne d'allegria , ed ottima compagnia . In questi dodici giorni non si è mai pransato , e cenato nel medesimo luogo , e non si è mai toccato il letto la notte . Dove arrivavasi , erano feste , allegrie , pransi , e cene , e divertimenti . Non voglio ommettere un tratto comico dell'egregio Sig. Vettor Faggen Gentiluomo Feltrino , quello , che sostenne mirabilmente nei miei Intermezzi il Personaggio di Pantalone . Arrivammo alla di lui Campagna improvvisamente , e di notte . L'imbarazzò una truppa di gente , che col seguito de' Servitori consisteva in venti persone . Rimediò alla cena coi Polli del suo Cortile , ma sprovvveduto , per accidente , di pane , e lontano da ogni luogo per provvederne , trovò l'espedito di far in modo , che il poco pane bastasse . Fece scaldare il Forno , se biscottare il poco pane , che aveva , e lo ridusse a tale secchezza , che non potendo esser mangiato , ne restò sulla Tavola . Io pubblico questo bel segreto per chi si trovasse nel caso di prevalersene . Nè a caso ho parlato di questo viaggio piacevole , poichè per me è stato di conseguenza . Tra le persone , che componevano sì deliziosa trup-

truppa, ve ne era una, che meritava affai, e mi piaceva moltissimo. Acquistai in tal occasione la sua buona grazia, e a tal segno, che parlossi poco dopo di Matrimonio, e sarebbe stata mia Moglie; se avessi potuto farlo senza il consentimento di mio Padre, dal quale ho sempre voluto dipendere. Trovavasi egli in allora non più a Chiozza, ma a Bagnacavallo, Terra grossa dello Stato della Chiesa, situata nella Legazione di Ferrara, dove aveva Egli ottenuto l'onorevole, e lucrativo impiego di Medico Condotta, cioè da quel Pubblico stipendiato. Gli scrissi anche la mia intenzione, e mi rispose da Padre, e da Amico, facendomi toccar con mano, ch'io non era in istato di maritarmi, non avendo ancora terminato il corso delle Cancellerie, per divenir Principale, e divenir decorosamente Marito, e Padre. Feci vedere la lettera alla giovane non solo, ma ai Parenti suoi, e conclusero tutti, che avrebbero aspettato il tempo, e ch'io doveva sposarla.

Mi cade ora a proposito di rammemorare un fatto, che fece a me dell'onore, e aumentò l'attaccamento, e la speranza della Figliuola, e de' suoi Congiunti. Un Giovane dipendente da quella Casa ebbe che dire con un garzon bottegajo, e diedegli una ferita. Arrivommi nel medesimo tempo la querela del ferito, e la raccomandazione della Persona, ch'io amava. Non potea servire all'amore, ed alla Giustizia, onde per non mancare nè all'uno, nè all'altra, pregai il mio Cancelliere di voler egli formare questo Processo, ed intrapresi io di essere l'Avvocato difendente del Reo. La cosa riuscì sì bene, che provando io la necessaria difesa, lo feci assolvere liberamente; e fu allora, che il Cancelliere suddetto, ed il Signor Alessandro Novello di Castelfran-

co, degnissimo Vicario in quella Curia, e il Potestà medesimo e gli Avvocati della Città mi presagirono, che farei ben riuscito nell' avvocatura Criminale, come in fatti male non mi riuscì, quando in appresso mi trovai in grado di esercitarla.

Terminati i sedici mesi di quel Reggimento, mi convenne partire. Fu quella la prima volta, ch' io conobbi la forza del vero Amore, e la pena d'un violente distacco; ma fu forza di superarla, e partii con animo di ritornare a legarmi colla mia Bella. Passai a Venezia, mi trattenni colà qualche giorno, indi m' imbarcai col Corrier di Ferrara, per andar da mio Padre, con animo di pregarlo, e di persuaderlo fidandomi nell' estrema tenerezza, che aveva per me mia Madre. In quella Barca, che chiamasi la *Corriera*, fra le molte persone, che vi erano, trovavasi un certo giovane Padovano, di bella figura, ma di costumi indegni. M' invitò egli a giocare, ed io, che per mio malanno non ho mai saputo dire di no, accettai l' invito. Il gioco propostomi era un gioco innocente, chiamato il gioco di *Cala Carte*, in cui vince quello, che è superiore nel numero delle Carte, che ha preso, e quello, che trovasi avere più quantità di *Spade*, usando Carte Italiane, o più quantità di *Picche*, usando Carte Francesi.

Mescolava egli sì bene le Carte, che ne faceva sempre al doppio di me, ed aveva sempre le *Spade* in mano. Mi rubbò, e me n' accorsi, ma non ardi di parlare. Arrivati a Ferrara, venne costui a trovarmi all' Osteria del San Marco, dove seppe, ch' io mi trovava. Mi propose il solito divertimento. Io, facendo l' accorto, con un sorriso lo ringraziai. Mi esibì di giocare alla *Bassetta*. Io maggiormente m' infospettii, e ricusai.

Sog-

Soggiunse, che s'io aveva qualche sospetto, potea tener io la banca, e tagliare, ed avendo io solo le Carte in mano, non aveva niente a temere. La voglia di ricattarmi del *Cala Carte*, e la poca esperienza di simili bricconate, mi fe cader nella rete. Si fece portar delle Carte; posi il mio danaro su la tavola, e mi accinsi a tagliare col pretesto, che i giochi d'invito sono rigorosamente in tutto lo Stato della Chiesa proibiti, andò il Padovano a ferrar la porta col chiavistello, e poi si affisse, e puntò. Il primo punto fu per me favorevole, e mi consolai. Il secondo venne per lui, mise il paroli, e lo perdette; io giubilava dall'allegrezza. Al terzo taglio, mostrando collera, e bestemmiano, volle egli mescolare le Carte, e me le rese, dopo di averle ben mescolate. Io faccio il taglio, ed egli *mi mette al banco*, cioè a tutto il danaro, ch'io aveva sulla tavola, ed era tutto quello, ch'io aveva meco. Mi sgomenta il colpo, e non volea tenerlo. Salta in piedi, s'infuria, e a forza di bestemmie mi persuade, ch'io era in obbligo di tener la posta; dico fra me: arrischiamento. Faccio il taglio, sfoglio le Carte, viene il punto per me favorevole, allungo la mano per prendere il suo danaro, mi dice il bestemmiano: fermate; prende con dispetto le Carte, ch'io avea sfogliato, ne trova, o per meglio dire, ne caccia destramente una di più, e grida: Il taglio è falso, la Carta è per me, il punto è mio, ho vinto, e vuol prendere il mio danaro. Io lo voglio difendere, rimproverandolo di Barattiere, egli piccatosi dell'insulto, mette mano ad una pistola, ed io prudentemente gli cedo il campo. Prende egli allora il danaro, e lo mette in tasca, poi mi dice politamente, che gli dispiaceva un tale accidente, ch'era uomo d'onore,

e che

è che in altra occasione avrebbe dato la mia revincita, e sempre giocando colla Pistola. Aprì poscia la porta, mi salutò cortesemente, e partì. Rimasi colà sfordito, e rinvenuto poscia del mio sfordimento, volea ricorrere alla Giustizia, ma pensai, che essendo il gioco proibito, e soggetto alla stessa pena chi vince, e chi perde, correva pericolo di essere carcerato, e punito, onde presi il partito di non parlare. Nelle mie Commedie non mi sono scordato il mio Padovano, e di là ebbe origine quella collera, con cui mi sono scagliato contro del gioco nella mia Commedia del Giocatore, nella Bottega del Caffè, ed in altre, nelle quali ho avuto occasione di parlarne.

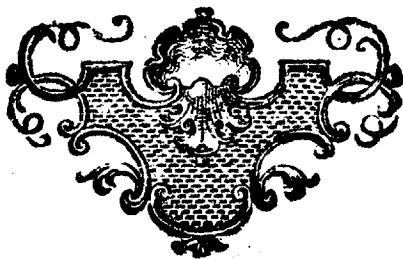
Ricorsi ad un amico di mio Padre per aver del danaro, ed avuto il mio bisognevole, presi un Caleffo, e me ne andiedi a Bagnacavallo, dove gli accoglimenti, e gli abbracci de' miei Genitori, e lo stato comodo, e decoroso, nel quale li ritrovai, mi fecero svanir la melancolia, e mi consolarono pienamente. Restai colà qualche mese, non in altro occupato, che a divertirmi; ma il povero mio Genitore cadè ammalato di febre maligna, ed in pochi giorni morì: e la di lui morte causò una totale rivoluzione ne' miei affari, ed un cangiamento totale; come vedrai, Lettor carissimo, nel Tomo seguente, se avrai la bontà, e la sofferenza di leggere. Dirò solamente qui di passaggio, che la lontananza, il tempo, e le mie circostanze mi fecero a poco a poco scordare la mia bella Feltrina, e credo abbia ella fatto lo stesso dal canto suo, poichè dopo cinque, o sei mesi, non ho più inteso parlarne.

COMMEDIE

In questo Volume contenute .



- I. LA DONNA DI GARBO.
- II. I MERCANTI.
- III. LA BUONA MADRE.
- IV. IL PADRE PER AMORE.



L A
DONNA DI GARBO
C O M M E D I A
D I T R E A T T I I N P R O S A

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale
dell'Anno M D C C X L I I I .



A SUA ECCELLENZA
 LA NOBIL DONNA
 ANDRIANA DOLFIN
 BONFADINI.

Egli è ben ragionevole, che la primogenita fra le mie Commedie nell'uscire alla luce del mondo per mezzo della stampa, ricorra sotto la protezione dell' illustre, e cospicua Dama, che prima d'ogni altra si è degnata al di lei Padre, ed autore di compartire il clementissimo suo patrocinio.

Io incominciai a godere del benignissimo favor vostro sin d'allora, che l' Eccellentissimo Signor Francesco Bonfadini, dignissimo vostro Sposo, e mio clementissimo Benefattore, incominciava a dar saggi di sua virtù, e del suo zelo per la patria nel nobile Reggimento di Chioggia, dove ho avuto l'onor di servir sua Eccellenza per Coadiutore nella Cancelleria Criminale.

Questa per me fu l'Epoca fortunata, in cui feci il grande acquisto della Protezione vostra, e dal generoso, e grande animo vostro mi si conservò sempre eguale. A Bergamo nel 1732. nel tempo, che'l medesimo Eccellentissimo Consorte vostro sosteneva con lode distinta la gravissima Pretura di quella illustre Città, fui fatto degno di goderne i generosi effetti in qualità di fortunatissimo Ospite; nè pago ancora l'animo vostro sempre benefico, favorendo il desiderio mio di girar il Mondo, mi accompagnaste Voi stessa con raccomandazione al Veneto Residente in Milano, onde fu merito del pregevolissimo vostro favore, la fortuna, che ho incontrata nel servir colà S. E. il Signor Orazio Bertolini, oggi elevato alla dignità luminosa di Cancellier Grande della Serenissima Repubblica, il quale in grazia vostra mi accolse, e mi onorò del titolo di suo Segretario. Finalmente ritornato alla Patria con animo deliberato di costantemente in essa fermarmi, ecco di nuovo fo uso dell'insigne mia fortuna col nuovamente ricorrere sotto il manto dell'autorevole Patrocinio vostro, di cui in ogni tempo mi son fatto gloria distinta.

Ed in fatti la protezione sublime di così illustre Dama, quale Voi siete, adorna di tutte le più belle virtù, di animo dolce, di tratto cortese, di generosità senza pari; ricca senza superbia, grande senza fasto, virtuosa senza ostentazione; cose tutte, che vagliono molto più di quelle magnifiche glorie, che dir potrei de' Nobilissimi Maggiori vostri, perchè pregi tutti dal solo merito vostro in Voi derivati; tale Protezione, dico, potrebbe a ragione rendermi soverchiamente superbo, se non comprendessi abbastanza, che un tanto favore non viene in me

da verun preventivo merito mio , ma è solamente un gratuito , spontaneo , e generoso dono del clementissimo animo vostro .

Ora però sembrami opportuno il tempo di render pubblici al Mondo a gloria vostra , e mia consolazione , tanti insigni Benefizj dal labenignissima grazia vostra ricevuti , col porre in fronte ad una mia Opera il riveritissimo Nome di V. E. Ecco dunque , che sotto così rispettabili , e per me sempre felicissimi auspicj io dono al pubblico la mia commedia della DONNA DI GARBO .

Accogliete , Nobilissima Dama , col solito favore di vostra benignissima grazia queste povere mie fatiche , e donatemi la consolazione di poter sperare , che da Voi saranno qualche fiata lette con quello stesso favore , con cui le avete tante volte udite rappresentare , e donerete ad esse quel medesimo compatimento , col quale vi siete degnata per tanto tempo di riguardare il loro umilissimo Autore , il quale null' altro più desidera , che l' onore di sempre più confermarsi

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss. Serv

CARLO GOLDONI.

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



Questa è la prima Commedia di Carattere , da me disegnata , e intieramente scritta , senza lasciar a' Comici la libertà di parlare a talento loro , come in quel tempo comunemente accostumavano . Quando principiai a dare alle stampe le Comiche mie Rappresentazioni , a questa , siccome alla Primogenita , diedi la precedenza , e stabilito aveva di seguitare coll'ordine istesso la produzione dell'altre ancora . Accadde poi , che mi venne in mente quella Commedia comporre , che il *Teatro Comico* è intitolata , e che per natura sua , sendo quasi Proemio delle Commedie , alle altre tutte dovea precedere , e per ragione di quella ho poi alterato l'ordine dell'altre ; e questa che era la prima , è divenuta ora la trentesima terza .

Due difetti sono stati da' Critici imputati a questa Commedia ; l'uno , che il Carattere principale della Donna di Garbo sia fuor di natura , avendola fatta comparir troppo erudita , e troppo di varie scienze informata ; l'altro , che non le convenga il titolo di Donna di Garbo , facendo ella la parte piuttosto di lusinghiera , e di adulatrice .

E io quanto al primo : Egli è vero , che tra noi pochissime son quelle Donne , che tanto studiano , quanto nostra averlo fatto la mia Donna di Garbo , ma fi-

nalmente non è cosa impossibile. Quando io mi metto a scrivere una *Commedia*, cerco in natura se si può dare, se è verisimile, che si dia quel tal carattere da me preso di mira; e se naturale, e verisimile sia tutto quello, che al carattere stesso attribuisco. Chi è quegli, che abbia coraggio di affermare non darsi delle Femmine dotte, e virtuose? Lo smentirebbero tutte quelle fagge, ed erudite Signore, che si ammirano anche a' dì nostri in Bologna principalmente, ed in Venezia, e in tutte quelle altre parti d'Italia dove io sono stato, e finalmente in tutta l'Europa.

Mi potrebbero opporre in risposta, che se è difficile, che si dia una Femmina dotta, cresce la difficoltà, essendo la mia Donna di Garbo una povera figlia di una miserabile Lavandaja. Ma gl'intelletti non si misurano dalla nascita, nè dal sangue, e anche una Femmina abietta, la quale abbia il comodo di studiare, ed il talento disposto ad apprendere, può erudirsi, può farsi dotta; il che suppongo io essere accaduto nella mia Rosaura, appunto per esser figlia di una Lavandaja, che serviva agli Scolari, e a' Maestri della Università di Pavia, alcuno de' quali, invaghito forse del bello spirito della Fanciulla, la può aver resa ammaestrata ne' buoni principj; e chi ha talento passa facilmente di studio in studio, e una scienza serve di scorta all'acquisto di un'altra. Ma non ho debito di rendere un esattissimo conto di tutto ciò, ch'è nato prima del nascere della mia *Commedia*, per la cui principal azione ho ritrovata una Femmina di varie dottrine, e scienze informata, e su tale sistema di carattere particolare ho formato il mio lavoro.

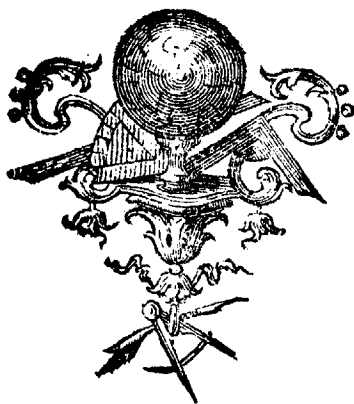
Con più forte impegno, e maggiore soddisfazione ri-

sponder vorrei a quei delicati , i quali non si appagan del titolo , dicendo essi , che una Femmina per esser Donna di Garbo ha da dire la verità , non ha da secondare le altrui pazzie , non ha da acquistarsi credito coll'aculazione , nè ha finalmente da servirsi di mezzi pericolosi per conseguire uno Sposo . A questi tali risponderi francamente , che se per Donna di Garbo intendono una Donna sincera , savia , accostumata , e che l'Eroismo anteponga all'Amore , per tale certamente non presento la mia . Intendo di rappresentare il carattere di una Femmina , la quale , benchè dotta , pure è soggetta a tutte le umane passioni ; delusa nelle sue speranze , ingannata dalle altrui promesse , e tradita nel proprio onore , mette in opera tutti que' raggiri , che suggeriti le sono dal fecondo suo spirito , e da quelle varie dottrine , e cognizioni , di cui è ella adorna , e giunge finalmente a cogliere nel segno propostosi , ed a renderli contenta nell'acquisto d'uno Sposo , che le si deve a riparo della propria riputazione . Nè sembrami poco per una Donna , che dopo aver ottenuto l'intento suo , pubblicamente si disdica di tutto ciò , che nel tempo de' suoi raggiri ha avuto occasione di dire , corregga que' difetti medesimi , ch'ella aveva adulati , e faccia conoscere , che fatto lo aveva per suo vantaggio , sapendo per altro amare , ed insegnare la vera virtù . Ora dopo una tale lezione , dopo aver soddisfatto coll'arre , e coll'ingegno al suo giusto desiderio , e dopo avere sì ben provveduto a se , e ad altri ancora , parmi che le si convenga ragionevolmente il titolo di Donna di Garbo .

E poi a che vogliamo noi disputare del titolo? S'ella non è realmente una donna di Garbo , a senso di costei Signori , ella lo è a senso di tutti i Personaggi della

la Commedia , che così l' appellano , e ne rimangono contenti , ed io perciò con questo titolo l' ho pubblicata .

Ma per dar piacere a' critici Censori , e scrupolosi , ella medesima , la mia sincera Rosaura , confessa nell' ultimo della Commedia non esser altrimenti Donna di Garbo , e che se tale fosse , avrebbe dati de' buoni , e non de' cattivi consigli ; nella qual confessione ella è realmente una Donna di Garbo ad onta della sua modestia , ed a dispetto di chi non lo vuole .



PERSONAGGI.



ROSAURA detta la DONNA DI GARBO, Cameriera in casa del Dottore.

Il DOTTORE Avvocato Bolognese.

FLORINDO }
 DIANA } Figliuoli del Dottore.
 OTTAVIO }

BEATRICE Moglie di OTTAVIO.

BRIGHELLA }
 ARLECCHINO } Servi del Dottore.

LELIO Cittadino.

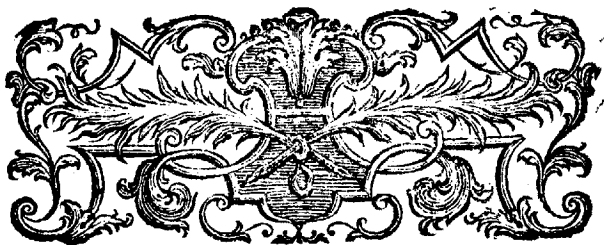
MOMOLO Veneziano, studente in Bologna.

ISABELLA, in abito d'uomo sotto nome di Flaminio.

Servidori in casa del Dottore, che non parlano.

La Scena si rappresenta in una Camera in casa del Dottore in Bologna.





LA DONNA DI GARBO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ROSAURA, E BRIGHELLA.

Rosaura. **S**I', Brighella, voglio appagarvi . La bontà, che avete avuta per me, la vostra fedeltà, e il debito, ch'io vi professo, m' obbligano a darvi questa soddisfazione . Sono pronta a svelarvi l' esser mio, e per qual cagione mi sia dalla mia patria involata .

Brighella. Veramente son sta un uomo troppo facile a introdurve per serva quà in casa dei miei Padroni , senza prima saver chi fussi . M' ha piasso la vostra idea, e ho volesto crederve, tanto più, che ve se impegnada de dirme tutto . Ve prego mò no ingannarme , e più tosto , che dirme qualche filastrocca , seguitè a taser , che me contento .

Rosaura. No , no, dirovvi la verità, non temete . Sappiate, ch'io sono della città di Pavia , Città celebre per il famoso studio di quella Università, che gareggia colle principali di Europa . Mio Padre serve per bracciere a una Dama di quella Città , e mia Madre serve di Lavandaja uno di que' Collegj . Io pure mi esercitava nell' inamidare le camicie de' Collegiali , ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure . Sapete, che li scolari del Collegio in Pavia hanno la libertà di girare , col pretesto di portarsi a' pubblici studj . Ora vi dirò , che uno di quelli in casa mia si introdusse . Mi piacque
il-

il bel volto, e l'aspetto di lui; ma più mi sorprese il suo bello spirito; onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente; egli, secondo l'uso degli scolari, si prevalse della mia debolezza, si rese padron del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi l'infedele, e rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti; e a poco a poco da me, e dalla mia casa interamente si tolse. Considerate, Brighella, qual fosse allora il mio dolore, pensate alle smanie del tradito mio cuore: pianfi, sospirai, e quasi quasi alla disperazione mi diedi.

Brighella. Poverina! (La me fa compassion!) Ma perchè vegnir via? Perchè scappar?

Rosaura. Il giovane, terminati gli studj, partì senza nemmeno darmi un addio. Passò egli a Milano per vedere quella Metropoli, prima di ritornare alla Patria, ed io risoluta di volerlo perseguitare sino alla morte, qui venni a prevenire il suo arrivo.

Brighella. Donca sto vostro amante l'è Bolognese?

Rosaura. Non solo è Bolognese. Maravigliatevi, o Brighella, egli è di questa casa, in cui siamo; è figlio del Signor Dottore, già vostro, ed ora anche mio Padrone.

Brighella. Come? El Sior Florindo?

Rosaura. Appunto; Florindo è colui, che mi ha ingratamente tradita.

Brighella. Ma el se attende a momenti.

Rosaura. Venga egli pure; vedrà se sapro vendicarmi.

Brighella. Perchè causa vegnir mo giusto a servir in sta casa? V'ho pur proposto dei altri loghi; perchè aveu volesto servir l'istessi vostri nemici?

Rosaura. Appunto per vendicarmi di Florindo, e se non giungo a possederlo, voglio almeno precipitarlo.

Brighella. Ma come spereu de poderlo far?

Rosaura. Io praticando Florindo, ed alcuni altri scolari, ed esercitando la mia inclinazione per le lettere, sono arrivata a saper tanto che supera il femminile costume. Ho apprese varie scienze; ma più utilmente ancora ho appresa la facoltà di sapermi uniformare a tutti i caratteri delle persone. Il Dottore mi vede volentieri, e se giungo a farlo innamorare di me, ho il modo di vendicarmi di Florindo. Tenterò ancora di rendermi affe-

zionato il Signor Ottavio , figlio primogenito del Signor Dottore , benchè ammogliato , perchè può giovare al disegno . Così farò delle Padrone di casa , e di quanti praticano in essa ; seconderò le loro inclinazioni , e tutti obbligati alla mia maniera di vivere , m' assisteranno per compiere le mie vendette . Brighella avrà appreso di me tutto il merito ; e vi giuro , che non lascerò veruna occasione per ricompensarvi .

Brighella . Mi no so cossa dir ; avè rason . Sè offesa nell' onor , che xè la cosa più delicata , e el tesoro più prezioso d' una donna da ben . Per mi farò sempre in vostra assistenza . Disponè de mi , come volè . Permettete anca , che ve diga , che ve voggio ben , e che se no ve riuscissè de conseguir el Sior Florindo , Brighella farà tutto per vù .

Rosaura . Accetto con tal condizione l' offerta . Brighella ha un non so che , che mi piace . Ma viene la Signora Diana figlia del Signor Dottore . Con essa comincio la mia lezione ; lasciatemi in libertà .

Brighella . Non occorre altro , se femo intesi . (Fortuna ajuteme ; questo l' è un (a) Colombin sotto banca .)
(parte .)



S C E N A II.

ROSAURA, POI DIANA.

Diana . A H Rosaura ! mi sento morire .

Rosaura . A Su via , finite una volta di piangere . Queste vostre lagrime fanno torto alla vostra prudenza , ed alla mia sagacità . Credete ch' io non sia capace di consolarvi ? Ve l' ho promesso , e lo manterrò .

Diana . Chi ama teme , e chi vive sotto la soggezione d' un Padre severo ha poca occasion di sperare .

Rosaura . Se foste sotto la vigilanza di cento Padri , vi torno a promettere , che il Signor Momolo farà vostro sposo .

Diana . Cara Rosaura ! tu mi torni da morte a vita , di te mi fido , a te mi raccomando .

Ro-

(a) Colombin sotto banca . Piccion grosso .

Rosaura. Tutti gli animali si servono di quelle arme, che la natura ha loro somministrate per difenderli da' nemici; per esempio: il Bue si val delle corna, il Cavallo de' piedi, il Cane de' denti, il Gatto delle unghie, l'Istrice delle spine, gli Uccelli del rostro, e la Pulce dell'agilità ne' suoi moti. L'uomo si serve dell'autorità, che si è usurpata sopra di noi, e noi della finzione, ch'è la dote più bella del nostro sesso, in cui consiste la maggior forza, che vaglia a ribattere la soperchieria degli uomini. Con questa si persuade la gioventù, e si delude la vecchiaja: con questa si acquistano gli amanti, si assicura la propria sorte, e si schernisce la crudeltà de' Parenti.

Diana. Io durerò poca fatica a seguir il tuo consiglio, essendo naturalmente inclinata a celare altrui il mio cuore.

Rosaura. Ma non basta celar il cuore, conviene tal volta ancora farlo credere diverso da quello, ch'esso è.

Diana. Come farebbe a dire?

Rosaura. Mi spiego: voi amate il Signor Momolo: vostro Padre se lo sapesse, non v'accontentirebbe, essendo il Signor Momolo forestiere, scolare, ed un po' pazzarello: dunque con vostro Padre dovete mostrarvi inimicissima d'un tale amore, anzi a tutt'altro inclinata. Dovete mostrarvi attenta al lavoro, amica del ritiro, nemica delle finestre, aliena dalle conversazioni, scrupolosa, modesta, e sopra tutto semplice, in tutte le migliori cose del Mondo. Quando poi vostro Padre sarà convinto da una falsa apparenza, lasciate fare a me a trovar la via per condurlo.

Diana. Sì, Rosaura, così farò. Piacemi estremamente un tal metodo.

Rosaura. Voglio però darvi un altro avvertimento, buono a regolarvi col vostro amante. Con lui non fate tanto la semplice, nè siate facile a creder tutto. Gli uomini, Signora mia, sono troppo sagaci, e ingannano le povere donne, ed io ne ho provato per mia fatalità il disinganno.

Diana. Sei stata tu pure innamorata?

Rosaura. E in qual guisa! Ma sono stata ingratamente tradita. Oh maladette lusinghe! Ma! Ecco vostro Padre; chinate gli occhi; unite le mani sopra del grembo, stringete la bocca, e lasciate, ch'io parli.

SCE •



S C E N A III.

DOTTORE, E DETTE.

Rosaura. EH via, Signora, risvegliatevi da questo vostro letargo; se farete così, diverrete tifica in breve tempo. Bella consolazione, che darete a vostro Padre! Le figlie savie stanno bensì lontane dalle male pratiche, ma si divertono col lavoro, colle serve di casa, e talvolta con qualche libro. Voi non volete far niente. Per Bacco, per Bacco, mi fareste venire la rabbia.

Dottore. (Oh che serva da bene!)

Rosaura. Ma almeno rispondere. Venga il canchero alle bocche strette.

Diana. (Costei m'imbrogliava, nè so che dire.) (da se.)

Rosaura. O se foss'io in vostro Padre, troverei ben la maniera di farvi parlare. Ma mi perdoni quel buon temperamento del Signor Dottore, egli è con voi troppo condiscendente.

Dottore. E' vero, è vero, son troppo buono, avete ragione, Rosaura; mia figlia si abusa della mia bontà.

Diana. Pazienza, Signor Padre.

Rosaura. Ah che volete fare! E' giovane, convien compatirla.

Dottore. (Da sola a sola la corregge, e in presenza mia la difende.)

Rosaura. Orsù, Signora, fate vedere al vostro Signor Padre che siete figlia obbediente; andate a lavorare, io già vi ho preparato il disegno per il ricamo dei manicotti: andate, che l'ozio è il padre di tutti i vizj; (andate a scriver una lettera al Signor Momolo.) (a Diana piano.)

Diana. Volentieri: sono contentissima. Le mie mani non si faranno mai impiegate con tanto piacere, quanto s'impiegheranno in questo ricamo (vedrai se ricamerò bene questa lettera.); (piano a Rosaura, indi parte.)

SCE-



S C E N A I V.

DOTTORE, E ROSAURA.

Dottore. **B**Rava, brava: così mi piace. Ma ditemi, là mia cara Rosaura, siccome vi dà l'animo di svegliar lo spirito di mia figlia, non potreste ritrovare la maniera di correggere la maladetta ambizione di Beatrice mia nuora?

Rosaura. Oh se vi troverei la maniera! Sono fatta a posta per insegnar la modestia alle donne.

Dottore. Se ella continua così, manderà in rovina la mia povera casa.

Rosaura. Pur troppo l'ambizion delle donne è la rovina delle famiglie. Ma lo comporta vostro figlio?

Dottore. Mio figlio non pensa ad altro, che a giocare al Lotto, e anch'egli tende alla distruzione della casa. Tutto il giorno studia le cabale, nè mai è arrivato a vincere un paolo, e non bada alla moglie come se non l'avesse.

Rosaura. Veramente, secondo l'uso moderno, i mariti badano poco alle loro mogli. Ma in questo fanno male. Dice il proverbio, l'occasione fa l'uomo ladro, alle donne bisogna badarvi. Poverine! si maritano per quello: ora basta, non dubitate: vi prometto di farle una lezione, che la metterà a dovere senz'altro. Non vi è cosa peggiore della vanità delle mode. Che diavolo di vergogna! ogni mese una moda nuova! ora la coda come le Regine; ora il sottanino come i lacchè; ora asciutte, asciutte, come una fantasma; ed ora con mezzo miglio di guardinfante. Si dovrebbero bandire gl'inventori di Mode, come fomentatori dell'umana ambizione.

Dottore. (Ah si può dir di più?) (da se.)

Rosaura. Ma che vuol dire, Signor Padrone, così tardi andate questa mattina a Palazzo?

Dottore. Non è molto, che è sonato il Campanone; e poi la mattina non ho altro che una causa sola.

Rosaura. E bene, per questa causa sola non dovete esser meno toleato, che se ne avesse dieci: il vostro av-

ver-

versario farà forse ad attendervi , e per la vostra tardanza , credendovi timoroso , prenderà maggior animo . Vi ho pur inteso dir tante volte : *melius est prevenire , quam preveniri* .

Dottore . (Che spirito !) E' vero , avete ragione , dite bene ; ma la causa di questa mattina è *de minori* , e la tratteremo sommariamente avanti il Giudice di prima istanza , dappoi ch'egli averà ascoltate le cause di conseguenza .

Rosaura . Per qual giorno avete stabilita quella vostra bella causa *de fidei commisso* ?

Dottore . Per dopo dimani .

Rosaura . Io sono di parere , che la guadagnerete senz'altro .

Dottore . Siete instrutta voi della causa ?

Rosaura . Instrutissima .

Dottore . Ma in qual modo ne siete informata ?

Rosaura . Vi dirò , Signore : quando venne il Procuratore , io stava dietro alla portiera ad ascoltare l'informazione col maggior gusto del Mondo ; e sentite se l'ho capita benissimo . Fabrizio de'Mascardi Testatore nell'anno 1680. fece il suo Testamento : non aveva figliuoli maschi , ma solo due figlie femmine maritate , chiamate l'una Lugrezia , l'altra Costanza : istituì Eredi universali , e fideicommissarj i figli maschi di dette sue figlie *egualmente* . Passando poi alla sostituzione , dice queste precise parole : *E quando non vi saranno più maschi , vada alle femmine discendenti da dette mie figlie* . Veniamo al fatto . Le due figlie del Testatore ebbero tutte due maschi , e femmine : ma ora della linea di Lugrezia sono finiti i maschi , e vi restano tuttavia delle femmine , ed all'incontro della linea di Costanza vi sono ancora de' maschi . Ecco il punto di ragione : *Queritur* : Se le femmine di Lugrezia s'intendano chiamate alla sostituzione , *usquequo* sussistano ancora i maschi dell'altra linea . So che i vostri avversarj , proponendo , che nella prima istituzione vi sia la *reciproca* , sostengono , che non sieno capaci le femmine , se non dopo l'estinzione de' maschi d' ambe le linee ; ma so altresì , che fondandovi voi sulla parola *egualmente* , sperate risolvere l'obbietto , tanto più , che non avendo espressa la *reciproca* , il Testatore ha bisogno della interpretazione del Giudice , e sostenendo , che *in substitutione feminae sunt expresse vocatae* , spero che guada-

gnerete la causa. Io però voglio darvi un avvertimento. Si tratta di un punto di ragione, onde vi possono essere *hinc inde* abbondantissime prove. Provedetevi pertanto d'una moltitudine di Testi, di leggi, d'argomenti, d'esempi, di pratiche, di decisioni, di statuti, di decreti, e se tutto quello, che ha scritto Giustiniano nell'Instituta, nel Codice, e nei Digesti, non vi bastasse, inventatevi voi delle leggi nuove: citate con l'interpretazioni d'Autori incogniti, mentre a queste l'avversario non saprà rispondere, ed il Giudice, vergognandosi di non saperle, vi darà ragion per riputazione, ricordandovi di quel detto, che *coram Iudice audacia sepe sepius triumphat*. Signor Padrone, andate a Palazzo, che l'ora vien tarda, poi tornate a casa a riposarvi, ed a fare una buona corpacciata, mentre sapete, che *omnia tempus habent*.
(parte.)



S C E N A V.

IL DOTTORE SOLO.

Dottoress. **R** Imango attonito, sono stordito! Questa femmina è un portentoso della natura, è una cosa fuori dell'ordinario. Ed io tollererò, che si perda in ufficj servili una ragazza, degna di sedere sulla cattedra? No, no, la voglio sposare, la voglio appresso di me quest'arca di scienze, questo prodigio del nostro secolo. Sì, la voglio sposare, perchè dice ne' suoi proverbj Catone: *Si vis nubere, nube pari*; e più bella parità non può trovarsi, quanto quella dei costumi, dell'inclinazione, e del talento di Rosaura, eguale in tutto al mio genio, e temperamento. Sì, la mia cara Rosaura, se fin' ora sei stata con me *in qualitate servili*, da ora innanzi ci starai *tamquam Domina*, & *hoc jure merito, quia mulier sapiens est maximo aigru honore*. Florindo, mio figlio, che poco può tardar a venire, si stupirà nel sentire una Donna virtuosa a tal segno; e chi fa, se con tutto il suo studio di tanti anni a Pavia, sia egli arrivato a sapere la metà di quello, che fa questa brava ragazza. Per lo più gli scolari non imparano, che a far all'amore.
(parte.)



S C E N A V I .

ARLECCHINO COLLA CUFFIA , E QUALCHE ALTRO
ORNAMENTO DI BEATRICE , E COLLO SPEC-
CHIETTO IN MANO , CON CUI SI PAVONEG-
GIA ; POI BEATRICE IN ABITO
DI CONFIDENZA .

Arlecchino . O H bello ! Oh grazioso ! De chi è mai sto
bel viso ! De Arlecchin ? Oh no pol es-
fer : eppur son Arlecchin : ma sta bella Scuffia , ste belle
galanterie fan , che no paro Arlecchin : adess capif-
so perchè tante brutte femene de quando in quando le
comparisse belle ; per causa della Scuffia , del Topè , dei
Rizzi , e de qualch' altra bagatella , e nù alter gonzi
ghe correm drio : ecco quà . Mi son Arlecchin , e no
paro Arlecchin , così qualche brutta diavola cost' imbroi
adoss la no par più brutta . Oh che bellezza ! Oh che
grazia ! Oh che vezzo ! Oh che brio ! (*guardandosi nel-
lo specchio .*)

Beatrice . Arlecchino . (*di dentro .*)

Arlecchino . (Oh diavolo ! La Patrona ; se la ine vede sto
fresco !)

Beatrice . Briccone , che fai tu quì ? (*esce .*)

Arlecchino . Disì la verità , no sto ben co sta Scuffia ?

Beatrice . Levatela , che ti bastono .

Arlecchino . Eh invidia ! Avì paura , che para più bello
de vù .

Beatrice . Chi è di là ? V' è nessuno ? Rosaura .



S C E N A V I I .

ROSAURA , E DETTI .

Rosaura . S Ignora , vengo subito . (*di dentro .*)

Arlecchino . S Senza tanti strepiti . Tollì la vostra Scuf-
fia , che mi son bello anca senza de quella . (*si leva la
Cuffia , e la pone sopra un tavolino , o sopra una sedia .*)

Rosaura . Eccomi , Signora Padrona . Mi perdoni se pri-

ma non sono venuta, poichè quell' anticaglia tediosa del suo Signor Suocero mi ha trattenuta fin' ora. (*Arlecchino fa scherzi a Rosaura, che gli corrisponde.*)

Beatrice. Va via di qua impertinente. (*ad Arlecchino, che fa lazzi.*)

Rosaura. (Vanne, caro, e poi torna quando farò sola, che ti ho da parlare.) (*piano ad Arlecchino, che parte.*)
(Anche costui può giovarmi.)

Beatrice. Colui è infossibile.

Rosaura. Eppure qualche volta è grazioso. A me piacciono gli uomini disinvolti.

Beatrice. Ancor io amo le persone spiritose, ma colui è uno sciocco.

Rosaura. Credetemi, Signora Padrona, che per noi altre donne accomodano molto meglio codesti sempliciotti, che gli uomini accorti; e per diverse ragioni. Coi semplici possiamo fare a nostro modo, anzi possiamo fare, che essi facciano a modo nostro. Non ardiscono di rimproverarci le nostre gale, le nostre mode. Se si grida, sono sempre i primi a tacere, hanno soggezione, e timore di noi; e quello, che più importa, si può facilmente dar loro ad intendere lucciole per lanterne; ma cogli accorti bisogna stare avvertite, nè si può loro far credere, che un viglietto amoroso sia la lista della Lavandaja.

Beatrice. Tu l'intendi assai bene, ed io sono contentissima, che la sorte m'abbia provveduta d'un marito della più fina semplicità.

Rosaura. Approfittevene, e fate valere la superiorità del vostro spirito.

Beatrice. Dammi quella Cuffia.

Rosaura. E volete ricever visite con quella Cuffia?

Beatrice. Se Arlecchino non l'ha sciupata; e perchè no?

Rosaura. Oh ella è antica; le trine sono ordinarie; non ne avete delle migliori?

Beatrice. Veramente questa è la migliore, ch'io abbia.

Rosaura. Per una vostra pari, perdonatemi, è indecentissima. Se mi date licenza vi farò venir io una Crestaja mia amica, ch'è la prima di Bologna, la quale vi provvederà d'una Trina magnifica, e vi farà le Cuffie all'ultima moda, e si contenterà, a mia contemplazione, di mezzo scudo per la fattura.

Beatrice. Tu mi farai piacere; ma la spesa mi pare soverchia.

Rosaura . Eh quando si tratta d' andar alla moda, non si guarda a spesa . Io vi consiglio anzi a riformare tutti li vostri abiti, a far legar nuovamente tutte le vostre gioje . Io poi vi farò un liscio bianco senza alcun corrosivo, perchè non guasti le carni, e vi farò un rosetto ad uso di Parigi, che comparirete la più ben dipinta Signora di Bologna . Vi taglierò il Tupè all' ultimo gusto, e ve lo aggiusterò con una pomata, che lo farà parere di stucco . In somma io v' adorerò di tutte quelle stravaganze, che per se stesse sono ridicole, ma che pajon belle, perchè sono alla moda .

Beatrice . Ho sentito picchiare all' uscio di sala . Guarda un poco chi è .

Rosaura . Vado subito . (va a vedere .)

Beatrice . Una Cameriera simile merita essere adorata . Per me non vi voleva di meno . Prometto, che fra lei, e me studieremo delle belle cose all' usanza .

Rosaura . Oh Signora Padrona, sapete chi è ? (ritorna .)

Beatrice . Se non me lo dici, nol so .

Rosaura . E' il Signor Lelio .

Beatrice . Quell' affettato .

Rosaura . Appunto quello .

Beatrice . Fa, ch' egli venga . Avremo occasione di ridere .

Rosaura . E volete lasciarvi trovare così disabbigliata ?

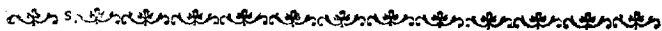
Beatrice . Con costui non mi prendo soggezione .

Rosaura . Eh compatitemi . Le Donne civili hanno a prendersi soggezione di tutti . Per esigere rispetto, non conviene dar confidenza . No, no, Signora, state pure in contegno . Andate ad abbigliarvi nell' altra camera, e fatevi ajutare dalla Signora Diana vostra cognata, che io piuttosto fra tanto lo tratterò qui .

Beatrice . Sì, dici bene . Vado a vestirmi, trattienlo, e quando sarò vestita, lo condurrà nella mia Camera .

(parte .)





S C E N A V I I I .

ROSAURA, E POI LELIO.

Rosaura. **C**He bella cosa è questo uniformarsi ai temperamenti delle persone! Ma che fa questo Signor Lelio, che non viene avanti? Chi è di là? Vi è nessuno?

Lelio. E' permesso ad un riverentissimo servo della Signora Beatrice poter avanzare il suo ossequiosissimo passo?

Rosaura. La mia Padrona viene ad essere favoritissima dalle grazie d'un Cavalier compitissimo.

Lelio. Vostra Signoria è la Cameriera degnissima della Signora Beatrice prestantissima?

Rosaura. Per servire Vostra Signoria Illustrissima. (*inchinandosi.*)

Lelio. Quanto tempo è, che ella adorna colle industrie sue mani la beltà di Madama?

Rosaura. Oggi per l'appunto il Sole compisce per l'ottava volta il suo corso.

Lelio. Molto erudita, molto faconda! Oh come bene epilogò la natura le doti del corpo, e quelle dell'animo nella Signora... Qual è il suo riveritissimo nome?

Rosaura. Rosaura per obbedirla.

Lelio. Rosa nel purpureo delle gote, giglio poi nella candidezza del seno, e tale la credo nella purità dell'animo.

Rosaura. Benignissimi sensi d'un Cavaliere generosissimo!

Lelio. (Poter del Mondo! costei mi soverchia!) (*da se.*)

Rosaura. (Mi par di far colpo.) (*da se.*)

Lelio. In che, Signora, ha ella esercitata la rara perspicacità del suo più che femminile talento?

Rosaura. Appunto nelle femminili incombenze; le quali però, benchè sembrino vili all'occhio fosco degli abbietti mortali, vengono sollevate da più arcani misteri. Scemando dalla conocchia la messe per accrescere al fuso lo stame, io contemplai sovente il sottil filo di nostra vita, e spezzandosi talvolta per accidente un tal filo, così (dicea fra me stessa) così finiamo di vivere.

Lelio. Che eloquenza! che riflessioni! Ma ingrata troppo
la

la forte col di lei merito a uffizio indegno , anzi che no , condanna la sua singolarissima , prodigiosissima , e venerabil persona .

Rosaura . La felicità umana consiste nel contentarsi del proprio stato . Io contentandomi della mia sorte , posso chiamarmi felice .

Lelio . Ella si contenta di poco .

Rosaura . Chi si contenta di poco , possiede molto .

Lelio . (Ah s' io potessi far acquisto d' un sì bello spirito , felicissimo me !) (da se .)

Rosaura . (Questo suo borbottare fra se , mi lusinga d' una nuova vittoria , Povero stolto ! Quanto s' inganna !) (da se .)

Lelio . Deh perdonatemi , se troppo forse rilascio l' incauto freno della rispettosa mia lingua . Avete ancora felicitato qualche avventurato mortale col tesoro della vostra grazia ?

Rosaura . Se l' aspetto vostro venerabile non m' imponesse di rispettar ciecamente qualunque vostra proposizione , vi direi codesto essere un paradossio . I tesori di grazie non si dispensano dalle persone abbiette come io sono .

Lelio . La vostra esemplare modestia vi caratterizza sempre più per una Penelope del nostro secolo .

Rosaura . E la vostra saggezza vi dipinge per un Ulisse novello .

Lelio . Sarebbe eterogeneo fra di noi , ad esempio loro , il castissimo nodo ?

Rosaura . Io ciò non giungo a decidere ; ma so bene , che in quanto a me non potrei promettervi un erudito Telemaco .

Lelio . Perchè causa ?

Rosaura . Perchè Minerva non si prenderebbe la cura di allevare il figlio d' una vil femminuccia .

Lelio . Signora , voi mi avete ferito .

Rosaura . Ma con quali armi ?

Lelio . Con due potentissimi strali . Uno scoccato da' vostri lumi , l' altro dalla facondia de' labbri vostri .

Rosaura . La ferita non sarà penetrante a causa della debolezza dell' armi .

Lelio . Ah che fin dentro del cuore m' impressero la fatal piaga .

Rosaura . Signor Cavaliere , quest' espressione ha del romanzesco .

Lelio. Pur troppo ella è una miserabile storia.

Rosaura. I Comici se ne servirebbero per soggetto d'una Commedia.

Lelio. Ah dite piuttosto d'una Tragedia.

Rosaura. Sì, quand'io credeffi alle vostre espressioni.

Lelio. Non ricuso verfar il sangue per autentica d'una tal verità.

Rosaura. Serbate il sacrificio per un Idolo più meritevole. Signore, la mia Padrona vi attende.

Lelio. Voi siete la padrona di questo cuore.

Rosaura. Obbligatissima alle sue grazie. Vada pure a far le convenienze.

Lelio. Convenienza trovo sol l'adorarvi...

Rosaura. O vada ella, o io vado.

Lelio. Crudele!

Rosaura. Ma, vada.

Lelio. Spieta!

Rosaura. Ma, via.

Lelio. Vado sì, ma teco resta il mio cuore. (*parte.*)



S C E N A. IX.

ROSAURA, POI ARLECCHINO.

Rosaura. **V**ivano i matti. S'io troppo praticassi costui, pazzo anch'io divertei facilmente. Ho piacere d'averlo amico, perchè forse potrà giovarmi contro l'audace Florindo, se qualche cosa ardisse egli tentare contro di me. Voglio ancora cattivarmi l'affetto della servitù; ed essendo in possesso di quello di Brighella, vo'assicurarmi egualmente d'Arlecchino. Lo veggio passare dalla cucina. Ehi Arlecchino, Arlecchino, dico, non senti?

Arlecchino. Uh, uh, chi chiama? Cos'è qua, femo vendudi in Galera?

Rosaura. Non ti alterare, Arlecchino, son'io che ti chiamo, a solo fine di godere la tua conversazione.

Arlecchino. Credeva che fusse quella senza creanza della mia Padrona.

Rosaura. Perchè la chiami senza creanza?

Arlecchino. Perchè per mi no la gha gnente de rispetto.

ro. La me strappazza come un aseno, la me bastona come un can, e la me dà da magnar come un osetto.

Rosaura. Povero Arlecchino! Mi fai compassione.

Arlecchino. Ma ti ti me poderessi ajutar.

Rosaura. In qual maniera? parla, che io son pronta.

Arlecchino. Ti ti ha le chiave della Despensa; ti ha le chiave della Cantina, ti ha le chiave de tutto. Me basterave do volte sole al zorno, che ti me imprestassi ste chiave.

Rosaura. E poi, se i Padroni se n'accorgessero?

Arlecchino. Pazienza; per un empida de corpo se pol anca soffrir quattro bastonade.

Rosaura. Eh lascia fare a me, troverò ben io il modo di contentarti, senz'esporti ad un tal pericolo.

Arlecchino. Via mo, come?

Rosaura. Senti; aspetteremo, che tutti sieno a letto, ed anche quel furbo di Brighella, ch'io non posso vedere; poi pian piano tutti due ce ne andremo in cucina. Io già avrò preparato il bisogno; onde bel bello accenderemo il fuoco, empiremo una bellissima caldaja d'acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l'acqua comincerà a mormorare, io prenderò di quel ingrediente, in polvere bellissima come l'oro, chiamata farina gialla, e a poco a poco anderò fondendola nella caldaja, nella quale tu con una sapientissima verga andrai facendo de' circoli, e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco, e tutti due di concerto con un cucchiajo per uno, la faremo passare dalla caldaja ad un piatto. Vi caceremo poi sopra di mano in mano un abbondante porzione di fresco, giallo, e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo, e ben grattato formaggio; e poi? E poi Arlecchino, e Rosaura, uno da una parte, l'altro dall'altra, con una forcina in mano per cadauno, prenderemo due, o tre bocconi in una volta di quella ben condizionata polenta, e ne faremo una mangiata da Imperadore; e poi? E poi preparerò un pajo di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutti due ce gli goderemo sino all'intiera consumazione. Che ti pare, Arlecchino, anderà bene così?

Arlecchino. Oh tasi, cara ti, che ti me fa andar in deliquio.

- Rosaura*. Eh Arlecchino, ne faremmo spesso di queste merendine, se tu mi volessi bene.
- Arlecchino*. Mi te vorrave ben mi, ma ti è ti, che ti me burli.
- Rosaura*. Eh furbacciotto, credi, ch' io non sappia tutte le tue pratiche?
- Arlecchino*. Cossa podì saver de mi?
- Rosaura*. Io so benissimo, che vai ad ajutare a far il bucaro alla Lavandaja; e perchè? Per quella sciocca della sua Figliuola,
- Arlecchino*. Oh no, in coscienza mia.
- Rosaura*. Io so, che tutto il giorno stai da quel Formaggiaro; e perchè? Per causa della sua serva.
- Arlecchino*. Eh no, ghe stago per l'odor del formai.
- Rosaura*. So benissimo, che tu procuri tirar in casa quella pitocca; e perchè? Perchè se è storpia dal mezzo in giù, è bella, e sana dal mezzo in su.
- Arlecchino*. Oibò, fazzo perchè qualche volta la me dona qualche pezzo de pan, qualche pignatta de menestra.
- Rosaura*. Può anch' essere, mentre ve ne son tante, che fingono le pitocche per mantenere l'amante. Basta, io non posso fidarmi di te; per altro...
- Arlecchino*. Fame sto servizio, proveme, e ti vederà.
- Rosaura*. No, no, non voglio arrischiarmi; temo di esser tradita.
- Arlecchino*. Senti, se t'inganno, prego el Cielo de perder quello, che gho più a caro.
- Rosaura*. E che hai di più caro?
- Arlecchino*. L' appetito.
- Rosaura*. Orsù ad un tal giuramento sono forzata a creder ti. Voglimi bene, e non dubitare.
- Arlecchino*. Sì cara, sì occhietti furbi. Sarò tutto vostro, de sotto, de fora, de drento, de fora, de notte, e de zorno; co vago, e co torno, d'inverno, e d'istà, per strada, e per cà; col caldo, e col freddo, e quando te vedo, me cresce l'amor; bondì mia caretta, te dono 'l mio cuor.

(parte.)

S C E N A X.

ROSAURA SOLA .

I Cacciatori, i pescatori, e tutti quelli, che hanno il carattere di predatori, non ricusano fra le prede magnifiche anche gl' infimi acquisti ; ed io pure mi compiaccio tanto d' aver obbligata la semplicità di questo scioccherello, quanto l' accortezza de' più nobili soggetti. Mi dirà taluno : che vuoi tu far di tanti uomini ? Sei forse scolara della celebre Corisca del Pastor fido, che insegna degli uomini :

„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso ?
Guardimi il Cielo, non sono di questa taglia. Amo l' onestà più della vita medesima. Io non cerco, che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l' orgoglioso sesso virile.

S C E N A XI.

OTTAVIO, e BRIGHELLA .

Ottavio. „ **U** Nisci l' otto quattro volte, e poi
„ Dividi per metà tutto il prodotto.
„ Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto,
„ Ed un terno averai, se tu lo vuoi .

Poter del mondo ! Parla così chiaro questa volta la cabala, che vi giocherei sopra il mio patrimonio. Unisci l' otto quattro volte ; quattro via otto trentadue : poi dividi per metà il prodotto. La metà del trentadue è il sedici. Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto : il quattro posto sotto il sedici, moltiplicando fa 4. via 16. 64. così facendo col cinque, fa 5. via 16. 80. così non si può fare col sei, mentre 6. via 16. farebbe 96. converrà il 6. sommarlo col 16. e dire 16. e 6. 22. Ecco il bellissimo terno 22. 64. 80. Brighella, prendi questo zecchino, e vammì a giocare questi tre numeri, terno cinquemila.

Bri.

Brighella. E la vol zogar senza l'ambo? La me perdona; la fa un sproposito.

Ottavio. Un ambo non vale ad accomodarmi; per rimarginare le piaghe, che ho fatte alla casa di mio Padre a causa del Lotto, vi vuole un terno, ed un terno grosso: ora però vado giuocando con economia. Va dunque tosto... ma no, fermati. E' vero, che la cabala mi promette un terno, ma non in tre numeri soli: bisogna aggiugnerne un altro; e qual numero sceglierò? Farò del cinque, come ho fatto del sei, e dirò 5. e 16. fa 21. Ma se nella stessa maniera giuocassi ancora il 4? e bene, giuochisi questo ancora: 16. e 4. fa 20. ecco fatta una cinquina: 20. 21. 22. 64. 80. Ma per giuocar questa cinquina di cinque mila vi vogliono dieci zecchini, ed io non li ho; ma bisogna giuocarla assolutamente. *Brighella*, prendi quest' orologio, e quest' anello, impegnali per dieci zecchini, e poi vieni da me, che anderemo a giuocare questa cinquina.

Brighella. E l'usura, che ghe anderà su?

Ottavio. Che m' importa dell' usura? Se dimattina farò ricco di diecimila scudi almeno.

Brighella. Co l'è cusì, la gha rason. Vago subito a impegnarli. (Canhero! Co l'è seguro de vadagnar, voj zogarli anca mi. Se 'l prenditor no li podesse tegnir? Ghe darò tutto quel, ch'el vol, perchè el me fazza far la carità de farmeli tor.) (parte.)



S C E N A XII.

OTTAVIO, POI ROSAURA.

Ottavio. **M**A il 16. il 33. ed il 6. che sono tre numeri nominati dalla cabala, li abbandonerò? Questi ancora si dovrebbero giuocare. Poder di Bacco, vi vorrebbe del bel denaro per far un bel giuoco! Ma poi vincendo, questo denaro farebbe molto bene impiegato. Che farà mai? Una volta poi ha da venire per me. Io m'ho ancor da arricchire con questo lotto: ho ancor da far vedere a mio Padre, che ho più giudizio di lui, che so il mio conto, che semino per raccogliere, e per ingrandire la nostra casa. Oggi si ar-

ten-

tende mio fratello: si faranno delle allegrezze, e delle spese: se io vinco, farò onore a tutta la famiglia. Se faccio una buona vincita, non giuoco mai più.

Rosaura. (Ecco il Padrone, che impazzisce per il lotto. Vo' secondarlo.) (da se.) Oh Signor Padrone, lei appunto andava cercando.

Ottavio. Hai da raccontarmi qualche sproposito di mia moglie? Ella mi vuol mandare in rovina.

Rosaura. Non dubitate, Signore, ch'io spero rimediare a tutte le vostre indigenze.

Ottavio. E in qual maniera?

Rosaura. Ho fatto questa notte un bellissimo sogno, e son sicura, che in esso vi è il terno.

Ottavio. Per amor del Cielo raccontami questo sogno. Dov'è Brighella? Eh tornerà.

Rosaura. Io mi sognai, ch'era sopra un monte alto, alto, alto.

Ottavio. Monte alto? Questo è il novanta.

Rosaura. Benissimo; e mi pareva colassù giuocare alla gattaciega con varie femmine mie compagne.

Ottavio. Che sono le figlie della lista del lotto.

Rosaura. Indi cercando a tentone, come sapete, che si fa, in vece d'una, ne presi tre.

Ottavio. Ecco il terno.

Rosaura. Levatami all'ora la benda per riconoscer la preda, mi parve, che fossero tre mie carissime amiche, una chiamata Menichina, l'altra Cecchetta, e la terza Tognina.

Ottavio. Hai la lista del Lotto?

Rosaura. Signor no in verità.

Ottavio. Se male non mi ricordo, Menichina è al numero 39. Cecchetta al 59. e Tognina al 60. Oh che bel terno! Oh che bel terno!

Rosaura. Sentite il meglio: mi pare ch'io diceffi alle tre donne: niente voi mi date per la bravura d'avervi prese? Ed esse mi risposero: ti daremo dell'oro quanto vorrai; ed in fatti mi empiro il grembo di bellissime monete d'oro: all'ora tutta allegra mi svegliai, ma indovinate. Sapete, ch'io tengo meco a dormire quel cagnolino; egli mi aveva empiuto il grembo di porcheria: v'è da sperare su questo sogno?

Ottavio. Se vi è da sperare? È come! Lo sterco vuol dir oro, onde il terno è sicuro; bisogna giuocar molto, per

guadagnar molto. In quanto a me, voglio far il possibile per giuocar ben questi numeri.

Rosaura. (Non vi giuocherei un bajocco). Come avete fatto, Signor Padrone, a farvi così esperto in questo difficilissimo giuoco ?

Ottavio. Mi costa sudori. Prima di tutto ho consumato sei anni nello studio dell' arte di Raimondo Lullo, la qual apre il sentiero a tutte le scienze speculative, mistiche, e misteriose. Indi passai allo studio dell' arte Cabalistica del Mirandolano, servendomi di un grande ajuto ad intenderla Alessandro Farra, che scrisse di tal materia in volgare, non avendo io gran cognizion del latino. Mi trovai veramente imbrogliato nella moltitudine de' nomi stravaganti; ma applicando alla stregonomanzia del Tritemio, spiegatami da un bottegaio erudito, ho inteso qualche cosa di più; ma è inutile, ch' io teco parli di tal materia, non potendo tu capirne i principj.

Rosaura. Come Signore? Io non ne capisco i principj? Perdonatemi, mi fate torto. So benissimo, che l' arte di Raimondo Lullo è una solenne impostura. So che il Mirandolano si è servito di ciò, che solevano praticare gli antichi Ebrei, i quali pretendono anche al presente avere la scienza cabalistica in retaggio da' loro maggiori, ma che altro non hanno, che alcune superstizioni, o per dir meglio stregonerie, le quali, se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capiromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coschinomanzia, che indovina per via d' un crivello.

Ottavio. Oh diacine! Che sento mai? Tu ne sei molto meglio informata di me!

Rosaura. Oh Signore, fra voi, ed io faremo delle belle cose.

Ottavio. Cara la mia Rosaura. Il Cielo ti ha mandato in mio soccorso. Ora sono il più felice uomo del Mondo. Vedrai, vedrai, che cosa farò per te. Ti comperò un Palazzo, lo fornirò alla moda, ti manterrò carrozza, e a sei cavalli, avrai un trattamento da Dama, gioje, abiti, biancherie, divertimenti, ricchezze, e che la vada; allegri, Rosaura, allegri.

Rosaura. Allegri, Signor Padrone. (O che bel pazzo!)

Ottavio. Ma Brighella non viene. Voglio andarlo a ritrovare. Mancano poche ore all' estrazione: abbiamo detto 39. 59. 60. non è vero?

Rosaura. Sì, Signore.

Ottavio. Oh bene, vado a giuocarli, se credessi restar in camicia. In meno di un anno ho speranza di cangiare fiato. (parte.)



S C E N A XII.

ROSAURA, POI MOMOLO.

Rosaura. IO crepo dalle risa. Ma ecco il Signor Momolo, quel bel Venezianotto amante della Signora Diana: costui per dirla non mi dispiacerebbe; ma ho stabilito di non volermi più innamorare. Voglio però bensì procurare d'innamorar lui. Se non altro, mi varrò di lui per fare qualche bravata a Florindo. Eccolo.

Momolo. Schiavo, Siora Rosaurà.

Rosaura. Serva, Signor Veneziano garbato.

Momolo. Cossa fa Siora Diana?

Rosaura. Oh in quanto a quella cosa fredda, sta sempre a un modo.

Momolo. N'è vero? Co (a) mola che la xè? E pur ghe voggio ben.

Rosaura. Come avete fatto a innamorarvi di quel forbetto gelato? Voi altri Veneziani siete pure di buon gusto?

Momolo. Ve dirò: el (b) babio no xè brutto. E po no so gnente, un incontro de sangue.

Rosaura. E che cosa sperate da quest' amore?

Momolo. No so gnanca mi: qualcossa.

Rosaura. La volete per moglie?

Momolo. Fursi sì, fursi no,

Rosaura. Ah sì, vorreste, come dite voi altri (c) Sticcarla, licar qualcossa, goder (d) a macca: bravo, bravo, (e) compare, (f) me piase.

Ma-

(a) *Mola*, patetica.

(b) *Babio*, Volto, parola burlesca.

(c) *Sticcarla*, passar il tempo.

(d) *A macca*, a uffo, senza spesa.

(e) *Compare*, termine d'amicizia, che si usa comunemente a Venezia.

(f) *Me piase*, mi piacete, cioè, vi lodo.

Momolo. (a) Ola; parlè Venezian ?

Rosaura. Qualcosa. Ho praticà con dei Veneziani.

Momolo. Volèu, che ve diga, che me dè in tel genio ?

Rosaura. O, o, co mi no la stichè miga vedè. Son (b) cortesana anca mi.

Momolo. Eh (c) me n'ho intagià alla prima. Vedereffi Venezia volentiera ?

Rosaura. Perchè no? Anderia anca mi volentiera a farne (d) svogazzar in (e) gondoletta.

Momolo. Se volè vegnir con mi, sè parona.

Rosaura. Bravo compare. Con vù ah? Oe, credèu d'esser sul (f) liston a invidar una Mascheretta al Caffè?

Momolo. Oh che Diavolo, che ti xè! Non ho miga praticà la compagna.

Rosaura. Oe digo, faravio fortuna a Venezia?

Momolo. E in che maniera!

Rosaura. Oggi aria da Veneziana! (passeggia.)

Momolo. Vardè che vita! Vardè che penin! Oh benedetta!

Rosaura. Oe, se volè, che femo negozio...

Momolo. (g) Comuodo? Comandè.

Rosaura. Eh sì, ma de mi no ve degnerè: daresto.... basta... Caro quel Momolo.

Momolo. Ah v'ho capio; se volè una Scritturetta ve la faccio subito.

Rosaura. (h) Pettevela la vostra Scrittura: a mi me pia: se le cose preste.

Momolo. E l'impegno, che gho colla Siora Diana?

Rosaura. Oh oh, mi vien da ridere. Uno scolare ha riguardo a mancar di parola!

Momolo. Sappiè, che i Veneziani i xè galantomeni.

Rosaura. Sì, lo so benissimo, ma in queste cose i Veneziani ancora sogliono facilitare.

Momolo. Sentì; non faria gnanca fora de proposito.

Mo-

(a) Ola, senza accento, vuol dire come!

(b) Cortesana, esperta.

(c) Me n'ho intagià, me ne sono accorto.

(d) Svogazzar, remigar con forza.

(e) Gondoletta, barchetta deliziosa.

(f) Liston, una parte laterale della gran Piazza, ove si fa il corso delle maschere.

(g) Comuodo? come?

(h) Pettevela, cacciatevela, ec. termine di sprezzo.

Rosaura . Dirò , come si suol dire a Venezia . Se n.e vo-
lè , feme domandar .

Momolo . (a) Che cade ? Giustemose tra de nù .

Rosaura . Cusì su do piè ?

Momolo . Siben ; che difficoltà ghayèu ?

Rosaura . E po ?

Momolo . Dopo el (b) Pò vien l' Adefe .

Rosaura . (c) Me farèu el ballo dell' impianton ?

Momolo . Son un galantomo .

Rosaura . Tasè , che se i lo fa , i ve impicca .

Momolo . Orsù cossa risolvèu ?

Rosaura . Voggio pensarghe un poco .

Momolo . Recordeve , che ve voggio ben .

Rosaura . Cusì presto v' avè (d) innamorao ?

Momolo . Vù savè far sta forte de bravure .

Rosaura . Ma po anderèu al (e) maga ? Porterèu el stilo ?
Ziogherèu (f) alla bella ? Anderèu a trovar le Sioret-
te ? (g) Tirerèu el Toro ? Me maltratterèu ? Me strap-
pazzèu ? Maledirèu el zorno , che m' avè sposao ?

(caricata .)

Momolo . Via , via , Siora , no burlè tanto . Non so capa-
ce de nissuna de ste cosse . Son un putto da ben .

Rosaura . Putto ? (h) No bestemmie , caro vecchio .

Momolo . Orsù cossa resolvemo ?

Rosaura . Oh sentite , che la Padrona mi chiama . Andate , andate , ci rivedremo questa sera .

Momolo . Sì , muso bello , sì muso inzucarao . (parte .)

Rosaura . Povero minchione ! Sarei una pazza a credere a

Tom. IX.

D

sta

(a) Che cade ? che serve ?

(b) Dopo el Pò vien l' Adefe ; dopo il Po l' Adige :
due fiumi . Metafora , con cui si spiega , che dopo una
cosa vien l' altra .

(c) Me farèu el ballo dell' impianton ? Per metafora , m
abbandonerete ?

(d) Innamorao , innamorato , maniera della gente bassa ,
che per altro più civilmente dicesi : innamorà .

(e) Maga , burlescamente , cioè , Betola , che in Veneziano
dicesi comunemente : Magazzino .

(f) Alla bella , per metafora , alla bassetta .

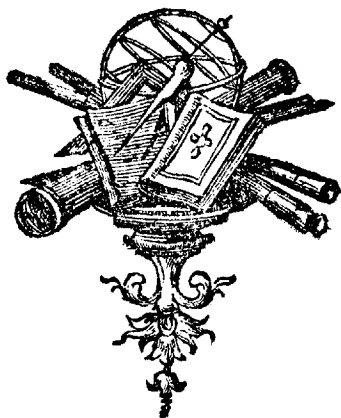
(g) Tirerèu el Toro , solito divertimento dei giovanotti al-
legri , tirar il Toro .

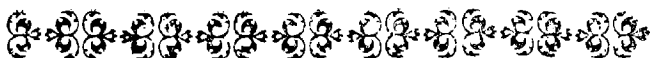
(h) Putto , giovanetto , ma spiega per lo più anche casto .

sta banderuola: giovine, Scolare, e Veneziano; figuratevi, che buona pezza! Orsù voglio andarmi a riposare: mi pare questa mattina aver fatta bene la mia parte. Oh davvero, le donne la fanno più lunga degli uomini, e a tal proposito disse bene quel Poeta.

La donna ha l'intelletto sopraffino,
 Ma l'uomo accorto non la fa studiare.
 Se la donna studiasse, l'uom meschino
 Con la conocchia si vedrà filare;
 E se la donna il suo intelletto adopra,
 L'uomo starà di sotto, ella di sopra.

Fine dell' Atto Primo.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BEATRICE, E LELIO.

Lelio. **A**H Signora, voi mi sembrate una Venere.

Beatrice. Anzi voi un bellissimo Adone.

Lelio. Se qualche cosa evvi nel volto mio di pregiabile, farà un effetto del riverbero de' vostri sguardi.

Beatrice. Eh no, Signore, la vostra è una originale bellezza.

Lelio. Veramente siccome preziosa voi siete, tutto è prezioso ciò, che da voi dipende.

Beatrice. Spiegatevi, non v'intendo.

Lelio. Sino la vostra Cameriera partecipa delle peregrine adorabili qualità vostre.

Beatrice. Vi piace la mia Cameriera?

Lelio. Senza pregiudizio del vostro merito, senza confronto alla vostra condizione, non mi dispiace.

Beatrice. Volete, che io la faccia venire?

Lelio. Il volere a me non compete.

Beatrice. Ma se verrà, la vedrete voi volentieri?

Lelio. Perchè no?

Beatrice. Eh voi siete un Cavaliere facile. Tutto v'aggrada, non è così?

Lelio. Oh sino ad un certo segno. Per altro poi la nobiltà de' miei pensieri prende solo di mira la sublimità di merito peregrino, nè fa il sacrificante, e sacrificio mio cuore porger incensi, e adorazioni a un Idolo di vil metallo composto.

Beatrice. Credo, che sacrifichereste anche a un Idolo di creta e di fango, purchè avesse la figura di donna.

Lelio. V'ingannate, Signora; io fo più conto della purità del mio affetto, che della illustre prosapia de' miei grandi avi.

Beatrice. Poter del Mondo! questa è una gran parità.

Lelio. Voi, che sapete l'antica nobiltà del mio casato, giudicate da ciò con quanta delicatezza misuri le fiamme dell'amor mio.

Beatrice. Quand'è così, non potrà accendervi, che un' Eroina.

Lelio. Ed un' Eroina m'accese.

Beatrice. Chi è mai codesta?

Lelio. Eccola. Voi siete quella.

Beatrice. Io? Mi beffate; quale eroica azione ho io fatta?

Lelio. Avete saputo soggiogar il mio cuore.

Beatrice. Oh grande, oh bella impresa, che ho fatta! non mi credea capace di tanto.

Lelio. E pure ella è così. Il cuor di Lelio, che riguardò fin ora tutti gli oggetti terreni, come indegni delle sue adorazioni, trovò in voi l'epilogo della bellezza, e della virtù; trovò in voi il magnetico incanto, che s'impossessò del mio arbitrio.

Beatrice. Sarà invidiato il mio nome per tutti i secoli.

Lelio. Deh Madama, ponete al cimento l'affetto mio, ponete l'oro della mia servitù nella coppella de' vostri centeni, e vedrete la purezza del mio metallo.

Beatrice. Signor Lelio, volete, che ci divertiamo?

Lelio. Dipendo da' vostri arbitrarj voleri.

Beatrice. E là, Rosaura.



S C E N A II.

ROSAURA, E DETTI.

Rosaura. **C**He comanda la mia Signora Padrona? Oh con che bella compagnia la ritrovo! In vero non si può fare di più. Il Signor Lelio ha la beltà nel volto, la grazia negli occhi, l'affabilità nel tratto, (e la pazzia nel cervello.) *(piano a Beatrice.)*

Beatrice. (Costei mi fa crepar dalle risa.) Orsù via preparaci da giocare.

Rosaura. A qual gioco, Signora?

Beatrice. A quello, che più aggrada al Signor Lelio.

Lelio. Piace a me ciò, che piace a Madama.

Beatrice. Sta a voi lo scegliere.

Lelio. Mi maraviglio .

Beatrice. Rimettiamoci in Rosaura ; scelga ella il giuoco .

Siete contento ?

Lelio. Contentissimo .

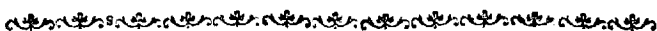
Rosaura. Vorrei pur scegliere un giuoco degno di un sì peregrino talento . Potete giuocare a *scacchi* , il giuoco fu instituito da Palamede per trattenere gli stanchi , e nauseati guerrieri all'assedio di Troja ; guardatevi però , Signore , che *Madama* non vi dia *Scacco matto* . Volete giuocare a' *Dadi* ? Il giuoco non è vile , si diletto con esso *Domiziano Imperadore* , *Enrico Re d' Inghilterra* , ed era l' usato trattenimento de' *Corintj* . Se questo non vi piace , potete giuocare a *Dama* . Questo è il miserabile giuoco degli uomini che si lasciano mangiar tutto , prima di acquistar una *Dama* . Ma sarà meglio , che vi divertiate a giochi di *Carte* , ove concorre egualmente il sapere , e la sorte . Se foste in tre , vi vedrei volentieri giuocare all' *Ombre* ; giuoco bellissimo , inventato dall' acutezza degli *Spagnuoli* , che in Italiano vuol dire *Giuoco dell' uomo* , ed in fatti molto si può alludere di questo giuoco alla vita umana . Io che mi sono diletтата di tutto , ho composto un *Sonetto* sopra il giuoco dell' *Ombre* , contentatevi ch' io ve lo reciti , che spero non vi dispiacerà .

B Ella , quel sempre dir *passo* , e *ripasso* ,
 E mai *entrar* , mi pone in iscompiglio ;
 E' ver , che nell' *entrare* evvi periglio ;
 Ma almen si gioca , e s' ha diletto , e spasso .
 La ptima volta , che mi viene un *asso* ,
 Disperato vo' fare un *casaviglio* ;
 E se volete poi darmi *codiglio* ,
 Lo prenderò da voi senza fracasso .
 Fatemi *dir di più* , se lo bramate ,
 Lo farò solo , e pagherò gli onori ;
 Basta , che se mi *do* , voi mi prendiate .
 Deh lasciatemi almeno *entrar agli ori* ,
 Già lo *riponerò* , non dubitate ,
 Mentre avete voi sempre i *Mattadori* .

Lelio. Evviva , evviva .

Beatrice. Sei molto brava , *Rosaura* .

Rosaura . Oh non sapete ancora ciò, che vi sia in questa testaccia . Ora vado a servirvi . Farò portare il tavolino, e le Carte, e giocate a quello, che più v' aggrada .
(*parte* .)



S C E N A III.

BEATRICE, E LELIO, POI SERVI, CHE PORTANO
TAVOLINO, E CARTE .

Beatrice . **D**ivertiamoci a un gioco più facile di tutti quelli nominati da Rosaura . Giochiamo al Faraone .
(*fiedono* .)

Lelio . In me troverete sempre una cieca ubbidienza .
(Fortuna ingrata ! non ho denari !)

Beatrice . Fatemi il piacere di tener voi il gioco .

Lelio . No , no , Madama, dispensatemi, ve ne prego .

Beatrice . Tanto pronto a compiacermi ; ed ora mi pregate ch'io vi dispensi ? (Già capisco, non ha denari .)

Lelio . Oh Cielo ! quel far la Banca con una Dama in gioco d'azzardo, non è ben inteso . Alcuno potrebbe temere Si sa la mia onestà , la mia cavalleria , ma pure gente maligna Basta , dispensatemi , ve ne prego .

Beatrice . Non voglio giù ch' espongiate gran somma , basterebbero solamente tre , o quattro scudi .

Lelio . (Che stoccata al mio core !) Con tre , o quattro scudi potrei cimentare il vostro contegno . So il vostro spirito . Madama , tenete pur voi l' invito . Io punterò per servirvi . Ognuna di queste marche dirà mezzo paolo ; siete contenta ?

Beatrice . Farò come volete . (Almeno gli guadagnassi sulla parola ! non per l' utile del denaro , ma per deriderlo .)

Lelio . Grazie . (O sorte benigna , anche da questo laberinto il filo della prudenza mi trasse .)

Beatrice . Via , puntate .

Lelio . Due marche al sei .

Beatrice . Sei vince .

Lelio . Paroli al due .

(*giocano* .)

Bea-

Beatrice . Due perde .

Lelio . Pazienza . Quattro marche all' affo .

Beatrice . Affo vince .

Lelio . Paroli all' otto .

Beatrice . Otto perde .

Lelio . (La cosa va molto male .)



S C E N A I V .

O T T A V I O , E D E T T I .

Ottavio . (**E** Cco quì mia moglie al Tavoliere . Ella vuol mandarmi in rovina .)

Lelio . Quattro marche al Re .

Ottavio . Signora Beatrice , con buona grazia di quel Signore , ascoltate una parola .

Lelio . Madama , chi è questo , che sì francamente v' impone ?

Beatrice . E' mio marito .

Lelio . Vostro Marito ? Lasciate ch' io eserciti seco lui gli atti del mio ossequioso rispetto . (*si leva .*)

Ottavio . (Che idea aperta ha quel Signore ; farebbe mai intendente di Cabala ?)

Lelio . Mio riverito , ed ossequiato Padrone , permetta , che estraendo dal fondo del mio cuore il più sincero attestato di rispettosa , ed impegnata amicizia , vaglia ad assicurarla ch' io sono quale ho l' onore di protestarmi .

Ottavio . (Se avessi vinto al Lotto , costui mi farebbe ridere .)

Lelio . Ricusa forse la benignissima gentilezza vostra gli omaggi della mia servitù ?

Ottavio . La riverisco divotamente . Signora Beatrice , ascoltate .

Lelio . (O lo confonde la mia facondia , o è zotico come un tronco .)

Beatrice . Con sua licenza . (*a Lelio .*) Che cosa comanda il mio adorabile Signor Consorte ? (*ironico .*)

Ottavio . (Eccola col fiele sulle labbra . Oh se vinco , se vinco , la vogliam veder bella .) Prima di tutto vorrei

rei dirvi, che questo vostro giuoco ci farà andare in precipizio.

Beatrice. Sì, il vostro maladetto giuocare al Lotto rovinerà voi, e rovinerà me.

Ottavio. Sentite, confesso, che finora ho giuocato con isfortuna, ma ora, grazie al Cielo, sono arrivato al tempo di rifarmi.

Beatrice. Avete gnadagnato?

Ottavio. No, ma son sicuro di guadagnare.

Beatrice. Solite vostre speranze. Signor Lelio, perdoni, sono da lei.

Lelio. Non vi prendete pena per me.

Ottavio. Questa volta, dico, son sicuro. Il punto sta, che non ho tutto il denaro, che ci vorrebbe per far il mio giuoco. Mi mancano tre zecchini, e non so dove trovarli. Se voi gli avete, fatemi il favor d'imprestarmeli: sicura, che vi frutteranno assaiissimo.

Beatrice. Dove volete, ch'io trovi tre zecchini? Siete pazzo? Chi mi dà danaro? Come volete, che io ne faccia? No ho un paolo se mi scorticcate.

Ottavio. Ma non giuocate?

Beatrice. Giuoco sulla parola.

Ottavio. Vincete, o perdetevi?

Beatrice. Sin' ora io vinco.

Ottavio. E bene, vi pagerà.

Beatrice. Io non ho un paolo, e quello, che giuoca meco, non ha un bajocco. Signor Lelio, la servo.

Lelio. Mi confonde, e mortifica.

Ottavio. Fatemi dunque un piacere, datemi un anello, un abito, qualche cosa.

Beatrice. Voglio darvi il Diavolo, che vi porti: pensate a farmene della roba, e non a mangiarvene.

Ottavio. Vi farò tutto ciò, che volete. Ma per amor del Cielo non mi levate la mia fortuna.

Beatrice. Eh che se siete pazzo voi, non son pazza io. Sono sei anni, che andate distruggendovi con queste belle speranze.

Ottavio. Ma questa volta sicuro...

Beatrice. Io non vi voglio dar niente.

Ottavio. Non mi fate andar in collera. (alterato.)

Beatrice. Che andar in collera? che minacciarmi? Uomo senza giudizio. Non so chi mi tenga, che io non fac-

cia una risoluzione . Andatemi via di qua . In sei anni, ch' io sono vostra moglie, m' avete mangiato fedecimila lire ; ed ora vorreste consumare questi quattro stracci ? Giuro al Cielo . . .

Ottavio . Zitto . Sei anni, fedici mila lire , quattro stracci . Quattro, sei, fedici, vado a giocar questo terno .

(*parte .*)

S C E N A V .

BEATRICE, LELIO, POI DIANA .

Beatrice . (*M* I fa ridere a mio dispetto .)

Lelio . Deh ricomponete, o Madama ; gli spiriti tumultuanti .

Beatrice . Compatite di grazia la mala opera, che ho commessa . Frenar gl' impeti della collera non è in nostro arbitrio .

Lelio . In mezzo all' ire siete ancor bella .

Beatrice . Mi adulate, e pur mi piacete .

Lelio . Sono ingenuo, sono sincero .

Beatrice . Profeguiamo, se pur v' aggrada .

Lelio . Anzi . Affo a sei marche .

Beatrice . Affo perde . Sarà fortunato in amore .

Lelio . Ah ! lo volesse Cupido .

Diana . Signora Cognata, dov' è Rosaura ?

Beatrice . Sarà nella camera dov' io dormo .

Lelio . E' questa la dignissima vostra Cognata ?

Beatrice . Sì, Signore .

Diana . Per servirla .

Lelio . *s' alza* . La concomitanza della vostra persona colla Signora Cognata, mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d' inestimabile stima, con cui riverentissimamente vi riverisco .

Diana . La ringrazio, e gli son serva . (*Mi pare un pazzo costui .*)

Beatrice . Se volete Rosaura, ora la chiamerò .

Diana . Mi farete piacere .

Beatrice . Ehi, Rosaura .



S C E N A VI.

ROSAURA , E DETTI .

Rosaura . E Ccomi a' vostri cenni .

Beatrice . E La Signora Diana ti vuol parlare .

Rosaura . Sono a lei . Come va il gioco , Signori ?

Lelio . Sin' ora la sorte fa giustizia al merito di Madama .

Io perdo .

Rosaura . (Il Demonio lo può far perdere , ma non pagar certamente .) Che cosa mi comanda la Signora Diana ?

Diana . Non ti ho più veduta ; ecco la lettera . Come abbiamo a fare a darle recapito ?

Rosaura . Datemela , e lasciate fare a me . (piano .)

Diana . Prendila .

Rosaura . Si può leggere questa vostra lettera ?

Diana . Anzi l' ho lasciata aperra per questo . Ma dì piano , che mia Cognata non senta .

Rosaura . Eh , quando gioca non sente , se si spara un cannone . Sentiamo : *Mio bene* ; oibò , oibò , questa lettera l' avete copiata da qualche Romanzo .

Diana . Ma se veramente gli voglio bene .

Rosaura . Se si vuol bene ad un uomo , non bisogna dirglielo ; altrimenti siamo spacciate : *dalla vostra tardanza comprendo , che voi non mi amate* . Anche questo è mal detto . Non bisogna sempre tormentar gli uomini colla diffidenza ; si stancano poi , e ci lasciano . *Un giorno mi vedrete morire* ; peggio , peggio . Niuno è sì pazzo a credere , che una donna voglia morire per lui . Sente l' affettazione , e vi perde il credito .

Diana . Come dunque ho da fare ?

Rosaura . Lasciate fare a me , che vi detterò una lettera di buon gusto .

S C E N A VII.

DOTTORE, E DETTI .

Dottore. Rosaura è quì? Si può venire? (*di dentro.*)

Rosaura. **R** Uh ecco quel fastidioso Calabrone . Se vi vede a giuocare non s'accheta per un anno . Date quì, date quì, e prendetevi in cambio questo libro .

(*Leva le carte, ed i segni, caccia tutto nel grembiale, e dà un libro a Beatrice .*)

Beatrice. Lascia . E le marche , ch'io vinceva al Signor Lelio ?

Lelio. Pazienza . Un'altra volta cominceremo da capo .
(*Anche quì la sorte mi ha assistito .*)

Diana. Che dirà mio Padre trovandomi quì?

Rosaura. Lasciate fare a me .

Dottore. Vi è nessuno? Si può venire?

Beatrice. Venga pure Signor Suocero, è padrone : non vi movete . (*a Lelio .*)

Dottore. Oh che bella conversazione ! In che si diverte la mia dottissima Signora Nuora ? Quel libro è il Galateo, o il Cicisbeo sconcolato? (*con ironia .*)

Beatrice. Nè l'uno, nè l'altro : guardate il frontespizio .
La Filosofia per le Donne .

Dottore. Capperi ! Ella mi edifica . (*con ironia*)

Rosaura. Signore, quando vi è Rosaura, non si tratta che di cose serie .

Dottore. Ma che cosa fa quì Diana ?

Rosaura. L'ho condotta io a divertirsi un poco , per distorla dalla sua intensa malinconia . Sente volentieri la lettura di cose buone .

Dottore. Ma come c'entra quel Signore in questa bella lettura?

Rosaura. Egli serve d'interprete in alcuni passi difficili , che non sono appieno spiegati .

Dottore. Ma io non sono a proposito per questa interpretazione?

Rosaura. E' vero : ma questo Signore si è trovato a caso . E' un amico del Signor Ottavio, ed è il più buon Si-

80 LA DONNA DI GARBO

Signore del Mondo. Parla con una modestia esemplare. Sapete s'io son delicata, e pure non ho riguardo, ch'egli pratici in questa casa.

Dottore. Quando lo dice Rosaura, non ho che replicare.

Rosaura. Vi potete di me fidare. Andate là, ditegli qualche cosa.

Dottore. Signore, io le sono buon servitore.

Lelio. Trattenete un termine alla essenza mia eterogeneo.

Voi siete mio ossequiato, e venerato Padrone.

Dottore. Parla molto elegante. (a Rosaura.)

Rosaura. E' un arca di scienze.

Dottore. Rosaura, vorrei, che mi faceste un piacere.

Rosaura. Comandate.

Dottore. Vorrei, che m'andaste a fare una limonata: ho una sete grandissima.

Rosaura. Vi servo subito, e ve la porrò nel ghiaccio. Vogliono i buoni Medici, che il ghiaccio sia molto cooperante alla digestione. Egli irrita la fibra trituratoria, la rende più corrugata, e più atta al moto. Così il cibo più presto si concuoce, e fa più presto le sue separazioni. (parte.)



S C E N A V I I I.

BEATRICE, LELIO, DIANA, DOTTORE.

Dottore. Signora Beatrice, Diana Figliuola mia, sapiate, che è arrivato Florindo mio figlio; e vi prego riceverlo con amore.

Diana. Io l'amo teneramente, e sospiro vederlo.

Beatrice. Avrò per lui quella stima, e quel rispetto, che gli si deve.

Lelio. Io pure farò ammiratore della di lui decantata peregrina virtù.

Dottore. Le farò bene obbligato. Dicono, che sia un ragazzo di spirito.

Lelio. Degno rampollo d'un sì bel tronco.

Dottore. Obbligato dell'onor, che si degna farmi.

Diana. Signor Padre, se vi contentate, mi ritiro.

Dot.

ATTO SECONDO. 61

Dottore . Perchè ritirarvi ? Oh bella grazia che farebbe!
Fermatevi , vi dico .

Diana . Ubbidisco .

Beatrice . Eccolo , che giugne .



S C E N A IX.

FLORINDO, ISASELLA IN ABITO DA UOMO, E DETTI.

Florindo , **M**' Inchino al carissimo Signor Padre . Riverrisco la Signora Cognata , la Signora Sorella , e quel Signore , ch'io non conosco : *omnes , omnes simul , & insolidum* .

Dottore . (Canchero , è spiritoso !) Vien quì , il mio caro figlio , vieni fra le mie braccia , consolazione di questo povero vecchio . Hai fatto buon viaggio ? Sei franco ?

Florindo . Veramente per venir presto , oggi non ho pranzato ; onde *faciunt mea crura Jacobum* .

Dottore . (Parla bene Latino .)

Beatrice . Signor Cognato , mi consolo infinitamente di vedervi arrivato sano , virtuoso , e di sì bell'umore .

Florindo . Alla Ciceroniana : *Mibi gratulor , tibi gaudeo* .

Diana . Caro Fratello , quanta consolazione risento , or che vi veggo alla patria tornato !

Florindo . Anch'io sono di ciò consolatissimo . *Dulcis amor Patrie , dulce videre suos* .

Lelio . Signore , alle consanguinee congratulazioni unisco anch'io le sociali mie contentezze .

Florindo . *Fateor me tanto dignum honore non esse* . (a *Lelio* .)

Lelio . Ha studiato ! E' un uomo grande . Seco lei mi consolo , lo dirò nuovamente , degno rampollo d' un sì bel tronco . (al *Dottore* .)

Florindo . Così è : *derivata patris naturam verba sequuntur* .

Dottore . Chi è quel giovinotto ? Fa , ch'egli si avanzi .

Florindo . Egli è uno Scolaro mio amico : *Amicus est alter ego* : onde per ciò non ho potuto dispensarmi dal condurlo meco . Ma si tratterà poco tempo .

Dottore . Stia pure quanto tu vuoi , mi maraviglio . Sai che ti amo , e che altro non desidero , che vederti contento .

Flo-

Florindo. Avanzatevi, Signor Flaminio, mio Padre desidera conoscervi, e trattarvi; egli vi amerà, quant' io v' amo, mentre sapete, che *Pater, & Filius consentiunt una, & eadem persona.*

Isabella. (Aimè! Tremo tutta! Temo d'essere scoperta.)

Dottore. Venga. Favorisca. (Egli è ben circonfpetto.)

Isabella. Arroffisco presentandomi a voi in atto di dovervi dar incomodo: incolpate di ciò la bontà del Signor Florindo. Egli faccia per me le mie scuse: io non posso, che assicurarvi del mio rispetto, e d'una eterna memoria delle mie obbligazioni.

Dottore. Signore, io le risponderò senza complimenti. Ho piacere d'aver l'onor di conoscerla: ella si serva con libertà, come se fosse nella sua medesima casa.

Isabella. Son molto tenuto alle vostre grazie.

Diana. (Che bel giovinotto!) (da se osservando il creduto Flaminio.)

Florindo. Che cos'è d'Ottavio mio fratello?

Dottore. Sarà incantato a studiar qualche Cabala per il lotto.

Florindo. *Cupio videre eum.*

Dottore. Lo vedrai questa sera a cena. Senti, figlio mio, tutto il paese è prevenuto della tua venuta, e si parla di te in varie guise. I buoni amici dicono, che sei virtuoso; i nemici dicono, che non è vero. Domani immediatamente voglio, che facciamo smentire i maligni. Coll'occasione, che verranno delle visite, intendo così all'improvviso, che facciamo un'Accademietta, e che tu mostri il tuo spirito, e la tua abilità: sei contento?

Florindo. Contentissimo. Io son *paratus ad omnia.*

Dottore. Ho da dirti una cosa, che ti darà piacere. Abbiamo in casa una Serva, che è un portento: è una Donna veramente di garbo, pronta a tutto; ha le scienze alla mano come un Lettore d'Università; non si può far di più! M'impegno, che quando la sentirai, ti farà maravigliare.

Florindo. Veramente farà cosa da stupirsi, vedere una donna sì virtuosa. (Così era la mia Rosaura in Pavia. Povera ragazza! come l'ho abbandonata!)

Dottore. La voglio andar a chiamare; voglio, che tu veda, se dico la verità.

Florindo. Andate, che avrò piacere.

Dottore. Ma è savia, e modesta. Non creder già... basta, c'intendiamo.

Florindo. Eh non occorr' altro.

Dottore. (Florindo avrà giudizio. Rosaura la voglio per me.) (parte.)



S C E N A X.

FLORINDO, BEATRICE, LELIO, DIANA, E ISABELLA.

Isabella. (Signor Florindo, questa donna sì virtuosa non mi piace.) (piano a Florindo.)

Florindo. (Su via, Signora Isabella, cominciate a tormentarmi con la gelosia.) (piano a Isabella.)

Beatrice. Signor Cognato, se mi date licenza, mi ritiro nella mia camera.

Florindo. Prendete il vostro comodo.

Beatrice. A buon rivederci questa sera.

Florindo. Signor Cavaliere, perchè non servite Madama?

Lelio. Temo di essere soverchiamente ardito.

Florindo. Eh, Signore, il gran Mondo pensa diversamente. Andate, andate; al braccio, al braccio; e voi, Signora, lasciatevi servire. Il Platonismo è già in uso; oggi tutto il Mondo è Parigi.

Lelio. Dunque, se Madama il permette...

Beatrice. Quando il Signor Cognato l'approva...

Florindo. Non solo l'approvo con un *pro majori*, ma *amplissime, atque solemniter*.

Beatrice. Nuovamente la riverisco.

Lelio. A lei m'inchino.

Florindo. *Salvete, amici, salvete.*

Lelio. Che degno scolare! (parte dando braccio a Beatrice.)





S C E N A X I.

FLORINDO , DIANA , ISABELLA .

Florindo . E Voi, Signora Sorella, quando vi maritate?

Diana . Oh, io dipendo dal mio genitore .

Florindo . Se il genitore volesse , vi accompagnereste volentieri?

Diana . Per ubbidirlo .

Florindo . Solamente per ubbidirlo? Eh via, non fate meco la schizzinosa . Vi conosco negli occhi , che avete volontà di maritarvi. Siete mia sorella, e tanto basta .

Diana . Via, non mi fate arrossire .

Florindo . Ditemi : questo giovinotto vi piacerebbe?

Diana . (E' libero?)

Florindo . Sicuro .

Diana . (Ma io forse non piacerei a lui .)

Florindo . Chi sa? Volete, ch' io gliene parli?

Diana . (Fate voi .)

Florindo . (Starebbe allegra con un tal marito !)

Diana . (Questo mi pare più bello del Signor Momolo ; voglio partire, acciò abbia campo di dirgli qualche cosa .) Addio, Signor Fratello .

Florindo . Perchè partite?

Diana . Ho da finir un lavoro . (Mi raccomando a voi .)
Serva, quel Signore .

Isabella . A voi m' inchino, Signora .

Diana . (Che bella grazia !) (parte guardando *Isabella* .)



S C E N A X I I.

FLORINDO , ED ISABELLA .

Isabella . Che Diavolo fate? Siete pazzo? Far innamorare di me quella povera ragazza?

Florindo . Mi prendo un poco di spasso .

Isabella . Non vorrei, che tanto vi perdeste nelle fievolezze .

Flo-

Florindo. Che volere? ch'io pianga?

Isabella. No; ma pensate al vostro impegno. Mi avete levata da Pavia, mia patria; anzi dal seno de' miei genitori, promettendomi di sposarmi subito, che fossimo arrivati in Bologna. Sollecitate dunque questi sponsali.

Florindo. Ma adagio un poco; non abbiate sì gran fretta.

Isabella. Conosco la vostra volubilità. Non voglio, che perdiamo tempo.

Florindo. Dimani ne parleremo.

Isabella. Benissimo. Frattanto fatemi assegnare una stanza.

Florindo. Sapete, ch'io v'amo, e che fo stima della vostra nobile condizione. Ma non siate così rigorosa, e severa; datemi almeno una buona occhiata.

Isabella. Eh sì, sì; vi conosco.

Florindo. Sapete, ch'io sono la stessa fedeltà.

Isabella. Basta; lo vedremo.



S C E N A XIII.

DOTTORE, E DETTI, POI ROSAURA.

Dottore. **S**ON quì, ho condotta la Serva. Dove siete? venite innanzi.

Rosaura. Eccomi, Signore.

Florindo. (Stelle! Che vedo!) (vedendo *Rosaura*.)

Isabella. (Coei mi par di conoscerla.)

Rosaura. E' questi il suo Signor Figlio? (al *Dottore*.)

Dottore. Questi; che ve ne pare?

Rosaura. Permetta, Signore, ch'io abbia l'onore di presentarmi sua umilissima Serva. a *Florindo*. (Il sangue mi bolle tutto.)

Florindo. (Che incontro inaspettato è mai questo!)

Dottore. Via, dì qualche cosa: rispondi, temi forse, ch'ella ti confonda?

Florindo. Quella giovane, ammiro il vostro spirito, e confesso, ch'è mi avete sorpreso.

Rosaura. (Lo credo ancor io.) Mi dia licenza, ch'io le baci la mano. (a *Florindo*.)

Florindo. (In qual laberinto mi trovo!)

E

Dor.

Dottore. Lasciala fare. Accetta pure quest'atto del suo rispetto. (a Florindo .)

Florindo. (Convien dissimulare .) Prendete. (le dà la mano .)

Rosaura. (T'ho pure arrivato affaffino !) (piano a Florindo , e gli morde la mano .)

Florindo. Ahì. (ritirando la mano .)

Dottore. Che c'è? Che è flato?

Florindo. Con riverenza, un callo.

Dottore. Fatelo tagliare.

Isabella. Signor Dottore, come si chiama quella vostra Serva? (piano al Dottore .)

Dottore. Si chiama Rosaura.

Isabella. E' di Pavìa? (come sopra .)

Dottore. Di Pavìa.

Isabella. (E' ella senz'altro; oh povera me! temo, che mi discuopra! Se mi conosce, sono perduta.)

Rosaura. (Se non m'inganno, mi pare di conoscer quel volto.) Signor Padrone, e quel altro Signore chi è? (al Dottore .)

Dottore. Un amico di mio figliuolo.

Rosaura. (Buono! sta a vedere, che l'amico l'ha fatta bella!) Signor Florindo, scusi la mia curiosità, è di Pavìa quel Signore?

Florindo. (Ora sì, che l'imbroglio cresce.) Non è di Pavìa, è Milanese.

Rosaura. Parmi però averlo veduto in Pavìa varie volte.

Florindo. Può essere.

Rosaura. Era Scolare?

Florindo. Appunto.

Rosaura. S'è lecito, come ha nome?

Florindo. Flaminio.

Rosaura. Guardate, quando si dice delle fisionomie, che s'incontrano! Egli rassembra tutto tutto una certa Signora Isabella, figlia d'un Lettore dell' Università di Pavìa.

Isabella. (Ahimè! sono scoperta!)

Florindo. (Siamo perduti.)

Dottore. E bene, non è gran maraviglia; si danno di queste somiglianze.

Florindo. (Rosaura, pietà!) (piano a Rosaura .)

Rosaura. (Non la meriti, traditore.) (piano a Florindo .)

Flo-

Florindo. (Quì conviene in qualche modo aggiustarla.)

Signor Padre , pregovi a condurre in una stanza il Signor Flaminio . Io anderò nel solito camerino .

Dottore. Benissimo . Rosaura , andate a chiamar qualcheduno , che assista a mio figlio , e voi andate nella vostra stanza .

Rosaura. Sì , Signore , farete servito .

Dottore. Favorisca di venir meco , Signor Flaminio .

Isabella. Vi ubbidisco . (Ah , caro Signor Florindo , ponete rimedio al male , che ci sovrasta .)

(piano a Florindo .)

Florindo. (Lasciate fare a me , non dubitate .)

(piano a Isabella .)

Dottore. Via , Rosaura , andate .

Rosaura. Vado subito . (Non voglio partire senza rimproverar quest' indegno .) (si ritira .)

Dottore. Non vorrei basta aprirò gli occhi .

(parte con Isabella .)



S C E N A X I V .

FLORINDO , E ROSAURA .

Florindo. (Come mai dovrò regolar la faccenda ? Come con costei contenermi ? La mia franchezza non giova . Ne fa più di me .)

Rosaura. Siam soli , Florindo : posso a mia voglia empio , mancatore chiamarvi .

Florindo. Dite tutto ciò , che volete . Sempre direte meno di quel , ch' io merito .

Rosaura. Ecco la vostra solita disinvoltura ! Così solevate umiliarvi , qualunque volta giustamente di sdegno accesa mi conoscevate .

Florindo. Ma che volete , ch' io faccia ? Avete ragione , lo confesso .

Rosaura. Se ho ragione , avete da farmi giustizia . Mi avete promesso fede di Sposo , dovete mantenermi la promessa .

Florindo. Abbiate pazienza : vi farà tempo . Mi ricordo del mio impegno : state zitta , e lo manterrò .

Rosaura. No, no, non vi lusingate di deludermi, come faceste per lo passato. Non vi credo, vi conosco. O sposatemi subito, o saprò vendicarmi.

Florindo. Che diavolo! con gli stivali in piedi ho da sposarvi?

Rosaura. Che stivali? che barzellette?

Florindo. Ma che volete, che dica mio padre?

Rosaura. Vostro padre s'accheterà, quando saprà di che mi siete voi debitore.

Florindo. Datemi almeno due giorni di tempo. (Se posso fuggire, qualche cosa farà.)

Rosaura. Due giorni di tempo eh? Mendace, scellerato. Credete, ch'io non sappia le vostre baratterie? Ho conosciuto quel giovine, che avete con voi condotto. Sì, quella è Isabella. Ma giuro al Cielo, mi saprò vendicare. Pubblicherò i vostri inganni; farovvi arrossire; vostro padre vi scaccerà dalla casa; v'abborriranno i vostri parenti; sarete la favola di Bologna. Voglio vedervi precipitato.

Florindo. (Ed è capace di farlo.) Deh, cara Rosaura, abbiate pietà di me.

Rosaura. Cara Rosaura eh! Chiudete la sacrilega bocca. Non proferite il mio nome.

Florindo. Ma s'io son pronto a sposarvi.

Rosaura. E mi credete sì poco saggia, e tanto innamorata, che vi voleffi porger la mano? V'ingannate; più tosto sposerei la morte.

Florindo. (Manco male.)

Rosaura. Ho finto tutto ciò, per iscoprire il vostro mal animo. Andate pure, sposate la vostra Isabella, ch'io già ho ritrovato marito.

Florindo. Siete maritata? (Oh il Cielo lo volesse!)

Rosaura. Dimani seguiran le mie nozze.

Florindo. E siete venuta a maritarvi in casa mia?

Rosaura. Sì, per vostro tormento.

Florindo. Crudete! Su gli occhi miei? (*affettando amore.*)

Rosaura. (Ancor mi deride!) Sì, su gli occhi vostri, ed ho scelto uno Sposo, che faravvi tremare.

Florindo. E' qualche Soldato?

Rosaura. Altro, che Soldato: stupirete quando ve lo dirò.

Florindo. E chi è mai questo sì gran soggetto!

Rosaura. Il Dottor vostro Padre.

Florindo . Come ! Mio Padre ? (*con sorpresa* .)

Rosaura . Sì ; non dissi , che stupirete ?

Florindo . Ed avete tanto coraggio ? Sapete gli amori passati tra voi , e me , ed ardirete sposarvi a mio Padre ?

Rosaura . Voi mi avete insegnato ad essere scellerata . (*Fin-
gasi per tormentarlo* .)

Florindo . Ah , non lo soffrirò mai .

Rosaura . Ebbene : se vi dà l'animo , scoprite voi l'arcano . Rimediate voi al disordine ; io per me sono risoluta di non parlare . Se il vostro Genitore mi sollecita , ch'io gli porga la mano ; se voi tacete , io pur taccio ; pensateci voi , che per me ci ho pensato .

Florindo . (*Che strana specie di vendetta è mai questa !
Sì , sì , la farò scacciar da mio Padre , senza pubblicar
la mia colpa* .)

Rosaura . Che dite fra di voi stesso ? Meditate forse qualche novello inganno ?

Florindo . Mi stupisco , come abbiate potuto introdurvi in mia casa , prevenire il mio arrivo , ed affascinare mio Padre .

Rosaura . Ed io stupisco , come abbiate potuto abbandonarmi , tradirmi , e de' vostri giuramenti scordarvi .

Florindo . Orsù , abbiate giudizio , che sarà meglio per voi

Rosaura . Come ! Minacce ancora ? Indiscreto , incivile , così trattate chi tante prove della sua fede vi ha date ? Barbaro ! Così ricompensate il mio affetto ? Almeno mi compatiste , chiedeste almeno perdono . Ma no , ostinato , perverso , mi odiate , mi deridete , mi maltrattate . Ma senti , senti , spietato , saprò vendicarmi . Sarò una furia per tormentarti . No , che un torto sì grande non si può soffrire .



S C E N A . X V .

DOTTORE , E DETTI .

Rosaura . (**O** Imè ! Ecco il Signor Dottore .) No , che non si può soffrire un sì gran torto ; mi maraviglio di voi .

Dottore . Che ci è di nuovo ? Che cos'è questo rumore ?

E 3

Flo.

Florindo. (Ecco scoperta ogni cosa .)

Rosaura. Signore, io non posso soffrire, che mi venga negata la verità . Questo vostro Signor Figliuolo ha delle massime troppo scolastiche . Non sa dir altro, che *nego majorem, nego minorem* . Che cos'è questo *nego*? *qui totum negat, nihil probat* . Bisogna distinguere, *distingue textus, & concordabis jura*, dicono i Legisti . E poi dirmi: *Nego suppositum*? Questa è una mentita, ed io dovrò soffrirla? La soffro, perchè sono in casa vostra, perchè è vostro figlio, per altro me ne farei render conto . Ma piano, piano, ci toccheremo la mano . Vi planterò un pajo d' argomenti in *Barbara*, che non saprete da qual parte guardarvi . Se ben son donna, ne so più di voi; e da questo mio improvviso ragionamento potrete comprendere, Signor Florindo, s'io so trovar mezzi termini .

(parte .)



S C E N A XVI.

DOTTORE, E FLORINDO.

Dottore. **N**ON l'ho detto io, ch'ella ti porrà in sacco? Sei restato là come un babbione eh? Cancchero! Conviene star all'erta per trattare con esso lei.

Florindo. Eh Signor Padre, siete ingannato . Colei non è qual vi credete . Vi par possibile, ch'una donna, ed una donna giovane arrivi a saper tanto? Quella è una Strega .

Dottore. Eh va via, che sei pazzo .

Florindo. Io vi dico la verità: e se non volete badarmi, ve ne troverete pentito .

Dottore. Il Mondo ignorante, quando vede qualche stravaganza, subito dice, che il Diavolo l'ha fatta . Io non credo simili scioccherie . Rosaura è savia, Rosaura è virtuosa, e Rosaura, basta . . . so io quel che dico .

Florindo. Sarebbe mai vero ciò, ch'ella stessa mi ha detto?

Dottore. Che cosa t'ha ella detto?

Florindo. Che voi la volete sposare .

Dottore. Potrebbe esser di sì .

Florindo. E fareste voi una tale pazzia?

Dot-

Dottore . Qual modo di parlare è questo ? Sei venuto da Pavia per far il pedante a tuo Padre ? Voglio fare quel che mi pare , e piace . Sono il Padrone .

Florindo . Ma non vedete , che questo vostro amore è un effetto delle malie di quella fattuchiera ?

Dottore . Eh povero sciocco ! è un effetto della buona maniera , e del buon tratto di quella giovane . Basta , se facessi un tal passo , non porterei pregiudizio nè a voi , nè a vostro fratello . Ho già disposte le cose in buona maniera : abbiate giudizio , e non mi fate l' uomo addosso . Domani preparatevi a ricever le visite , e fare spiccare il vostro talento , se ne avete , e non fate che s' abbia a dire : *Parturient montes , nascitur ridiculus mus* .



S C E N A XVII.

FLORINDO , E POI BRIGHELLA , ED ARLECCHINO .

Florindo . **A**H questo è un colpo non preveduto ! Qual Demone ispirò a Rosaura portarsi a Bologna , ed introdursi in mia Casa ?

Brighella . Ben venuto , Illustrissimo Signor Padron .

Arlecchino . Ben tornado , Signor Poltron .

Florindo . Buon giorno , (qual' astro per me fatale infuse nell' animo di colei un sì particolare coraggio ?)

Brighella . Alla fatto bon viazo ?

Arlecchino . M' alla portà gnente ?

Florindo . (E poi ? Ah questo è il peggior de' mali ! innamorare mio Padre ? Volerlo sposare ? Oh trista donna !)

Brighella . Vorla andar a riposar ?

Arlecchino . Vorla , che andemo a magnar ?

Florindo . Ma no , ciò non deve tollerare l' onestà d' un Figlio . Tutto si sveli , tutto si pubblichi .)

Brighella . Me par , che la sia molt' alterà .

Arlecchino . Me par , che la ghabbia molto poca creanza .

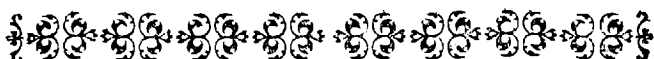
Florindo . (Ma che farà d' Isabella ? Dovrà scoprirsi ? Dovrà partire , e dovrò sposarla ?)

Brighella . L' ha qualche cossa per la testa .

Arlecchino . L' è matto in coscienza mia .

- Florindo* . (No, no, Isabella dev' esser mia moglie . E' nata nobile , non deggio tradirla .)
- Brighella* . Cossa mai ghè successo ?
- Arlecchino* . Ello flà bianco , o negro ?
- Florindo* . (Ma se scopresi l' impegno anteriore con Rosauro , sarò costretto a sposar quella , e lasciar quell' altra .)
- Brighella* . El me fa compassion .
- Arlecchino* . El me fa da rider .
- Florindo* . Oh Giove !
- Brighella* . Oh Venere !
- Arlecchino* . Oh Bacco !
- Florindo* . Suggestisci l' espediente al mio cuore .
- Brighella* . Soccorri sto pover Signor .
- Arlecchino* . Torneghè el so giudizio .
- Florindo* . Ah non v' è più rimedio .
- Brighella* . Oimeì .
- Arlecchino* . L' è vera : chi nasce matto , non varisce mai .
- Florindo* . Brighella .
- Brighella* . Signor .
- Florindo* . Arlecchino .
- Arlecchino* . Son qua .
- Florindo* . Assisteremi . Ho bisogno di voi . Venite quì , datemi la vostra mano in pegno della vostra fede .
- Brighella* . Ecco la man . (*gli danno la mano .*)
- Florindo* . No . *li respinge , essi partono* . Non ho bisogno di voi . Solo ho fin' ora operato , solo mi reggerò in avvenire . La notte è provida consigliera . Dimani risolverò . Tutto si faccia , purchè il Matrimonio di mio Padre non segua . Nulla intentato si lasci . Anzi il più difficile , e il più pericoloso si tenti . (*parte .*)

Fine dell' Atto Secondo .



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

BRIGHELLA, POI OTTAVIO.

Brighella. **M**Ai più ghe credo. Sia maledette le so mio Filippo (a), l'è pur andà malamente! Tolè, gnanca un numero no xè vegnu fora de quei, che ha meso quel matto del mio Patron. Vardè qua; in tre firme un numero solo. Sia maledetto quando ho zogà: non voggio gnanca adosso ste firme: andè in malora. (*getta le firme in terra.*) Ma velo qua: oh co brutto ch'el xè!

Ottavio. Oh ignoranza! Oh ignoranza!

Brighella. Cofs'è, Sior Patron? L'avemo fatta bella.

Ottavio. L'abbiamo fatta bella sicuro. Il terno vi era nella Cabala, ed io non l'ho saputo conoscere.

Brighella. Come ghe gierelo?

Ottavio. Senti, senti se v'era: oh maladetta fortuna! Ma che mi lagno della fortuna? Lagnar mi devo della mia ignoranza. Non è uscito il 16. il 36. ed il 38.?

Brighella. Siguro.

Ottavio. Senti se la Cabala potea parlare più schietto. Unisci l'otto quattro volte, e poi dividi per metà tutto il prodotto. Quattro via otto trentadue; la metà del trentadue è il sedici, ed io non l'ho giuocato: oh asino! oh bestia! Ma senti peggio. Il quattro, il cinque, e il sei ponigli sotto; io ho posto il 4. il 5. il 6. sotto il 16. e dovea porli sotto il 32. ; 32. e 4. fa 36.; e 32. e 6. fa 38. Questo è il terno, o non è il terno?

Brighella. Siguro, che l'è el terno. Ma perchè non zagarli sti numeri?

Otta-

(a) Moneta dello stato di Milano, che vale dieci paoli all'incirca.

Ottavio. Perchè il Diavolo mi ha acciecato. Aveva pochi denari. Ho avuto poco tempo da studiare: ma quest'altra volta m'impegno, che otto giorni continui voglio applicare alla Cabala. Oh benedetta Cabala! E' un tesoro; è una cosa preziosa; ma io sono la bestia, io sono l'ignorante. St'altra volta, st'altra volta.

Brighella. (St'altra volta nol me cucca.)

Ottavio. Ma senti un'altra fatalità. Anche Rosaura mi aveva dato il 16., e non l'ho conosciuto. Mi ha detto essersi sognata, ch'era sopra un monte alto, alto, alto; io senza pensar altro, il monte alto l'ho interpretato il 90., e non ho guardato nella lista, che sul 16. vi è un'Aurora, e che l'Aurora è alta quanto il Sole. Questo maladetto 16. me l'ha dato anche mia moglie arrabbiata, ma non sono stato più in tempo di giuocarlo; non aveva denari. Ah se mia Moglie mi dava quei tre zecchini; chi sa? Forse avrei vinto. Le donne sono la rovina degli uomini.

Brighella. (L'è sempre più matto, che mai.)

Ottavio. Che cosa vi è quì in terra? Oh tre firme! Qualcheduno l'ha gettate per inutili. Voglio riporle, e giuocarle quest'altra volta; chi sa che la fortuna non me l'abbia fatte ritrovar per qualcosa?

Brighella. (Anca le mie firme ghe comoda.)

Ottavio. Cento per il Lotto, ed una per me. Se vi arrivo. Ma tanto studierò quella Cabala, che arriverovvi senz'altro, e poi Rosaura mi assisterà.

Brighella. Sior Padron, no la va a trovar el Sior Florindo so fradello? Cossa vorla, ch'el diga? Jeri sera appena el l'ha visto: la vaga in camera; la ghe fazza ciera; l'è un zovene, che merita.

Ottavio. Ho altro in testa io, che mio fratello; se avessi vinto al Lotto, so quel che avrei fatto. Ora non ho voglia nemmeno di me stesso.

Brighella. La se sforza, la vada per convenienza.

Ottavio. Sarà ancora a letto.

Brighella. Anzi l'è levà, che è un pezzo. L'è in camera d'udienza, che l'aspetta le visite. La vaga almanco per dar gusto a so Sior Padre.

Ottavio. Sì, sì, ci anderò per questo. Ho bisogno, che mio Padre mi dia ajuto, se ho da rifarmi nella ventura estrazione.

(parte.)

SCE-

S C E N A II.

BRIGHELLA, POI ARLECCHINO.

Brighella. **B**Asta, ch' el se reffa quanto, ch' el vuol, che per mi no ghe credo più. No digo de no zogar, perchè el ziozar affae è da matti, e no ziozar gnente è da allocchi: ma Cabale no ghe ne voggio più certo. Orsù, bisogna parecchiar el bisogno per st' Accademia. Oe, Arlecchin, Arlecchin, digo dov' estu?

Arlecchino. Etu ti che me chiama?

Brighella. Sì, son mi.

Arlecchino. Ti è un bel aseno.

Brighella. Perchè son un asino?

Arlecchino. Perchè quando i galantomeni magna no i se descomoda.

Brighella. A st' ora ti magni?

Arlecchino. Mi no so de ore. Me regolo col reloio del appetito.

Brighella. Orsù bisogna dar una man, portar i Taolini, le careghe, far quel che bisogna.

Arlecchino. Mi, con to bona grazia, no voj far gnente.

Brighella. Perchè no vustu far gnente?

Arlecchino. Perchè no ghe n' ho voja.

Brighella. E te la farò vegnir mi la voja. Anemo, digo, presto a laorar.

Arlecchino. Brighella abbi giudizio; no me perder el rispetto.

Brighella. La perdona, Zentilomo, un'altra volta farò el mio dover. Trui, va là. (a)

Arlecchino. A mi trui, va là? A mi? Sangue de mi.

(mette mano al suo legno.)

Brighella. Olà, olà, le man a casa, che te pesto coffà el baccalà.

(s' attaccano.)

SCE-

(a) *Espressione di beffa, di disprezzo; voce con cui sieccitano i cavallacci a marciare.*



S C E N A III.

ROSAURA, E DETTI .

Rosaura. ELà; elà, fermate.

Brighella. In grazia de Rosaura me fermo.

Arlecchino. Ti la pol ringraziar ella, da resto...

Rosaura. E non vi vergognate? Voi altri, ch' effendo servitori in una medesima casa, dovete amarvi come fratelli?

Brighella. L'è vero, disì ben. Ma colù nol gha gnente de giudizio.

Arlecchino. L'è lù, che l' è un ignorante.

Rosaura. Via, siate tolleranti, compatitevi l'un l'altro; tu, Brighella, che hai più giudizio, soffri la semplicità di costui. Andate a preparare i rinfreschi; indi portate quì in questa sala tutto ciò, che ordinovvi il Padrone.

Brighella. Come vala col Sior Florindo? Possio sperar gnente dal vostro amor? *(piano a Rosaura.)*

Rosaura. Puoi sperar molto; conservami la tua fede.

(piano a Brighella.)

Brighella. Oh magari! (Bondì, cara.)

Rosaura. (Addio, Brighelluccio mio.) *(Brighella parte.)*

Arlecchino. T' ho aspettà tutta sta notte.

Rosaura. Per qual cagione?

Arlecchino. No ti te arrecordi più della polvere d' oro, dei circoli, delle linee, e de quei quattro bocconi in t' una forzinada?

Rosaura. Ah sì, mi risovviene benissimo. La venuta di questi forestieri mi ha impedito venirti a ritrovare: un' altra volta.

Arlecchino. T' aspetto sta sera.

Rosaura. Senz' altro.

Arlecchino. El Ciel l' ha mandada per la consolazion delle mie budelle. *(parte.)*

S C E N A IV.

ROSAURA, POI DOTTORE.

Rosaura. **C**onviene, che io mi conservi l'amor di costoro. Non so che cosa mi possa succedere; ma ecco il Padrone, diafi l'ultima mano al lavoro. Non lo sposerei per tutto l'oro del Mondo, ma devo fingere per tormento del mio crudele Florindo.

Dottore. Mi parve sentir Brighella, ed Arlecchino gridar insieme. Non ho voluto venire, per non alterarmi: che c'è stato? ditemelo voi, la mia cara Rosaura.

Rosaura. Eh niente, niente, Signore, una piccola contesa; ma io l'ho accomodata.

Dottore. Gran cosa, che sempre s'abbia a impazzire con la servitù!

Rosaura. Veramente dice Platone: *Nihil servorum generi credendum; quot enim servi, tot hostes.* Voi per altro non potete lamentarvi. Avete buona servitù; e poi se fosse cattiva, la fareste esser buona col vostro buon tratto, osservando il precetto di Seneca: *Sic cum inferiore vivas, ut tecum superiorem velis vivere.* Per lo più il disordine delle case nasce parte dai servitori, e parte dai Padroni, dicendo in tal proposito Strofilo Servo nella Aulularia di Plauto.

„ Male usano i Padroni i servi loro;

„ Male i servi ubbidiscono ai Padroni;

„ Così questi, nè quelli il dover fanno.

Io per me vi farò sempre amorosa, e fida, pronta fino a dare per voi la vita stessa, come fece la faggia, e fedele Erminia per Sofonisba nella Tragedia del Trifino.

Dottore. Ah, non posso più contenermi. Sì, venite, la mia cara Rosaura, se prima vi ho data solamente qualche lusinga, adesso mi dichiaro, e apertamente vi dico, che avete ad esser mia Sposa.

Rosaura. Come, Signore, una povera giovane?...

Dottore. Tant'è: non occorr'altro. Datemi la mano.

Rosaura. Voi mi sorprendete. La mano così clandestinamente, senza le debite solennità?

Dot-

Dottore . Non intendo adessò sposarvi ; intendo solamente impegnar con voi la mia fede .

Rosaura . Per verba de futuro ?

Dottore . Appunto ; vien gente , date quì . Fate presto .

Rosaura . Ecco la mano .

Dottore . Prometto di esser vostro marito .

Rosaura . Ed io prometto essere vostra moglie .

Dottore . Mi basta così . Addio , la mia sposa . Vado da mio figliuolo . Ricordatevi di venite ancor voi all' Accademia , e di fare spiccare il vostro talento .

Rosaura . Verrò per ubbidirvi .

Dottore . Ora mi sembra di essere veramente felice .

(parte .)



S C E N A V.

ROSAURA , POI MOMOLO .

Rosaura . Questa promessa già è invalida , avendo io impegnata anteriormente a Florindo la fede . Così mi giova per terminar il disegno . Compatirà il Dottore un inganno , che verun pregiudizio alfin non gli apporta .

Momolo . Siora Rosaura , patrona teverita .

Rosaura . Serva , Signor Momoletto .

Momolo . Tutta stà notte (a) m' ho infunià de vù .

Rosaura . Ed io ho dormito saporitissimamente .

Momolo . Ma ! Co se gha el cuor ferìo , no se pol dormir .

Rosaura . Prendete questa lettera , e date ristoro alle vostre ferite .

Momolo . De chi ela stà lettera ?

Rosaura . Della Signora Diana .

Momolo . Mo no savèu cossa , che ho dito ? No ve arecordè più ?

Rosaura . Che cosa avete detto ?

Momolo . Che ve voggio vù .

Rosaura . Eh via (b) caveve .

Mo-

(a) M' ho infunià , mi sono sognato .

(b) Caveve , frase bizzarra Veneziana , che significa : non ci pensate .

Momolo. Come! Me (a) voltè le carte in man?

Rosaura. Oh vien gente. Siete venuto per trovar il Signor Florindo?

Momolo. Sì, ma vorrave... Cara fia, no me impiantè.

Rosaura. Andate, egli è in quella camera; andate, che poi parleremo.

Momolo. Se me burlè, me ficco un (b) cento e vinti in tel stomego. *(va in camera.)*

Rosaura. Ficcatevi quel che volete, ch'io non ci penso. Ora vado a prepararmi per l'Accademia; ma piuttosto per il più fiero, e più pericoloso cimento. Temer dovrei, perchè donna, di pormi a fronte de' miei nemici: ma mi confido nell'assistenza de' Numi. Non sempre è il saper, che trionfa, ma il modo sovente di far valere il proprio talento. *(parte.)*



S C E N A VI.

BRIGHELLA FA ACCOMODAR IL TAVOLINO, E LE SEDIE DAI SERVITORI PER L'ACCADEMIA. ARLECCHINO CREDENDO VI SI MANGI S' ASCONDE SOTTO IL TAVOLINO.

FLORINDO, BEATRICE, OTTAVIO, DIANA,
LELIO, ISABELLA, DOTTORE, MOMOLO.

Lelio. **V**Olete dunque felicitare le nostre orecchie coll' armonioso suono delle vostre metriche voci? *(a Florindo.)*

Florindo. Per compiacer mio Padre, darovvi il tedio di soffrire le mie debolezze, sperando esigere non solo un benigno compatimento, ma la grazia altresì di udire qualche cosa del vostro.

Lelio. Io mi prosterò ad Apollo, pregandolo innaffiatmi coll'onda d'Aganippe, onde possa rivivere, e ripullulare l'inaridita mia vena.

Momolo. Caro compare Florindo, xè tanto tempo, che non

(a) Me voltè le carte in man: mi mancate di parola.

(b) Un cento e vinti. Uno stilo di misura, che ha la mar a di num. 120.

non se vedemo, no credeva mo miga, che la prima volta, che tornemo a vederse, s'avevimo da saludar in versi. Ammirerò el vostro spirito, e dirò anca mi quattro stambotti, se me dè licenza.

Dottore. Anzi ci farà grazia. Animo, ognuno al suo posto.

Florindo. Quì la Signora Cognata, e quì la Signora Sorella.

(*si pone fra le due donne.*)

Lelio. Madama, avrò l'onore di sostenere sopra gli umili miei ginocchi una parte di questo vostro macchinoso recinto. (*siede presso Beatrice e si pone addosso il suo Guardinfante.*)

Beatrice. Spero, che il peso di questa macchina non vi stropierà.

Lelio. (Com'è frizzante!)

Momolo. Siora Diana, ela contenta, che ghe staga arente?

Diana. E' padrone. (Starei più volentieri presso quel forestiere.)

(*osservando Isabella.*)

Momolo. (Molto suffiegata! che la sappia el negozio de Rosaura? No vorrave mo gnanca.)

Dottore. Signor Flaminio, s'accomodi.

Isabella. Ubbidisco.

(*siede presso Lelio.*)

Dottore. Ed io starò quì presso di lei; e tu Ottavio cosa fai? non siedì?

(*siede presso Isabella.*)

Ottavio. Or or mi accomodo anch'io. 1. 2. 3. 4. 5. 6.

7. 8. e Brighella 9. Voglio giuocar il 9. (*siede presso a Momolo.*)

Florindo. Signori miei...

Dottore. Aspetta un poco. Dov'è Rosaura? Brighella, fa ch'ella venga.

Florindo. Come! in una assemblea di gente civile, volete ammettere una vil Serva?

Dottore. Che vil Serva? Ella è una Donna di garbo, che merita il primo luogo.

Florindo. Io non l'accordo, e quando vogliate introdurla, con buona grazia di questi Signori, io me ne vado.

Dottore. Tu farai una mala azione, e un'insolenza a tuo padre; me ne renderai conto.

Florindo. Ma che dite, Signori, non è cosa indecente, ammettere quì fra noi una Serva? Dite in grazia la vostra opinione.

Teatrice . Io dico , che Rosaura è degna d'una nobile conversazione .

Diana . Io l'amo , e la stimo come una mia sorella .

Lezio . Rosaura merita essere annoverata fra le nove Muse , fra le tre Grazie , e fra le Dee contendenti per l'aureo pomo .

Momolo . Mi ro solo l'ammetterave con mi in t'una Accademia , ma alla mia tola , e per tutto .

Diana . (Bravo , Signor Momolo !) (*piano a Momolo .*)

Momolo . Scherzo Poetico . (*a Diana .*)

Ottavio . Che freddure ! Pensate a voi , Signor Fratello , Rosaura è una ragazza , che merita .

Dottore . Lo senti ? A tua confusione tutti l'approvano . Brighella , falla venire .

Brighella . La servo subito , Sior Patron ; a mi no me tocca parlar , ma la creda , che Rosaura l'è una Donna di garbo . (*parte .*)

Arlecchino . *uscendo di sotto al tavolino* . Sior sì , l'è vera ; lo confermo anca mi .

Dottore . Va via , cosa fai tu quì ?

Florindo . (Come mai costei in sì poco tempo s'acquistò l'amore , e la parzialità di ciascuno ?)

Isabella . (Quanto mi spiace , che colei abbia a esser presente .)

Florindo . Giacchè ognun si contenta , anch' io m'accheto . Venga pure . (*Conviene dissimulare .*)



S C E N A V I I .

ROSAURA , E DETTI .

Rosaura . **O** Norata da grazie non meritate , vengo piena di confusione , e rossore . Siate certi , o Signori , ch'io non saprò abusarmi della vostra generosa parzialità ; e che conoscendo me stessa , non crederò mai di meritare ciò , che da voi mi viene generosamente concesso .

Dottore . Si puo dir meglio ?

Ottavio . Venite quì presso di me .

Rosaura. Volentieri. Con licenza di lor Signori. (*siede presso a Ottavio.*)

Ottavio. Avete inteso? V'era il terno nella cabala, e non l'ho saputo trovare. (*piano a Rosaura.*)

Rosaura. (Un'altra volta.) (*ad Ottavio.*)

Ottavio. (Oh si sa, e il 16. che voi mi avevate dato?) (*come sopra.*)

Rosaura. (Un numero l'ho sempre sicuro.) (*come sopra.*)

Ottavio. (Quest'altra volta.) (*come sopra.*)

Florindo. Signori miei stimatissimi, non credo già, che sia di vostra intenzione, che il divertimento, che or ci prendiamo, abbia ad essere troppo serio. Io per dar principio dirò un Sonetto.

Rosaura. Un Sonetto non basta per decidere della virtù, e del merito di un Uomo dotto. S'egli però si contenta, io gli darò campo di farsi onore.

Florindo. (Costei vuole imbarazzarmi.)

Dotto. Mio figlio è pronto a tutto. Dite pure, ch'egli a proposito risponderà.

Rosaura. Si contenta, Signor Florindo, ch'io le proponga una Tesi legale?

Florindo. Proponete pure. Ho sostenuti pubblici arringhi a Pavia, meglio sosterrò un sì lieve impegno in mia casa.

Rosaura. Attendete. (*s'alza da sedere.*) Ed acciocchè la quistione sia ancora dalle Signore Donne intesa, mi varrò in qualche parte dell'Italiano. Ecco il mio argomento. Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla; *ita habetur ex toto titulo de Nuptiis*. Tizio ha promesso fede di sposo a Lucrezia, ergo Tizio deve sposar Lucrezia.

Florindo. (Intendo il mittero, ma conviene diffimularlo.) Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *nego majorem*; sed Tizio ha promesso sposar Lucrezia: *transeat minor*; ergo Tizio deve sposar Lucrezia: *nego consequentiam*.

Rosaura. *Probo majorem: Nuptias non concubitus, sed consensus facit, lege nuptias, digestis de regulis juris; sed sic est*, che Tizio prestò l'assenso nel promettere a Lucrezia; ergo Tizio deve sposar Lucrezia.

Florindo. *Nuptias non concubitus, sed consensus facit, distinguo*

guo majorem ; consensus solemnus , & legalis , concedo ; consensus verbalis , nego .

Rosaura . Contra distinctionem : Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia , lege quarta , digestis de sponsalibus ; ergo Tizio deve sposar Lucrezia .

Florindo . Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia , distinguo ; ad constituenda sponsalia de futuro , concedo ; ad constituenda sponsalia de presenti , nego .

Rosaura . Contra distinctionem : Nihil interest sive in scriptis , sive sine scriptura , modo de consensu viri , ac femine constet , lege in sponsalibus , digestis de sponsalibus ; ergo Tizio deve sposar Lucrezia .

Florindo . Nihil interest sive in scriptis , sive sine scriptura , modo de consensu viri , & femine constet , distinguo majorem ; ad constituenda sponsalia , concedo ; ad formandum matrimonium , nego .

Rosaura . Ex concessis : la promessa verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia : Sed sic est , che sponsa de presenti dicitur uxor ; ergo Lucretia dicitur uxor ; ergo Tizio deve sposar Lucrezia .

Florindo . (Mi sono illaqueato . (La promessa verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia , distinguo majorem ; agli sponsali de futuro , concedo ; agli sponsali de presenti , nego : sed sic est , che sponsa de presenti dicitur uxor , concedo minorem ; ergo Lucretia dicitur uxor , nego consequentiam .

Rosaura . Contra distinctionem majoris proba consequentiam ; la promessa verbale promiscua fra l' uomo , e la donna obbliga de presenti ; sed sic est , che fra Tizio , e Lucrezia vi fu la promessa promiscua ; ergo Tizio deve sposar Lucrezia .

Florindo . (Non so più che rispondere .) La promessa verbale promiscua obbliga de presenti . . .

Dottoressa . s' alza . Fermatevi , basta così ; ho io compreso dove tende l' argomentazione di questa sapientissima , ed accortissima Donna . E' vero : un Uomo d' onore deve mantenere quel , che ha promesso , e particolarmente in materia di matrimonio . Rosaura , v' ho inteso : la vostra Tesi legale mi servirebbe di un rimprovero , se non avessi intenzione di mantenere quello , che a voi ho promesso : anzi per maggiormente assicurarvi di una tal verità , in questo punto , alla presenza de' miei figliuoli ,

e di tutti questi Signori, non più *per verba de futuro*, ma *per verba de presenti*, son pronto a darvi la mano, ed a sposarvi.

Florindo. (Stelle! che sento!)

Lelio. Male si accoppieranno le vostre nevicanti canizie coll' igneo bollente sangue di una effervescente pulcella.

Dottore. Signore, in questo lasci pensare a me.

Rosaura. Confesso, ch'io non merito l'onore, che voi mi fate. Più indegna però me ne renderei, se avessi la virtù di ricusarlo. Disponete dunque di me, e del mio cuore. Sono vostra, se mi volete. (Florindo si cangia di colore.)

Dottore. Signori, abbiano la bontà di servire per testimoni. Rosaura ora sarà mia moglie. Venite, cara, datemi la vostra mano.

Rosaura. (Florindo smania.) Eccola.

Florindo. *s' alza*. Signor Padre, fermatevi. Non sia mai vero, ch'io soffra l'esecuzione di un tal matrimonio.

Dottore. Come? perchè? spiegati; che obbietti puoi addurre per dissuadermi?

Florindo. Mille ne posso addurre. La vostra età; la sua condizione; il pregiudizio della vostra famiglia; il pericolo della vostra vita; le derisioni de' vostri amici; la vostra estimazione; e poi quello, ch'io taccio, ma che pur troppo a Rosaura è palese.

Dottore. Di tutto quello, che hai detto, non ne fo caso; mi rende ombra quel, che tu taci; parla dunque, e levami di ogni sospetto.

Florindo. Voi non potete, voi non dovete sposare Rosaura. Tanto vi basti; non posso dirvi di più.

Rosaura. Signore, vostro figlio offende l'onor mio; egli vuol farmi credere indegna di voi per colpa mia, il che non è vero; fatelo parlare, altrimenti alla presenza di tutti lo dichiaro per mentitore.

Florindo. (Che laberinto è mai questo! Se non vi fosse Isabella, parlerei con più di libertà.) Signore, licenziamo la conversazione; tra voi, e me dirovvi ogni cosa.

Rosaura. Come! Mi maraviglio. In pubblico avete offesa la mia riputazione, in pubblico risarcir la dovete; o parlate, o lasciatemi sposar vostro Padre, se vi dà l'animo, o impeditelo con fondamento.

Florindo . (Ah che farò ! Accuserò la mia colpa ? Lascierò correre un matrimonio così indegno ? Da quai rimorsi agitato è il mio cuore !)

Dottore . Via parla . (a *Florindo* .)

Rosaura . Lo vedete ? E' confuso . Non sa , che dire ; è un impostore : mentisce . . .

Florindo . (Ah questo è un soffrir troppo !)

Dottore . Se sei pazzo , fa che ti sia levato sangue . *Rosaura* datemi la mano .

Rosaura . Son pronta .

Florindo . Ah no , trattenetevi . Ve lo confermo : voi non potete sposare *Rosaura* .

Dottore . Ma perchè ?

Florindo . Perchè io a *Rosaura* ho dato fede di Sposo .

Dottore . (Una bagattella !)

Isabella . (Ah traditore ! che sento !)

Florindo . Sarebbe una scelleraggine il mio tacere . Devo svelare a mio dispetto l'arcano . Amai *Rosaura* in Pavia ; le giurai fede di Sposo , fui corrisposto con tenerezze ; sarebbe sacrilego un più lungo silenzio .

Dottore . (Questo è ben altro , che la mia età , e la mia famiglia .) E voi *Rosaura* avreste sì poca prudenza di sposar il Padre del vostro amante ?

Rosaura . Mal di me giudicate , se capace di ciò mi credete . Finì per atterrir quell' ingrato , e riuscì il fine com' io lo avea preveduto . Se avesse egli avuto cuor di tacere , avrei parlato ben io : poteva però l'audace farmi credere mentitrice ; così di sua bocca l'error suo confessando , si fa debitore di quella fede , che mi ha giurata , e che ha ingratamente tradita .

Dottore . Sì , che siete una Donna di garbo , sempre più lo vedo , sempre più lo conosco . *Florindo* , tu dici bene , io non la devo , io non la posso sposare , dunque sposala tu .

Florindo . (E *Isabella* ?)

Dottore . Hai tu promesso ? Mantieni la tua parola .

Florindo . Una donna fuggita da casa sua , andata da sè per il Mondo , e che ha praticato , sa il Cielo con chi , volete ch' io la sposi ?

Rosaura . Taci lingua bugiarda . Sono una Donna onorata .

Dottore . Orsù , o sposala immediatamente , o vattene lungi da questa casa .

Florindo. Come! Così discacciate un vostro figlio?

Dottore. Chi opera in tal maniera non è mio figlio. Sei indegno dell'amor mio. Va', non ti vo' più vedere; nè vo' più sentire parlar di te.

Florindo. Ah Ottavio fratello, parlate voi per me.

Ottavio. Che volete, ch'io dica? Mio Padre ha ragione; se avete fatto la pazzia di promettere, siate faggio almen nell'attendere.

Florindo. E voi soffrirete una Donna in casa nostra di vil condizione?

Ottavio. Ella merita tutto; ha una sopraffina cognizione di Lotto.

Florindo. Signora Cognata, che dite voi della debolezza di vostro Marito? (a Beatrice.)

Beatrice. Stupisco della debolezza vostra. Rosaura merita la vostra mano, ed io non isdegno d'averla per Cognata.

Diana. Le donne ch'hanno un gran merito, onorano le famiglie.

Lelio. La destra di Rosaura onorerebbe uno Scettro.

Momolo. Rosaura merita tutto; e se a vù la ve incende, (a) a tanti altri la ghe parerà un zuccaro.

Rosaura. (Ecco il frutto d'avermi uniformato al carattere di tutti.)

Dottore. Ho piacere, che tu abbia sentita la comun opinione, acciò ti serva di maggior confusione: ora ti dico con più risolutezza, o sposala, o va via immediatamente di mia casa.

Florindo. (Oh me infelice! Che mai farò? Sposarla è il meno. Ma Isabella?)

Isabella. (Che risolve l'indegno?)

Florindo. Signor Flaminio, che dite? (a Isabella.)

Isabella. Appunto attendeva, che per ultimo a me vi rivolgeste. Che volete, ch'io dica? Altro dirvi non posso se non, che siete un mancatore, un infedele, un indegno.

Dottore. Che storia è questa?

Ottavio. Ha promesso a qualche vostra Sorella?

Isabella. A me ha giurata la fede. Io non son Flaminio; Isabella son io degli Ardenti.

Dia-

(a) *Se vi sembra amara.*

Diana . (E' una Donna ? Ah fratello indiscreto !)

Isabella . Mi allettò , mi sedusse quell' infedele . M' involò dalla casa paterna ; promise esser mio Sposo ; ed ora lo scopro ad un' altra preventivamente impegnato .

Florindo . (Ora sto fresco !)

Dottore . Che dici eh disgraziato , briccone ? E' questo lo studio , che tu hai fatto a Pavia ?

Florindo . Errai , lo confesso . Vi chieggo perdono ; rimediate voi ai disordini dell' incauta mia gioventù .

Dottore . Ma che abbiamo da far di due Donne ? Tutte due non si possono sposar certamente .

Florindo . Con Isabella non ho altro debito , che quello d' averle promesso la mia fede .

Dottore . Dunque la possiamo rimandare a Pavia .

Isabella . Morirò piuttosto , che tornare svergognata alla Patria .

Dottore . Ma Florindo sposarvi non può .

Isabella . Ed io nè meno sposar lo vorrei . Dia pur la mano a Rosaura , cui prima diede la fede , e con cui ha maggior debito . Io andrò raminga pel mondo , bestemmiano l' orrido tradimento di quell' indegno .

Rosaura . Se Florindo non ricusa d' esser mio Sposo , prenderò io la cura del destino della Signora Isabella .

Florindo . Cara Rosaura , sciolto dall' impegno d' Isabella , nulla ho di contrario per isposarvi . L' avrei fatto anche prima , ma Isabella mi era un ostacolo troppo grande .

Rosaura . Vi compatisco . Ho conosciuto abbastanza il tumulto del vostro cuore . Signora Isabella , conviene adattarsi alle congiunture , e di due mali scegliere il minore . Vedete , che il Signor Florindo non può esser vostro ; per risarcire il vostro decoro , non basterebbe , che un altro giovine civile , ed onorato vi facesse sua Sposa ?

Isabella . Basterebbemi certamente . Il punto sta , che si trovi chi in una tal circostanza per tale mi accetti .

Rosaura . Lasciate fare a me . Signor Lelio , degnatevi d' ascoltar mi .

Lelio . Comandate , sapientissima Arianna , le di cui mani hanno il filo per qualunque intricatissimo laberinto .

Rosaura . Voi , che avete tutto eroismo il cuore , siete ora disposto a fare un eroica azione ?

Lelio. Son pronto a dar gloria al mio nome.

Rosaura. Mirate là quella povera Dama. Ella è stata involata dalla casa paterna ; ella è onorata in sostanza , ma pregiudicata nell'apparenza . Ecco un Eroismo degno di voi . Salvate l'onore di una illustre Donzella , e farete assai più glorioso di Aristomene , di Caloandro , e di Don Chisciotte .

Lelio. Oh Cielo ! suggeriscimi il modo di segnalarmi .

Rosaura. Ecco il modo facile , e bello ; sposatela .

Lelio. Sposarla ?

Rosaura. Sì ; qual ripugnanza trovate ? Ella è nobile , ella è bella , ed onesta .

Florindo. Ed io vi garantisco una dote di sei mila scudi ; tanto appunto a lei assegnò in testamento l'Avolo suo paterno .

Lelio. (Si migliora il negozio .)

Beatrice. Su via , Signor Lelio , date saggio della vostra Cavalleria ; soccorrete questa povera Dama .

Ottavio. Seimila scudi sono un bel denaro , si possono fare di bei giuochi , e delle belle vincite .

Dottore. Animo , Signor Lelio , dica di sì : si faranno le nozze in casa mia , ed io avrò l'onore di provvedere tutto l'occorrente per gli sponsali , e per vestire la Sposa .

Lelio. Mi obbligate con tante , e sì gentili maniere , ch'io farei della più rustica progenie recalcitrando . Venite al mio seno , fortunatissima Dama . Voi farete la felicissima Sposa .

Isabella. Veramente felice , e fortunata per un sì degno , ed amabile Sposo .

Lelio. Porgetemi l'alabastrina destra .

Isabella. Eccola , e con essa il mio cuore .

Lelio. Siete mia , sono vostro . Amico , non perdo di vista le vostre grazie . Parleremo poi delli seimila scudi .

Ed a voi , Signor Dottore , per il resto mi raccomando .

Dottore. (Un orbo , che ha trovato un ferro da cavallo .)

Ottavio. Se vorrete impiegare li seimila scudi , io vi darò il modo . (a Lelio .)

Lelio. Obbligatissimo , non giuoco al Lotto .

Isabella. (Può essere , che col tempo mi piaccia , per ora ho riparato al mio decoro .)

Rosaura. Signor Florindo , tempo è , che mi confermiatela vostra fede .

Florindo . Eccomi pronto .

Rosaura . Ma prima un'altra grazia vorrei dal Signor Dottore , mio amorosissimo Suocero .

Dottore . Comandate pure , la mia cara Nuora .

Rosaura . Vorrei , che vi contentaste , che si accompagnasse anche la Signora Diana vostra figlia .

Dottore . Oh pensate . S' ella è una stollida , chi volete voi , che la prenda ?

Rosaura . Ecco là il Signor Momolo , egli è pronto a sposarla .

Dottore . Ed essa lo prenderebbe ?

Rosaura . Anzi n'è innamorata morta .

Dottore . La innocentina ?

Momolo . (E meglio tiarla , e destrigarla .) Sior Dottor , se la se contenta mi ghe la domando .

Dottore . E tu , che ne dici ? (a Diana .)

Diana . Se vi contentate , lo prenderò .

Dottore . Brava la semplicitta . Piglialo pure , piglialo .

Momolo . Deme la man .

Diana . Prendete la mano .

Momolo . (El Ciel me la manda bona .)

Ottavio . (Da questi tre matrimonj voglio cavar un terno sicuro .)

Rosaura . Ora , Signor Florindo , accetterò contenta la vostra mano .

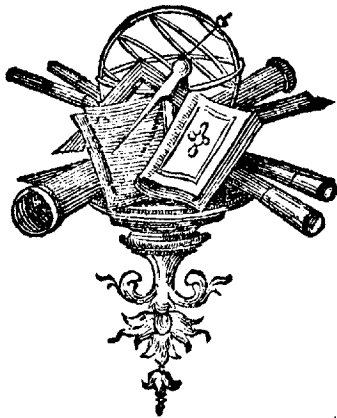
Florindo , Prendete ; ora scorgo piuchemai , che siete una Donna di garbo .

Rosaura . Tutti mi hanno detto finora Donna di garbo , perchè ho saputo secondare le loro passioni , uniformandomi al loro carattere . Tale però non sono stata , mentre l'adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato . Per essere una Donna di garbo avrei dovuto dire quello , che ora dico : Alla Signora Beatrice , che le donne savie si contentano dell'onesto , e la vanità delle mode rovina le famiglie . Al Signor Ottavio , che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia , e le cabale sono imposture , e falsità . Alla Signora Diana , che la finzione è dannata , e che la Donna d'onore deve essere sincera , e leale . Al Signor Lelio , che l'affettazione è ridicola , e che il Cavaliere non dev'esser milantatore . Al Signor Momolo , che lasci le ragazzate , attenda al sodo , e non faccia disonore alla Patria . Al Signor

Dot-

Dottore, che il buon Avvocato deve amare la verità, e non ingannare i Clienti. Dirò altresì alla Signora Isabella, che una moglie deve amare, e rispettare il Marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare, e compatire la moglie. Dirò a tutti, che l'onore è più della vita pregevole; che il far bene ridonda in bene; e che chi ha per guida la verità, e l'innocenza, non può perire. Tutto questo a voi dico; e se vi pare, che il mio dire meriti approvazione, o compatimento, ditemi allora, ch'io sono una DONNA DI GARBO.

Fine della Commedia.



I MERCATANTI

COMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale
dell'Anno MDCCLIII.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
BONIFAZIO RANGONI.

Quantunque nato io sia Veneziano , mi
pregio di essere originario di Modena ,
da dove trasportò l' Avolo mio paterno l'a-
bitazione in Venezia ; e mi pregio poi molto
più di godere in Modena la protezione altis-
sima di V.E. due fregi in vero , de' quali sono

io ambiziosofissimo , e me ne vanterò sempre a fronte di qualunque onore , e di qualunque fortuna . Modena è stata in ogni tempo Città feconda d' Uomini illustri , e tuttavia nelle Lettere può disputare a qualunque altra il primato ; che però essendo io uno de' Cittadini suoi , non per origine solamente , ma per l' attuale possesso de' miei scarsi effetti , posso sperare , che le Opere mie , quantunque d' imperfezione ripiene , vengano dalla fama de' Modanesi ad essere accreditate .

Molto più poi saranno queste dagli Uomini di buon senno accolte , e dai maligni critici rispettate , quando sia loro noto , che dall' E. V. sono elleno compatite , benignamente accolte , ed in modo particolare protette .

Per quest' unico mio vantaggio , da cui le Opere mie gloria , e lustro , e sicurezza ricevono , desiderava io sempremai di render pubblica al Mondo la protezione di V. E. il di cui giudizio prevale a quello dell' universale , che le ha fortunatamente sin' ora accolte . Chi scrive per dar piacere sol tanto ad un Pubblico , di tanti ordini , e di tanti genj composto , appagar si dovrebbe di un' aura favorevole , che lo seconda ; ma io non ne sarei contento , se da gli Uomini illustri non mi vedessi almen compatito ; per lo che fin dal principio , e da lontano ancora , cercai per ogni strada di assicurarmi con qual animo dall' E. V. fossero le Opere mie ricevute . Non posso bastantemente esprimere quanta mi recasse consolazione il sentire , che fossero da Lei con piacere , e lette , e vedute rappresentate , e giunse all' estremo il mio giubilo , alloraquando in Modena nel di Lei Palagio sofferse Ella , che
il

il mio Molier io le leggeffi col vantaggio d'averlo benignamente dell'autorevole sua approvazione fatto degno . Unendosi in V. E. oltre la fondata erudizion nelle Lettere, un viviffimo genio alle Teatrali composizioni, opere traducendo de' più accreditati stranieri Autori in una maniera, che pregio accrefce agli originali medefimi, cercava Ella di riparare per questa via ai difordini delle noftre Scene ridotte alla più deplorabile decadenza; defiderando però nell'animo fuo, che per fe medefimo potefse il Teatro Italiano riprendere lo smarrito splendore antico, senza mendicare dagli efteri le opere, l'oneftà, il verifimile, e delle buone regole l'offervanza . E a chi può premere l'onore della noftra Nazione più, che all'animo grande dell'E. V. gloria, e splendore degl'Italiani, o fe riguardifi la grandezza dell'antichiffima fua Famiglia, o fe alle infinite personali di Lei Virtù fi rifletta? Se dato a me fosse di poter formare gli elogi delle Famiglie illuftri di quegli, a quali, come miei Protettori, indirizzo i fogli, campo avrei fpaziosiffimo per diffondermi in quefto, in cui della profapia de' RANGONI parlando, potrei empier molte pagine coi nomi illuftri di tanti Eroi, che l'onorano, delle imprefe loro nell'Armi, della loro autorità nelle Lettere, e delle innumerabili Dignità, che per l'Europa tutta occuparono . Ma oltrecchè le forze mie troppo deboli fono per un tal peso, vano parmi anche il ripetere ciò, che gli Storici più accreditati hanno diffusamente narrato, fra quali il celeberrimo Muratori gloria d'Italia, e splendore, ed efempio de' Letterati, noftro valoroffimo Compatriota, che dal Sanfovino,

no , dal Bembo , dal Guicciardini , da Paolo Giovio , da Onofrio , e da altri moltissimi accreditati Scrittori , le memorie ha tratto di una sì illustre , e sì conosciuta Famiglia , di cui il Pontefice Paolo IV. disse : Che non vi era Principe Cristiano , che non potesse essere dalla sua parentela onorato . E chi bramasse raccolti leggere in poche pagine i nomi eccelsi de' RANGONI , le Imprese loro , le Dignità , i Governi , i Comandi , i Dominj , le Parentele , i Meriti , e le Maraviglie , troverà nel Tomo VII. del Moreri (a) , alla lettera R. pag. 343. ed in colonne 20. che seguono , Soggetti degnissimi di Poema , e d' Istoria .

Delle qualità ammirabili , che adornano poi l' E. V. non posso io cimentarmi a discorrere , senza temer di adombrarle . Sono elleno bastantemente palesi , e comunemente si sa , essere Ella il vero modello del Cavalier dotto , magnanimo , e di gentilezza ripieno . Si sa , ch' Ella è nata per proteggere , e beneficiare ; ed è un effetto di codesta sua Virtù dolcissima , e prediletta la somma benignità , ond' Ella risguardare si degna l' umilissima persona mia , e le Opere , che da me sono o da' Torchi , o dalle Scene prodotte . Questa Commedia , che ha per titolo i Mercatanti , è una di quelle , che in Venezia , e in Livorno , dove l' ho fatta rappresentare , ebbe un esito fortunato . V. E. non l' ha veduta ancora , ed io mi prendo l' ardire di presentargliela , accompagnata da questo mio ossequiosissimo Foglio . Non so , se avrà la fortuna di andar fra quelle , che meno spiaciono al di Lei gusto finissimo e delicato , ma tanta fiducia ho nel

(a) Edizione magnifica del 1748. si vende da Francesco Pileri in Venezia .

nel di Lei animo generoso , che nell' atto medesimo di comunicargliela , all' altissima protezione sua vivamente la raccomando , e col di Lei nome autorevole in fronte la pubblico per mezzo delle stampe . Questo è un ardir assai grande , ma chi ha la fortuna di essere da Lei protetto , è sicuro , che non gli venga negata grazia veruna ; onde se non avrà Ella motivo di essere internamente di questa Commedia mia persuasa , la proteggerà non ostante , appunto per questo , perchè ne avrà più bisogno : e profondamente all' E. V. inchinandomi , ho l' onore di essere pieno di venerazione , e di ossequio .

Di V. E.

Umilifs. Devotifs. ed Obligatifs. Serv.
CARLO GOLDONI.

Tomo IX.

G

L' AU.

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



I MERCATANTI è il titolo della presente Commedia, ma allora quando la scrissi, e quando la feci la prima volta rappresentare, la intitolai **I DUE PANTALONI**: titolo strepitoso per un Cartello in Venezia, e che allora benissimo le conveniva. Trovandosi nel valoroso **PANTALONE**, per cui la scrissi, l'abilità di far da vecchio, e da giovine eccellentemente, guidai la Commedia in modo, ch'egli medesimo potesse rappresentare il Padre, ed il Figlio, variando soltanto colla maschera il Personaggio, e l'abito ritenendo, che figurandosi essere il Mercantile degli antichi tempi in Venezia, può a tutti due convenire. Egli assistito da una singolare prontezza di spirito, riuscì nell'impegno mirabilmente, avendo io intrecciata la rappresentazione in modo, che il Padre, ed il Figlio non avessero mai ad incontrarsi, tutto che nella medesima casa abitassero, appunto per questo, perchè il Figlio discolor ragionevolmente procura sottrarsi dagli occhi di un Padre disobbedito, oltraggiato, ed eccitato a sdegno.

Piacque la Commedia in tal guisa rappresentata, ma dovendola ora dare alle stampe, non posso lusingarmi, che si facilmente trovisi un altro simile personaggio, che i due caratteri sostener possa, onde separando il Padre, ed il Figlio, ho fatto in modo, che abbiano ad essere due personaggi distinti. In tal guisa l'ho fatta rappresentare a Livorno, ed è riuscita egualmente bene: Il **PANTALONE** abilissimo della Compagnia, che chiamasi **DISANLUCA**, fece a maraviglia il Vecchio, ed il bravo Comico **FRANCESCO FALCHI** il giovine, ambedue nella loro Veneta lingua. Anche questa difficoltà mi si oppose, stampandola, di ritrovar due persone di abilità, che in tal linguaggio favellino, e perchè è incon-

veniente cosa, che il Padre, ed il Figlio, in questa tale Commedia, non parlino col linguaggio medesimo, perciò li ho trasportati in Toscano, onde più facilmente possa essere da qualunque Compagnia recitata; e siccome in essa della Mercatura trattasi principalmente, e sono di tal professione i personaggi in essa più interessati, quindi è, che le ho dato per titolo: **IMERCA-TANTI**.

PANCRAZIO ci rappresenta un Mercante onorato, di buona fama, e d'illibata coscienza, il quale anche in mezzo alle calamità, ed ai pericoli, teme di commettere un'azione indegna, approfittando dell'altrui buona fede col pericolo di dover fallire. Questo carattere meriterebbe esser distinto in tele, e scolpito in marini, per regola, e buon esempio di chi non ha la fortuna di ben conoscerlo.

Non ebbe però codesto buon Uomo tutta la prudenza, che basta per saperli reggere, e governare. Innamorato un po' troppo di un unico suo figliuolo, si è rovinato per sostenerlo; quindi è, che **GIACINTO**, discollo, ed imprudente può servire di norma ai Figliuoli, ed ai Padri nel medesimo tempo, mostrando a quelli il precipizio della loro mala condotta, e a questi la vera regola dell'amore paterno, il quale talvolta dalla severità ottiene assai più di quel che prometterli possa dalla condescendenza.

Mi sono poi dilettrato assaiissimo nel carattere dell'**OLANDESE**, di cui parecchi originali ho conosciuti io medesimo. L'onore è il loro scopo primario, in secondo luogo amano far del bene, e per ultimo hanno in veduta il loro onesto interesse; e chi sa unire in se medesimo queste tre massime, che in tanti, e tanti discordano, forma l'Uomo da bene, l'Uomo utile, il vero Mercante.

PERSONAGGI.



PANCRAZIO Mercante in Venezia .

GIACINTO' suo Figliuolo .

MONSIEUR RAINMERE Mercante Olandese , ospite di
PANCRAZIO .

MADAMOISELLE GIANNINA Nipote di Mons. RAINMERE .

BEATRICE Figliuola di PANCRAZIO .

LELTO Amico di GIACINTO .

IL DOTTOR MALAZUCCA Medico avaro .

CORALLINA Cameriera di BEATRICE .

FACCENDA Servitore di PANCRAZIO .

PASQUINO Servitore di PANCRAZIO .

Primo Giovine di PANCRAZIO .

Secondo Giovine di PANCRAZIO .

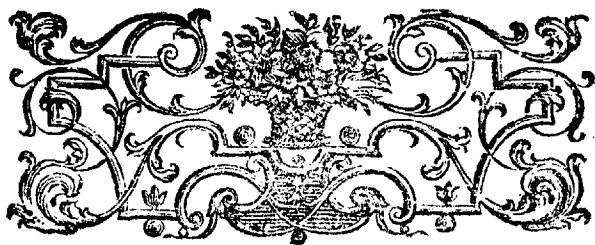
Terzo Giovine di PANCRAZIO .

Servitore di PANCRAZIO , che parla .

Servitori di Mons. RAINMERE , che non parlano .

La Scena si rappresenta in Venezia .





I MERCATANTI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

STANZA DI NEGOZIO IN CASA DI PANCRAZIO ,
CON SUOI BANCHI, E SCRITTURE; E VARJ
GIOVANI, CHE STANNO SCRIVENDO .

PANCRAZIO, E GIOVANI.

Pancrazio . (**T**Re lettere di cambio oggi scadono , e conviene pagarle . Ma pagarle con che ? Denari nello Scrigno non ce ne sono . La roba conviene sostenerla per riputazione . Oh povero Pancrazio ! siamo in rovina , siamo in precipizio ; e perchè ? Per cagione di quello sciagurato di mio figliuolo .) Avete estratto il Conto corrente con i corrispondenti di Livorno ?
(*ad un Giovine .*)

1. *Giovine* . Sì Signore , l'ho estratto .

Pancrazio . Come siamo ?

1. *Giovane* . Ella deve quattromila pezze .

Pancrazio . (Una bagattella !) E voi avete fatto il Conto con quelli di Lione ?
(*ad altro Giovine .*)

2. *Giovine* . L'ho fatto ; e siamo in debito di seimila Lire Tornefi .

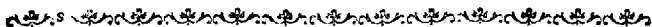
Pancrazio . (Meglio !) E con la Germania , voi , come siamo ?
(*ad altro Giovine .*)

3. *Giovine* . Con tremila fiorini si pareggia il Conto .

G 3

Pan-

Pancrazio. (Va benissimo!) Ho capito tutto; non occorr' altro. I Conti di Costantinopoli, e di tutto il Levante gli ho fatti. In quelle Piazze son creditore di molto, e con un giro saldo facilmente gli altri Conti. (Convieni dir così per riputazione, acciò i Giovani non mi credan fallito. Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo, e non so come tirar innanzi.)



S C E N A II.

FACCENDA, E DETTI.

Faccenda. **S**ignore, vi son due giovani, che dimandano di lei.

Pancrazio. Chi sono?

Faccenda. Uno è il primo Giovine del negozio Lanzman; l'altro il Cassiere di Monsieur Saïsson.

Pancrazio. (Saranno venuti per riscuotere le lettere di Cambio.) V' hanno detto, che cosa vogliono?

Faccenda. A me non han detto nulla. Ma ho sentito da loro stessi, mentre parlavano, certe cose, che... non vorrei, che questi giovani mi sentissero.

Pancrazio. Andate tutti tre al Banco Giro (a), fatevi vedere. Se alcuno cerca di me, ditegli, che fra poco vi farò anch'io. Se vi sono persone, che abbiano da riscuotere, dite loro, che alla mia venuta soddisfarò tutti, e se vi sono di quegli, che abbiano da pagare, riscuotete il denaro. Ho un piccolo affare, mi spiccio, e vengo subito.

1. *Giovine*. (Ho paura, che il nostro Principale in vece di venire al Banco, voglia andare a Ferrara.) (*piano al secondo Giovine.*)

2. *Giovine*. (Eppure è un Uomo di garbo; ma suo figlio l'ha rovinato.) (*piano all' altro Giovine.*)

3. *Giovine*. (Quanti padri per voler troppo bene ai figliuoli rovinano la famiglia!) (*partono li tre Giovani.*)

SCE-

(a) Luogo in Venezia, situato in Rialto, dove i Mercanti si radunano ec.

S C E N A III.

FACCENDA , E PANCRAZIO .

Pancrazio . O Ra dite quel , che volevate dirmi .

Faccenda . Ho sentito , come diceva , quei due Giovani parlar sotto voce , e dire , che dubitano del pagamento ; che la ragione di Voſignoria è in pericolo , e che tengono ordine , non ricevendo il denaro , di protestare .

Pancrazio . Ah Faccenda , ſon rovinato !

Faccenda . Che mi tocca a ſentire ! Sento gelarmi il ſanguine nell' udir tai parole . Ma come mai , caro Signor Padrone , come ridurſi in queſto ſtato ?

Pancrazio . Cauſa quello ſciaurato di Giacinto mio figlio . L' ho meſſo in piazza , gli ho fatto credito , gli ho dato denari da trafficare , ha fatto cento ſpropoſiti , e per coprirlui , ho dovuto andar io in rovina .

Faccenda . Ma perchè dar a lui il maneggio ? Perchè fidarſi tanto di un giovinotto ?

Pancrazio . Sperava , che vedendofi in mezzo a tanti onorati Mercanti , impegnato in negozj , in traffichi , con lettere , con affari , ſi aſſodaſſe , badaſſe al ſerio , e laſciando le male pratiche , ſi metteſſe al punto di fare onor alla caſa , e a lui medefimo . Mi ſono ingannato , conſeſſo di aver male penſato ; ha fatto peggio , ſi è rovinato del tutto , ed ha ſeco precipitato il ſuo povero genitore .

Faccenda . Qui conviene penſare al rimedio .

Pancrazio . Non ſaprei dove gettarmi ; ſon fuori di me medefimo .

Faccenda . Mi ſcuſi ; ha mai conſidato nulla a Monsieur Rainmere , a queſto Olandeſe , che ſi ritrova alloggiato in caſa ſua ?

Pancrazio . Vi dirò , voleva dirgli qualche coſa , ma per tre ragioni mi ſono trattenuto . Per la prima , ſono a lui debitore di ſette in ottocento ducati ; per la ſeconda , voi ſapete , che Madamigella Giannina , ſua nipote , ha qualche inclinazione per mio figlio , e avendo ella

di dote seimila lire Sterline, che poco più, poco meno fanno la somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi. Per questo procuro di tenermi in riputazione coll'amico; ma se sono costretto a render pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogni cosa.

Faccenda. Dunque per queste ragioni...

Pancrazio. Ve n'è un'altra. Monsieur Rainmere ha qualche premura per Beatrice mia figlia. A un Uomo ricco, come lui, potrei sperar di darla con poca dote. Ma se a lui scopro le mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono, perdo il credito, e precipito i miei figliuoli.

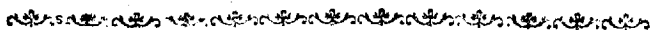
Faccenda. Mi perdoni, il credito lo perde, se in oggi non paga le Cambiali, e se i creditori principiano a sequestrare gli effetti.

Pancrazio. Pur troppo è vero. Penso, rifletto, e non so a qual partito appigliarmi.

Faccenda. Quei Giovani aspettano; che cosa ho loro da dire?

Pancrazio. Se sono venuti per riscuotere le lettere, dite loro, che questa mattina gli vedrò a Rialto, che m'attendano al Banco, che farò loro un giro, oppure gli pagherò in contanti, come vorranno.

Faccenda. Sì, Signore, e dirò, che dicano in che movete gli vogliono. Ungheri, zecchini, doppie, quel che vogliono. Quando si è in pericolo di fallire si procura sostenerfi; e se non crede uno, crede l'altro, e si acquista tempo finchè si può. (parte.)



S C E N A IV.

PANCRAZIO, POI FACCENDA.

Pancrazio. **I**O sono stato sempre un Uomo onorato, e tale farò fino che viverò. Ho de' debiti non pochi, ma ho de' crediti, e de' capitali. Se le cose anderanno male, cederò ogni cosa, resterò in camicia, ma non farò capace di un'impostura.

Faccenda. Sono andati via.

Pan-

Pancrazio . Che hanno detto ?

Faccenda . Che l'attenderanno al Banco giro .

Pancrazio . Voglia il Cielo , che vi possa andare .

Faccenda . Signor Padrone , spero , che la sorte questa mattina lo voglia consolare .

Pancrazio . In qual maniera ?

Faccenda . Si ricorda Vostignoria , che jeri le feci un piccolo discorso di quel Medico , che aveva desiderio d'impiegare duemila ducati al sette per cento ?

Pancrazio . Me ne ricordo , e mi sovviene ancora di avervi risposto , che il sette per cento non si poteva dare , che il sei alla Mercantile si lascia correre , ma non più .

Faccenda . Eh , caro Signor Padrone , quando si ha bisogno , si paga anche l'otto , e anche il dieci .

Pancrazio . E così si va in rovina più presto , e così ha fatto mio figlio ; ed io per liberarlo da simili aggravj ho pagato in contanti , e son rimasto scoperto . Ma se non avessi fatto così , non avrei nemmeno cenere sul focolare .

Faccenda . Egli è quì in sala il Signor Dottore ; è venuto in persona a offerirglieli ; l'ascolti , guardi , se per il sei per cento vuol lasciare il denaro , e se può si approfitti di questa occasione , che nel suo caso non può essere più necessaria .

Pancrazio . Faccenda caro , a prender questi denari ho le mie difficoltà . Se per mia disgrazia i miei creditori mi stringessero per li pagamenti , e dimani fossi costretto a ritirarmi , questo povero galantuomo , che ora mi dà il suo denaro , domani lo avrebbe perduto , ed io avendolo in tal guisa tradito , diverrebbe il mio fallimento criminale , ed oltre le mie sostanze , perderei anche la riputazione . Fallire per disgrazia , merita compatimento ; fallire per malizia , è un delitto da assassini di strada .

Faccenda . Non vuole nemmeno udirlo ?

Pancrazio . Fate , che venga , gli parlerò . Se si contenterà dell'onesto , supplicherò Monsieur Rainmere che li prenda per me . Così il Dottore non gli perderà , ed io me ne varrò . Se vedrò , che possano servirmi a rimaner in piedi , con la speranza di rimettermi , e di rimediare al disordine in cui ora sono .

Faccenda . Ma come mai un Uomo di tanta onestà , di tanta prudenza si è ridotto in istato di dover fallire ?

PAN.

Pancrazio. Disgrazie sopra disgrazie. Fallimenti de' corrispondenti, perdita di roba in mare; e poi mio figlio, quello sciagurato di mio figlio, senza amore, senza riputazione.

Faccenda. (Povero mio Padrone! è veramente degno di compassione.)
(parte.)



S C E N A V.

PANCRAZIO , POI IL DOTTOR MALAZUCCA .

Pancrazio. **T**Remo quando penso, che ho da parlare di queste cose a Monsieur Rainmere. L' Uomo più onorato di questo Mondo, il più buon Olandese, ch' io abbia mai conosciuto; Uomo sincero, di un ottimo cuore. Ho timore, che si scandlezzi di me, che mi perda la stima, e che mi abbandoni. Anderò con delicatezza, e se vedrò in lui qualche mutazione, mi regolerò con prudenza.

Dottor. Servitor di Vosignoria Signor Pancrazio.

Pancrazio. Fo riverenza al Signor Dottor Malazucca.

Dottor. Son venuto a incomodarvi.

Pancrazio. Mi comandi; in che posso servirla?

Dottor. Il vostro Servitore Faccenda vi ha detto nulla?

Pancrazio. Mi ha detto, che Vosignoria vorrebbe impiegare duemila ducati; è egli vero?

Dottor. E' verissimo. In tanti anni, che faccio la professione faticosa del Medico, ecco quanto ho avanzato, e l'ho avanzato a forza di risparmiare. Son ormai vecchio, e in vece che l' età mi faccia moltiplicar le faccende, queste mi vanno anzi mancando, perchè il Mondo è pieno d' impostori; e chi opera secondo le buone regole di Galeno non è più stimato. Pazienza! Ho questi duemila ducati, vorrei impiegarli, e vorrei, che la rendita mi bastasse per vivere.

Pancrazio. Vuol far un vitalizio?

Dottor. No, non voglio perdere il capitale.

Pancrazio. Dunque come vorrebbe fare? Duemila ducati, se gl' investe in depositi, o in censi, le renderanno il quattro, o il cinque per cento.

Dot-

Dottor. Eh i cenfi non fon ficuri . Vorrei impiegarli senza pericolo , e vorrei il sette per cento .

Pancrazio. Sarà difficile , che ritrovi il sette con la sicurez-
rezza .

Dottore. Mi hanno detto , che i mercanti gli prendono al sette , e anche all' otto per cento .

Pancrazio. Quando ne hanno bisogno , può darfi .

Dottore. Voi non ne avete bisogno .

Pancrazio. Non ne ho bisogno , ma per servirla al sei per cento potrebbe darfi , che gli prendessi .

Dottore. Il sei è poco , almeno al sei e mezzo .

Pancrazio. Basta , si trattenga quì un momento , se non ha premura , tanto che vada a fare certi conti con uno de' miei corrispondenti , e torno da lei .

Dottore. Son quì ; non parto , se non tornate .

Pancrazio. Vengo subito . (Voglio prima parlare coll' Olandese , e poi qualche cosa risolverò .) Il denaro lo ha feco ?

Dottore. Sì , l' ho quì in tanto oro . Lo porto sempre meco per paura , che non me lo rubino .

Pancrazio. Stimò affai , che porti indosso quel peso .

Dottore. Lo porto volentieri . L' oro è un peso , che non incomoda niente affatto .

Pancrazio. (Povero Dottore ! mi fa compassione . Se fossi un Uomo senza coscienza gli farei perdere in un momento quello , che per tanti anni ha procurato avanzare .)
(parte .)

S C E N A VI.

IL DOTTOR MALAZUCCA .

GLieli darò al sei e mezzo per non tenerli più in tasca . Ma quando troverò di darli al sette , gli leverò al Signor Pancrazio , e gli darò a chi ne avrà più bisogno . Intanto ch' egli torna voglio contarli . Jer-
fera mi parve , che ci fossero due zecchini di più . Non vorrei perderli , se fosse la verità . (tira fuori la borsa , versa il denaro sul tavolino , e si pone a contare .) Oh che bell' oro ! Oh che bei zecchini ! E pure gli ho fatti tut-
ti

ti a tre, o quattro lire alla volta. Tanti Medici, che ne fanno meno di me, hanno per paga zecchini, e doppie; ed io povero sfortunato non ho mai potuto avere più di un ducato, e ho dovuto contentarmi fino di trenta soldi. Eppure ho fatto due mila ducati a forza di mangiar poco, bere acqua, e tirar qualche incerto dagli Speciali.



S C E N A VII.

GIACINTO, LELIO, E DETTI.

Giacinto. **V**ENITE quì amico, che vedremo se v'è il Cassiere.

Dottore. (*copre col mantello i denari sul Tavolino.*)

Lelio. In ogni maniera bisogna ritrovare questi trenta zecchini. Caro Giacinto, siete nell'impegno.

Giacinto. Li troveremo senz'altro. Mi dispiace, che non vi sia il Cassiere. Chi Diavolo è colui? (*a Lelio.*)

Lelio. Quegli è un Medico. Lo conosco.

Giacinto. Fo riverenza a Vosignoria. (*al Dottore.*)

Dottore. Servitor suo.

Giacinto. Mi dica, Signore, ha ella nessun rimedio per i calli? (*scherzando.*)

Dottore. Perchè no? Sediceste davvero, ho un segreto mirabile.

Giacinto. Sentite, che pezzo di uomo! Ha il segreto per i calli. (*a Lelio deridendolo.*)

Lelio. Caro amico, non ci perdiamo in barzellette. Pensate a trovare trenta zecchini, che vi vogliono per l'abito, che avete promesso alla Virtuosa.

Giacinto. Se avessi la chiave dello scrigno, li troverei subito. Aspettiamo, che venga il Cassiere.

Lelio. Basta; pensate a mantenere la vostra parola.

Giacinto. Son curioso di sapere, che cosa fa quel Dottore appoggiato sopra del Tavolino. (*a Lelio.*)

Dottore. (*Vorrei, che venisse il Signor Pancrazio.*)

Giacinto. Mi dica, Signore, comanda nulla? (*al Dottore.*)

Dottore. Sto aspettando il suo Signor Padre.

Giacinto. Se vuole alcuna cosa dal Negozio, posso servir-
la ancor io. *Dor.*

Dottore . L'interesse, per cui son quì, ho da trattarlo col Principale .

Giacinto . Ed io chi sono ? Non sono Principale quanto lo è mio Padre ? Non sa Vossignoria , che in Piazza Giacinto Aretusi ha la sua ragione cantante , e che faccio i primi negozj di questa Città ? Se ella è quì per affari di negozio , può parlare con me .

Dottore . Vi dirò , Signore , ho questi duemila ducati da impiegare , e trattava di farlo col vostro Signor Padre .

Giacinto . (Ehi guarda ; zecchini !) (*a Lelio piano* .)

Lelio . (Verrebbero a tempo .)

Giacinto . Che dice mio Padre ? (*al Dottore* .)

Dottore . Non mi vorrebbe dar altro , che il sei per cento , ma io per meno del sette non glieli posso fidare .

Giacinto . Se vuole il sette per cento , lo darò io .

Dottore . Ma voi , Signore , siete figlio di famiglia .

Giacinto . Figlio di famiglia ? Un Mercante , che traffica del suo , indipendente dal Padre , se gli dice figlio di famiglia ? Che dite , Signor Lelio ? Sentite che sorta di bestialità .

Lelio . Quel Signore è compatibile . Un Medico non ha obbligo di sapere le regole Mercantili , e molto meno di conoscere tutti i Mercanti .

Dottore . E' verissimo ; io non so più di così . Conosco il Signor Pancrazio , e non conosco altri .

Giacinto . E me non mi conosce ?

Dottore . So , che siete suo figlio .

Giacinto . E non sa niente di più ?

Dottore . Non so di più .

Giacinto . Caro Amico , informatelo voi . (*a Lelio* .)

Lelio . Vossignoria sappia , che il Signor Giacinto negozia del suo . . .

Giacinto . Che ha nel Banco trenta mila ducati . Ditegli tutto .

Lelio . Il Signor Giacinto non è figlio di famiglia . . .

Giacinto . Perchè tiene la sua firma a parte , e che sia il vero , prendete , fategli vedere queste lettere di cambio , queste accettazioni .

Lelio . Ecco quì , guardate : *Al Signor Giacinto Aretusi . Venezia . Vedete ? Accetto ad uso , ec. Giacinto Aretusi .* Lettere da lui pagate .

Dottore . E' verissimo , ma . . .

Giacinto . E poi , resti servita , Signore . Questo è il mio ban-

banco , e quello è di mio Padre . Offervi , come sono intitolati questi libri : *Cassa Giacinto Aretusi* , *Giornale* , *Libro Maestro* , *Salda conti* , *Registro* , *Copia Lettere* . Non gli faccio vedere tutte queste cose per volere i suoi denari ; non ne ho bisogno , e non ne so che farne . Faccio per giustificare quel che ho detto , e per farle vedere , che sono un uomo , e che non sono un ragazzo .

Dottore . Signore , vi prego , non vi riscaldate . Ho piacere di essere illuminato , e conoscere in voi un Mercante di credito , indipendente dal Padre . Anzi se mai . . .

Giacinto . Non mi parlate di denaro , che non ne voglio .

Lelio . (Non ve li lasciate scappare .) (*a Giacinto* , *piano* .)

Giacinto . (Lasciatemi fare la mia professione , come va fatta .) (*piano a Lelio* .)

Dottore . Mi dispiace , che il Signor Pancrazio non viene , ed io ho una visita , che mi preme .

Giacinto . Quanto gli voleva dar mio Padre di frutto ?

Dottore . Il sei per cento .

Giacinto . Eh , lo compatisco . Quando trova i merlotti , li prende . Non dico per dir male di mio Padre , ma tutti questi Mercanti vecchi fanno così ; stanno sul piede antico . Tanto vogliono pagare sopra il denaro , che prendono adesso , che gli effetti Mercantili si vendono di più , quanto pagavano già trenta , o quarant' anni , che si vendevano meno .

Dottore . Oggi potrebbero dare qualche cosa di più .

Giacinto . A me quando mi è premuto , per fare qualche buon negozio , ho pagato sino l' otto per cento .

Lelio . E anche il dieci .

Giacinto . No , no , amico . Non sono mai stato in questo caso . L' otto sì , ma il dieci mai .

Dottore . Dunque Vossignoria non avrebbe difficoltà di pagare l' otto per cento ?

Giacinto . Se ne avessi bisogno , ma non ne ho bisogno .

Lelio . Ma i denari ai Mercanti profittano sempre il doppio .

Giacinto . Se ho lo scrigno pieno , che non ne so che fare .

Dottore . Caro Signore , potrebbe da un momento all' altro venirgli l' occasione di servirsene .

Lelio . Quante volte arrivano dei casi , che non si prevedono ?

Dottore. La prego, Signore, metta ella una buona parola per me. (a Lelio.)

Lelio. Via, finalmente è un Medico, di cui potreste un giorno avere anche bisogno. (a Giacinto.)

Dottore. In verità la servirò con tutto il cuore.

Giacinto. Di Doppie, e di Filippi son pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse, forse la prenderei per ispedirgli in Costantinopoli.

Dottore. Per l'appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mila ducati in tanti zecchini.

Lelio. Volete di più? Ecco il vostro caso. (a Giacinto.)

Giacinto. A quanto per cento? (al Dottore.)

Dottore. Almeno, almeno, all'otto.

Giacinto. All'otto poi...

Lelio. Via, vorrete far torto a questo galantuomo? Vorrete profittare per il bisogno, ch'egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello, che avete fatto cogli altri. Dategli l'otto per cento, e facciamo la cosa finita.

Giacinto. Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no. Li prenderò all'otto per cento.

Dottore. Sia ringraziato il Cielo.

Giacinto. Il denaro dove lo ha?

Dottore. Eccolo quì. Se vuole, che lo contiamo.

Giacinto. A contarlo si sta molto. Venga quì, pesiamolo a marco.

Dottore. Chi è questo marco?

Giacinto. Pesiamolo tutto ad un tratto, che tornerà il conto anche a lei.

Dottore. Se mi tornerà il conto, lo vedremo.

Giacinto. Lasci fare a me. Due mila ducati hanno da essere cinquecento, sessantaquattro zecchini.

Dottore. Meno sei lire.

Giacinto. E' vero, cinquecento sessantatré, e quattordici. Sa fare i conti bene Vosignoria.

Dottore. Li ho contati tante volte.

Giacinto. Subito li peso.

(va al banco a pesare li zecchini.)

Lelio. (Se fossi in voi, li prenderei senza pesare.)

(piano a Giacinto.)

Giacinto. (Queste sono cose, che vi vogliono per colorir la faccenda.)

(piano a Lelio.)

Dot-

Dottore. (*La forte mi ha voluto aiutare. Ho guadagnato dal sei all'otto per cento quaranta ducati all'anno. In cento visite non guadagno tanto.*)

Giacinto. Prenda, Signore, quattro zecchini di più.

Dottore. Di più? Che abbia fallato a contare?

Giacinto. Il peso porta così. Questo è denaro suo. Son un galantuomo. Non voglio quel che non è mio.

Dottore. Oh onoratissimo Signor Giacinto. Voi siete il primo galantuomo del Mondo.

Giacinto. Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto più presto verrà a prendere i suoi denari, mi farà più piacere.

Dottore. Sì, Signore, da quì a qualche anno.

Lelio. Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione. (*a Giacinto.*)

Giacinto. Presto gliela faccio. (*va a scrivere al banco.*)

Lelio. Non potevate capitare in mani migliori. (*al Dottore.*)

Dottore. E' verissimo. La forte mi ha favorito.

Lelio. Vi consiglierei partire, prima che venisse il Signor Pancrazio. (*al Dottore.*)

Dottore. Perchè? Anzi vorrei dirgli, che non mi occorre altro da lui.

Lelio. Se quel vecchio avaro sa, che suo figliuolo ha preso denari all'otto per cento, è capace di sconfigliarlo. (*al Dottore.*)

Dottore. Il Signor Giacinto negozia del suo.

Lelio. E' vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo Padre.

Dottore. Presto dunque. Avete finito, Signore? (*a Giacinto.*)

Giacinto. Ho finito. Legga se va bene.

Dottore. (*legge borbottando.*) Va benissimo.

Giacinto. Venga ogni sei mesi, che avrà i suoi frutti puntuali.

Dottore. Non occorr' altro. Signore, la riverisco, e la ringrazio.

Giacinto. Ringrazi il Signor Lelio.

Dottore. Vi sono tanto obbligato. (*a Lelio.*)

Lelio. Quando posso far del bene agli amici, lo faccio volentieri.

Dottore. Che siate tutti due benedetti. (*Fortuna, ti ringrazio;*)

zio ; ho impiegati bene li miei denari . Son contentissimo .
(parte .)

S C E N A V I I I .

GIACINTO, E LELIO .

Giacinto . **Q**uesto Dottore è il più bravo Medico del Mondo .

Lelio . Perchè ?

Giacinto . Perchè con questo *recipe* ha rimediato alle mie piaghe .

Lelio . Io vi ho fatto il mezzano . Voglio la senferia .

Giacinto . Tutto quel, che volete . Siete Padrone di tutto .

Lelio . Prestatemi venti zecchini .

Giacinto . Volentieri . Sapete chi sono . Per gli amici darei anche la camicia . Prendete , questi sono venti zecchini .

Lelio . E i trenta per l'abito da dare alla Virtuosa ?

Giacinto . Volete li dia a voi ? Volete andar voi a fare la spesa ?

Lelio . Sì , se volete , vi servirò io . Comprerò quel drappo , che avete scelto , e lo porterò a Madama in nome vostro .

Giacinto . Bravissimo ; mi farete piacere , prendete ; questi sono li trenta zecchini , e ditele , che mi voglia bene .

Lelio . E' obbligata a volervene . Voi l' avete levata dalle miserie , ed avete fatta la sua fortuna .

Giacinto . E farò ancor di più , se avrà giudizio .

Lelio . La sposerete ?

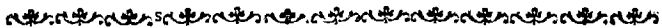
Giacinto . Sposarla poi no .

Lelio . V' aspetto al Caffè .

Giacinto . Sì , ci rivedremo .

Lelio . (Povero gonzo ! Egli spende , ed io mi diverto alle di lui spalle .)
(parte .)





S C E N A. IX.

GIACINTO SOLO .

Questi denari son venuti a tempo ! Finalmente non glieli ho già truffati ; li ho presi all' otto per cento , e se non pagherò io , pagherà mio Padre . Non posso stare io senza denari , e quando sono pochi , non mi bastano . Cogli amici sono di buon cuore ; con le donne son generoso ; mi piace un poco giuocare ; la sera non posso star senza un poco di conyersazione . Casino a Venezia , Casino in Campagna , Gondola , Palchi , Osteria , tutte cose necessarie per far quel che fanno tanti altri . Oh mi dirà alcuno , fallirai , sarai cagione , che fallirà anche tuo Padre ; e per questo ? Ci aggiusteremo , e torneremo in Piazza .



S C E N A X.

CORALLINA, E DETTO .

Corallina . **S** Ignor Padroncino , ho piacere di trovarvi solo ; ho bisogno affai di parlarvi .

Giacinto . Son quì , parlate . Avete bisogno di nulla ?

Corallina . Avrei bisogno , che mi restituiste quei cento , e cinquanta ducati , che vi ho prestati .

Giacinto . Non me li avete dati a cambio ? Non vi pago il dieci per cento ?

Corallina . Sono due anni , che non mi date un soldo . Ho bisogno di valermene , e voglio i miei denari .

Giacinto . Volete i vostri denari ?

Corallina . Certamente . E se non me li darete , lo dirò a vostro Padre , e sarà finita .

Giacinto . E avreste tanto cuore di tradire il vostro Giacinto ?

Corallina . Io non ho bisogno delle vostre parole . Voglio i miei denari .

Gia.

Giacinto. So pure , che una volta avevate dell' amore per me .

Corallina . Bella maniera per farfi amare ! Nemmeno dar- mi il frutto dei poveri miei denari .

Giacinto . Via , siate buona , e ve li darò .

Corallina . E' un pezzo , che mi dite , ve li darò , ma non si vedono venir avanti .

Giacinto . Volete il frutto , o volete il capitale ?

Corallina . Voglio tutto quel che mi viene .

Giacinto . Via , che cosa vi viene ?

Corallina . Cento , e cinquanta ducati di capitale , e trenta de' frutti .

Giacinto . Non volete altro ?

Corallina . Questo , e non altro .

Giacinto . Certo , certo , non volete altro ?

Corallina . Signor no , non voglio altro .

Giacinto . Eh furba , furba .

Corallina . Perchè mi dite così ?

Giacinto . Perchè m' hai rapito il cuore .

Corallina . Eh , che non ho bisogno di zannate . Voglio i miei denari .

Giacinto . Sì cara , ve li darò .

Corallina . Tanti anni , che servo in questa casa , mi sono avanzata cento cinquanta ducati a forza di stenti , e di fatiche , e con tante belle promesse me li levate dalle mani , e mi affasinate così ? Sono una povera donna , li voglio ; lo dirò al Padrone , ricorrerò alla Giustizia . Sia maladetto quando vi ho creduto , quando ve li ho dati , quando vi ho conosciuto .

Giacinto . Corallina . (con vezzo .)

Corallina . Il Diavolo , che vi porti .

Giacinto . Sentite questo suono ? (fa suonar le monete nella borsa .)

Corallina . Oh quanti zecchini ! Signor Padrone ! Quanti denari !

Giacinto . Credete , che v' abbia mangiato i vostri quattrini ? Sono quì in questa borsa , e ogni anno vi voleva mettere il frutto , e ogni anno col frutto de' frutti si aumenterebbe il capitale , e adesso vi è di capitale cento , e ottanta ducati , e questi ve ne frutterebbero diciotto , e l' anno venturo di più , ed ogni anno sempre crescerebbe la somma ; cosicchè , in pochi anni , con cento ,

e cinquanta ducati si duplicherebbe il capitale , e v'ì formereste la dote . Ma già che volete li vostri denari , ve li sborso , ve li do . Non ne vo' più saper nulla .
(*mostra di voler levar i denari dalla borsa .*)

Corallina . Fermate un poco , fermate . Non siate così furioso . Ho detto , che voleva i miei denari , supposto , che non mi volesse pagar i frutti .

Giacinto . Non so niente . Vedo , che non vi fidate , ed io vi voglio soddisfare . (*come sopra .*)

Corallina . Ditemi in grazia , in quanti anni diverrebbero quattrocento ?

Giacinto . Nelle mie mani , m' impegno , in pochissimo tempo .

Corallina . Ma pure .

Giacinto . In tre o quatro anni al più .

Corallina . Ditemi ; e se fossero adesso trecento , nel medesimo tempo diverrebbero seicento ?

Giacinto . Con la stessa regola , non v'è dubbio .

Corallina . Sentite ; in confidenza . Ho prestati cento , e cinquanta ducati anche al vostro Signor Padre , ma non mi paga altro , che il sei per cento .

Giacinto . Fate una cosa . Procurate , che ve li renda , e venite da me , che vi darò il dieci .

Corallina . Son quasi in istato di farlo .

Giacinto . Ma poi un giorno , o l'altro tornerete da capo con volere i vostri denari , non vi fiderete , mi farete andar in collera , onde è meglio , ch' io ve gli dia adesso .

Corallina . No , caro Signor Giacinto , li tenga . Mi faccia questa carità .

Giacinto . Via , per farvi piacere li terrò .

Corallina . E gli porterò quegli altri , quando il Signor Pancrazio me li avrà restituiti .

Giacinto . Ma sopra tutto badate che non si sappia ; non parlate con nessuno , non lo dite nemmeno ai vostri congiunti . Neppure al vostro amoroso .

Corallina . Oh io amanti non ne ho .

Giacinto . Eh ti conosco .

Corallina . No , davvero .

Giacinto . Vuoi far all' amore con me ?

Corallina . Oh col Padrone non m' impiccio .

Giacinto . Vien qui , fammi una finezza .

Corallina . Oh certo ! Chi vi pensate ch'io sia ? Non fo finezze a nessuno io .

Giacinto . Dammi solamente la mano in segno d'amicizia .

Corallina . Nemmeno , nemmeno . Le mani ognuno le tenga a se .

Giacinto . Siete molto delicata . La mano si porge senza malizia .

Corallina . Io sono così . Neppure un dito .

Giacinto . Nemmen un dito ? Se tu mi porgi un dito , ti regalo due zecchini .

Corallina . Oh sì , mi darete due zecchini per porgermi un dito !

Giacinto . Te li do da galantuomo .

Corallina . Mi fate venir da ridere .

Giacinto . Eccoli quì ; due zecchini per un dito .

(*li leva dalla borsa .*)

Corallina . Qual dito vorreste ?

Giacinto . Mi basta anche il dito mignolo .

Corallina . Due zecchini li buttate via .

Giacinto . Basta , mi rimetterò alla vostra discretezza .

Corallina . Che zecchini sono ?

Giacinto . Di Venezia .

(*glieli fa vedere .*)

Corallina . Oh come son belli ! (*prendendolo per la mano .*)

Giacinto . Volete , che vi porga il dito ?

Corallina . Se mi avete data la mano .

Giacinto . E' vero , e non me n'era accorto .

Corallina . Via , datemi li zecchini .

Giacinto . Volentieri . Sono quì . Questi due zecchini son vostri . Li metto nella borsa , e vi frutteranno ancor essi il dieci per cento , e anderà il frutto sopra il capitale . Animo , *Corallina* , allegramente , e quando avete bisogno di denaro , venite da me .

(*parte .*)





S C E N A . X I .

CORALLINA , FOI PASQUINO .

Corallina . **Q**uesti due zecchini mi dispiace che vadano in quella borsa ; ma pazienza , in pochi anni avrò fatto un bel capitale . Se posso aver i denari dal Signor Pancrazio , felice me ! Mi deve anche non so quanti mesi di salario ; voglio unirli tutti , e tutti darli al Signor Giacinto , al dieci per cento .

Pasquino . Corallina , ti vorrei dir due parole .

Corallina . Sì , il mio caro Pasquino , son quì , che ti ascolto .

Pasquino . Quando pensi , che facciamo questo Matrimonio ?

Corallina . Presto .

Pasquino . Ma quando ?

Corallina . Da quì a tre , o quattro anni .

Pasquino . Sei matta ? Perchè vuoi aspettar tanto ?

Corallina . Per cagion della dote .

Pasquino . Non l'hai la tua dote ?

Corallina . L'ho , è vero ; ma intanto si va aumentando .

Pasquino . S'augmenterà dopo il Matrimonio .

Corallina . No , allora quel ch'è fatto , è fatto .

Pasquino . Ma dov'è la tua dote ?

Corallina . Zitto , non si ha da sapere .

Pasquino . Nemmen io l'ho da sapere ?

Corallina . Signor no .

Pasquino . Ma se ho da essere tuo marito .

Corallina . Ma non lo sei ancora .

Pasquino . Corallina , ho paura , che vi sia dell'imbroglio .

Corallina . Che imbroglio ?

Pasquino . Voglio sapere dove è la tua dote .

Corallina . Te lo dirò , ma non lo dir a nessuno .

Pasquino . Non dubitare , che non parlo .

Corallina . E' nelle mani del Signor Giacinto .

Pasquino . E si va aumentando ?

Corallina . Sì , mi paga il dieci per cento , e va il frutto
so-

sopra il capitale ; in poco tempo si raddoppierà ; ma guarda non lo dir a nessuno .

Pasquino . Non v'è pericolo . Ma non si potrebbe maritarsi , e lasciar , che la dote crescesse ?

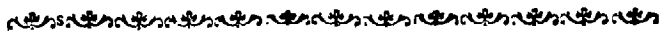
Corallina . Certamente che si potrebbe .

Pasquino . Pensa , e risolvi .

Corallina . Ma di quel , che t'ho detto , zitto .

Pasquino . Zitto .

Corallina . (Se sapessi come far entrar in quella borsa degli altri zecchini ! Basta , m'ingegnerò .) (*parte* .)



S C E N A XII.

PASQUINO , POI FACCENDA .

Pasquino . **P**ER altro se ha da accrescersi la dote di mia moglie , l'ho da sapere ancor io .

Faccenda . Amico , ho veduto , che parlavi con Corallina , va innanzi questo matrimonio ?

Pasquino . Il matrimonio rimane indietro per cagione della dote .

Faccenda . Come della dote ? Non ti capisco .

Pasquino . Ti dirò in confidenza , ma non dir niente a nessuno .

Faccenda . Oh non v'è dubbio .

Pasquino . Corallina ha dato dei denari al Signor Giacinto , ed egli le paga il dieci per cento , e va il capitale sopra il frutto della dote .

Faccenda . (Ho inteso , stanno freschi .) E non seguirà questo matrimonio , se il Signor Giacinto non rende questi denari a Corallina ?

Pasquino . Tu vedi bene ; è la dote .

Faccenda . Amico , t'auguro buona fortuna .

Pasquino . Obligato . Siamo tutti in casa , staremo allegri . Caro Faccenda , ti prego , non lo dire a nessuno .

Faccenda . Non parlo , non dubitate .

Pasquino . E' una gran bella cosa la segretezza . (*parte* .)

Faccenda . (Vado a dirlo al Signor Pancrazio .)

(*parte* .)



S C E N A XIII.

CAMERA IN CASA DI PANCRAZIO.

PANCRAZIO, ED UN GIOVINE.

Pancrazio. **D**Ite a Monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bere il Thè ; e poi guardate, se vi fosse più quel Medico ; se vi è , che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo .

Giovine. Sarà servita . (parte .)

Pancrazio. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni : si tratta del mio stato , della mia riputazione . Il Bilancio, che presto presto ho fatto sopra i Conti correnti, mi fa scoperto di diecimila ducati . Finalmente non è una gran somma : ma ciò non ostante , se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito , e per poco dovrò fallire . Convieni rimediarmi, se si può . Ecco qui l' Olandese ; egli mi può aiutare , ma egli è uomo delicato , nè so come contenermi .



S C E N A XIV.

MONS. RAINMERE, E DETTO, POI UN GIOVINE.

Rainmere. **B**Uon giorno, Signor Pancrazio .

Pancrazio. **B**Uon giorno, Monsieur Rainmere . Perchè col cappello, e col bastone ?

Rainmere. Andava fuori di casa .

Pancrazio. Così a buon' ora ? A che fare ?

Rainmere. A fumare una pipa col Capitano Corbrech .

Pancrazio. Non volete prima bever il Thè ?

Rainmere. Sì, beviamo il Thè .

Pancrazio. Chi è di là ?

Giovine. Signore .

Pancrazio. Dite, che portino il Thè .

Gio-

Giovine . Il Medico, Signore, è andato via .

Pancrazio . Buon viaggio . Che portino il Thè .

Giovine . Sarà servita . (parte .)

Pancrazio . Monsieur Rainmere , sediamo un poco .

Rainmere . Obbligato . (sedono .)

Pancrazio . Per quel che sento , spero , che non anderete via così presto .

Rainmere . Anderò col Capitano Corbrech il mese venturo .

Pancrazio . Non vorrei , che venisse quel giorno . La vostra compagnia mi è carissima .

Rainmere . Bene obbligato .

Pancrazio . Questi tre mesi , che vi siete degnato di stare in mia casa , mi sono sembrati tre giorni .

Rainmere . Bene obbligato .

Pancrazio . Dovreste star quì tutto questo Inverno .

Rainmere . Non posso .

Pancrazio . Madamigella Giannina vostra nipote ci sta volentieri a Venezia .

Rainmere . Mia nipote è più Italiana , che Olandese .

Pancrazio . E' nata in Olanda , ma da fanciulla l' hanno condotta in Italia . Però conserva un certo non so che , un certo serio nobile , e grazioso , che non è carattere così ordinario in queste nostre parti .

Rainmere . Mia nipote studia volentieri .

Pancrazio . So , che a Milano , dove è stata quindici anni , era l' Idolo del paese ; e a Venezia , in questi pochi mesi , si è fatta adorare .

Rainmere . Bene obbligato .

Pancrazio . La volete condurre in Olanda ?

Rainmere . Farò tutto quello , che piace a lei .

Pancrazio . La dovrete maritare in Venezia .

Rainmere . La mariterò dove a lei piacerà di essere maritata .

Pancrazio . Volete , che le troviamo un partito a proposito ?

Rainmere . Bisognerebbe trovare un marito , che piacesse a lei , d'una famiglia , che piacesse a me .

Pancrazio . Caro amico , datemi licenza , che vi parli con libertà . La mia casa vi dispiacerebbe ?

Rainmere . Oh , Signor Pancrazio !

Pancrazio . Vi degneste di casa mia ?

Rainmere . Mi fate onore .

Pancrazio . Mio figlio vi piacerebbe ?

Rain.

- Rainmere*. Questo ha da piacere a mia nipote.
- Pancrazio*. E se piacesse a lei, voi fareste contento?
- Rainmere*. Perdonate... non farei contento.
- Pancrazio*. No? Per qual cagione?
- Rainmere*. Perdonate.
- Pancrazio*. Dunque non istimate la mia casa.
- Rainmere*. Mi maraviglio. La darei a voi.
- Pancrazio*. E a mio figlio no?
- Rainmere*. No.
- Pancrazio*. Ma perchè a me sì, e a lui no?
- Rainmere*. Perdonate.
- Pancrazio*. Ditemi almeno il perchè.
- Rainmere*. Voi siete onest' uomo.
- Pancrazio*. E mio figlio?...
- Rainmere*. Perdonate, non è puntuale.
- Pancrazio*. Come lo potete dire?
- Rainmere*. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me gli ha restituiti.
- Pancrazio*. (Ah disgraziato !) Se egli non ve gli ha restituiti, ve gli restituirò io. Vi fidate di me?
- Rainmere*. Sì.
- Pancrazio*. E se vi risolvete di concedere vostra nipote a mio figlio, la dote la riceverei io, e ne farei il debitore.
- Rainmere*. Certamente.
- Pancrazio*. Dunque volete, che facciamo questo matrimonio?
- Rainmere*. Perdonate.
- Pancrazio*. Ho capito. Non avete di me quella fede, che dite d' avere. Non mi credete quell' uomo onesto, che sono. Voi mi adulate.
- Rainmere*. Signore, voi non mi conoscete.



S C E N A X V .

SERVITORE CON IL THE', E DETTI.

Pancrazio . **B**Eviamo il Thè.

Rainmere . **B**en obbligato.

(*bevono il Thè.*)

Pancrazio . Non avrei mai creduto, che aveste di me così poco concetto .

Rainmere . Sì , anzi tutto . (*bevendo.*)

Pancrazio . La vostra dote sarebbe sicura .

Rainmere . Sicurissima .

Pancrazio . E la giovine non istarebbe bene ?

Rainmere . No ; perdonate .

Pancrazio . Ma perchè no ?

Rainmere . Vostro figlio non è puntuale .

Pancrazio . E' giovine , il matrimonio lo affoderà .

Rainmere . Prima si affodi ; poi si mariti .

Pancrazio . Finalmente son io , che la chiede .

Rainmere . Per chi ?

Pancrazio . Per mio figlio .

Rainmere . Perdonate .

Pancrazio . E se la chiedessi per me , me la dareste ?

Rainmere . Sì , con tutto il cuore .

Pancrazio . Bisognerebbe poi vedere , se ella fosse contenta .

Rainmere . Lo sposo ha da piacere a lei .

Pancrazio . Dunque non faremo niente .

Rainmere . Buon Thè , buon Thè . (*bevendo.*)

Pancrazio . Ho capito , Monsieur , voi mi burlate .

Rainmere . Io ? mi maraviglio .

Pancrazio . Compatitemi , non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia , che mi avete protestata .

Rainmere . Provatemi .

Pancrazio . Io son' un uomo , che per gli amici darei il sangue . Voi non credo fareste lo stesso per me .

Rainmere . Provatemi .

Pancrazio . Se vi metterò alla prova , troverete de' pretesti per disimpegnarvi .

Rain-

Rainmere . Voi mi offendete . Non conoscete la mia fincerità .

Pancrazio . Per istabilire un negozio mi preme di trovare diecimila ducati . Avreste difficoltà a farmi l'imprestito ?

Rainmere . Quando gli vorreste ?

Pancrazio . Questa mattina a mezzo giorno .

Rainmere . Disponetene .

Pancrazio . Mi darete diecimila ducati in prestito , e negherete di dare vostra nipote per moglie al mio figlio ?

Rainmere . Voi siete , onesto , voi siete puntuale , voi siete onorato .

Pancrazio . E mio figlio ?

Rainmere . Perdonatemi .

Pancrazio . (Ah pur troppo ha ragione , pur troppo dice la verità .)

Rainmere . I dieci mila ducati ve gli scriverò in Banco giro .

Pancrazio . Sentite non vorrei , che lo faceste per puntiglio ; e poi . . .

Rainmere . Voi non mi conoscete .

Pancrazio . Più tosto . . .

Rainmere . Non altro . Ve gli scriverò in Banco .

(*s' alza .*)

Pancrazio . Vi pagherò il sei per cento ; siete contento ?

(*si alza .*)

Rainmere . Non parlo .

Pancrazio . Monsieur Rainmere , voi siete un galantuomo , voi siete un vero amico .

Rainmere . Per farmi credere buon amico , non sapeva , che vi bisognasse una prova di diecimila ducati .

Pancrazio . Come ? siete forse pentito ?

Rainmere . Ve gli scriverò in Banco .

(*parte .*)



S C E N A XVI.

PANCAZIO SOLO.

NOn so che dire, son confuso, sono sfordito, son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a chiederli questo denaro, e casualmente l'ho preso in parola, e mi girerà i diecimila ducati. Con questi valderò le mie piaghe, e per l'avvenire leverò il maneggio a mio figlio, e le cose andranno con più regola, con più direzione. Ah se mio figlio si mutasse, se mio figlio si affodasse, se potessi ridurre l'Olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andar da mio figlio, e voglio sino pregarlo, che procuri di mettersi in grazia della giovane, e farsi ben volere da suo zio. Eccolo mio figlio; Giacinto, ascolta, vien quì, t'ho da parlare. Bravo; in vece di venire, mi volta le spalle. Ti troverò, ti arriverò.

(parte.)

S C E N A III.

MADAMIGELLA GIANNINA CON UN LIBRO IN MANO,
E BEATRICE.

Beatrice. Voi Madamigella studiate sempre.

Madamigella. Leggo affai volentieri.

Beatrice. Che libro è quello?

Madamigella. La *Spettatrice*.

Beatrice. Che cosa vuol dire l'Aspettatrice? Una Donna che aspetta?

Madamigella. Oh perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così, *Spettatrice*, l'Offervatrice. Una Filosofessa, che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra varj sistemi del nostro secolo.

Beatrice. Come volete, ch' io intenda certe parole, che han-

hanno per me dell' Arabico ? Criterio ! Che vuol dire Criterio ?

Madamigella . Vuol dire , discernimento per distinguere il falso dal vero , il buono dal cattivo , il bene dal male .

Beatrice . Criterio farà parola Olandese .

Madamigella . No , amica , è parola , di cui si servono gl' Italiani .

Beatrice . Non l' ho mai sentita in vita mia .

Madamigella . Vi compatisco ; vostro padre non vi avrà permesso studiare .

Beatrice . Lo studio , che mi ha fatto fare , consiste nella rocca , nell' ago , e nel ricamo .

Madamigella . Povere Donne ! Ci tradiscono i nostri Padri medesimi ; essi c' impediscono di studiare , fondati sulla falsissima prevenzione , che lo studio non sia per noi . Credono , che l' intelletto delle Fanciulle non sia disposto alle scienze , e talora violentano allo studio un maschio , che inclinerebbe al lavoro , e condannano alla rocca una figlia , che avrebbe tutta l' abilità per diventare sapiente .

Beatrice . Dite la verità , cara amica ; se mio padre mi avesse fatto studiare , sarei riuscita assai meglio di mio fratello .

Madamigella . Il Signor Giacinto , ha sortito bellissimi doni dalla Natura .

Beatrice . E quali son questi doni ?

Madamigella . Quelli , che cogli occhi si veggono . Un bell' aspetto , un' aria brillante , un primo abbordo , che ferma .

Beatrice . Vi piace dunque mio fratello ? Che sì , che ne siete innamorata ?

Madamigella . Forse ne sarei innamorata , se a fronte di quelle cose , che in lui mi piaciono , non ne avesse altrettante , che mi dispiaciono .

Beatrice . E quali sono le cose , che in lui vi dispiaciono ?

Madamigella . Quelle , che da una mala educazione derivano .

Beatrice . Nostro padre lo ha sempre bene educato .

Madamigella . Mentre il padre lo educava bene , le male pratiche lo educavano male .

Beatrice . Eccolo , ch' egli viene .

Madamigella . Peccato ! Un giovine di quella sorta senza una dramma di buona Filosofia .



S C E N A XVIII.

GIACINTO , E DETTI .

Giacinto . **P**Adronissima, le sono servidoretto .

Madamigella . **P**Adronissima, e servidoretto ! Queste sono caricature .

Giacinto . Oh in quanto alle caricature ciascheduno ne ha la sua parte .

Beatrice . (Abbiate giudizio .) (*piano a Giacinto .*)

Madamigella . Spiegatevi ; mi credete voi caricata ?

Giacinto . Una Donna tutto il giorno co i libri in mano . . .

Madamigella . E' peggio affai veder un giovine colle carte in mano da giuoco .

Beatrice . Sentite ? vostro danno . (*a Giacinto .*)

Giacinto . Vossignoria parla con una gran libertà .

Madamigella . Parlo come mi avete insegnato voi .

Giacinto . E' molto , che una sapiente della sua forte si degni d' imparare da me .

Madamigella . Da' cattivi maestri s' impara il male per forza .

Giacinto . Eppure con tutto che mi disprezza , mi dà piacere .

Madamigella . Nè voi mi dispiacereste , se foste un poco più ragionevole .

Beatrice . Via , siate buoni tutti due . Si vede , che avete del genio , ma non vi sapete far intendere . (*Volese il Cielo , che seguisse un tal matrimonio .*)

Madamigella . Sapete voi , che cosa sia amore ? (*a Giacinto .*)

Giacinto . Non so se m' inganni ; ma mi pare di saperlo .

Madamigella . Come lo sapete ?

Giacinto . Perchè ho fatto all' amore tutto il tempo della vita mia .

Madamigella . Voi non sapete nulla . Amore nasce dall' intelletto .

Gia.

Giacinto . Ed io dico, che amore nasce dalla volontà .

Madamigella . Prima di amare bisogna conoscere , se la persona merita di essere amata

Giacinto . Per me , quando mi corrisponde, merita sempre .

Madamigella . Questo è l'amor delle bestie .

Giacinto . Io vado alle corte . Se mi vuole , son qui .

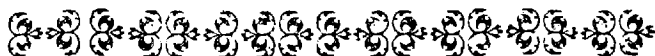
Madamigella . Non so che fare di voi . Non posso amare un irragionevole ; uno , che non distingue le finezze del vero amore , da quelle della vilissima compiacenza .
(parte .)

Beatrice . Vostro danno . Per causa della vostra insolenza perderete quarantamila ducati di dote , ed una Sposa bella , giovane , e virtuosa .
(parte .)

Giacinto . Della bellezza , e della virtù non m' importa , mi dispiace per li quarantamila ducati : ma sono così di natura . Non posso dissimulare . Stimo più una giovane , che mi dica , ti voglio bene , che non è una di queste sputa sentenze . Che importa a me , che la Donna sappia parlare Latino ? A me basta , ch' abbia imparato a compitare queste due lettere , *s* , *i* , *sì* . Per me allora è la maggior Filosofessa del Mondo .
(parte .)

Fine dell' Atto Primo .

ATTO



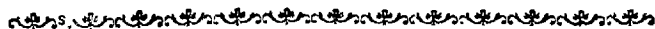
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

STRADA.

LELIO.

OH pazzo maladetto! Non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio? Mettersi a giuocare con tre, o quattro bricconi, e perdere in meno di un' ora i duemila ducati, che ha carpiri di mano a quel povero Medico! Manco male, che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giuocare. S'io tardava due ore, andavano ancora quelli. Così gliene avessi levati di più. Giacchè gli ha da consumar malamente, è meglio, che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata, e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel Mondo.



SCENA II.

IL DOTTOR MALAZUCCA, E DETTI

Dottore. **O**H padrone mio, ho piacere di rivederla.

Lelio. Servitor devotissimo, Signor Dottore.

Dottore. Mi sono scordato, due ore sono, quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome, e patria.

Lelio. Ha forse da comandarmi qualch' altra cosa?

Dottore. No, Signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito.

Lelio. (Questa mi pare una stravaganza.)

Dottore. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.

Tom. IX.

I

Lelia.

Lelio. Ma io non intendo, ch'ella abbia meco alcuna obbligazione.

Dottore. So il mio dovere; la prego. (*col taccuino in mano, e penna.*)

Lelio. (Eppure non me ne fido.)

Dottore. Il suo nome?

Lelio. Fabrizio.

Dottore. (*scrive.*) Il cognome?

Lelio. Malmenati.

Dottore. Il paese? (*scrivendo nel taccuino.*)

Lelio. Fossambruno.

Dottore. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati, che mi ha carpiri il Signor Giacinto, o Vossignoria farà chiamato in giudizio, come mezzano di una potentissima truffa.

Lelio. (Il Diavolo me l'ha detto.) Che dite di truffa?

Dottore. Sì Signore, il Signor Giacinto mi ha truffato, e voi siete d'accordo.

Lelio. Io? mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e il Signor Giacinto è un Mercante onorato.

Dottore. Che Mercante? E' un fallito, è pieno di debiti, non ha più un soldo di capitale. Giuoca da disperato, e ora in questo punto, che noi parliamo, è in una biscazza a perdere i poveri miei denari, che mi costano tanti sudori, che ho fatte tante vigilie per avanzarmeli, che erano l'unica mia speranza, l'unico sostentamento della mia vecchiaja. Povero me! sono affannato.

Lelio. Ma perchè non andate a ritrovarlo sulla biscazza dove dite, ch'egli è, e non gli levate il denaro?

Dottore. Se sapeffi dov'è, non tarderei un momento. Ma non m'hanno voluto dir dove sia questo maladetto ridotto. Voi se lo sapete, ditemelo per carità.

Lelio. Volentieri; ve lo dirò. Andate per questa strada, troverete un ponte, giù del ponte vi è una fondamenta. (a) In fondo della fondamenta troverete un'altra strada; a mezzo di essa voltatevi a mano dritta, e andate finchè trovate una piazzetta, in essa vedrete un sottoportico; passatelo, salite quel ponte, e dopo andate giù per la fondamenta.

Dot-

(a) Fondamenta dicesi in Venezia ad una strada lungo il Canale.

Dottore. Piano, piano, che non mi ricordo più niente affatto.

Lelio. Vedete questa strada?...

Dottore. Come si chiama il biscacciere?

Lelio. Asdrubale Tagliaborse.

Dottore. Vado subito.

Lelio. (Va, va, che ti ho insegnato a dovere!)

Dottore. Meschino me! Lo troverò questo Tagliaborse?

Lelio. Domandatene ad un tal Pancrazio Spaecatessa....

Dottore. Oh che nomi! oh che gente! Poveri i miei denari! Se non lo trovo, ci penserete voi. Signor Fabrizio Malmenati, ci penserete voi. (parte.)

S C E N A III.

LELIO, POI GIACINTO.

Lelio. **O** Ra che hai il mio nome, ed il mio cognome, stai fresco. Manco male, che ho sospettato il vero. Povero Diavolo mi fa compassione; ma nè anche per questo gli renderei i cinquanta zecchini, che ho avuti da Giacinto.

Giacinto. Signor Lelio, di voi andava in traccia.

Lelio. Anch'io doveva venire in traccia di voi.

Giacinto. Gli ho perduti tutti.

Lelio. Bravissimo.

Giacinto. Sono senza un soldo, ed ho bisogno di ajuto.

Lelio. A questo proposito devo darvi una buona nuova.

Giacinto. Dite.

Lelio. Il Medico vi cerca, e vuole indietro i duemila ducati.

Giacinto. Eh via, lo fate per farmi dire.

Lelio. Se giungevate quì due minuti prima, l'avreste veduto, e l'avreste goduto. Ma se volete, siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte, che lo troverete.

Giacinto. Che cosa è saltato in capo a colui? è divenuto pazzo?

Lelio. E' stato informato dello stato vostro. Ha saputo, che i suoi denari erano sul banco d'una biscazza, e fa il diavolo contro di voi, e contro di me.

Giacinto . Se questo vecchio non avrà giudizio , lo ammazzerò .

Lelio . Voi volete precipitarvi .

Giacinto . Non voglio , che questi sciocchi mi facciano perdere la riputazione .

Lelio . Il Medico vorrà il suo denaro .

Giacinto . Che vada da mio padre , e se lo faccia assicurare .

Lelio . Benissimo , se lo vedrò , glielo dirò .

Giacinto . Non vi è bisogno ; un mio amico non ha da far queste figure .

Lelio . Vuole , che io gliene renda conto ; ha preso in nota il mio nome , ed il mio cognome .

Giacinto . Avete paura ? Guardate me , e non dubitate . Vedete questo stile ? So adoperarlo . E poi , che serve ? Co i denari si aggiusta ogni cosa .

Lelio . Ma se denari non ne avete più .

Giacinto . Se non ne ho , ne avrò . Corallina ha promesso di darmi altri cento , e cinquanta ducati . E poi ho fatto un altro negozio di formaggio di Sinigaglia , col respiro di mesi sei al pagamento , e ancor di questo , esitandolo , ricaverò almeno un centinajo di Filippi .

Lelio . Buono ; mangeremo del buon formaggio . Ve lo farò vender io .

Giacinto . Ma conviene ch' io gli dia per caparra dieci zecchini .

Lelio . Gli avete promessi ?

Giacinto . Gli ho promessi .

Lelio . Quando avete promesso , bisogna darli .

Giacinto . Ma non ne ho uno . Caro amico , prestatemeli .

Lelio . Io ? non ho un soldo .

Giacinto . V' ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi , e trenta per l' abito della Virtuosa ?

Lelio . Bene ; gli ho spesi .

Giacinto . L' abito dov' è ?

Lelio . L' ha avuto chi l' aveva da avere .

Giacinto . Almeno dovevate lasciarmelo vedere .

Lelio . Doveva portarvi l' abito nella bisca ?

Giacinto . Voglio andar ora dalla Cantatrice a vedere , se l' abito le va a genio .

Lelio . Sì , andate . Appunto ella vi attende per chieder-
vi la guarnizione .

Giacinto . Guarnizione ? Anderò un' altra volta . Ma caro amico , prestatemi voi questi dieci zecchini . Sapete pure , che quando ne ho avuti , ve n' ho sempre dati .

Lelio . Anch' io , se ne avessi , ve gli darei .

Giacinto . Che avete fatto de' venti zecchini ?

Lelio . Che avete fatto voi de' duemila ducati ?

Giacinto . Io gli ho giuocati .

Lelio . Ed io gli ho spesi .

Giacinto . Ingegnamoci per questo formaggio .

Lelio . Non saprei .

Giacinto . Guardate se avete qualche cosa da impegnare ; per gli amici si fa di tutto .

Lelio . Io non ho niente .

Giacinto . Caro amico , non mi abbandonate .

Lelio . Che cosa posso fare per voi ?

Giacinto . Sono senza denari .

Lelio . Dovete tralasciar di giuocare . (parte .)



S C E N A I V .

GIACINTO , POI MONS. RAINMERE .

Giacinto . **Q**uesto è il bel conforto , che mi ha dato : dovevate tralasciar di giuocare . Un amico parla in tal guisa ? Un amico , che me ne ha mangiati tanti ? Ci parleremo . Ma intanto sono senza quattrini , non so dove battere il capo .

Rainmere . (Diecimila ducati ? Ho data la mia parola .)
(passeggiando .)

Giacinto . (Questo mi potrebbe aiutare .)

Rainmere . (Bilogna andare al Bancogiro . Ho data la mia parola .)

Giacinto . Monsù vtre servan .

Rainmere . (lo guarda , e lo divide ,)

Giacinto . Coman ve portè vù Monsù ?

Rainmere . (sorride , e non risponde .)

Giacinto . Io sto malissimo .

Rainmere . Che male avete ?

Giacinto . Non ho denari .

Rainmere . Signore , questa è la vostra salute .

Giacinto . Perchè la mia salute?

Rainmere . Il perchè voi mi dispenserete di dirlo .

Giacinto . Ditelo , che mi fate piacere .

Rainmere . Perdonate ; perchè quando non avrete denaro , farete meno vizioso .

Giacinto . Chi sono io ? un malgoverno ?

Rainmere . Perdonate .

Giacinto . Ho bisogno di denari per fare li fatti miei , e non per gettarli via .

Rainmere . Bene .

Giacinto . Ho comprato una partita di formaggio di Siniaglia , e vi posso ricavare il trenta per cento di utile .

Rainmere . Bene .

Giacinto . Avrei necessità di dugento ducati ; posso sperare , che Mont. me li presti ?

Rainmere . Aspettate . *(mette le mani in tasca .)*

Giacinto . *(Finalmente è alloggiato in casa nostra , non mi dirà di no .)*

Rainmere . Favorite ; conoscete questo carattere ? *(gli mostra un foglio .)*

Giacinto . Signor sì ; questa è una mia Lettera di cambio per cento zecchini , che m' avete prestati ; avete timore , che non ve gli dia ?

Rainmere . Quando avrete pagati questi , me ne chiederete degli altri . *(rimette il foglio in tasca .)*

Giacinto . O che caro Signor Olandese ! *(con disprezzo .)*

Rainmere . *(lo guarda bruscamente senza parlare .)*

Giacinto . Quattro mesi , ch' è in casa nostra , e non si può avere un servizio .

Rainmere . Vi pagherò l' incomodo di quattro mesi .

Giacinto . Ma casa nostra non è una Locanda .

Rainmere . E' vero ; in una Locanda si spende meno .

Giacinto . I cento zecchini ve gli renderò .

Rainmere . Dovevate avermeli resi .

Giacinto . Son un galantuomo .

Rainmere . Vi è alcuno , che non lo crede .

Giacinto . Chi è , che non lo crede ?

Rainmere . La Piazza .

Giacinto . Mi maraviglio di voi .

Rainmere . Ed io niente di voi .

Giacinto . Che vorreste dire ?

Rainmere . Perdonate .

Giacinto. Via, siamo amici; non voglio averlo per male. Siete più vecchio di me, potete esser mio padre. Vi amo, e vi rispetto, ed ho per voi quella stima, che meritate.

Rainmere. Bene obbligato.

Giacinto. Mi siete amico? mi volete bene?

Rainmere. O Signore... *(con riverenza.)*

Giacinto. Datemi un bacio.

Rainmere. Bene obbligato. *(si danno un bacio.)*

Giacinto. Ehi, mi prestate questi dugento ducati?

Rainmere. No, perdonate.

Giacinto. Mi siete amico?

Rainmere. Sì, amico.

Giacinto. E non mi volete prestare dugento ducati?

Rainmere. No, perdonate.

Giacinto. Andate, che siete un tanghero.

Rainmere. *(lo guarda bruscamente.)*

Giacinto. Mi guardate? credete di farmi paura?

Rainmere. *(lo guarda come sopra.)*

Giacinto. Viene a mangiar il nostro, e non si può avere un servizio.

Rainmere. *(fmania per la Scena, movendo il bastone.)*

Giacinto. Che c'è, Signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo di darvi soddisfazione; e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dir di no. Monsù, ci siamo intesi, *(parte.)*



S C E N A V.

RAINMERE, POI FACCENDA.

Rainmere. **G**ioventù scorretta, mal educata, ignorante!
Faccenda. Signore, il Padrone è a Rialto, che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere, che gli preme affaissimo.

Rainmere. *(Rimproveri? temerità? impertinenze?)*
(passeggiando.)

Faccenda. E' in bottega del Caffè, Signore, in un ca-

merino. Non si vuol lasciar vedere, se ella non va a consolarlo.

Rainmere. (Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio.)

Faccenda. M'ha capito?

Rainmere. Ho inteso. (come sopra.)

Faccenda. E più presto, che anderà a sollevarlo...

Rainmere. Di al tuo Padrone, che torni a casa, che quì P'aspetto. (parte.)



S C E N A VI.

FACCENDA, POI PANCRAZIO.

Faccenda. **C**He mai vuol dire questa novità? E' forse pentito di girare al mio Padrone gli diecimila ducati, che gli ha promesso? E' pure un uomo puntuale, che fa conto della sua parola, quanto della sua vita. Che dirà il povero Signor Pancrazio? Piangeva dall' allegrezza narrandomi come una provvidenza del Cielo l' esibizione di questo galantuomo; e ora se gli porto questa risposta, che mai dirà? E' veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui, ho timore senz' altro,...

Pancrazio. Che fai, Faccenda, che non vieni mai? Hai trovato l'Olandese?

Faccenda. L' ho trovato.

Pancrazio. Che dice? viene a Rialto?

Faccenda. Un momento fa era quì, ed ora è tornato a casa.

Pancrazio. Ma non gli hai detto, che con premura lo stava attendendo?

Faccenda. Glie l'ho detto, e mi ha risposto...

Pancrazio. Che? E' forse pentito?

Faccenda. Ha detto, che Vossignoria vada a casa subito, che l'aspetta.

Pancrazio. A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in Banco. Sta a vedere, che si è pentito. Faccenda, se questo è vero, sono precipitato.

Faccenda. Vada a casa per sentire, che cosa dice.

Pan-

Pancrazio . Ma se a Rialto m'attendono , i creditori sono lì colle Lettere nelle mani . I miei nemici stanno con tanto d'occhi . I Giovani avranno detto , che vado , e se non mi vedono , diranno , che son fallito .

Faccenda . Caro Signore , non può essergli sopraggiunto qualche affare , che gl'impedisca il poter portarsi là ?

Pancrazio . Bisognerebbe avvisarli .

Faccenda . Anderò io , ritrovetò un pretesto .

Pancrazio . Eh Faccenda mio , questo nostro mestiere è delicato assai . Quello , che ci tiene in piedi , è la fede , il credito , l'opinione . Tanti , e tanti hanno più debiti di me , e tutti loro credono , perchè la fortuna gli ajuta , e si mantengono a forza di apparenza . Ma quando un uomo principia a dar indietro , quando principia a mancar di credito , tutti gli sono addosso , tutti cercano di rovinarlo , tutti attendono di godere la bella scena ; e sapete perchè ? Per invidia del bene degli altri , e per amor del proprio interesse . Perchè la rotta si divida fra di loro , e il precipizio di un pover uomo accresca i loro utili , moltiplichi loro le corrispondenze , e dia fomento , e pascolo alla loro maladetta ambizione .

Faccenda . Signor Padrone , ora non è tempo nè di perderfi di animo , nè di formare riflessi sulle vicende del Mondo . Vada a sentire , che cosa dice Monsieur Rainmere .

Pancrazio . Che ti pare , caro Faccenda ? Che cosa ti ha detto ? Come ha parlato l'Olandese ?

Faccenda . Mi pare un poco turbato , ma non sarà niente .

Pancrazio . Hai veduto mio figlio ?

Faccenda . Signor no , non l'ho veduto .

Pancrazio . Va a Rialto .

Faccenda . E che cosa dirò ?

Pancrazio . Che mi attendano . . . Ma poi se non potessi venire ?

Faccenda . E' meglio , che per questa mattina li licenzi .

Pancrazio . Ma le lettere , che scadono in questa giornata ?

Faccenda . Se scadono oggi , ci è tempo tutto il giorno .

Pancrazio . Si costuma pagare la mattina a Rialto , al Banco .

Faccenda. Mattina, o sera, quando si paga, basta.

Pancrazio. Va pure, già è tardi. L'ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina non faremo più a tempo. Procura di dar delle buone parole, che pagherò....



S C E N A VII.

IL DOTTOR MALAZUCCA, E DETTI.

Dottore. Signor Pancrazio riveritissimo.

Pancrazio. **S** Schiavo Signor Dottor carissimo. Compatisca se l'ho fatta aspettare; e mi dispiace, che non mi posso nemmeno adesso trattenero.

Dottore. Una parola, Signore.

Faccenda. (Prenda intanto questi due mila ducati.)

(piano a Pancrazio.)

Dottore. Una parola, Padron mio. (a Pancrazio.)

Pancrazio. Dica, ma presto, che ho qualche premura.

Dottore. Signore, i due mila ducati...

Pancrazio. I due mila ducati, per servirla, li prenderò io.

Dottore. Li prenderete voi?

Pancrazio. Li prenderò io.

Dottore. Quanto mi darete?

Pancrazio. Il sei per cento.

Dottore. Non posso farlo; non posso dall'otto venire al sei.

Faccenda. (Faciliti; che ne ha bisogno.)

(piano a Pancrazio.)

Pancrazio. (Non vorrei, che questo povero vecchio li perdesse.)

(piano a Faccenda.)

Faccenda. (Le cose si aggiusteranno. Intanto con questi due mila ducati si può far tacer qualcheduno.)

(piano a Pancrazio.)

Dottore. (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa.)

Pancrazio. Ascolti, Signor Dottore, fino il sette lo darò, ma niente di più.

Dottore. Via mi contento del sette.

Pan-

Pancrazio . Che monete sono ?

Dottore . Non lo sapete ? Zecchini .

Pancrazio . Andiamo a contar il denaro , e gli farò la scritta .

Dottore . Il denaro è bello , e contato . Io vi do questa carta , e voi me ne darete un'altra di vostra mano .

Pancrazio . Ma il foldo dov' è ?

Dottore . Domandatelo a vostro figlio .

Pancrazio . A mio figlio ? Come c'entra mio figlio ?

Dottore . Oh bella ! Questa è la sua ricevuta : A lui ho dato i due mila ducati all' otto per cento

Pancrazio . A lui ? . . .

Dottore . Sì , a voi , che siete il capo di casa , non ho difficoltà di lasciarli al sette .

Pancrazio . Oh povero me ! Faccenda . . .

Faccenda . Un negozio buono , Signor Padrone .

Pancrazio . Dunque voi avete dato a mio figlio due mila ducati ?

Dottore . Non lo sapevate ?

Pancrazio . Non lo sapeva , nè lo voglio sapere , e faccio il conto di non saperlo .

Dottore . Bisognerà bene , che lo sappiate ; e se non vi chiederete voi debitore di questa somma , farò i miei passi , e vostro figlio anderà prigione .

Pancrazio . In prigione mio figlio ? Voi meritate di andare in Berlino . Voi , vecchio avaro , che per un utile illecito , per guadagnare un per cento di più , mi avete mancato di parola , e gli avete dati a un giovine , che negozia , è vero , ma finalmente in casa ha ancora suo Padre vivo . Se glieli avete dati , vostro danno , meritate di perderli : maladerti tutti quelli della vostra sorte , che facendo usure , e scrocchi , precipitano la gioventù .

Faccenda . (Bravo da galant' uomo ! Ha parlato da par suo .)

Dottore . Se non mi pagate con altra moneta , che con questa , ora vado a farmi fare giustizia .

(mostra d' andarsene .)

Pancrazio . Fermatevi , uomo senza onore , senza coscienza .

Faccenda . (Lasci , che vada . Che cosa può fare ?)

(a Pancrazio .)

Pan-

Pancrazio. (Ah Faccenda, mio figlio non merita, che io lo affista, ma è finalmente mio figlio.)

(*piano a Faccenda.*)

Dottore. Ebbene, che cosa mi dite?

Pancrazio. Meritereste di perder tutto.

Dottore. Ma non perderò niente.

Pancrazio. Avaro, usurajo.

Dottore. Non voglio altri strapazzi. Anderò alla giustizia.

(*in atto di partire.*)

Pancrazio. Venite quì.

Dottore. Che volete?

Pancrazio. Vi contentate, che di quell' obbligo mi chiami io debitore?

Dottore. Sì, son contento.

Pancrazio. Con un patto però, che riduciamo il cambio dall' otto al sei per cento.

Dottore. Oh questo poi no. Sino al sette mi contento.

Pancrazio. Il sette non ve lo voglio dare.

Dottore. E noi non faremo niente.

Pancrazio. Perderete il denaro.

Dottore. Ci penserà vostro figlio.

Pancrazio. E per venti ducati precipitereste un uomo?

Dottore. E voi per venti ducati non salverete la ripurazione a un figliuolo?

Pancrazio. E' una briconata; una ingiustizia.

Dottore. Schiavo suo.

(*in atto di partire.*)

Pancrazio. Fermatevi. Vi renderò io il vostro denaro.

Dottore. Sì, datemelo.

Pancrazio. Venite domani, che ve lo renderò.

Dottore. Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione; tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigionero. Il Cielo vi dia vita, e salute.

(*parte.*)





S C E N A VIII.

PANCRAZIO, POI FACCENDA .

Pancrazio. P Over uomo! da una parte mi fa pietà.

Faccenda. P Le fa pietà? E' l' uomo più finto, che vi sia al Mondo.

Pancrazio. Perchè dici, ch'è finto?

Faccenda. Non sente? E' Medico, e le augura buona salute.

Pancrazio. Mi augura vita, e salute, acciò non muoja prima di pagarlo.

Faccenda. E' vuole addossarsi Vossignoria quest' altro debito?

Pancrazio. O salvar tutto, o perder tutto. E se mi salvo io, voglio anche salvare il mio figlio.

Faccenda. E poi...



S C E N A IX.

CORALLINA IN ZENDALE, E DETTI .

Corallina. O H Signor Padrone...

Pancrazio. O Che fate a quest' ora fuori di casa?

Corallina. Veniva in cerca di lei.

Pancrazio. V'è qualche novità?

Corallina. Ho premura di dirle una cosa.

Pancrazio. Per parte di chi?

Corallina. Per parte mia.

Pancrazio. E non potete aspettare a parlarmi a casa?

Corallina. Vorrei, che mi restituiste i miei cento, e cinquanta ducati.

Pancrazio. Per qual ragione? Non vi pago il vostro pro puntuale?

Corallina. Compatitemi, non ve li lascio, se non mi date il dieci per cento.

Pan-

Pancrazio. Il dieci per cento? Con chi credete parlare?

Chi vi ha posto in capo simile bestialità?

Corallina. Ho trovato chi me lo dà.

Pancrazio. Chi è questo disperato, che vi vuol dare il dieci per cento?

Corallina. Non posso dirlo, Signore.

Faccenda. Glie lo dirò io; è il Signor Giacinto, suo degnissimo figlio?

Pancrazio. Mio figlio?

Faccenda. Signor sì, e tempo fa Corallina medesima ne ha dati a lui altri cento e cinquanta al medesimo prezzo.

Pancrazio. Oh povero me! Sempre peggio.

Corallina. Come diavolo l'avete saputo?

(a *Faccenda*.)

Pancrazio. Disgraziata! Vai a dar denari a mio figlio?

Ancor tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma senti, questa volta il male cade sopra di te. I tuoi denari li hai perduti, te li ha mangiati, pazza, senza cervello che sei. Tuo danno: maladetto interesse! ed io misero ho da soffrire il danno, e la vergogna! Ah figlio sciagurato! Maladetto gioco! Questo me l'ha rovinato, me lo ha precipitato.

(parte.)



S C E N A X.

FACCENDA, E CORALLINA.

Corallina. MA voi come l'avete saputo?

Faccenda. M Padrona, vado a Rialto...

Corallina. Ditemi, come avete saputo ch'io abbia dati questi denari al Padron giovine?

Faccenda. Vuole, che glie lo dica?

Corallina. Sì, mi farete piacere.

Faccenda. Me l'ha detto Pasquino.

Corallina. Pasquino?

Faccenda. Signora sì, il suo caro, il suo sposo, donne, donne, che si attaccano sempre al peggio.

Co-

Corallina . Ma sentite . . .

Faccenda . Padrona , vado a Rialto .

(parte .)



S C E N A X I .

CORALLINA SOLA .

PAsquino disgraziato ! L' ho tanto pregato , che non dica niente a nessuno , e subito lo ha detto a quel chiacchierone di Faccenda ! Me la pagherà . Lo voglio far pentire . E' vero , che ancor io aveva promesso di non parlare , e ho parlato ; ma finalmente l' ho detto ad uno , che ha da essere mio Marito , ed egli lo va a dire a Faccenda ? Me la pagherà . Ma ora , che ci penso , il Padrone mi dice , che i miei denari li ho perduti , che il Padroncino me li ha mangiati ? Non vorrei , che fosse la verità . Eh non può essere ; se li ho veduti nella borsa , due ore sono , se vi ha messi dentro anche li due zecchini del dito mignolo .

(parte .)



S C E N A X I I .

CAMERA IN CASA DI PANCRAZIO .

MADAMIGELLA GIANNINA , E BEATRICE .

Madamigella . Così è , amica , voglio provarmi .

Beatrice . Farete un' opera portentosa .

Madamigella . Credo , che nel Signor Giacinto vi sia un fondo buono , e che tutto il male provenga dai pregiudizj , che si sono nel di lui spirito insinuati . Questi si possono facilmente distruggere , quando l' uomo riducafi ad ascoltare un linguaggio nuovo , che abbia forza di scuotere la ragione , e di convincere la volontà .

Beatrice . Mio fratello avrebbe a voi una obbligazione ben grande , se arrivasse a correggerlo , ad illuminarlo , e l' avrebbe .

avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa affittata, e disordinata per sua cagione.

Madamigella. Non è egli in casa?

Beatrice. Sì, è in casa da un'ora in qua; passeggiava solo, è turbato, e qualche volta sospira.

Madamigella. (Chi sa, che io non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo.) Amica, con qualche pretesto mandatelo quì da me. Ora, che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.

Beatrice. Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, *Madamigella*, vostro zio vuol egli ammogliarsi?

Madamigella. Credo, che lo farà, quand'io farò alloggiata.

Beatrice. Una volta pareva, ch'egli avesse della bontà per me.

Madamigella. Sì, è vero; ha della stima di voi.

Beatrice. Basta... non dico altro.

Madamigella. V'intendo; e credetemi, che anche per questa parte vi farò amica.

Beatrice. Ora vi mando subito mio fratello.

(*con allegria.*)

Madamigella. Fatelo con buona grazia.

Beatrice. (Oh Monsieur Rainmere sarebbe per me una bella fortuna.)

(*parte.*)



S C E N A XIII.

MADAMIGELLA GIANNINA SOLA.

EPpure è vero. Lo provo io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitor delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia fare ad una passione, che mi trasporta ad amare uno, che non lo merita, sono quasi forzata ad arrendermi, e ad assoggettare la mia ragione ad un piacer pernizioso. Che forza è questa? D'attrazione? Di simpatia? O di destino? Qual Filosofo me la saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutile, dove l'affetto convince. Io l'amo, e tanto basta. Il conoscerlo indegno d'amore non opra, ch'io l'abbandoni, ma che lo desidero degno d'essere ama-

amato. Al desiderio unir voglio l'opera mia; e se mi riesce cambiargli il cuore, potrò dir con ragione, che il di lui cuore sia mio, e andrò gloriosa di una tale conquista, più di quel ch' io farei, se cento cuori, docili per natura, mi si volessero soggettare. Ecco il mio nemico. Chi lo vuol vincere, conviene barterlo, dove si può credere men difeso. Anche l'adulazione può esser laudevole, quando tende ad onesto fine.

S C E N A X I V .

GIACINTO, E DETTA .

Giacinto. Ella, che mi domanda?

Madamigella. E Chi v' ha detto, che siete voi domandato?

Giacinto. Mia sorella.

Madamigella. Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura, che siate meco, è sua; dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe, che mi credeste sì ardita d'avervi per conto mio incomodato.

Giacinto. Signora... Mi maraviglio... Io non so far cirimonie, e ora per dirgliela ne ho pochissima voglia. Son quì, che cosa mi comanda?

Madamigella. Non volete sedere?

Giacinto. Se il discorso è lungo, ho un affare di premura, lo sentirò un'altra volta, se è corto, tanto sto anche in piedi.

Madamigella. Se non volete feder voi, permettete, che sieda io.

Giacinto. Si accomodi pure.

Madamigella. Ora tirerò innanzi una sedia.

Giacinto. Si accomodi.

Madamigella. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, eppure ancora lo compatisco.)

(va per la sedia.)

Giacinto. (Se non avessi per la testa la maledizione del giuoco, mi divertirei un pochetto.)

Madamigella. Signor Giacinto, non mi darete nemmeno

una mano a strascinar questa sedia?

(di lontano.)

Giacinto. Oh sì, compatisca. Non vi aveva badato. La servirò io.

(porta egli la sedia.)

Madamigella. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.

Giacinto. Dirò. Sin' ora ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluto mai.

Madamigella. Avete fatto un gran torto a voi medesimo.

Giacinto. Perché?

Madamigella. Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.

Giacinto. Crede ella, che io sia un giovine, che meriti qualche cosa?

Madamigella. Sì, lo credo con fondamento.

Giacinto. Grazie, grazie, Signora, grazie.

Madamigella. Le vostre amabili qualità potrebbero farvi onore, se voi le teneste in maggiore riputazione.

Giacinto. Signorina garbata, voi mi adulate, ma non ci sto. Se voi avete studiato i libri della Filosofia, io ho studiato quelli del Mondo, e ne so tanto, che basta per condurvi alla scuola voi, e dieci della vostra sorta.

Madamigella. Questo libro del Mondo vi ha insegnato a disprezzar voi medesimo?

Giacinto. Mi ha insegnato a conoscere quando mi vien data la burla.

Madamigella. Credete dunque, ch'io vi burli?

Giacinto. E come!

Madamigella. Ditemi: vi guardate mai nello specchio?

Giacinto. Qualche volta, quando mi pettino.

Madamigella. Lo specchio vi dirà, che siete bruttissimo.

Giacinto. No Signora, quando lo specchio mostra il naturale, non sono di me scontento.

Madamigella. Gli occhi vostri vi parranno imperfetti.

Giacinto. Non saprei; mi pare, se ho da dir quel ch'io sento, che sieno passabili.

Madamigella. Che dite della vostra fronte?

Giacinto. Io non dovrei dirlo; ma la mia aria non è da villano.

Ma-

Madamigella . Signor Giacinto , begli occhi , bella fronte
bel labbro , e non farete amabile ?

Giacinto . Signora . . . mi fa arrossire .

Madamigella . Vi burlo eh ?

Giacinto . Non so che dire . . .

Madamigella . Vi ha insegnato bene il vostro libro del
Mondo ?

Giacinto . Confesso anch' io , che alle volte si falla .

Madamigella . Sapete che cosa vi ha insegnato questo vo-
stro bel libro del Mondo ?

Giacinto . Che cosa dunc e ?

Madamigella . A trattar male colle persone civili .

Giacinto . Perchè , Signora ?

Madamigella . Parvi una civiltà , una buona grazia , tolle-
rare , che una fanciulla per causa vostra soffra il disa-
gio di favellarvi in piedi ?

Giacinto . Perchè non si accomoda ?

Madamigella . I miei libri , che non sono del vostro cat-
tivo Mondo , m' insegnano di non sedere quando stia in
piedi chi mi deve ascoltare .

Giacinto . Dunque converrà , che sieda ancor io .

Madamigella . Così fareste , se aveste meglio studiato .

Giacinto . Quando non v' è altro male , vi rimedio subi-
to .

Madamigella . (Gran giro mi convien fare per giungere al
puato , che io mi sono prefisso .)

Giacinto . Ecco quì la sedia .

Madamigella . Sedete .

Giacinto . Mi maraviglio . Tocca a lei .

Madamigella . Effetto di vostra gentilezza .

(*siede .*)

Giacinto . Obbligo della mia servitù .

Madamigella . Oh Signor Giacinto , questi termini , queste
buone grazie , non le avete studiate nel vostro libro .

Giacinto . No , Signora , sono cose , che imparo da lei .

Madamigella . Dunque confessate , che sin' ora avete avute
delle cattive lezioni .

Giacinto . Sarà così .

Madamigella . (Va cedendo ; spero bene .)

Giacinto . Ma che cosa ha da comandarmi ?

Madamigella . Deggio parlarvi per commissione di vostra
forella .

Giacinto. Che vuol da me mia sorella?

Madamigella. Ella è innamorata.

Giacinto. Ho piacere. S'accomodi.

Madamigella. Ma l' amante, per dirla, non è degno di lei.

Giacinto. Con chi fa all'amore!

Madamigella. Vi dirò; il di lei genio la porta ad amare una persona, che non merita l'amor suo.

Giacinto. Che vuol dire?

Madamigella. Un giovine nato civile, se vogliamo, ma che ha massime vili.

Giacinto. Oh, fa male mia sorella.

Madamigella. Accordate anche voi, che fa torto alla nascita, chi la deturpa?

Giacinto. Non v' ha dubbio.

Madamigella. Sappiate di più, che codesto giovine da lei amato, è un giuocatore, che consuma nelle biscazze il tempo, il denaro, e la salute medesima.

Giacinto. Peggio. Starebbe fresca!

Madamigella. Ah! Che dite? Un giuocatore di questa sorta è un bel fior di virtù?

Giacinto. Il giuoco, il giuoco..... Basta. Tiriamo innanzi.

Madamigella. Oh che poca considerazione ha questa vostra sorella! Il di lei amante è rovinato, ha precipitata la casa in crapule, in feste, in divertimenti, in compagnia di gente trista, in case, o disonorate, o sospette.

Giacinto. Come! E' divenuta pazza? Con questa sorta di gente fa all'amore? Voglio dirle l'animo mio. Voglio, che mi senta...

Madamigella. Fermatevi; non tanto caldo. Sapete chi è la persona viziosa, che ama vostra sorella?

Giacinto. Chi è questo miserabile uomo?

Madamigella. Il Signor Giacinto.

Giacinto. Io?

Madamigella. Sì, voi. Guardatevi in quello specchio, in cui i vizj, e le virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio, che vi ho posto dinanzi agli occhi, e conoscerete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura, che siete amabile, un ragionamento veridico vi con-

vinca, che non siete degno d'amore . Poveri doni di natura in voi traditi da un ingrattissimo abuso ! Infelici le grazie del vostro volto, deturpate dal vostro costume ! Misero quel Padre , che a voi diede la vita ! Infelice colei, che ingiustamente vi ama !

Giacinto . Ah sì , mi riconosco pur troppo . Voi dite la verità , e ne arrossisco . *Madamigella* , voi m'obbligate . . . Voi m'intenerite . . . Son quì . . . Sono tutto vostro . Intendo qual è la sorella , che m'ama .

Madamigella . Andate , che non so che fare di voi .

(*s' alza .*)

Giacinto . Sono indegno della vostra bontà ?

Madamigella . Non avete studiato altro libro , che quello del Mondo pessimo .

Giacinto . E' vero , ma . . . son giovine , sono ancora in tempo di fare de' nuovi studj .

Madamigella . Sarete voi disposto a prendere delle migliori lezioni ?

Giacinto . Sì , cara ; sotto una maestra così virtuosa imparerei in poco tempo .

Madamigella . Come sta il vostro cuore ?

Giacinto . Il mio cuore è di una pasta così tenera , che si lascia regolare con somma facilità .

Madamigella . Vi annojano i miei discorsi ?

Giacinto . Anzi mi danno piacere .

Madamigella . Sedete .

Giacinto . Volentieri .

(*sedono .*)

Madamigella . Ascoltatemi .

Giacinto . Son quì .

(*si accosta bene .*)

Madamigella . Non vi accostate tanto . Le parole si sentono anche in qualche distanza .

(*si scosta .*)

Giacinto . Ma le operano meglio , quando sono sostenute dalle azioni .

Madamigella . Questa è una lezione del vostro libro .

Giacinto . Via , non dico altro . Vi ascolterò , come volete .

Madamigella . Vo' darvi la prima lezione , la quale farà onore a me se la saprò dire ; farà onore a voi se la saprete ascoltare .

Giacinto . Son quì , vi ascolto con tutto il cuore .

Madamigella . Caro Signor Giacinto . . .

Giacinto. (La lezione principia bene.)

Madamigella. L'uomo, che non conosce se stesso...



S C E N A XV.

MONS. RAINMERE, E DETTI.

Madamigella. Mio Zio... (alzandosi.)

Giacinto. Monsieur, la riverisco.

Rainmere. Servitore obbligato.

Giacinto. Compatisca, se do incomodo a Madamigella.

Rainmere. Bene obbligato. Andate nella vostra camera.

(a Madamigella.)

Madamigella. Signore...

Giacinto. E' piena di scienze.

Rainmere. Obbligato. In camera.

(a Madamigella con autorità.)

Madamigella. Vado, Signore.

(fa una riverenza a Giacinto.)

Giacinto. Comanda, che io la serva?

(vuol darle braccio.)

Rainmere. Non importa, non importa.

(lo trattiene ironicamente.)

Giacinto. Il mio dovere...

Rainmere. Bene obbligato.

Madamigella. (Anche mio Zio ha poco studiato quella morale moderna, che unisce coranto bene la società, ed il decoro.)

(parte.)





S C E N A XIII.

MONSIEUR RAINMERE, E GIACINTO.

Giacinto. **C**He belle massime s' imparano dalla di lei Nipote!

Rainmere. Io ne sono contento.

Giacinto. Ma perchè, Signore, farla andar via?

Rainmere. Vi avrà incomodato bastantemente.

Giacinto. Anzi m' insegnava delle bellissime cose.

Rainmere. Mia Nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù.

Giacinto. Ragionando sempre s' impara,

Rainmere. Non vorrei, che ella imparasse da voi.

Giacinto. Che può imparare da me?

Rainmere. Perdonatemi, A non conoscere nè la civiltà, nè l' onore.

Giacinto. Come parlate?

Rainmere. Vi dico in casa quello, che non vi doveva dir sulla strada.

Giacinto. Io sono un uomo incivile?

Rainmere. Con me non avete usata la civiltà.

Giacinto. Io non conosco l' onore?

Rainmere. Se conoscesti l' onore, faresti più puntuale.

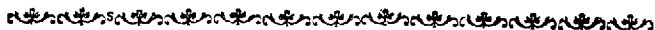
Giacinto. Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di Madamigella. Voi m' avete posto in discredito con vostra Nipote. Mi ha ella strapazzato con buona maniera, ma mi ha strapazzato. Da lei ho sofferto tutto, da voi non voglio soffrir nulla.

(*alza la voce.*)

Rainmere. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.

Giacinto. E mi maraviglio de' fatti vostri. (*forte.*)

Rainmere. Non alzate la voce.



S C E N A XVII.

FACCENDA, E DETTI .

Faccenda. Signori, che cosa c'è?

Giacinto. S Coi galantuomini non si tratta così.

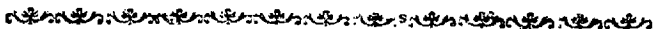
Faccenda. Signore, il Signor Pancrazio è quì, che vorrebbe parlare con V. S.

(a Monsieur Rainmere .)

Rainmere. Ditegli, che or ora io, e mia Nipote ce ne andremo di casa sua.

Faccenda. Ma perchè, Signore?

Rainmere. Perchè suo figlio è un pazzo. (parte .)



S C E N A XVIII.

GIACINTO, E FACCENDA .

Giacinto. A Me pazzo? A me?... (vuol seguirlo .)

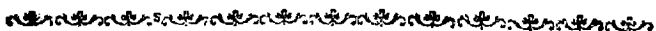
Faccenda. A Si fermi. E' quì il suo Signor Padre.

Giacinto. Ingiuriarmi! Lo voglio mortificare.

Faccenda. Venga, Signor Padrone. Veda suo figlio.

(alla Scena .)

Giacinto. Viene mio Padre. E' meglio, ch'io patta. Lo ritroverò il Signor Olanda, lo ritroverò. (parte .)



S C E N A XIX.

PANCRAZIO GLI CORRE DIETRO SINO DENTRO LA
SCENA, E DETTO .

Faccenda. S I fermi, ascolti. Questo giovine vuol essere il suo precipizio. (torna Pancrazio .)

Pancrazio. Scellerato! Ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato, Faccenda?

Facc.

Faccenda . Non so niente . Strepiti grandi . Monsieur vuole andarsene di questa casa .

Pancrazio . Per qual cagione ?

Faccenda . Per causa del di lei figliuolo .

Pancrazio . Oh povero me ! Monsieur Rainmere dov'è ?

Faccenda . Gli parli , ma presto .

Pancrazio . Dove sarà ?

Faccenda . In camera . Andiamo , non perda tempo .

Pancrazio . Sì andiamo . . . Ma prima voglio parlare a mio figlio . Voglio sentire che cosa è stato , avanti di presentarmi a Monsieur Rainmere , per sapere come ho da contenermi .

Faccenda . Ma se il Signor Giacinto si è chiuso in camera ?

Pancrazio . Va tu , procura di farlo aprire , digli , che gli parlerò con amore .

Faccenda . Farò quello che potrò . In verità , Signor Padrone , ho il cuore affitto per causa sua . *(parte .)*

Pancrazio . Ah figlio indegno ! Figlio disgraziato ! Poveri Padri ! Poveri Padri ! Chi si augura de' figliuoli si specchi in me . Chi gli ha buoni , ringrazi il Cielo , e chi ne ha de' cattivi , può dir d'aver un travaglio , che supera tutti i travagli del mondo . *(parte .)*

Fine dell' Atto Secondo .



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA CON BURO', TAVOLINO, E BAULI.

MONSIEUR RAINMERE, E DUE SERVITORI.

MONSIEUR RAINMERE VA LEVANDO DAL BURO' VARJ SACCHETTI DI MONETE, E LI METTE IN UN BAULE, MENTRE DUE SERVITORI RIPONGONO IN UN ALTRO BAULE I DI LUI VESTITI: TUTTO FACENDO SENZA PARLARE. POI MADAMIGELLA GIANNINA.

Madamigella. Signor Zio, mi è permesso?

Rainmere. Che cosa volete?

(*con un sacchetto in mano.*)

Madamigella. Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio sentimento sulla risoluzione, che siete per fare.

Rainmere. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno.

(*mette il sacchetto nel Baule.*)

Madamigella. Partir da Venezia così repentinamente, parmi che sia un affronto al Padrone di questa casa.

Rainmere. Ne ho ricevuti dei peggio.

(*va al Burò per un sacchetto.*)

Madamigella. Avete parlato col Signor Pancrazio?

Rainmere. Non l'ho veduto.

(*porta il sacchetto nel Baule.*)

Madamigella. Vorrebbe la convenienza, che gli parlaste.

Rainmere. Andate nella vostra camera.

Madamigella. Ma... Signore...

Rainmere. Andate a far della vostra roba quello, che qui si fa della mia.

(*torna al Burò.*)

Madamigella. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei Bauli. Rispetto gli ordini vostri.

Rainmere. Bene.

(*ripone un sacchetto nel Baule.*)

Ma-

Madamigella . Vorrei foltanto , che vi compiacefte di lafciami dire due parole .

Rainmere . Parlate . *(fi ferma ad ascoltarla .)*

Madamigella . Bramerei fapere prima di tutto , per qual difpiacere volete allontanarvi da quefta cafa .

Rainmere . Mi hanno infultato .

Madamigella . Ma chi v' ha infultato ? Il Signor Pancrazio ?

Rainmere . No , il fuo figliuolo .

Madamigella . Qual colpa ha il Padre nelle debolezze del figlio ?

Rainmere . Tutti fono nella medefima cafa . Non foffrirei altre ingiurie fenza rifentimento .

Madamigella . Finalmente il Signor Giacinto è giovine , merita qualche compatimento .

Rainmere . Egli è un pazzo . *(voltandofi a lei .)*

Madamigella . Le pazzie della gioventù fi correggono .

Rainmere . Con tutta la vofta Filofofia diverrefte pazza peggio di lui , fe io non vi provvedeffi .

(va al burò .)

Madamigella . Se amore fi può dire pazzia , pochi faranno i favj , Signor Zio .

Rainmere . Non fo compatirvi .

(camminando con un facchetto verfo il Baule .)

Madamigella . Eppure voi mi dovreffe compatir più di ogni altro .

Rainmere . Perchè ?

(voltandofi col facchetto in mano .)

Madamigella . Signore , vi dimando perdono .

Rainmere . Perchè ? Parlate .

Madamigella . Perchè , con tutta la vofta austerità , foche amate anche voi .

Rainmere . Io ?

Madamigella . Sì , Signore , perdonatemi . Voi amate .

Rainmere . Come potete *(corre a mettere il facchetto nel Baule , poi torna .)* Come potete voi dirlo ?

Madamigella . Amore non fi può tenere nafcofto .

Rainmere . Credete voi , che io ami Madamigella Beatrice ?

Madamigella . Lo credo con fondamento .

Rainmere . Se io l' amaffi , amerei una figliuola , che merita effer amata .

(va verfo il Burò .)

Ma-

Madamigella. Ed io...

Rainmere. E voi amereſte un pazzo.

(*voltandoſi, poi va al Burd.*)

Madamigella. L'amor mio farà ſempre più virtuoſo del voſtro.

Rainmere. Perchè? (*voltandoſi ſtando al Burd.*)

Madamigella. Perchè io amo con coſtanza uno, che ſecondo voi non lo merita, e voi abbandonate per un puntiglio una perſona degna dell'amor voſtro.

Rainmere. Il mio abbandono non le fa alcuna ingiuria... (*prende il ſacchetto.*)

Madamigella. Ma la mortifica, e la fa piangere.

Rainmere. Piange *Madamigella* Beatrice?

(*col ſacchetto in mano ſi ferma.*)

Madamigella. Sì, fa compaſſione.

Rainmere. Perchè piange?

Madamigella. Per quella ragion iſteſſa, per cui io piangerei, ſe laſciaſſi il di lei fratello.

Rainmere. Beatrice non ha per me quell'amore, che voi avete per codeſto diſcolo malcreato.

(*s'incammina verſo il Baule.*)

Madamigella. Io non ſo, che ſi pianga per una perſona, che non ſi ama.

Rainmere. Piange? (*con tuono compaſſionevole.*)

Madamigella. Sì; per voi.

Rainmere. (*ſenza parlare va lentamente al Baule, poi ſi volta.*) Piangerà per le diſgrazie della ſua caſa.

Madamigella. A me ha confidato il motivo delle ſue lagrime.

Rainmere. Credete, che ella le verſi per me?

Madamigella. Certamente.

Rainmere. Voi m'adulate.

(*ripone il ſacchetto nel Baule.*)

Madamigella. Eccola. La vedete?

(*accenna di vederla in lontano.*)

Rainmere. Non mi pare, che pianga.

Madamigella. Ha gli occhi roſſi. Il timore ſuol trattenerle le lagrime.

Rainmere. Offervare. Ella vi chiama.

Madamigella. Mi permettete, che io la faccia venir qui?

Rain-

Rainmere. Cerca di voi, non cerca di me. Andate.
(*va al Baule, voltandosi dall'altra parte.*)

Madamigella. Mi fa cenno, che vorrebbe parlarvi.

Rainmere. Nipote, voi vi prendete spasso di me.
(*voltandosi.*)

Madamigella. Perdonatemi; non ardirei di farlo. Amica, volete me, o il Signore Zio?

Rainmere. (*si volta, come per rossore.*)

Madamigella. Desidererebbe parlar con voi.

Rainmere. Con me?

Madamigella. Sì, Signore; se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno, che mostrava d'amarla.

Rainmere. Fatela venire. (*va a chiudere il Burd.*)

Madamigella. (Chi sa! S'egli avesse compassione della sorella, potrei anch'io aver tempo di guadagnare il fratello.) (*parte.*)

Rainmere. (*chiuso il Burd, va per chiudere il Baule.*) Ehi, partite. (*ai Servitori, che partono.*) L'amo, ma non ho mai detto d'amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. (*chiude il Baule.*)
Eccola.



S C E N A II.

BEATRICE, E MONSIEUR RAINMERE.

Beatrice. Monsieur. (*inchinandosi.*)

Rainmere. **M** Madamigella. (*con boccaidente.*)

Beatrice. Perdonate l'ardire.

Rainmere. Mi fate onore.

Beatrice. Son quì venuta...

Rainmere. Perdonate. (*va per due sedie.*)

Beatrice. (Madamigella Giannina mi ha bene instruita, ma non so se vi riuscirò.)

Rainmere. Accomodatevi.

Beatrice. Anche voi.

Rainmere. (*con un risetto s'inchina, e siede.*)

Beatrice. Monsieur, sono venuta ad augurarvi un buon viaggio.

Rain-

- Rainmere*. Ben obbligato. (*con riverenza gioviale.*)
- Beatrice*. Possibile, che ci vogliate abbandonare sì presto?
- Rainmere*. Vi ho dato un incomodo di quattro mesi.
- Beatrice*. Vi farete annojato.
- Rainmere*. No, Madamigella, io ci stava assai volentieri.
- Beatrice*. Ma dunque perchè partire?
- Rainmere*. Perdonate.
- Beatrice*. Forse per le leggerezze di mio fratello?
- Rainmere*. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l'onore.
- Beatrice*. Mio fratello farà la rovina di questa casa.
- Rainmere*. Me ne dispiace infinitamente.
- Beatrice*. Mio Padre è fuor di se stesso.
- Rainmere*. Il Signor Pancrazio è onest'uomo.
- Beatrice*. Povero vecchio! Piange amaramente.
- Rainmere*. Me ne dispiace infinitamente.
- Beatrice*. Mio fratello comincia a conoscere i suoi disordini, e si vergogna di se medesimo, e piange unitamente a suo Padre.
- Rainmere*. Padre buono di un figliuolo cattivo.
- Beatrice*. Io poi sono la più afflitta di tutti.
- Rainmere*. Voi? Perchè?
- Beatrice*. Ho troppe cose, che mi tormentano.
- Rainmere*. E quali sono, Madamigella?
- Beatrice*. Il Padre.
- Rainmere*. Bene.
- Beatrice*. Il fratello.
- Rainmere*. Sì.
- Beatrice*. La casa.
- Rainmere*. Giustamente.
- Beatrice*. E un'altra cosa, che non ardisco di dire.
- Rainmere*. Se non ardite dirla, crederò, che non vi venga, nè io v'importunerò per saperla.
- Beatrice*. Certamente sarete poco curioso di quelle cose, che non vi premono.
- Rainmere*. Se si tratta del vostro bene, questo è quel, che mi preme.
- Beatrice*. Eh Monsieur Rainmere, voi sapete fare dei complimenti.
- Rainmere*. No, Madamigella, non ne so fare. Amo la verità.
- Beatrice*. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non

non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia .

Rainmere . Perchè pensate questo ?

Beatrice . Perchè volete partire . Perchè partendo non avete riguardo di rovinare una casa , d'uccidere un vecchio , e di

(*si cuopre gli occhi col fazzoletto .*)

Rainmere . Seguitate . (*con premura .*)

Beatrice . Perdonatemi . (*come sopra .*)



S C E N A III.

FACCENDA, E DETTI.

Faccenda . SI può venire ? (*di dentro .*)

Rainmere . Che vuoi ?

Faccenda . Perdoni ; il mio Padrone La Padroncina ?
Compatisca . . .

Beatrice . Che cosa vorresti dire ?

Faccenda . Niente , Signora . . .

Rainmere . Che vuoi ?

Faccenda . Il mio Padrone desidera parlare a V. S. se si può . . . (*parlando a Beatrice .*)

Rainmere . Dove vi è la figliuola , può venire il padre liberamente .

Faccenda . Benissimo . (*parte .*)

Beatrice . Signore , io partirò . (*si alza .*)

Rainmere . Potete restare .

Beatrice . Non ho per mio padre così poco rispetto .

Rainmere . (*Buona figliuola .*)

Beatrice . Vi prego non interpretare finistramente le mie parole .

Rainmere . Io non penso male di chi mi fa l'onore di amarmi .

Beatrice . Io non ho detto di amarvi .

Rainmere . Ma lo capisco . . .

Beatrice . Ecco mio padre . Vi sono ferma .

Rainmere . Vostro servitore , Madamigella .

Beatrice . (*Ah fortuna , non m'ingannare .*) (*parte .*)



S C E N A I V.

MONSIEUR RAINMERE, POI PANCAZIO.

Rainmere. **I**N questa casa tutti non somigliano a Maddalena e Beatrice. Ella ha delle massime...

Signor Pancrazio, vostro servitore obbligato.

Pancrazio. Monsieur, compatitemi se vengo a disturbarvi.

Rainmere. Mi fate onore.

Pancrazio. Mi date licenza, che sieda?

Rainmere. Sì, accomodatevi, lo farò ancor io.

(*siedono.*)

Pancrazio. Non so come principiare...

Rainmere. Volete fumare una Pipa?

Pancrazio. Vi ringrazio. Avanti desinare non fumo, e poi non sono qui, caro amico, per conversazione, ma per discorrere con serietà. O Cielo! Si tratta di affari, donatemi un quarto d'ora per carità.

Rainmere. Parlate quanto vi piace. Voi meritate di essere ascoltato.

Pancrazio. Monsieur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso dieci mila ducati, mi avete promesso venirmeli a scrivere nel Banco giro. V'ho atteso, nè vi ho veduto. I dieci mila ducati, che avete promesso fidarmi al sei per cento, ve gli ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d'averne gran bisogno. Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio, vi mostro le mie piaghe, vi apro il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. Tre Lettere di Cambio, che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l'esser mio. Voi solo mi potete ajutare; sì voi mi potete ajutare, senza vostro pericolo, e senza tema di perderli, anzi con tutta la sicurezzza di recuperare in meno di un' anno il cambio, ed il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho de' crediti buoni, ho de' capi vivi in Negozio. Sono più tosto in vantaggio, ma sapete, che non si fallisce tante volte per ritrovarsi al di sotto, ma per cagione di qualche creditore

tore indiscreto , che senza carità vuole il denaro nel momento istesso , ch' ei lo dimanda , e precipita in tal guisa un uomo d' onore . Io sono in questo caso : vi esibisco i miei Libri , il mio Negozio , le chiavi de' Magazzini , e vi chiedo i diecimila ducati , che promessi mi avete , per salvezza della mia povera casa , per la riputazione del mio povero nome . Caro Monsieur Rainmere , mio figlio , quel disgraziato di mio figlio vi ha disgustato , vi ha offeso , e se potessi scancellar col mio sangue le vostre offese , tutto ve lo darei per muovervi a compassione . Un figlio traditore , dopo avermi consumato tanto , e avermi , si può dire , precipitato , mi priverà ancora di quell' unico amico , che mi restava per conforto delle mie estreme necessità ? L' avrei ucciso colle mie mani , se dopo i flagelli di questa vita non mi spaventassero quelli dell' altra . Separate , vi prego , il Padre dal figlio . Lasciate a me castigar quell' ingrato , e voi movetevi a pietà di un povero padre , che in voi unicamente confida .

Rainmere . Datemi la vostra mano . *(s' alza .)*

Pancrazio . Eccola . *(si prendono per la mano .)*

Rainmere . Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità .

Pancrazio . Ve lo giuro full' onor mio . . .

Rainmere . Andiamo . Io vi voglio ajutare . *(parte .)*



S C E N A V .

PANCRAZIO SOLO .

CHe sia benedetto ! Uomo veramente d' onore . Buon amico , vero amico . Cauto sì , ma sincero . Vero Mercante , specchio de' galantuomini . Buoni per se stessi , buoni pe' loro amici , che uniscono perfettamente all' onesto interesse la giustizia , la moderazione , e la carità . *(parte .)*





S C E N A VI.

CAMERA.

GIACINTO, E FACCENDA.

Giacinto. (*Con uno stile alla mano, che vuol ferirsi.*
Faccenda. Si fermi, Signore.... Non faccia
 Per amor del Cielo non dia in queste disperazioni.

Giacinto. Lasciami andare.

Faccenda. Ma che vuol fare?

Giacinto. Voglio ammazzarmi.

Faccenda. Si fermi.

Giacinto. Son disperato.

(*si scioglie da Faccenda.*)

Faccenda. Ajuto, gente.

Giacinto. Va da mio Padre, e digli, che farà soddisfatto.

Faccenda. Ajuto.



S C E N A VII.

MADAMIGELLA GIANNINA, E DETTI.

Madamigella. Che è questo?

Giacinto. Ah Madamigella, andate via per carità.

Madamigella. O Cielo! Quello stile...

Faccenda. Si vuol uccidere, Signora.

Madamigella. Come! Un giovine della vostra sorta?...

Giacinto. Non mi tormentate.

Madamigella. Datemi quello stile.

(*con autorità.*)

Giacinto. Vi prego...

Madamigella. Indiscreto, incivile! Voglio quel ferro.

Giacinto. Ah!

(*getta il ferro, e vuol partire.*)

Ma-

Madamigella . Fermatevi .

(*con autorità .*)

Giacinto . (*si getta a sedere senza parlare, e si cuopre il volto col fazzoletto .*)

Faccenda . Gran forza hanno le donne sopra gli uomini !

Armano, e disarmano, quando vogliono .

(*prende lo stile di terra, e parte .*)



S C E N A V I I I .

MADAMIGELLA GIANNINA, E GIACINTO .

Madamigella . **V** Ergogna ! La disperazione è un effetto della ignoranza . Ora principio a credere, che fiete pazzo davvero .

Giacinto . Ma lasciatemi stare . Le vostre parole feriscono più di uno stile .

Madamigella . Ascoltatemi .

Giacinto . Son quì . Non posso star in piedi .

Madamigella . Posso sapere la causa della vostra disperazione ?

Giacinto . Mio Padre m'ha detto cose, che m'hanno atterrito . Non credeva, che la casa fosse in tale stato . Non credeva, che i miei disordini fossero giunti a questo segno . Ho veduto le nostre piaghe, ho veduto un povero vecchio, che m'ha dato l'essere, per cagione mia in precipizio, in rovina, in disperazione ; ed io ho da mirare con questi occhi il mio povero Genitore fallito, spogliato, in prigione per cagion mia ? Non ho cuor di soffrirlo, son disperato .

(*s' alza furioso .*)

Madamigella . Fermatevi . Aspettate ch' io parli, e fate poi tutto quel che volete .

Giacinto . Via, partite .

Madamigella . Voglio prima parlare .

Giacinto . Parlate .

Madamigella . Sedete .

Giacinto . Tutto quel che volete .

(*siede .*)

Madamigella . Ascoltatemi .

Giacinto . Son quì .

Madamigella. Appressatevi.

Giacinto. Le parole si sentono anche in distanza . L'ave-
te detto voi stessa.

Madamigella. Volesse il Cielo , che s' imprimeffero nel
vostro cuore tutte le mie parole .

Giacinto. Avete finito?

Madamigella. Non ho ancor principiato.

Giacinto. Mi vien freddo.

Madamigella. Ma caro Signor Giacinto

(*s' accosta a lui .*)

Giacinto. (*Ora mi vien caldo .*)

Madamigella. Questa vostra disperazione è affatto irragio-
nevole . Se ella dipende dai dispiaceri , che conoscete
aver dati al vostro povero Padre , volete aggiungere al-
le sue disgrazie la più dolorosa di tutte , col sacrificio
di voi medesimo ? Se amate il Genitore , cercate di
consolarlo ; se siete pentito d' averlo oltraggiato , fate
che il vostro pentimento medicchi le sue piaghe , e non
le inasprite coi vostri pazzi trasporti . Un reo , che si
vuol privare di vita , mostra non essere capace di pen-
timento , ma piuttosto fa credere , che amando le col-
pe , voglia morire , anzi che abbandonarle . Tutti i
mali hanno il loro rimedio , fuor che la morte . Le dis-
grazie di vostro Padre non saranno poi irrimediabili ;
l'ho veduto andar con mio Zio nel suo studio , dopo
essere stati per qualche tempo seduti insieme . Il Si-
gnor Pancrazio è uomo d' onore , è un Mercante di
credito ; mio Zio è buon amico . Vedrete , che le co-
se di casa vostra prenderanno miglior sistema . Rime-
diato a questa parte del vostro rammarico , vi resterà
il rossore di essere un figlio ingrato ; ma finalmente
non sarete voi il solo figliuolo discolorato , che abbia dissi-
pato , speso , scialacquato , e malmenati a capriccio i
giorni bellissimi della gioventù . Chi invecchia nei vi-
zj è detestabile , ma chi cade , nell' età vostra , ferve-
da troppo , e troppo solleticata dalle occasioni , è com-
patibile . Il momento in cui vi pentite , scancela tut-
te le colpe andate , e due lagrime di tenerezza , che
voi versiate a' piedi di vostro Padre , compensano tutte
quelle , ch' egli ha versate per voi . Fatevi animo dun-
que , lasciate a noi la cura degl' interessi , pensate solo
a voi

a voi stesso , e dalla cognizione del male prendete regola per l'avvenire .

Giacinto . Madamigella . *(si getta a' di lei piedi .)*

Madamigella . Alzatevi , che non ho finito di ragionare .

Giacinto . Che mai potete dire di più ?

Madamigella . Ditemi prima , qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento .

Giacinto . Che volete , ch'io dica ? Mi sento intenerire , sono convinto , sono stordito .

Madamigella . Chiederete perdono a vostro Padre ?

Giacinto . Sì , altro non bramo .

Madamigella . Parlate più di morire ?

(con dolcezza .)

Giacinto . No , cara .

Madamigella . Cara mi dite ?

Giacinto . Sì . Se mi date la vita .

Madamigella . Promettetemi di far buon uso de' miei consigli .

Giacinto . Lo prometto , lo giuro .

Madamigella . Così mi basta .

Giacinto . Vi basta ?

Madamigella . Sì , mi basta così .

Giacinto . E non mi chiedete altro ?

Madamigella . Che poss'io domandarvi di più ?

Giacinto . Non mi domandate il cuore ?

Madamigella . Non conviene a me cercarlo .

Giacinto . E' vero , tocca a me il darvelo : è tutto vostro .

Madamigella . Non lo accetto per ora .

Giacinto . Perché ?

Madamigella . Sul punto , che io vi fo un beneficio , non esigo la ricompensa . Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede involontaria : pensateci . Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo .

(parte .)



S C E N A IX.

GIACINTO SOLO.

Sarei un barbaro, se le negassi affetto. Che massime! Che discorso! Che buon amore! Ma non sono io degno di ottenerla. Suo Zio non me l'accorderà. Mio Padre non vorrà ch'io la prenda; ed ella, quantunque paja, che abbia per me dell'amore, non si fiderà, non mi crederà, si scorderà di me. Ah temo di ricadere nella mia nera disperazione. *(parte.)*

S C E N A X.

CAMERA.

PANCAZIO, E FACCENDA.

Pancrazio. **N**on mi parlare di mio figlio; è un ingrato.

Faccenda. Mi creda, ch'è pentito.

Pancrazio. Non farà vero, fingerà; è uno sciagurato.

Faccenda. Che vuole di più? si voleva ammazzare.

Pancrazio. Si voleva privar di vita?

Faccenda. Signor sì, l'ho trovato con uno stile alla mano...

Pancrazio. Ah... dove si trova?...

Faccenda. Si fermi; è arrivata Madamigella Giannina, ha fatto, che getti via il ferro, e non è stato altro. L'assicuro, Signore, ch'è pentito di cuore.

Pancrazio. Il Ciel lo voglia. Caro Faccenda, dov'è? Perchè non viene dal suo povero padre, che lo ama tanto? Io stesso anderò a ritrovarlo...

Faccenda. Si fermi per un momento, mentre vi sono dell'altre novità.

Pancrazio. Buone, o cattive?

Faccenda. Nella strada vi sono sette, o otto persone, che aspet-

aspettano. Vi sono quei tre Giovani di questa mattina con le Lettere di cambio. E v'è il Medico de' duemila ducati.

Pancrazio. Anche colui? Gli ho pur detto, che venga domani.

Faccenda. Avrò inteso mormorare in piazza, ed ha anticipato. Vi è dell'altra gente. Certe faccie toste, che non conosco; non so che dire; ho paura di qualche disgrazia.

Pancrazio. Che vi sieno de' Birri?

Faccenda. Non crederei.

Pancrazio. Qualche Ministro per sequestrare?

Faccenda. Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta, e dico a tutti, ch'è a pranzo.

Pancrazio. In casa mia non si sono più udite di queste cose!

Faccenda. Ma che ha detto Monsieur Rainmere?

Pancrazio. Siamo stati nello Scrittojo insieme, ha veduto i Conti, non gli ho celato nulla. Parve contento, ed è andato via senza dirmi nulla.

Faccenda. Possibile, che l'abbandoni?

Pancrazio. Non so che dire; mi raccomando al Cielo, e lascio operare a lui.

Faccenda. Vuole, che vada io da Monsieur?

Pancrazio. Sì, caro Faccenda. Intanto anderò io da mio figlio.

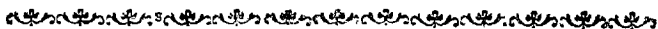
(*va per andarsene.*)

Faccenda. Si fermi, che viene l'Olandese.

Pancrazio. Parti, parti.

Faccenda. Vado a dar delle parole a quei, che aspettano.
(*parte.*)





S C E N A X I.

PANCRAZIO, POI MONS. RAINMERE, CON UN UOMO,
CHE PORTA UN SACCHETTO IN ISPALLA.

Pancrazio. HA un uomo con lui. Chi mai è?

Rainmere. **H** Metti lì.

(*l' uomo pone il sacchetto sul tavolino .*)

Pancrazio. Monsieur Rainmere .

(*con allegrezza .*)

Rainmere. Quelli sono seimila ducati .

Pancrazio. Seimila? . . .

Rainmere. E quattromila val questa Lettera .

(*gli dà un foglio .*)

Pancrazio. Che siate benedetto! Lasciate, che vi dia un bacio .

Rainmere. Bene obbligato .

(*si danno i due soliti baci .*)

Pancrazio. Voi mi date la vita, mi date lo spirito, mi rinnovate il sangue, che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi .

Rainmere. Fatemi la Lettera di cambio, tempo due anni, coll'interesse ad uso di Piazza .

Pancrazio. Subito ve la faccio .

Rainmere. L' ho fatta io, sottoscrivetela .

(*gli dà una carta .*)

Pancrazio. Subito .

(*vuol sottoscriverla .*)

Rainmere. Leggetela. Non si negozia così .

Pancrazio. Di voi mi fido .

Rainmere. Tutti gli uomini possono far errore .

Pancrazio. Va benissimo, e la sottoscrivo . (*sottoscrive .*)

Prendete, che siate mille volte benedetto .

Rainmere. Voi mi dovete settecento ducati .

Pancrazio. E' vero .

Rainmere. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini .

Pancrazio. Verissimo .

Rainmere. Per queste due partite mi dovete considerare un creditor come gli altri .

Pancrazio. E vi pagherò prima di tutti .

Rain-

Rainmere . Io poi fo il mio dovere per l' incomodo di quattro mesi .

Pancrazio . Mi maraviglio . Vi ho da dare una buona nuova .

Rainmere . Consolatemi .

Pancrazio . Mio figlio è pentito d' ogni cosa . Piange , sospira , mi dimanda perdono .

Rainmere . Gli credete ?

Pancrazio . Si voleva fino ammazzare .

Rainmere . Voglia il Cielo , che il suo pentimento non sia una disperazione .

Pancrazio . Caro Monsieur Rainmere , sono a pregarvi di un' altra grazia . Ora lo manderò da voi a chiedere scusa del suo mal procedere , ' a fare un atto del suo dovere . Accettatelo , ascoltatelo , e perdonategli per amor mio .

Rainmere . Se sarà pentito davvero , l' amerò come amo suo padre .

Pancrazio . Ora lo sentirete . Se vi contentate , prendo questi denari , e vado a pagare i creditori , che mi tormentano .

Rainmere . Voi siete il padrone ,

Pancrazio . E vi porterò il vostro avere .

Rainmere . Non ne dubito .

Pancrazio . Io non posso portare un tal peso . Ehi , chi è di là ?



S C E N A XII.

FACCENDA , E DETTI .

Faccenda . S' Ignote .

Pancrazio . S' Ajutami ,

Faccenda , Che roba è questa ?

Pancrazio . Denari .

Faccenda . Denari ?

Pancrazio . Sì , caro Faccenda ; andiamò a pagare .

Faccenda . Sia ringraziato il Cielo . Ho tanto piacere , come se si trattasse di me stesso .

Pan-

Pancrazio. Andiamo, andiamo. Non so dove mi sia per la consolazione. *(parte.)*

Faccenda. I denari pesano, ma i debiti pesano molto più. *(parte col sacchetto.)*

Rainmere. Non si può far servizio di minor peso, oltre quello di prestar il denaro, quando è sicuro.



S C E N A XIII.

MADAMIGELLA GIANINA, BEATRICE, MONSIEUR RAINMERE.

Madamigella. Signor Zio.

Rainmere. Nipote... Madamigella.

(salutando gentilmente Beatrice.)

Madamigella. Sento, che non partirete più così presto.

(a Rainmere.)

Rainmere. No, la partenza è sospesa.

Beatrice. Ed io ho sentito con giubilo, che la vostra buona amicizia abbia consolato mio padre.

Rainmere. L'ho fatto per lui, e l'ho fatto ancora per voi.

(ridente.)

Beatrice. Per me, Signore?

Madamigella. Cara amica, non ve l'ho detto, che mio zio vi ama?

Rainmere. Mia nipote non suol dire delle bugie.

Beatrice. Non posso crederlo, se voi volete partire...

Rainmere. Io non parto per ora.

Madamigella. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi.

Beatrice. Cara amica, voi mi adulate.

Rainmere. Nipote, mi lodereste voi, se prendessi moglie?

Madamigella. Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più se non la prendeste. Ma avendovi sentito dire più volte, che volete farlo per dare un maschio alla casa, amerei, che lo faceste piuttosto con Beatrice, che con un'altra.

Beatrice. (Oh cara amica!)

Rainmere. L'amate molto questa vostra amica.

(a Madamigella Giannina.)

Madamigella. Sì, l'amo affai.

Rain-

Rainmere . Senza interesse ?

Madamigella . Che interesse posso avere con lei ?

Rainmere . Non l'amerebbe per ragion di suo fratello ?

Madamigella . Può anche darsi .

Rainmere . Eh donne ! vi conosco .

Beatrice . Siete furbo la vostra parte .

Rainmere . Siete adorabile .



S C E N A XIV.

GIACINTO, E DETTI .

Giacinto . Monsieur, vi chiedo perdono . . .

Rainmere . **M** Basta così . Arroffisco per parte vostra .

Giacinto . Ma se vi ho offeso , lasciate , che vi mostri il mio pentimento .

Rainmere . Lo voglio credere senza più .

Giacinto . Vi chiedo scusa . . .

Rainmere . Non altro . Tenete . *(lo bacia .)*

Giacinto . *(Veramente uomo di buon cuore ! Uomo da bene !)*

Madamigella . Signor Giacinto , mi rallegro con voi .

Giacinto . Eppure con tutto questo non sono ancor contento .

Madamigella . Che vi manca per contentarvi ?

Giacinto . Il meglio .

Madamigella . Che vuol dire ?

Beatrice . Non lo capite ? Gli manca una Sposa .

Madamigella . Che se la trovi .

Giacinto . Per me l'avrei ritrovata ; ma ella non vuole il mio cuore .

Madamigella . Ci avete bene pensato ?

Giacinto . Più che ci penso , più la desidero .

Madamigella . Che dite , Signor Zio ?

Rainmere . Questo giovine è stato cattivo . Ora si dice , che sia diventato buono . Avete voi coraggio di fidarvi di lui ?

Madamigella . Sì , mi fiderò , ma con una indispensabile condizione .

Gia.

Giacinto. Qual è, Signora, questa condizione?

Madamigella. Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè abbandonando le pratiche, le amicizie, e le occasioni, che vi circondano, possiate aneora cambiar il cuore.

Giacinto. Per me vengo ancora nell' Indie. Con una compagnia di questa sorta? Con uno zio di sì buon cuore? Mi dispiacerà lasciar mio padre, ma quando si tratta della mia fortuna, anche mio padre sarà contento, e sono disposto a partire, in questo momento, se occorre.

Madamigella. Che dite, Signore Zio?

Rainmere. Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi; se non riuscirà bene, lo rimanderò in Italia.

Madamigella. E se farà mio sposo?

Rainmere. Vi cacerò in Italia con lui.

Giacinto. Non vi farà questo pericolo. Son quì, vengo via con voi, col Signor Zio, colla mia cara Sposa.

(parte.)



S C E N A X V.

MONS. RAINMERE, MADAMIGELLA GIANNINA,
E BEATRICE.

Beatrice. ED io resterò quì senza mio fratello?

Rainmere. E No, Madamigella. (ridente.)

Beatrice. Ma... dunque...

Rainmere. Voi verrete in Olanda con noi.

Beatrice. Davvero?

Rainmere. Se vorrete...

Madamigella. Oh verrà, verrà.

Beatrice. Oh verrò, verrò.





S C E N A XVI.

PANCRAZIO, GIACINTO, E DETTI .

Pancrazio . S' figlio , fa tutto quello , che vuoi .

Rainmere . S Signor Pancrazio . . .

Pancrazio . Mio figlio m'ha detto tutto .

Beatrice . Ma non vi avrà detto , Signor Padre , che io pure anderò in Olanda con lui .

Pancrazio . Tu ? come ?

Beatrice . Colle nozze di Monsieur Rainmere .

Pancrazio . Dici davvero ?

Rainmere . Se vi contentate .

Pancrazio . Perchè non devo contentarmi ? Una fortuna di questa sorta vorreste , che io non l'approvassi ?

Rainmere . A vostra figlia quanto darete di dote ?

Pancrazio . La dote , che ha avuto sua madre , è stata sedicimila ducati . Questi li darò ancor a lei ; ma con un poco di tempo .

Rainmere . Il denaro di mia nipote lo tengo io . S' ella è contenta dei sedicimila ducati , faremo un giro , e due contratti .

Pancrazio . Ed io a lei gli assicurerò sopra i miei effetti .

Madamigella . Le disposizioni di due uomini , quali voi siete , non ponno essere da me che approvate .

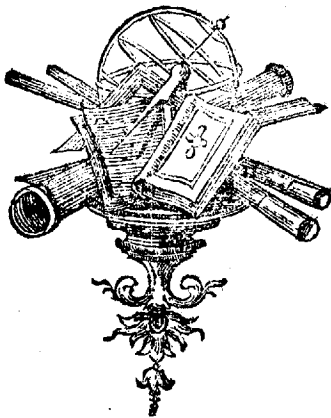
Giacinto . Monsieur Rainmere , e mio padre sono due persone , che ci amano veramente . Io sono l'ingrato , chiedo all'uno , e all'altro perdono . . .

Pancrazio . Tutto è accomodato . Figlio , lascio che tu parla . Mi strappi il cuore , ma il Ciel volesse , che prima d'ora t' avessi allontanato . Quando i figliuoli non riescono bene nella loro patria , convien farli mutar Cielo . Le pratiche li rovinano , le occasioni li precipitano , e la facilità del padre , che vi rimedia , dà loro il no-

do

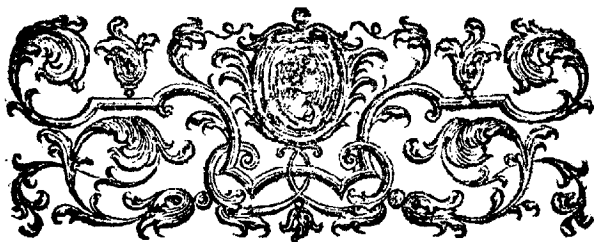
do di far del male. Padri, specchiatevi in me ; invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli , poichè il troppo amore li rovina ; e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere , in soggezione , in buona regola , è felice , è fortunato , e gode in sua vecchiezza il maggior bene , il maggior contento , che dar si possa nel Mondo.

Fine della Commedia.



LA BUONA MADRE
COMMEDIA VENEZIANA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale
dell'Anno MDCCCLXI.



LA BUONA MADRE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DELLA SIGNORA BARBARA.

BARBARA STIRANDO DELLE CAMISCIE, ED ALTRE COSE
BIANCHE SOTTILI, E GIACOMINA, CHE
LAVORA, POI MARGARITA.

Barbara. *M*argarita. (chiamando.)

Margarita. *M* Siora. (di dentro.)

Barbara. Vardè, se quel'altro fero xe caldo, portemelo.

Margarita Siora sì, debotto. (a) (di dentro.)

Barbara. De diana! (b) co sto fredo i ferì se giazza subito.

Giacomina. Mi gho le man inganfie, (c) che me scampa l'ago dai dei.

Barbara. Scaldevele, cara fia.

Giacomina. Come vorla, che fazza?

Barbara. No ghavè scaldapie?

Giacomina. Siora sì, ma se me scaldo le man, no laoro, e per sta sera vorave fenir la capetta a sti maneghetti.

Tom. IX.

M

Bar-

(a) Or'ora. (b) Come se dicesse: per Bacco.

(c) Intirizzate dal freddo.

(d) L'orlo fatto a festone.

Barbara. Sì, sì, fia mia, deghe drio (a). Se farè presto, se farè pulito, Sior Rocco ve darà da laorar, e vadagnerè dei bezzetti, e ve li metterè intorno.

Giacomina. Gho tanta voggia de una traversa (b) d' Indiana, de quele bele.

Barbara. Laorè (c), che la gnaverè.

Giacomina. Se Sior Rocco me la voleffe dar in credenza, sconterave col mio laorier.

Barbara. Cara fia, sto tor la roba dai Marzetti (d) in credenza, no torna conto. I dà la pezo roba, che i gha in bottega, e i vol quel, che i vol, e co s' ha scomenzà una volta, no se se despetola (e) più, se xe sempre al de sotto, se gha sempre da dar; e no ixe mai contenti dei laorieri (f), che se ghe fa. No, no, fia mia, xe meggio far, come che digo mi. Se suna i bezzi (g), se va in Marzaria (h), se varda, se cerne (i), se dise el fatto soo, se tira (k) più che se pol, se ghe dà i so bezzi, se paga, e bondì fioria. Margarita, me porteu sto fero? (chiamando.)

Giacomina. La lassa, che anderò mì, che me desgiizzerò un pocheto le man.

Barbara. Sì, cara fia, difeghe, che la se defriga. (l)

Giacomina. Da quella via (m) me torò un pocheto de fogo. (s' alza, prende lo scaldapiedi, e parte.)



SCE-

(a) Badateci, lavorate. (b) Grembiale.

(c) Lavorate. (d) Merciaj.

(e) Non si arriva mai a sbavazzarsi. (f) Dei lavori.

(g) Si raccolgono, e si mettono a parte i danari.

(h) In Merceria, che è la strada in Venezia, ove si trovano più Mercanti. (i) Si sceglie.

(k) Si contratta. (l) Che si spicci.

(m) Nel medesimo tempo.

S C E N A II.

NICOLETTO, E BARBARA.

Nicoletto. S'iora Madre, me dala una Camisa netta?

Barbara. Oh caro, no ve l'oggiò dada domenega?

Nicoletto. La varda, la xe sporca, che la fa stomego. (a)

Barbara. E vu co vegnì a Casa, cavevela, e non andè a fregar (b) i Taolini coi maneghetti. La biancaria costa bezzi, e ghè più dè, che luganega (c), e ogni lavada una fruada (d), e co la tela scomenza a andar, la va, fio mio, co fa la lesca impizzata. Stago tutto el zorno co l' ago in man a tegnirve suso quele quattro strazze de Camise fine, che debotto no ghe n'è più filo, e ve le dovereffi salvar per la festa, e no andar coi sbrindoli (e) tutto el zorno, specialmente col Tabarro de pano; quei pochi de maneghetti i se strapazza, i se incartozza, e in t'un'ora, che i portè, no i xe più da veder.

Nicoletto. Cara ela, la me daga una Camisa netta.

(a *Barbara pregandola.*)

Barbara. Via, aspettè, che fenissa de destirar, ve darò sti manegotti. (f)

Nicoletto. Mi no voi manegotti, mi no voi camifette. (g)

Barbara. Disela dasseno, patron?

M 2

Ni-

(a) Che fa nausea, che non è portabile.

(b) A levar la polvere.

(c) Vi sono più giorni che salciccia, proverbio, che significa, convien risparmiare.

(d) Altro proverbio: ogni lavata, una stracciata.

(e) Coi ciondoli, e intende dei manichetti.

(f) Mezze maniche di camicia coi manichetti, per risparmiare le camicie intere.

(g) Una parte di camicia, che serve per coprir il davanti della persona, per la ragione suddetta.

Nicoletto . Mi no voi portar Camifette , e no voi , che nissun me diga : Sior meza camisa . (a)

Barbara . Chi vede ? chi ve vien a vardar ?

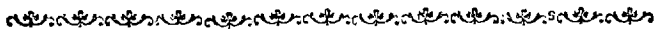
Nicoletto . No se pol saver i accidenti .

Barbara . Oh certo ! aveu d'andar a zogar al Balon ?

Nicoletto . De diana ! Gnanca , se fusse . . .

Barbara . Manco chiaccole , che son stufa . In tanta mal' ora (b) , me porteu sio fero ?

(alla Scena con collera .)



S C E N A III.

MARGARITA , E DETTI .

Margarita . SON qua , son qua . Cara ela , nol giera caldo abastanza .

Barbara . Gnente no i pensa , gnente a sto Mondo . I crede che la roba me vegna drento per i balconi , e sì el gha i ani della discrezion . Disdott'anni sul cesto (c) el gha , e nol pensa a gnente . (*stirando* .)

Margarita . (Cossa xe stà ?) (*piano a Nicoletto* .)

Nicoletto . Gnente , perchè gho domandà una Camisa , la va in collera in sta maniera . (a *Margarita* .)

Margarita . (No falò (d) ? la xe cusì la Parona , la va in collera facilmente ; ma la xe de bon cuor , la ghe la darà .) (a *Nicoletto* .)

Barbara . Quanto xe , che no andè da vostro Sior Santolo ? (e) (*stirando* .)

Nicoletto . No so , no m'arecordo .

Barbara . Andeghe , e raccomandève . L' ha promesso de logarve (f) , de metterve in tun mezzà (g) ; ma co no se ghe va , no i se lo recorda . (*stirando* .)

Nicoletto . Vorla , che vaga co sta camisa sporca ?

Barbara . Aspettè , adesso ve metterè i manegotti .

Ni.

(a) Frase di disprezzo , usata in Venezia .

(b) Espressione , che spiega l' impazienza .

(c) Sul di dietro . (d) Non lo sa ? (e) Patrino .

(f) Di impiegarvi . (g) In uno studio .

Nicoletto . Sia malignazo (a) ! xeli fini almanco ?

Barbara . Me par de sì . Ho desfatto quattro Camise de renfo del poveretto de vostro Sior Padre , e v'ho cavà tre camifette , e tre pera de manegotti , che no i gha una macula (b) al Mondo . Vardè , i gha le so cordele , i se liga pulito ; chi ve vien a veder cofsa che ghavè sotto la velada (c) ?

Margarita . Se i ghavesse mi , me parerave d' aver una zoggia .

Nicoletto . (Cossa (d) che ghe li trarave volentiera in tel muso !) (da sè intendendo di *Margarita* .) Se vago da Sior Santolo , me metto el Tabarro bon .

Barbara . Ghe l' aveu scovolà (e) el Tabarro ?

(a *Margarita* .)

Margarita . Cara Ela , non ho avù tempo gnancora .

Barbara . Mo za , co no fazzo mi , no ghè pericolo , che nissun fazza . Vestive , vestive , che anderò mi a scovolarlo .

(a *Nicoletto* .)

Margarita . La lassa , che anderò mi .

(a *Barbara* .)

Barbara . E via , cara vu , che no se gnente , che staga ben . Anca l' altro zorno l' avè scovolà , e po mi l' ho vardà , e el ghaveva la lèa (f) tant' alta sul colarin . (a *Margarita* .) Mo abiè un poco d' avvertenza , caro fio , no dezzipè (g) la roba cusì . Nettevelo sto sacchetto (h) , se ghe cazza (i) drento la polvere , in tel colarin , che no la vol andar via (a *Nicoletto*) , e vu , col vien a casa , nettèlo (k) subito quel Tabarro , no lo mettè via cusì , che la polvere (l) se ghe incatrama . Eh co no se fa le cosse de cuor ! (a *Margarita*) Bisognerave , che fusse per tutto , che fasse tutto , che ghavesse cento man , cento teste ; no so gnente , no se fa gnente , nissun fa gnente .

(parte .)

M 3

SCE-

(a) *Maniera di quasi maledire per collera , ma onestamente .*

(b) *Che non avevano alcun difetto .*

(c) *Sotto il giustacore . (d) Quanto volentieri ec .*

(e) *Spazzolato . (f) Il letame , la sporcheria .*

(g) *Non sciupate . (h) La borsa dei capelli , o della parrucca . (i) Vi si caccia . (k) Ripulirelo .*

(l) *Vi penetra , come la pece .*



S C E N A IV.

NICOLETTO, E MARGARITA.

Margarita. E fi me par de no star de bando. (a)

Nicoletto. Oe Margarita.

Margarita. Sior.

Nicoletto. Me fareffi un servizio? (b)

Margarita. Che possa.

Nicoletto. Cara vu, no me disè de no.

Margarita. Se nol me dise cossa, che el vol...

Nicoletto. Sentì; prestème un ducato.

Margarita. Mi? dove ghoggio i Bezzi?

Nicoletto. Zitto, che Siora Madre no senta. Cara vu, prestemelo.

Margarita. Debotto (c) el me farave dir. I gho taccai al cesto i ducati. (d)

Nicoletto. Sia malignazo, no se pol gnanca aver un servizio.

Margarita. Perchè no ghe lo domandelo a so Siora Madre?

Nicoletto. Perchè, se ghe lo domando, no la me lo darà.

Margarita. Basta, che el ghe diga in cossa che l'ha da spender.

Nicoletto. Se ghe lo digo, no la vorrà.

Margarita. Cossa ghe ne voravelo far?

Nicoletto. Me voggio comprar un per de Scapini. (e)

Margarita. No ghalo un bon per de scarpe?

Nicoletto. Siora no; voggio un per de Scapini.

Margarita. I Scapini, la Camisa netta, e el Tabarro da festa, ho paura de sì mi, che sia vero quel, che me xe sta dito.

Ni-

(a) Di non istare in ozio.

(b) Mi fareste un piacere. (c) Or' ora mi fareste dire.

(d) Frase bassa, e vile, che vuol dire, non ho denari.

(e) Scarpe fine, leggiera.

Nicoletto . Cossa ve xe sta dito ?

Margarita . Gnente , gnenre .

Nicoletto . Via , cossa ve xe sta dito ?

Margarita . Eh putto caro , se no ghaverè giudizio . . .

Nicoletto . Cossa vorressi dir ?

Margarita . Dixè : cossa andeu (a) a far in Cale dell' oca (b) ?

Nicoletto . Mi in Cale dell' oca ?

Margarita . Poverazzo (c) ! Vardè (d) , el vien rosso .

Nicoletto . Chi v' ha dito de Cale dell' oca ?

Margarita . Me xe sta dito .

Nicoletto . Siora Madre sala gnente ?

Margarita . Povereto vu , se l' al favesse .

Nicoletto . Vardè vedè , no me tradi , no me fassinè .

Margarita . Cossa andeu a far da quella puta ? (e)

Nicoletto . Mi ? gnente .

Margarita . Oh fio (f) caro , in quella Casa no se ghe va per gnente . La cognosso quella puta . Ma no stimo la puta , stimo la Mare . La xe un boccon de Mare ! e la ghaveva altre tre fie , e co la so plegana (g) la se le ha destrigae (b) . No vorave , che a vu la ve pe- tasse (i) la quarta .

Nicoletto . Oh a mi no gh' è pericolo .

Margarita . Oh sì , sè furbo .

(con ironia .)

Nicoletto . Credeu che sia un pampalugo ? (k) ?

Margarita . I ghe l' ha fatta , fio mio , a dela zente , che ve pol menar a scuola vu , e diese dela vostra forte ,

Nicoletto . Cossa voleu , che i me fazza ?

Margarita . I ve la farà sposar .

Nicoletto . Oh giusto !

(maravigliandosi .)

M 4

Mar-

(a) Andate . (b) Calle in Venezia vuol dir vicolo , strada : e la Calle dell' oca è una strada conosciuta .

(c) Poverino ! (d) Guardate ,

(e) Da quella fanciulla .

(f) Figlio caro , termine di amicizia .

(g) Politica .

(h) Se n' è liberata , e s' intende che le ha maritate .

(i) Vi appoggiasse la quarta , cioè ve la facesse sposare .

(k) Uno sciocco .

Margarita . Varè, che casi! (a)

Nicoletto . No la torave gnanca... (b)

Margarita . Gnanca se i ve dasse una bona dota.

Nicoletto . No la ghe n' ha miga dota.

Margarita . A mi me la contè?

Nicoletto . E no la xe gnanca tanto bela.

Margarita . Oh no se pol mo gnanca dir, che la sia brutta.

Nicoletto . No, no digo, che la sia brutta.

Margarita . L' a gha un bel festo. (c)

Nicoletto . Oh sì po, la gha un bellissimo festo.

Margarita . E la parla pulito.

Nicoletto . De diana, co la parla, la me fa restar incantà.

Margarita . La gh' ha el so merito.

Nicoletto . Sì, che i diga quel, che i vol, la xe una putta, che gha del merito.

Margarita . Oe, compare; vò tirà zò (d) pulito mi.

Nicoletto . Cossa? cosa m' aveu tirà zoso? de cosa?

Margarita . De gnente.

(con ironia.)

Nicoletto . Me fè una rabbia.

Margarita . Ma no vegnì rosso.

Nicoletto . Vegno rosso seguro, vegno rosso. Me fè rabbia. No volè, che vegna rosso?

Margarita . Per cosa ghe andeu da quella puta?

Nicoletto . Per compagnia ghe vago.

Margarita . Per compagnia de chi?

Nicoletto . Vedeu? Bisogna, che sappiè, che Sior Gasparo Latughetta... el cognossè Sior Gasparo Latughetta.

Margarita . Sì, lo cognosso.

Nicoletto . Vedeu? Sior Gasparo el xe uno, che pratica, che cognosse; el m' ha menà elo. Daresto, mi? figureve. Gnanca per infonio. (e)

Margarita . Sior Gasparo xe un zovene, che gha el modo, e se el vol, el la pol sposar.

Nicoletto . Sì ne vero? El la pol sposar?

Margarita . Seguro. El gha de l' intrada. El gha negozio impiantà.

Ni.

(a) Non sarebbe gran meraviglia.

(b) Non la sposerei nemmeno...

(c) Buona grazia. (d) Vi ho fatto cadere con arte.

(e) Nemmeno per sogno, cioè, per conto mio non ci andrei.

Nicoletto, E mi son zovene; no gho impiego; mi no la posso sposar. *(mortificato.)*

Margarita. Ma quella zente, fio mio, la se tacca dove che la...
che la...
che la...

Nicoletto. Uredemio, che Sior Gasparo la sposa?

Margarita. Vu saverè meglio de mi.

Nicoletto. Mi no crederave, che el la sposasse. *(agitato.)*

Margarita. No ne vero?

Nicoletto. Mi crederave de no.

Margarita. V'è despiaserave, che el la sposasse?

Nicoletto. Caspita, sè (a) dreta patrona. Ma gnanca mi no son storto. (b) V' ho capio, voressi, che cascaste zo col brenton. (c), Ma no casco, no casco, perchè no ghe penso, perchè no la xe per mi, perchè vago là... cusì per cerimonia, per compagnia. Dà resto... figureve... gnanca per infonio.

Margarita. Gnanca per imaginazion. *(con ironia.)*

Nicoletto. Oh me deu sto ducato?

Margarita. Sior s'ì! Subito. *(con ironia.)* No lo gho, ma gnanca se lo ghavesse, ve lo daria.

Nicoletto. Ve n' indormo. (d)

Margarita. Grazie.

Nicoletto. Sentì, favè, no ghe disè gnente a mia Mare, che per diana de dia...

(in aria di minaccia.)

Margarita. Coffa me fareu?

Nicoletto. Oe, vedeu sto cortelo? *(le fa vedere un coltello da faccoccia.)*

Margarita. El corteleto, Patron?

Nicoletto. Siora s'ì, coffa femio? putei? Me l'ha dà Sior Gasparo, e lo fo portar, e lo voggio portar, e se parlerè, cospetto, cospetto, cospetto...

Marg-

(a) *Capperi! Siete accorta, Signora!*

(b) *Ma io non lo sono meno di voi.*

(c) *Il Brentone s'intende per il Fiume Brenta, quando è pieno e violento nel corso; dunque cascar col brenton, è un proverbio, che significa lasciarsi tirar giù da qualcheduno.*

(d) *Vi ringrazio, ma con disprezzo, e per ironia.*

Margarita. Bravo! (con ironia.)
Nicoletto. No me volè dar sto ducato?
Margarita. No ve voi dar gnente.) (in collera.)
Nicoletto. Sieu maledetta vu, e chi ve calza. (a)
 (parte.)



S C E N A V.

MARGARITA SOLA.

MAledetto ti, e chi te imbocca. Se pol dar, che gianduffa (b); el se arleva un bel fior de vertù che la vaga là la Parona, che la gha un bel fio (c). Poverazza, la struffia, la ranca (d) per i so fioi, e po, tolè fufo, (e) la se arleva sta bela zoggia. Ma i puti co i se fa zolar le bragheffe, (f) i va fora de casa, i pratica, i sente, i fa, e i dise, e cotèghe drio. (g) Oh quanto che xe meggio aver dele pute! ... Ve la qua per diana. (h) No so, se ghe l'abbia da dir; se parlo, no vorave far mal; se taso, no vorave far pezo.



S C E N A VI.

BARBARA, E DETTA.

Barbara. Via, coffa steu qua co una man fora l' altra?
 (i) de là no avè gnancora forbìo. (k)
Margarita. Vago, vago; ma ghe voleva dir una coffa.
Barbara. Via, difemela.
 (siede dove era Giacomina, e lavora nei maneghetti.)
 Mar-

- (a) Maladetta voi, e chi vi calzi, vuol dire maladetta voi due volte.
 (b) Che animale. (c) Un Figlio di merito.
 (d) Si affatica. (e) Ecco quì. (f) Affibbiarsi i calzoni.
 (g) E teneteli, se potete.
 (h) Eccola quì davvero.
 (i) Colle mani in mano, senza far niente.
 (k) Ripulito, levata la polvere.

Margarita . Xelo andà via Sior Nicoletto ?

Barbara . Nò , el xe de là , che el se veste . So sorela l' agiuta . Poverazza , che ghe fazza quattro ponti in sti maneghetti .

Margarita . Eh ela almanco no la perde tempo .

Barbara . Imparè , no se sta de bando . (a) Via , cossa me volevi dir ?

Margarita . Eh ghe lo dirò , ghè tempo . La lassa , che fenissa de destrigar . (b) (No vorave , che el diavolo fas- se , che quella peste de puto vegnisse a ascoltar .)

Barbara . Se la xe cossa de premura , disèla .

Margarita . Ghe dirò ... l'aspetta , che varda ...

Barbara . I batte ...

Margarita . Oh sì daffeno , i batte : vago a veder chi è ; ghe dirò po , ghe dirò (manco mal , gho gusto .)

(parte .)



S C E N A V I I .

BARBARA , POI MARGARITA .

Barbara . **N**O vorave , che cussia me domandasse la so licenzia , o che la se maridasse , o che qualchedun la mettesse fuso , (c) per aver qualche do ducati all' ano de più . Mi no posso veder pezo quanto aver da muar (d) , e vederme in Casa ogni terzo dì musì novi . Questa no la xe una cima de donna , ma almanco quel , che la fa , la fa volentiera . E quel , che me pia- se , la xe zovene , ma no la xe moroseta . Gho quel puto , che el xe una pua (e) poverazzo , e se ghe fusse una Massera barona (f) , la me lo poderave precipitar . Cara la mia zoggia , el xe innocente co fa una Colomba . Siestu benedetto . Lassa , lassa , fio mio , che se to Ma-
re

(a) Non si sta in ozio .

(b) Di sbarazzar la camera .

(c) La consigliasse .

(d) Da cangiar servitù . (e) Innocente .

(f) Una serva poco di buono .

re vive, la farà tanto, che no la te lasserà senza un tocco de pan. (a)

Margarita. Sala chi xe? (b)

Barbara. Chi?

Margarita. Sior' Agnese.

Barbara. Ghaveu tirà?

Margarita. Siora sì.

Barbara. Ben; che la resta servida. Tolè, tolè, porteghe de là sti maneghetti a mia fia, difeghe, che no la vegna, se no la chiamo.

Margarita. Perchè no vorla, che Sior' Agnese la veda?

Barbara. No flè a cercar altro; a vu no v'ho da render sti conti.

Margarita. Via, via, la me compatiffa.

Barbara. Xelo andà via Nicoletto?

Margarita. Siora sì

Barbara. El farà andà da fo Santolo.

Margarita. Eh siora sì, da fo Santola.

(con ironia, e caricata.)

Barbara. Santola? So fantolo non xe miga maridà.

Margarita. Eh lo fo.

Barbara. Cossa diseu donca?

Margarita. La me xe scampada (c).

Barbara. Oh, no me ste a metter pulesi in testa (d).

Margarita. Oh giusto. Vela qua Sior' Agnese.

Barbara. Se favè qualcosa, parlè.

Margarita. No daffeno gnente. (Per adesso no ghe voggio dar sto travaggio. (e)

(parte.)



SCE-

(a) Senza il tuo bisogno.

(b) Le avete aperto? avete tirata la corda?

(c) M'è caduto di bocca, senz' avvedermene.

(d) De' pulci in capo, de' sospetti.

(e) Dolore, dispiacere.

S C E N A V I I I .

BARBARA, POI AGNESE .

Barbara . S Te strambe (a) le parla, e no lesà quel, che le se diga . La m'aveva fatto vegnir el mio caldo . (b) Ma no gh'è pericolo . So , chi el xe Nicoletto .

Agnese . Padrona, Siora Barbara .

Barbara . Sior' Agnese, Padrona . Che miracolo ?

Agnese . Cossa disela ? Son vegnua a darghe incomodo .

Barbara . De diana ! la recevo per una finezza .

Agnese . Ghaveva proprio voggia de vederla .

Barbara . Anca mi da feno . (b) Ma mi, la sà, che non vago mai fora della porta .

Agnese . Eh nu altre povere Vedoe avemo fenio .

Barbara . Oh cara Siora Agn se, ella no s' ha da meterco mi . Eila no la gha fioi , e la gha el fo bisogno ; ma mi, poverazza, son qua , con do creature da mantegnir , e no me vergogno a dirlo, bisogna , che struffia (c), e che strolega (d) a mantegnirli con un pochetto de civiltà, e bisogna misurarla ben , e no se se pol cavar una voggia, e no se se pol tor un spasso , un devertimento , e no gho gnanca un fià (e) de tempo da trarme (f) qualche volta al balcon .

Agnese . E sì, in bon ponto lo posso dir, (g) la xe qua be-la, fresca, in ton (b), che la fa voggia . (i)

Barbara . Ghe dirò : mi no me togo travaggio de gnente .

Za

(a) *Queste imprudenti .*

(b) *Mi aveva fatto montar il sangue alla testa .*

(c) *Davvero .* (d) *Che affaticchi .*

(e) *E che stufj .* (f) *Un poco .* (g) *Da gettarmi .*

(h) *Questa è una frase , che deriva da una spezie di superstizione popolare . Dicendo a qualcheduno , che sta bene , che è grasso , che ha buona ciera , crederebbero , ch' ei dovesse cader malatto , se non vi aggiungessero qualche preghiera al Cielo .* (b) *Grassia .*

(i) *Che è un piacere a vederla .*

Za che ho da far, tanto fa, che fazza de bona voggia, Poveretta mi, se lo fassè mal volentiera. Digo: el Ciel me vuol per sta strada, sia fatta la so volontà. Cosa s' ha da far? co ho fatto i fatti de Casa, me devertò col laorier, rido coi mi fioi, rido co la Massera. Gho un gatto po, gho un gatto che el xe el mio buffon; se la vedesse, che cara bestia. Dov' estu miso, masca- rin.

Agnese. Mo siela benedetta, co sto bel temperamento. In verità la fa invidia.

Barbara. Oh da mi (a) sia mia, no ghe xe gnente da invidiar.

Agnese. Ghe scommetto mi, che ghe farà de quei, che ghaverà otto, o diefe mille ducati d' intrada, che noi ghaverà el cuor contento, come che la gha ela.

Barbara. Certo che a sto Mondo no sta ben chi no xe contenti. Per mi, ghe zuro, me contento de tutto. Me stà sul cuor ste do povere creature. Una puta da maridar, e un putò, che (no fazzo per dir) (b), ma el xe una perla. Xe un pezzo, che no la lo vede mio fio?

Agnese. Cossa farà? Tre, o quattro zorni.

Barbara. Cossa difela, che bon sesto de putò? (c)

Agnese. Sì, dasseno, el par un zentilomeneto. (d)

Barbara. E bon, fala; bon, che ghe prometto mi, che de quella bontà se ghe ne trova pochi. Si ben; al dì d'ancuo (e) andelo a trovar un putò de disdottani, che staga sotto obbedienza, che vegna a Casa a bonora, che no ghabbia pratiche, che no vaga in nissun liogo senza domandarme licenza, che se contenta de star senza un bezzo in scarfela. (f) Lu no beve un Caffè, se mi no ghel pago, lu no vè mai a un Teatro, se nol vien con mi, una volta l'anno; nol fa zogar; nol cognosse ganca le carte. E sì fala? no la creda miga, che el sia un' aloco. (g) El gha una testa, che el so Maestro no gha-

(d) Nella mia persona. (e) Non lo dico per vantarmi.

(f) Che bella figura.

(g) Un picciolo gentiluomo.

(h) Al giorno d'oggi. (i) Senza un soldo in tasca.

(j) Uno Sciocco.

ghaveva altro che dir . El xe stà Principe , el xe stà Imperator . Siora sì .

Agnese . Cossa fala conto de farghe far a sto puto ?

Barbara . Ghe dirò , se ghavesse el modo , lo voria far far l'avvocato , ma ghe vol dele spese , ghe vol del tempo , e poi i xe tanti , che tutti me defconseggia . Ho pensà una de ste do , per adesso ; o Sottofattor , o in Mezzà d'un Marcante .

Agnese . Saravelo bon per fattor ?

Barbara . De Diana ! Cossa difela ? Se la lo vedesse a far conti . Lu in tun momento xe capace de far un Conto , che qualchedun no lo farave in tre ore .

Agnese . Ma no basta miga saver far conti .

Barbara . Oh fiora sì ; per comprar , per vender , per ordinar , el xe un oracolo ! (a) In casa mia , poveretta mi se nol ghavesse elo . Lu me scuode , lu v' , lu vede , lu fa tutto . Co ghe digo tutto ; tutto .

Agnese . Gho gusto daffeno . No ghe mancherà qualche bon incontro .

Barbara . La diga Sior' Agnese , ghala fattor ela ?

Agnese . Siora sì ; gho quello , che serviva el mio povero Mario . El me l'ha raccomandà , e no lo posso licenziar . Daresto in verità , Siora Barbara , lo torave mi quel Putto .

Barbara . La lo toga per Sottofattor .

Agnese . Magari . Ma el fattor , vedela , el gha so fio con elo , no ghe xe caso .

Barbara . De diana , son ben sfortunada .

Agnese . La lassa , che vederemo de trovar qualcosa . La lo manda da mi Sior Nicoletto . La ghe diga , che el me vegna a trovar .

Barbara . Siora sì , da ela lo lasserò vegnir volentiera .

Agnese . Xe peccà , che un puto de quela sorte no ghabbia del ben .

Barbara . El xe zovene ; vegnirà la soa (b) .

Agnese . Quanti ani ghalo ?

Barbara . Disdottani fenii ai dodecè del mese passà .

Agnese . Giusto i ani , che m' ho maridà mi .

Barbara . Vardè co presto che la xe restada vedoa .

Agnese . Ma ! cossa difela ? ghe vol pazenzia .

Bar-

(a) Egli è un prodigio pieno d'abilità .

(b) Verrà la sua sorte .

Barbara. La se tornerà a maridar.

Agnese. Chi fa? pol esser anca de sì . Ma se stenta tanto a trovar da star ben.

Barbara. Ela, vedela, tra quel, che la ghaveva, e quel, che gha laisà so Mario, la stà da Regina, e no la confeggio, se la se torna a maridar, a cercar grandezze de più de quel, che la gha. Basterave, che la trovasse uno, che ghavesse voggia de far ben, che no ghe magnasse el soo, e che ghe volesse ben. Sora tutto, che ghe volesse ben, e poder dir, son parona mi, no dependo, nè da Madona, (*a*) nè da Missier; (*b*) mio Mario conosse la so fortuna da mi; e goderfelo in santa pase, e no cercar Maria per Ravenna. (*c*) Sì anca dafeno, che se fusse in Ela, farave cusì.

Agnese. Bisognerave, che trovasse uno, che vegnisse a star in Casa con mi.

Barbara. Oh la ghe ne troverà de quei pochi.

Agnese. Bisognerave, che nol ghavesse nè Padre, nè Madre.

Barbara. Per cossa? Mi, vedela, se a mio fio ghe capitasse una de ste fortune, ghe lo daria a man balada. (*d*) Ghe voggio ben, ma gnanca per questo no ghe impedirave de andar in Casa de so Muggier. Oh fiora no, fiora no; magari (*e*) ghe capitassela.

Agnese. Cossa xe de Siora Giacomina? cossa fala? stala ben?

Barbara. Oh fiora sì, la sta ben, la la vederà. (Oh la me va fora de Carizada.) (*f*)

Agnese. Se poderave darghe un baso in scampar (*g*).
(*s' alza.*)

Barbara. Vorla andar via? ghala tanta preffa? (*h*)

Agnese. Bisogna, che vaga, perchè gho la donna (*i*)
co

(*a*) Suocera. (*b*) Suocero.

(*c*) Cercar Maria per Ravenna è proverbio, che significa cercar di più di quel, che conviene.

(*d*) Volentieri. (*e*) Magari risponde all' Utinam latino, Dio volesse.

(*f*) Fuori di Carreggiata, cioè di proposito.

(*g*) Alla sfuggita, in partendo. (*h*) Preffia.

(*i*) Quà la Donna vuol dir la serva.

eo mi, e a Casa xe ancora da far i leti, da scoar, (a) da far tuto.

Barbara. Che la manda a Casa la Donna, e che la resta un pocheto con mi. Via, cara ela la se cava zolfo. (b)

Agnese. Chi vorla po, che me compagna?

Barbara. La compagnerà mio fio. El xe un ometto, falla. El xe el mio Cavalier Servente.

Agnese. Ghe xelo Sior Nicoletto?

Barbara. No pol far, che el vegna. El xe andà da fo Sior Santolo.

Agnese. Da fo Sior Santolo?

Barbara. Siora sì; da mio Compare Ventura.

Agnese. La diga, cara Siora Barbara, la compatiffa la curiosità. Sto sior Santolo ghalo pute in Casa?

Barbara. Oh no, la veda. Mio compare Ventura no xe maridà, nol gha Sorele, nol gha nissun. Oh se la favesse, che omo, che el xe! Le donne nol le pol nè veder, nè sentir; el xe un omo da ben che fa dele carità, e Nicoletto po, Nicoletto, per farse voler ben, no ghe xe altrettanto; che mignognole, (c) che el ghe fa, coffe in verità da magnarlo, (d) da magnarlo in verità, da magnarlo.

(con trasporto di tenerezza.)

Agnese. (Pol esser, che no sia vero quel, che me xe sta dito.)

Barbara. Per cossa m'ala domandà, se ghe xe pute da Sior Ventura.

Agnese. Gnente, cusì; me xe vegnù sto pensier.

Barbara. (Per diana, che gho bona speranza)

(da se consolandosi.)

Agnese. Valo in altri loghi Sior Nicoletto?

Barbara. Oh mai. Nol va mai in nissun logo.

Agnese. Xela segura?

Barbara. Son segurissima. Nol fa un passo, senza che mi lo fappia.

N

Agne-

(a) Spazzar. (b) Ciod, che si levi il zendale.

(c) Carezze, buone grazie, finezze.

(d) Espressione tenera, e caricata, volendo dire, che suo figlio è sì manierofo, che se fosse mangiabile, tutti uorrebbero mangiarlo.

Agnese. Vardè quando che i dise , che ghe xe de le male lengue .

Barbara. O povereta mi ! ali dito qualcoffa de mio fio ?

Agnese. Giera stà dito che el ghaveva una pratica , che l'andava da una puta . . .

Barbara. Dove ? Quando ? chi l'ha dito ?

(*con ansietà* .)

Agnese. No so po gnente più de cusì .

Barbara. Oh care le mie raife ! (*a*) Elo pute ? elo pratiche ? Se la favesse , Sior' Agnese ! Se la favesse coffa (*b*) che l'è innocente . Nol fa gnente , fala , gnente a sto mondo , no ghe dirò altro , che l'altro zorno l'ha dito , che el voleva sposar so Sorela . Ghe disela innocenza a questa ?

Agnese. Sì , sì , la xe innocenza , ma la xe una voggia de maridar se .

Barbara. Baroni , Sior' Agnese , baroni ; i se inventa , per far del mal ala povera zente . I vede , che sto putò xe de bon festo (*c*) , i sa , che Sior' Agnese me vol ben a mi , e no ghe vol mal gnanca a elo , che ela xe vedoa , che lu xe da maridar . Tolè suso , i mette mal , per paura , che un zorno . . . me capiffela ?

Agnese. In verità la me fa da rider .

(*ride compiacendosi* .)

Barbara. Cara ela la se cava zoso .

Agnese. Via , no voggio gnanca descontentarla .

Barbara. La vegna qua ; la lassa far a mi . Vardè , che tocco (*d*) ! mo vardè , che ciera ! oh se me toccasse una Niora cusì , mio fio el poderave ben dir d'esser nafsù cola camifetta (*e*) .

(*spogliandola* .)

Agnese. Vago a dirghe a la dona , che la vaga a casa .

Barbara. La la chiama .

Agnese. No , no , gho da dir una coffa ; con grazia .

Barbara. La sentà , la ghe vaga a far una burla (*f*) a mia fia .

Agne-

(*a*) Quanto è innocente .

(*b*) Ericconi , parlando di quelli , che dicono mal di suo Figlio . (*c*) Di buona mina , e di buona condotta .

(*d*) Che bel pezzo di Donna !

(*e*) D'esser nato colla camiscia , cioè fortunato .

(*f*) Che vada a sorprendela .

Agnese. Dove xela?

Barbara. In te la so camera.

Agnese. No vorave, che la difesse, che me togo troppa libertà.

Barbara. Ste cosse la dise? no xela Parona de Casa? no sala, che tuti ghe volemo ben? Tuti sala? Tuti, ma tuti, me capissela.

Agnese. Mo, che morbin (a) che la gha.

Barbara. Siestu benedetta! (le dà un bacio.)

Agnese. Mo la xe una gran bona dona! mo la me fa de le gran finezze! chi sa? no se pol saver. (parte.)

Barbara. Oh caro el mio Nicoletto! Se la me riuscisse, beato ti, fio mio, da mi no mancherà certo, e no gho nissun scrupolo al mondo. La xe ricca, la xe sola, la xe zovene, la xe bona. Mio fio xe un puto, che bisogna, che el ghe piafa per forza. Anca a elo la ghe piaferà. Basta, che ghe lodiga mi, la ghe piaferà. E po nol sa gnente, no l'ha fatto mai l'amor. Xe che sarò intrigada a darghe da intender cossa che xe sto amor. O care le mie viscere (b); non vedo l'ora, me batte el cuor. Xelo qua? Xelo elo? Oh no, xe la dona de Sior' Agnese, che va via. Vorave, che el vegnisse; no gho ben, no gho requie (c). Oh amor de Mare ti xe molto grande. (parte.)

S C E N A VIII.

CAMERA IN CASA DI LODOVICA.

LODOVICA, E DANIELA.

Daniela. S Taghio ben conzada (d) cusì, Siora Madre?

Lodovica. S Sì, fia, ti sta puliro.

Daniela. Sro garofolo me falo ben?

Lodovica. Chi te l'ha mandà quel garofolo?

Daniela. Chi vorla, che me l'abbia mandà?

N 2

Lo.

(a) *Allegria*. (b) *Caro il mio core, il mio bene*.

(c) *Non ho la mia quiete*.

(d) *Parla dell' affettatura del capo*.

Lodovica. Xelo fresco?

Daniela. Oh giusto! fresco! no la vede, che el xe de quei da Vicenza (a)?

Lodovica. Vardè vedè, el par tagià adesso zo da la pianta. Credeva, che te l'aveffe mandà Sior Gasparo.

Daniela. Oh a Sior Gasparo da un pezzo in qua no ghe casca più gnente (b).

Lodovica. Me par anca a mi, che el se sia un pocheto sfredio (c).

Daniela. O affàe.

Lodovica. Credistu, che el se voggia cavar?

Daniela. Se el se vol cavar, che el se cava, mi no lo regno.

Lodovica. Dopo che vien per casa Sior Nicoletto, Sior Gasparo no xe più quello, sia mia.

Daniela. Cossa m'importa a mi? El l'ha menà (d) elo in Casa. El doveva lassar star de menarlo.

Lodovica. Che bisogno mo ghe giera, che ti ghe fassi tante finezze?

Daniela. Vardè vedè; no me l'ala dito Ela che ghe faza de le finezze?

Lodovica. Siora sì, ma no tante.

Daniela. Le finezze no le se misura col brazzolar (e).

Lodovica. Sior Gasparo a bon conto el ghaveva bona intenzion.

Daniela. E Sior Nicoletto no xelo da maridar?

Lodovica. Sì, sia mia, ma ho paura, che el sia molto giazzà (f).

Daniela. Mi vedo, che el xe un puto civil, che el xe ben vestio, per cossa alo da esser giazzà?

Lodovica. Ghalo mai un bezzo in scarfela? Dopo che el vien qua, alo mai dito de pagarne un Cassè? me portelo mai quattro buzzolai? (g)

Da-

(a) Cioè fatto di Bozzoli, di che a Vicenza lavorano perfettamente. (b) Non gli cade niente di mano, cioè non dona più niente. (c) Che si sia raffreddato, che non mostri l'affetto, ed il calore di prima.

(d) L'ha condotto egli.

(e) Le finezze non possono misurarsi con tanta esattezza.

(f) Spiantato, rifinito. (g) Ciambelle.

Daniela . Nol se deve offer, (a) poverazzo .

Lodovica . Vardè vedè . No ghe l'oggio dito mi tante volte, che beverave un Caffè? alo mai averto la bocca a dir, se la comanda?

Daniela . Mi, vedela, ste cosse no le me piafe . Sto domandar no lo posso soffrir .

Lodovica . Gnanca mi no me piafe de domandar . Ma perchè no lo fai senza che el se ghe diga? Senza Caffè mi no posso star, e sto traeretto (b) me despiase a spenderlo qualche volta .

Daniela . Gran vizio che la gha, de voler ogni matina el Caffè .

Lodovica , Vardè, che gran casi! Xela la rovina de Troja?

Daniela . Mi no voggio,; che la domanda gnente a nissun .

Lodovica . O mi no voggio caie (c) per casa mia .

Daniela . Mi no chiamo nissun .

Lodovica . E no vegnirà nissun .

Daniela . Che travaggi (d) che ghaverò!

Lodovica . E faresti meggio a laorar .

Daniela . La me ne daga, che laorerò .

Lodovica . I batte .

Daniela . Che i batta .

Lodovica . Andè a veder chi è .

Daniela . Mi no, la veda .

Lodovica . Per cossa no voleu andar?

Daniela . Perchè se xe qualchedun, mi no voggio tirar, e no voggio far malegrazie .

Lodovica . Frascogna (e) . (incamminandosi.)

Daniela . La gha rason .

Lodovica . Anderò mi, anderò mi, a veder .

Daniela . Sì, la vaga .

Lodovica . Se fusse almanco qualcun da mandar a tor un Caffè . (parte.)

Daniela . Sì, sì, che la diga, che la gha bondir . La gha rason

N 3

(a) Non offerà, poverino .

(b) Moneta antica, che valeva cinque soldi di Venezia; ed anche in oggi una moneta nuova dello stesso valore conserva lo stesso nome . (c) Spiantati .

(d) Che affanni! e què vol dir non ci penso .

(e) Impertinente .

raſon, che no ſon una de quele, da reſto no voi dir gnente. Se parlo, me taggio el muſo, e me inſangu: no la bocca.

Lodovica. El xe qua, Siora, la farà contenta.

Daniela. Chi xe?

Lodovica. Sior Nicoletto.

Daniela. Ghala tirà?

Lodovica. Siora sì.

Daniela. Chi gha dito, che la ghe tira?

Lodovica. Gho tirà per non far male grazie.

(*con caricatura.*)

Daniela. Mi mo, vedela, ſon capace de andarme a ſerar in te la mia Camera.

Lodovica. Via no fe ſcene, ſtè qua, ſte co ſe diè (*a*), e trattè, come va trattà.

Daniela. (Oh co bela, che la xe. (*b*))

(*ridendo da ſe.*)

Lodovica. Ti ridi ah?

Daniela. No vorla?

Lodovica. Via, via, ridi, ſta aliegra, che qualcoſſa farà.



S C E N A IX.

NICOLETTO, E DETTE.

Nicoletto. **P** Atrone, Patrona, Siora Daniela.

Daniela. **P** Patron, Sior Nicoletto.

Lodovica. Siora, fio mio.

Nicoletto. Siora Lodovica, patrona.

Lodovica. V'aveu ſentio a buſinar (*c*) in te le recchie?

Nicoletto. Quando?

Lodovica. Za un poco.

Nicoletto. Daſſeno, me minzonavele (*d*)?

Lo-

(*a*) Come conviene. (*b*) Bella, cioè ſingolare, ſtravagante, parlando da ſè di ſua Madre.

(*c*) Buccinare.

(*d*) Mi nominavano?

Lodovica . Xe tanto che parlemo de vu , nevero , fia?
(a Daniela .)

Daniela . Oh siora sù , xe vero .

Nicoletto . Songio vegnù a bon'ora ? (toccandosi colla mano
un nastro che finge essere dell'orologio .)

Daniela . O no tanto gnanca .

Lodovica . Xe tanto , che ve aspettemo .

Nicoletto . Che ora xe ? (come sopra .)

Daniela . Mi credo , che farà disdott' ore .

Lodovica . Ho paura , che le farà debotto disnove .

Nicoletto . Ho vardà za un poco , no le giera altro , che
disdotto , e un quarto . (come sopra .)

Lodovica . Oe cossa distu , Daniela ? El gha el relogio Sior
Nicoletto .

Daniela . Bravo , bravo , me ne confolo .

Lodovica . Lafsè veder mo . (a Nicoletto .)

Nicoletto . Oh cossa serve ? una bagatela .

Daniela . L' alo comprà ?

Nicoletto . Siora sù .

Lodovica . Quanto ghaveu dà ?

Nicoletto . Oh poco , l'ho avù de foravia (a) .

Lodovica . Ma pur quanto ghaveu dà ?

Nicoletto . Poco ghe digo , trenta zecchini .

Lodovica . Poco ghe disè ? Xelo doro ?

Nicoletto . Siora sù , doro .

Lodovica . Caro vu , lassemelo veder .

Nicoletto . Cossa vorla veder ? no l' ha mai visto relogi ?
cossa vorla , che vegna qua a far mostra de una straz-
zaria d' un relogio ?

Daniela . Via , che nol vaga in colera , co nol vol , che
el lassa star .

Lodovica . (Mi ghe scometto mi , che a quella cordela el
gha taccà una medaggia .)

Nicoletto . Xe un pezzo , che la xe levada ?

Daniela . Oh farà debotto do ore .

Nicoletto . Sia malignazo , voleva vegnir avanti , e non
ho podesto .

Lodovica . Aveu marendà a casa ?

Nicoletto . Siora sù .

Lodovica. Dovevi vegnir qua a marendar.

Nicoletto. Ho bevù la chiocholata con sie pandoli, e quattro pani de Spagna.

Lodovica. E a mi m'aveu portà gnente?

Nicoletto. Sia malignazo, voleva vegnir qua a bonora, voleva che marendessimo insieme, ma ho aspetà el Sartor, e el m'ha fato star fin adesso.

Daniela. Se falo qualche cosa da novo?

Nicoletto. Siora sì, me fazzo un' abito de un pano fin fin, che se suppia via; co i so bottoni d' arzento, che i luse, che i par diamanti. E una camisiola (a) de ganzo (b) superbonazza, guarnìa con quattro dea de galon.

Daniela. Oh da quando in qua se guarniffele le camisiolle de ganzo?

Nicoletto. Moda, moda, *Paris*, moda, *Paris*.

Lodovica. Disè, Sior Nicoletto, seu gnente bombardier? (c)

Nicoletto. Per cosa bombardier?

Lodovica. Sbareu gnente? (d)

Nicoletto. Varè, vedè, chi credela, che sia qualche scalcazan? (e) Son paron mi, fala, e le mie intrae me le manizo mi, e gho domile ducati d' intrada, e mia Siora Mare la gha sedefemile ducati de dota; ma mi co me marido, no voggio dota; mi no gho bisogno de dota, voggio una puta, che me piafa, che me voggia ben, no cerco altro.

Daniela. Oh che caro Sior Nicoletto!

Nicoletto. Oh siestu benedetta!

(vuol toccar la mano a Daniela.)

Lodovica. Oe oe Patron, come la magnemio? (f)

(sgridandolo.)

Nicoletto. Oh benedetta sta nona! (g)

(fa finezze a Lodovica volendo prenderla per mano.)

Lodovica. Tegni le man a casa, ve digo,

Ni-

(a) Sottoveste. (b) Di broccato guernita con quattro dita di galone. (c) Bombardieri dicesti agli Artiglieri, che si esercitano a tirar le Bombe.

(d) Sparate mai? cioè fate voi delle sparate, dite delle bugie per far l'uomo d'importanza? (e) Villano.

(f) Frase bassa, e burlesca; significa: che maniera è questa, che confidenza?

(g) La chiama Nonna, perchè è vecchia.

Nicoletto . Stamattina propriamente me sento in gringola . (a)

Lodovica . So anca mi , che ve sentirè in gringola . Ghavè el corpo pien de chioccolata , de buzzolai . Nu altre , poverazze , no avemo gnancora bevù el caffè .

Nicoletto . Debotto xe ora de disnar .

Lodovica . Debotto? se xe disdottore , e un quarto .

Nicoletto . Oh giusto .

(*mostra di guardar l'orologio in disparte .*)

Lodovica . (*procura di vederlo .*)

Nicoletto . Via , ala visto ?

Lodovica . Mi non ho visto gnente .

Nicoletto . Xe disnovore sonae .

Lodovica . De diana ! nol se pol veder quel relologio ? ghalo paura , che ghe lo magnemo ?

Nicoletto . Xe disnovore sonae , coffa vorla veder altro ? xe disnovore sonae .

Daniela . (*Mo che dona ! la me fa una rabia !*)

Nicoletto . Ghala relologio ela Siora Daniela ?

Daniela . Mi no .

Nicoletto . Vorla , che ghe ne paga uno ?

Daniela . Oh le pute no porta relogi .

Nicoletto . Ghe lo darè co la se mariderà .

Daniela . Co me mariderò me lo pagherà mio Mario .

Nicoletto . So Mario ? Chi faralo mo so Mario ?

Daniela . Mi no so , la veda . (*con tenerezza affettata .*)

Nicoletto . Lo ghala in cantier (b) so Mario ?

Daniela . Oh el gha bon tempo lu , Sior Nicoletto .

Nicoletto . Ah ! (*le tira una fioccata colla mano .*)

Daniela . Coffa falo ?

Nicoletto . Ghoggio fatto paura ?

Lodovica . Gran morbin (c) che ghavè .

Nicoletto . Ah ! son in gringola . (*a Lodovica .*)

Lodovica . Oh so ben mi coffa che ghe voria a farve pafar el morbin .

Nicoletto . Coffa ?

Lodovica . Una Novizza . (d)

Nicoletto . Oh benedetta sta Nona !

(*abbracciando Lodovica .*)

Lodovica . Mo via , lasseme star .

Ni-

(a) *In brio , in allegria .* (b) *Se lo ha in pronto .*

(c) *Allegria , bel tempo .* (d) *Una Sposa .*

Nicoletto. Me despiase, che bisogna, che vaga via.

Daniela. Cusì presto?

Nicoletto. Gho un interesse. Bisogna, che vaga a Rialto a scuoder una partia de fette, o otto cento ducati.

Lodovica. Andè, scuodela, e po vegnì qua.

Nicoletto. Siora sì, se vederemo.

Daniela. Arecordeve de mi.

Nicoletto. Caro quel muso. (a)

Lodovica. Vegnì presto.

Nicoletto. Cara la mia cara Nona. (vuol abbracciarla.)

Lodovica. Via insolente. (si difende.)

Nicoletto. Siestu benedetta!

(come sopra, e gli casca la mezza camiscia.)

Lodovica. Lafsème star; vardè, che perdè el manegotto.

Nicoletto. Sia maledetto sti manegotti. Patrone. (parte.)

Lodovica. Oè, el gha mezza camisa.

Daniela. Costa importa? el gha ben i abiti galonai.

Lodovica. E se le fusse tutte panchiane. (b)

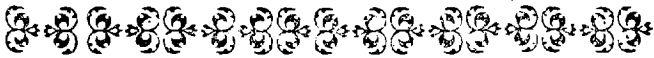
Daniela. E ben, magneralo elo? magnèrò anca mi. (parte.)

Lodovica. Sì ben, cuor contento, e schiavina in spala. (c)
(parte.)

(a) Come se dicesse. Viso bello. (b) Bugie.

(c) Proverbio il quale significa, che chi ha il cuor contento soffre anche la miseria, sino ad aver bisogno per coprirsi di una schiavina.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI BARBARA.

BARBARA, AGNESE, E GIACOMINA.

Barbara. **A** Nemo, (a) anemo, via desmettè el laorier. (b) Feghe compagnia a Sior' Agnese. Cossa voleu, che la diga? che la xe vegnua qua a immufirse (c)? (a *Giacomina.*)

Agnese. Oh per mi no la ghabbia nissun riguardo. Co son a Casa guanca mi no son de quele, che staga de bando.

Giacomina. Cara ella, la me lassa dar altri do ponti. La varda, a fenir sto maneghetto no me manca altro, che mezza quarta (d).

Agnese. Sì, fia mia, la lo finissa.

Barbara. Poverazza, la se vorave tor una traversa d'indiana.

Agnese. Dasseno?

Giacomina. Ma fina la voggio.

Barbara. Oh fia mia, se ti la vol fina, bisogna, che ti laori un pezzetto.

Agnese. Cara Siora Barbara, se no fusse per farghe torto, me torave una libertà.

Barbara. De cossa, Siora Agnese?

Agnese. La lo riceva per bon cuor, sala, per bona amicitia, no mai per farghe affronto.

Barbara. Mo via, cara ela, con mi no ghe xe bisogno de ste espression.

Agnese. Se la se contentasse, se la se degnasse, ghe la vorave pagar mi una traversa a sta puta.

Giacomina. Oh giusto! perchè mo ela? (me vien le brisole sul viso.) (e)

Bar-

(a) *Andiamo, andiamo.* (b) *Tralasciato di lavorare.*

(c) *Ad annojarsi.* (d) *Mezza spanna.*

(e) *Mi vengono i rossori sul viso.*

Barbara. Cara Sior' Agnese, no xe miga de dover, che la se toga ela sto incomodo.

Agnese. Che incomodo xelo? de diana! Se la se degna de torla, lo ricevo mi per una finezza.

Barbara. Cossa diseu Giacomina?

Giacomina. Cossa vorla, che diga? (*si asciuga gli occhi piangendo.*)

Agnese. Oh poveretta mi! l'oggi mortificada? Cara ela, ghe domando perdon.

Barbara. Cara Sior' Agnese, la la compatissa. Si ben che la xe zovene, come che la vede, qualche volta, poverazza, la se ricorda, che la xe nata ben, e che le disgrazie del so povero Padre n'ha ridoto in sto stato; no la gha gnancora tantogiudizio, che basta, per destinguer che da una bona amiga no s'avemo da vergognar. Certo che se contentemo de magnar pan, e polenta, piuttosto che far de quele figure, che no xe da far, e in casa mia no ghe vien nissun, e piuttosto moriria dal defasio. (a) Ma co Sior' Agnese? tanto come se la fusse una mia Sorela. Sì, fia mia, lassa che la te la paga; ringraziela del so bon amor, no te vergognar. Perchè fastu, vita mia? Tanto xe mal el mandar con ardir, quanto el recusar per superbia.

Agnese. In verità, Siora Barbara, che debotto la me fa pianzer anca mi.

Barbara. Cusì tenera la xe de cuor?

Agnese. Oh sì, po, dasseno son amorosa, che no faccio per dir, ma de cuor no ghe la cedo a nissun.

Barbara. Anca nu altre, la veda. In verità dasseno semo proprio de bone vißere, e mio fio? poveretto, nol pol veder a far insolenze a una mosca. El xe impastù de zuccharo, nol gha fiel in corpo: e sì, fala, col xe de voggia, el xe el più caro mattarelo del mondo, de diana! Se el fusse in altro stato, parerave proprio, che Sior' Agnese fusse fatta per Elo.

Agnese. Tanto el sta a vegnir a casa?

Barbara. Bisogna, che so Santolo l'abbia menà con elo.

El xe proprio inamorà in quel puto.

Agnese. La diga, vorla, che mandemo a veder de sta traversa?

Barbara. Quel, che la comanda.

Agne-

(a) *Di necessità, di miseria.*

Agnese. Come la voravela , Siora Giacomina ? Via coffa serve? no la se vergogna , la diga .

Barbara. Via , parlè , che ve dago licenza .

Giacomina. Vorave de quele bele , coi fiori sguardi . (a)

Agnese. No le se usa più , fala , coi fiori sguardi .

Giacomina. Oh n' importa , a mi i me piafe .

Agnese. Vorla , che mandemo a chiamar el Marzer , (b) che la se poderà sodisfar?

Giacomina. Podemo mandar da Sior Rocco .

Barbara. El xe quello , fala , che ghe dà da laorar . Quei maneghetti la li fa per elo . Ma el ghe dà tanto poco .

Giacomina. No vadaguo gnanca sie soldi al zorno .

Agnese. Sto sior Rocco xelo quello a l' insegna del granzo?

Barbara. Siora sì , giusto quello .

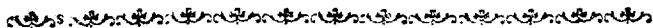
Agnese. Oh sì , la xe una bottega , che gha de tutto . Me servo anca mi qualche volta da Elo .

Barbara. Oh in pochi ani el s' ha tirà suso pulito . (c)

Agnese. Quello , vedela , Siora Barbara , (la senta mo ,) quello farave un negozietto a proposito per la so puta .

Barbara. Andè de là fia , diseghe a Margarita , che la vaga al balcon , che la chiama Spisima , e che la ghe diga , che el vaga da Sior Rocco Marzer , e che el ghe diga , che el porta qua de l' Indiana de do o tre forte .

Giacomina. Siora sì , subito . (parte .)



S C E N A II.

BARBARA , E AGNESE .

Barbara. L' HO mandada via , fala perchè

Agnese. L' Oh l' ha fato da dona

Barbara. Per dirghe la verità , per parlarghe da amiga , su sto Sior Rocco ghaveva anca mi i occhi adosso ; e anca elo , me par , me par , che el ghe traga de occhio a la puta , si ben , fala , che col vien qua , ghe le demo curte , ma curte , e Giacomina no la gha mai dito una meza parola , e se el ghe va darente per veder el laorier ,

(a) *Rossi* . (b) *Il Merciajo* .

(c) *Si è messo bene in piedi , fa una bella figura* .

rier, co ghe dago un'occhiada mi, el gha una paura, che el trema.

Agnese. Oh, cara Siora Barbara. No bisogna po esser tanto tanto....

Barbara. Oh cara fia. Co i fa, che una puta xe povera, i se tol de le boneman, (a) e presto se fa, e presto se dise, e va fora la nomina, (b) e su le botteghe se parla.

Agnese. Xe vero; ma bisogna pensar anca al modo de maridarla.

Barbara. La senta; ghe digo la verità, come se fuffe davanti al Prencipe. Mi ho avù co m'ho maridà quatro mile ducati de dota. Co xe morto el povero mio Mario, ho fato pagamento de dota, e son restada scoverta de domile ducati. I domile, che s'ha podesto recuperar, i xe in zecca, e con quel poco de pro, (c) e con un pocheto de dimissoria, (d) che m'ha lassà un mio Barba, e con un pocheto de laurier, se andemo manteguindo, come che se pol. Se podesse logar mio fio, se sto povero puto se podesse mantegnir, senza aver bisogno de mi, i domile ducati mi ghe li darave a la fia. Ma la vede ben, in ancuo (e) mi no posso tor al puto, per dar a la puta. Ma gho speranza, che el Cielo l'agiuterà. El xe tanto un bon puto, che gho speranza certo, che la fortuna lo assisterà. Cossa disela Sior' Agnese? me dala anca ela bone speranze?

Agnese. Mi sì, fia, el cuor me dise, che Sior Nicoletto ha da far dele fortunazze. (f)

Barbara. Oh! che sia benedetto el so cuor!



SCE-

(a) Delle libertà. (b) E va fuori, e si sparge la voce.

(c) Col frutto de' 2000. ducati.

(d) Così si chiama in Venezia quel bene, che possiede la donna maritata in virtù di donazione, o di legato, e indipendentemente da suo Marito. (e) In oggi.

(f) Fortuna grande.

S C E N A I I I .

GIACOMINA, E DETTE.

Giacomina. Siora Madre, xe qua Nicoletto.

Barbara. Oh ho ben da caro. (a) Dove xelo?

Giacomina. Gho tirà adesso.

Barbara. Ghaveu dito a Margarita?

Giacomina. Siora sì, Spifima no ghe giera, l'ha mandà Gianduffa.

Agnese. Che razza de nomi xeli questi?

Barbara. Zente de campo, (b) fia mia. Puttazzi, che me fa qualche servizio, per no mandar la dona a torzion. (c) Dove xelo Nicoletto?

Giacomina. L'anderà a despoggiarse.

Barbara. Avanti che el se despoggia, diseghe, che el vegna qua.

Giacomina. Siora sì.

Barbara. E vu, aspettè de là, che co vegnirà Sior Rocco, ve chiamerò.

Giacomina. Quel, che la comanda (ogni tanto la vien fora (d) con dei discorsi, che mi non ho da sentir.)
(parte.)

S C E N A I V .

BARBARA, AGNESE, POI NICOLETTO.

Barbara. E Adesso perchè la mandela via?

Agnese. Perchè, vedela, co la xe qua, l'ascolta, la se incocalisse (e) e no la laora.

Agnese. De diana! la la tien bassa dasseno.

Barbara. Velo qua, velo qua la mia zoggia.

Nic-

(a) Ho gran piacere. (b) Gente di piazza, vagabondi, che s'impiegano per l'uno, e per l'altro, ma non vogliono assoggettarsi a nessuno. (c) A gironi.

(d) Trova a far de' ragionamenti ec. (e) S'incanta.

Nicoletto. Patrone.

Agnese. Patron Sior Nicoletto. (mo che bon festo de puto!)

Barbara. Vegnì qua, mo Sior baron, dove feu sta fin adesso?

Nicoletto. Da Sior Santolo.

Barbara. Sempre da Sior Santolo se sta?

Nicoletto. Sempre co fo andà via de qua fin adesso.

Barbara. Vardè, che el saverò, vedè.

Nicoletto. La ghe domanda.

Barbara. (Oh no ghe pericolo, sala.) (piano ad Agnese.)

Agnese. (Oh se vede.) (piano a Barbara.)

Barbara. Cossa fallo Sior Compare?

Nicoletto. El sta ben, el m'ha dito, che la reverissa.

Barbara. Cossa fallo de la so doggia? (a)

Nicoletto. La ghe xe passada.

Barbara. Dasseno? gho ben a caro, che la ghe sia passada. Caminelo pulito?

Nicoletto. Pulito. (Oh quante busie che ghe peto!)

Barbara. Seu sta fora de Casa con Elo?

Nicoletto. Siora sì.

Barbara. Via contèghe a Siora Agnese dove che se stà.

Nicoletto. Cossa ghe importa a Sior' Agnese de saver dove che son stà?

Agnese. Sì, caro fio, ghaverò gusto anca mi de sentir.

So, che parlè tanto pulito. Contème qualcoscia.

Nicoletto. Semo stai in tanti loghi, che no m'arecordero.

Barbara. Mo via, qualcoscia ve arecorderè.

Nicoletto. Semo stai in piazza, (b) e po semo andai de longo per la riva dei Schiavoni, e avemo voltà zofo per l'Arsenal, e semo andai fina in Barbaria dele Tole. Dopo avemo tirà zo per le fondamenta nove, e zo per cale de la Testa, e semo andai al fontego dei Todeschi, e po fina in Canareggio, e avemo passà tragheto a riva de Biaffio, semo andai a far un servizio a i tre ponti, e po per el ponte de Rialto semo andai a trovar un amico in Cale delle Balotte. (c)

Agnese. Ih ih, avè fato tre mia de strada.

Bar-

(a) Come sta del suo dolore?

(b) S' intende la Piazza San Marco.

(c) Là è dove dimorava in quel tempo l'Autore della Commedia.

Barbara . Come alo fato mio Compare a caminar tanto ?

Nicoletto . De diana ! el camina , che malistente (a) ghe posso tegnir drio .

Barbara . Mo bifogna ben , che el sia varìo (b) pulito . E sì fala , l' ha abù una doggia , che l' ha tegnù do mesi in-chiodà in tun letto , e no xe altro , che otto zorni , che el va fora de casa . (*ad Agnese* .)

Agnese . E la vol , che l' abbia fato sto boccon de viazo ? oh no pol star . (c)

Barbara . Oh mio fio no dise busie .

Nicoletto . Mi busie ? no so gnanca de che color che le sia le busie .

Barbara . Poveretto elo , se el disesse busie .

Agnese . Me compagneralo a casa , Sior Nicoletto ?

Nicoletto . Siora sì , volentiera .

Agnese . Nol xe stracco ?

Nicoletto . Oh mi stracco !

Barbara . Oh i zoveni no se stracca mai , sia mia ; e po , no la vede , che colosso che el xe ?

Agnese . Oh sì , el gha ben messi i so ani . (d)

Nicoletto . La varda , se son straco . Ah ah ah . (*salta , e balla* .)

Barbara . Oh che te sietu ! (e) cossa disela co bravo , che el xe ?

Agnese . I xe i so ani . (f)

Nicoletto . Ah ah . (*come sopra* .)

Barbara . Oe , oe , cossa xe quele cordele ? (g) (*osserva nel luogo dell' orologio* .)

Nicoletto . Gnente , gnente , (sia malignazo no' , m'ho recordà .)

Barbara . Ghastu el relagio ?

Nicoletto . Oh giusto !

Barbara . Anca sì , che Sior Santolo t' ha donà el relagio .

Nicoletto . Siora sì , me l' ha donà Sior Santolo .

Barbara . Lassa veder mo . (*si accosta a Nicoletto* .)

Tom. IX. O Ni.

(a) Che appena . (b) Guarito bene .
 (c) Non può essere . (d) Gli anni ben messi vuol dire , che la statura corrisponde bene all' età .
 (e) Maniera di applaudire , bassa , e confidenziale .
 (f) Quel che fa è adattato alla di lui età .
 (g) Nastri .

Nicoletto. Oh giusto!

Barbara. Via, volemo veder quel relologio.

Nicoletto. Cossa vorla veder?

Barbara. Anemo, no me fè andar in collera.

Nicoletto. (La toga via, la varda.)

(*mostra una chiave, in segreto.*)

Barbara. Anca de queste, Sior paronzin?

Nicoletto. (No la me fizza svergegnar da Sior' Agnese.)

Agnese. (Coss'elo? un relologio de piombo?) (*forte.*)

Barbara. Siora no; una chiave. (*con sdegno.*)

Agnese. Oh siora sì, ghe n'ho visto dei altri.

Barbara. Coss'è ste cargadure? cossa xe ste ambizion? no

le voggio assolutamente; sè che la sia la prima e l'ul-

tima; m'aveu capio? (*a Nicoletto*). Le xe cosse da zo-

veni. (*piano ad Agnese.*)

Agnese. (Eh sì, fredure.) (*a Barbara.*)

Barbara. Un zorno, se ghaverè giudizio, poderè anca vu

comparir co fa i altri, e ghaverè el relologio, e ghaverè

tutto el vostro bisogno. Nevero, Sior' Agnese?

Agnese. Certo, se el vorrà, se el tenderà al fodo. (*a*)

Nicoletto. Songio cattivo adesso?

Barbara. Sta cossa la m'ha despiasso. E no par bon, e

no sta ben, e ve lo digo da Mare, e ve lo digo in

fazza de una, che me pol insegnar; e che gha de

l'amor per la nostra casa.

Nicoletto. Me vorla ben, Sior' Agnese?

Agnese. Sior sì, ve ne voggio anca a vu, come a vostra

Siora Madre, e a vostra Sorela.

Nicoletto. Ma più a mi però.

Agnese. Per cossa più a vu?

Nicoletto. Cara ela, la diga de sì.

Agnese. (El gha la so bona malizia per altro.)

(*piano a Barbara.*)

Barbara. (Gnente, fala, nol fa gnente.)

(*piano ad Agnese.*)

SCE-

(a) *Se avrà buona condotta.*

S C E N A V.

GIACOMINA LAVORANDO, E DETTI.

Giacomina. XE qua el Marzer.

Barbara. X Che el vegna.

Nicoletto. Chi xelo?

Giacomina. Sior Rocco.

Nicoletto. (Per diana, no vorave, che el difesse dei do fazzoletti, che ho tolto in credenza.) con grazia. (*in atto di partire.*) Vago a far un servizio.

Agnese. Atecordeve, che m'avè da compagnar a casa.

(*a Nicoletto.*)

Nicoletto. Siora sù, vago, e vegno.

(*parte.*)

S C E N A VI.

BARBARA, AGNESE, GIACOMINA, POI ROCCO COL GIOVINE, CHE PORTA LE MERCI.

Barbara. Cossa difela de quella frascaria del relogio?

(*ad Agnese.*)

Agnese. Oh la xe una cossa da gnente.

Barbara. Oh mi son sutila, (*a*) la veda, sutila co fa l'oggi. No ghe ne passo una, no ghe ne faccio bona niuna. E per questo el me teme; e no ghe pericolo, che el me lasca (*b*) un tantin, e posso star co i mi occhi ferai, e col se mariderà, chi el ghe tocca, poderà dir, me tocca oro colà. Oro colà, Sior' Agnese, oro colà.

Agnese. (Oh bisogna, che vaga via, perchè la me ne dife tante, che debotto, debotto.) (*c*)

Rocco. Patrone.

Barbara. Sior Rocco.

Agnese. Sior Rocco.

O 2

Roc-

(*a*) *Delicata, rigorosa.* (*b*) *Che mi manchi in niente.*

(*c*) *Or' ora, or' ora.*

Rocco. Patrona Siora Giacomina, Patrona.

Giacomina. Patron.

Rocco. Ala fendo i Maneghetti?

Giacomina. Deborito.

Rocco. Fala pulito? la lassa, che veda mo. (*si accosta.*)

Barbara. Oh via, tendène a nu, Sior. (a) (*a Rocco.*)

Agnese. De diana! El l'ha malistente (b) vardada.
(*a Barbara.*)

Rocco. No la vol, che varda i fatti mii (c) gnanca?
(*a Barbara.*)

Barbara. I varderè co i farà fenii.

Rocco. Mo co cattiva che xe sta Siora Barbara!

Barbara. No lo faveu, che incendio? (d) (*scherzando.*)

Agnese. E sì, la ve vol ben, vedè. Se saveffi cossa, che la m'ha dito de vù.

Rocco. Cossa ghala dito?

Barbara. Oh via; aveu portà ste indiane?

Rocco. Siora sì; ghe ne vorla assae?

Barbara. El nostro bisogno; nè più, nè manco.
(*con asprezza.*)

Rocco. Sentela, che ben, che la me vol? (*ad Agnese.*)

Vien qua, dame una man; tiremo avanti sto taolin.

(*al Giovinez*) (Mo co bela, che la xe!)
(*a Giacomina passando.*)

Giacomina. Più de vù, certo, vedè.

Barbara. Oe, digo
(*a Rocco, e Giacomina, sgridandoli.*)

Agnese. (La tafa.) (*a Barbara.*) (Ghe parlo brutto Sior Rocco?)
(*a Giacomina.*)

Giacomina. (Ghe parlo belo a Ela?) (*ad Agnese.*)

Agnese. (Se Siora Madre ghe lo dasse per Mario, no la lo torave?)
(*a Giacomina.*)

Giacomina. Co Siora Madre me lo dasse per Mario, no varderìa, che el fusse nè belo, nè brutto. (*ad Agnese.*)

Agnese. (Caspita! la m'ha resposo da Savia Sibilla.)

Rocco. Oh son qua. De che qualità la voravela?

Agnese. Latsè veder.

Rocco. Per cossa ala da servir?

Agne-

(a) *Badate a noi.* (b) *Appena.* (c) *Gli affari miei.*
(d) *Che sono amara, cioè severa.*

Agnese. Per una traversa .

Rocco. Caspita ! grasso quel dindio ! (*a*)

Barbara. Credevi , che ve despoggiessimo (*b*) la Bottega ?

Rocco. Oh gnente ; le comandi pur , son a servirle . Le xe patrone , se le ghe ne vol anca un braccio . Per chi ala da servir , se è lecito ?

Agnese. Per quella puta . (*accennando Giacomina .*)

Rocco. Oh co l'ha da servir per quella puta , la lassa far a mi . No voleva metter man a una pezza , ma co se tratta de Ela , tutto : parona de tutto .

Giacomina. Anca sì che averè portà de le strazze ?

Rocco. Mo la gran desfortuna , che gho in sta casa ! Se la Madre xe cattiva , la fia xe pezo .

Agnese. Chi sprezza vol comprar , vedè , Sior Rocco .

Rocco. Brava Sior' Agnese . Anca mi , vedela , dele volte digo : roba cattiva ; ma se podesse comprar , comprarìa .

Barbara. E cusì ? vienla fora sta gran bela cossa d'indiana ?

Rocco. Oh vela qua . (*c*) Questa xe la soa . (*d*) La varda mo se de sta forte la ghe n'ha più visto ?

Barbara. Oh quanta cola !

Agnese. Questa , co la xe lavada , la diventa una strazza . (*e*)

Giacomina. E che fiori smorti (*f*) che la gha .

Rocco. Ho inteso , ho inteso . Mettila via , (*al Giovine .*)
La varda questa .

Giacomina. Oh che roba ! (*sprezzandola .*)

Barbara. Ste strazze ne mostrè ?

Rocco. No le vaga in collera , via , no le vaga in collera , le varda st'altra .

Giacomina. Oh che roba da vecchia !

Agnese. Questi xe scarti . (*g*)

Barbara. Siora sì , tutti scarti .

Rocco. Scarti le ghe dise ? vorave averghene affae de sti

O 3

scar-

(*a*) Gran cosa ! gran provigione ! in senso ironico .

(*b*) Credevate che si volesse comperare tutto quel , che avete nella vostra bottega ? (*c*) Eccola què .

(*d*) Cioè a proposito , buona per la Giovine .

(*e*) Un cencio . (*f*) Pallidi , cattivi colori .

(*g*) Robba veduta , e rifiutata da altri .

scatti. La toga; questa no la dirà, che el xe un scar-
to: ghe n' ho vendù stamattina vintiotto brazza per una
Novizza. Via, che la toga de questa per bon augurio.
(a *Giacomina.*)

Agnese. Ghe piafela, Siora Giacomina?

Giacomina. Cusì, e cusì.

Rocco. Mo la xe molto difficile da contentar.

Barbara. No ghe miracoli; ma la xe meggio de le altre.

Agnese. Za, el meggio i lo tien sempre indrio. (a)

Barbara. I vol dar via le cae, (b) se i pol.

Rocco. Mi lassò, che le diga. Ma de sta forte de india-
ne in sto Paese voggio che le stenta a trovarghene.

Agnese. Quanto al braccio de questa?

Rocco. Vorla, che fizza una parola sola?

Barbara. Via, sentimo sta parola.

Rocco. A qualchejoo altro ghe domanderave sie lire al
braccio, ma con Ele, quel, che le comanda, cinque
lire, e mezza, e la so bona grazia.

Agnese. Ih ih, cinque lire, e mezza?

Barbara. Se no la ghe ne val gnanca quatro.

Rocco. Cinque lire ghe le darave mi, se le ghe n' avesse
cinquanta pezze, e vorave chiapar tanti bei da diefe. (c)

Agnese. La deu con quatro lire, e mezza?

Rocco. I me dà de più, se la porto in Ghetto. (d).

Barbara. Oh no la le val quatro lire, e mezza.

Giacomina. Za con nu altre el butta più carigolo, (e)
che c i altri.

Rocco. La xe patrona per gnente, se la comanda, ma
co se tratta de negozio, no posso far torto ala mar-
canzia.

Agnese. Mo andè là, che sè un gran gazabin. (f)

Rocco. Oh cara, siela benedetta! quanta ghe ne coman-
dela?

Agnese. Tre brazza, nevero fia?

Rocco. Oh la xe granda, fala, ghe ne vol tre, e mezo
per Ela.

Bar-

(a) *Indietro.* (b) *Il peggio.* (c) *Da dieci soldi.*

(d) *Cioè, se vado a metterla in pegno.*

(e) *Vuol vendere a più caro prezzo.*

(f) *Accorto, avvantaggioso.*

Barbara. Oh i basta tre brazza.

Agnese. Sior no, Sior no, tre e mezzo.

Rocco. Brava, è meggio, che ghe ne avvanza, che che ghe ne manca, dè qua la forse. (a) (al *Giovine*.)

Barbara. Ma quanto? (a *Rocco*.)

Rocco. Se giustaremo.

Barbara. Gnanca un bezzo de più de quatro lire e mezza.

Rocco. Le me daga de più tutto quel, che le vol. La toga via, quatro, e quindese.

Barbara. Sior no, fior no, quatro e meza.

Rocco. Voggio servirla, come che la comanda. Tanto xe marcante quel, che vadagna, come quel, che perde.

La vegna qua, la tegna ela el brazzoler. (b)

(a *Giacomina*.)

Barbara. Sior no, fior no, lo tegnirò mi.

Rocco. Quel, che la comanda. (misura.)

Agnese. Oe, no ve mesurè le ongie. (c)

Rocco. Oh poveretto mi!

Giacomina. Vardè ben, che voggio la bona misura.

Rocco. Anca la bona misura?

Barbara. Tagiè qua. (accenna dove vuole, che tagli.)

Agnese. Qua, qua. (per averne un poco di più.)

Giacomina. Un pocheto più in qua.

(per averne ancora di più.)

Rocco. Oh che bon vadagno che faccio! (taglia) La toga che la gha una traversa da Spofa.

Agnese. Quanto ghavemio da dar?

Rocco. Le fazza el conto. A so modo, a quatro lire, e mezza. (piegando.)

Agnese. Quatro, e quatro otto, e quatro dodese. Dodese lire.

Rocco. E mezza; e po ghe xe el mezzo braccio.

Barbara. Che fa in tutto quatro, e quatro otto, e do diesa, e do dodese, e do quattordese, e cinque.

Rocco. No, la veda; fa quindese, e cinque, co la vol faver.

Giacomina. Mo fior no, quatro lire, e mezza, e quatro

O 4

li.

(a) Forbice. (b) Il braccio, misura di Venezia, e di Lombardia, che corrisponde all'incirca alla mezza canna, e alla demi-aune di Francia. (c) Ungbie.

lire e mezza, fa otto, e una nove, e quattro lire e mezza fa nove, e una diefe, e una undese, e mezza; e do, quanto fa?

Agnese. Aspettè mi, aspettè mi. (a) Se i fusse quatro brazza, faria sedese, e una disifette, e una disdotto. Batter mezzo braccio, che fa do, e cinque; batter do, e cinque, me par che le resta quindese.

Barbara. Siora no, la ghe dà de più.

Giacomina. No, la ghe dà de manco.

Barbara. Tasè là, vù, Siora dottora.

Rocco. Co le me vol dar el mio giusto, me vien quindese, e quindese.

Agnese. Tolè donca. Do ducati d'argento. (b)

Giacomina. Un traio indrìo.

Rocco. Ghala paura, che no ghel daga? la toga. Se la ghe lo vol donar a sto puto.

Agnese. Sì, sì, via, deghelo.

Barbara. Andè là, che savè far pulito. (a Rocco.)

Rocco. Comandele altro da mi?

Barbara. Gnente altro per adesso.

Rocco. Se le comanda, gho della cambrada bellissima, e a bon marcà. Vorle vederla?

Barbara. No, no, no volemo altro.

Rocco. Le la toga, le me la pagherà co le vorà. Sconteremo co la fattura dei maneghetti.

Giacomina. No, no, Sior, co ho fenio el laorier, me piafe de tirar i mi cari bezzetti.

Rocco. Quando vorla, che vegna?

Barbara. Ve li manderemo a bottega.

Rocco. No le vol, che vegna? pazenzia. Le m' ha in cattivo concetto. E sì, fale? spero, ancora de matidarme.

Agnese. Quando la feu, Sior Rocco?

Rocco. Più presto che poderò.

Agnese. Ghaveu gnente gnancora?

Rocco. Per adesso no.

Agne-

(a) *Lasciate fare a me. Farò io il conto.*

(b) *Il ducato d'argento, cioè ducato in spezie, effettivo vale lire otto di Venezia, ed il ducato, che si dice corrente, ma che non esiste in spezie, vale sei lire, e quattro soldi.*

Agnese. Voleu, che mi ve la catta? (a)

Rocco. Magari.

Agnese. Quanti bezzi voleu?

Rocco. Veder el pezzo, e po contrattar.

Agnese. Ve basteravelo un mieretto de Contai? (b)

Rocco. La fenta; lassando le burle, mi son povero fiol; ma i bezzi no me fa gola. No digo, che se sà, che qualcoffa ghe vol, ma piuttosto mille da una che me piafesse, che quattro mille da una, che no me piafesse.

Agnese. Per esempio, i mille qua da sta banda ve piaferevelli? (accenna *Giacomina*.)

Rocco. Son qua, carta, penna, e calamar.

Barbara. Anemo, anemo, fenimo sti stomeghezzi. (c)

Rocco. Vela qua; sempre cusì la me tratta.

Agnese. Sior Rocco, vegnime a trovar.

Rocco. Quando?

Agnese. Ancuo. Portème dei fazzoletti.

Rocco. De quali vorla?

Agnese. Portemene de do, o tre forte.

Rocco. Da naso?

Agnese. Da naso.

Rocco. Vorla de quei, che gho dà a Sior Nicoletto?

Barbara. A chi Nicoletto?

Rocco. A so fio.

(a *Barbara*.)

Barbara. A mio fio ghavè dà fazzoletti?

Rocco. Siora sì, a so fio, e el me li ha anca da pagar.



SCE-

(a) Che vi trovi una Sposa.

(b) Sareste contento di un migliajo di ducuti in danaro contante. (c) Scioccherie, ragazzate.



S C E N A VII.

NICOLETTO, E DETTI.

Nicoletto. S' Iora, Siora sì, xe vero. I ho tolti per Sior Santolo.

Barbara. (Voleva ben dir mi .) perchè no me l'astu dito?

Nicoletto. M'ho desmentegà (a).

Rocco. Oh patrone, ancuo vegnirò da Ela.

(*ad Agnese.*)

Agnese. Sì, v' aspetto.

Rocco. Siora Giacomina, patrona.

Giacomina. Patron.

Rocco. Patrona Siora Barbara. (*con affettazione.*)

Barbara. Patron Sior Rocco. (*caricandolo.*)

Rocco. Siela benedetta. Chi fa? basta. (Se credesse, che la ghavesse i mille ducati. Xe, che ho paura, che no la ghabbia gnanca mille fanfani) (b). (*parte.*)



S C E N A VIII.

BARBARA, AGNESE, GIACOMINA, E NICOLETTO.

Giacomina. Grazie, sala, Sior' Agnese.

Agnese. Oh cosa disela? Per ste minchionerie no se ringrazia gnanca.

Barbara. Vedistu, fio? Sior' Agnese la gha pagà una traversa a to Sorela.

Nicoletto. E a mi me donela gnente?

Agnese. Cosa vorlo, che ghe dona?

Nicoletto. Anca mi una traversa.

(*ridendo.*)

Barbara. O che matto! Sentela co bufoncelo che el xe?

(*ad Agnese.*)

Ni-

(a) Mi sonofcordato.

(b) Fanfano è cosa di niun valore. Mile fanfani vuol dir niente.

Nicoletto. (Magari che la me la daffe ! La porterave in Cale de l'oca.)

Agnese. Oh, se la me permete, Siora Barbara, vago a Casa.

Barbara. Dirave, se la vol restar a far penitenza (a), ma la penitenza la faria tropo granda per Ela.

Agnese. Grazie, grazie, Siora Barbara. Bisogna, che vanga a Casa, che aspeto zente. Oe, la diga, se vien Sior Rocco, vorla, che intaolemo (b) gnente el discorso?)

Barbara. Oh cossa vorla intaolar? In ancuo (c) come vorla, che ghe prometta mile ducati de contai, e po tuto quello, che ghe vien drio?

Agnese. Mo no m'ala dito dei do mile ducati?

Barbara. E mio fio, poverazzo?

Agnese. Per so fio qualcossa farà; no la pensa a so fio. Le me daga la vesta, e el zendà.

Barbara. Via, servila, Giacomina.

Giacomina. Subito. (*prende la roba, e l'ajuta.*)

Barbara. (Oh el Cielo lo voggia! mi credo, che moriria de consolazion.) Via, vate a metter el Tabarro.

(*a Nicoletto.*)

Nicoletto. Subito. (Per diana gho a caro, farò un'altra shriffadina (d) in Cale dell'oca.) (*parte.*)

Barbara. Vedela? con che alegria che el la serve?

(*ad Agnese.*)

Agnese. Oh quel puto, lo volemo far un'ometto.

(*vestendosi.*)

Barbara. Altri, che Ela no lo pol agiutar.

Agnese. Se se saveffe la so intenzion. (*come sopra.*)

Barbara. La so intenzion? La so intenzion no xe altro, che de esser bon, e de far tuto quello, che se ghe dise.

Nicoletto. Son qua, vorla che andemo? (*col mantello.*)

Agnese. Sì, andemo. Patrona.

Barbara. Patrona.

Giacomina. Patrona.

Barbara. Daghe man, fastu, zo per le scale.

(*a Nicoletto.*)

Ni-

(a) *Se vuol restar a pranzo.*

(b) *Che intavoliamo.* (c) *In oggi.*

(d) *Scappatina.*

Nicoletto. Siora sì.

Agnese. Eh el farà pulito.

Barbara. Caspita! la lassa far a elo.

Nicoletto. (Se ghe podesse cavar qualcoffa!)

Agnese. A bonreverirle.

(parte con Nicoletto.)

Barbara. Patrona.



S C E N A IX.

BARBARA, E GIACOMINA.

Giacomina. (S'Piega l'Indiana, e la guarda.)

Barbara. S'Vedeu? ghavevi voggia de una traversa, e el Ciel v'ha provisto.

Giacomina. Vorla che me la fazza?

Barbara. Fenì i maneghetti.

Giacomina. Cara Ela, la lassa, che me fazza sta traversa.

Barbara. Via, sevela.

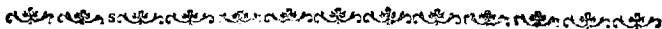
Giacomina. Co bela che la xe! La me daga de le azze. (a)

Barbara. Mi no fo, se ghe n'abbia. Per diana m'ho desmentegà de farmene dar da Sior Rocco. Adesso, adesso, voi mandar da Elo, e voi, che fora sto marcà el me daga de le azze.

Giacomina. In tanto laorerè in tei maneghetti.

(siede, e lavora.)

Barbara. Margarita.



S C E N A X.

MARGARITA, E DETTE.

Margarita. S'Iora.

Barbara. S'Vardè, se ghe xe qualchedun da mandar da Sior Rocco, che el me manda un poco de azze da cuser la traversa de Indiana.

Mar-

(a) *Mi dia del filo.*

Margarita. Vorla, che vaga mi in tun salto?

Barbara. Sì, andè vù, ma fè presto.

Margarita. La diga, ala favesto dei do fazzoletti?

Barbara. Che fazzoletti?

Margarita. Che ha tolto Sior Nicoletto.

Barbara. Chi ve l'ha dito?

Margarita. El zovene de Sior Rocco.

Barbara. Eh lo so, el li ha tolti per fo Santolo.

Margarita. Per fo Santolo?

Barbara. Siora sì; seu qua co le vostre folite maraveggie?

Margarita. Eh no digo altro. (La se ne accorzerà ela.)
(parte.)

Barbara. (No vorave, che custia fusse innamorada de mio fio, e che perchè el xe un bon puto, che no rende a ste cosse, la lo tolesse a perseguitar. O averzirò ben i occhi.)

Margarita. Sala chi xe?

Barbara. Chi xe?

Margarita. So sior Compare Lunardo.

Barbara. Gho ben a caro, dasseno.

Margarita. La ghe domanda dei fazzoletti.

Barbara. Via, via, Siora dottora, disèghe, che el resta servido.

Margarita. (La xe orba a sto segno, poverazza.)
(parte.)

Giacomina. Vorla, che vaga de là?

Barbara. No, no, fia, stè pur. (Sior Compare fo, che omo che el xe, de diana me fiderave de Elo, se ghe n'avesse diese pute, se no basta una, el xe un'omo da ben, e po el xe in un'età, che no ghè pericolo, che nissun possa dir.)

Giacomina. (Gho una rabbia co sto mio Santolo, che no lo posso soffrir. El me dise certe parole, el me fa certi atti.... no ghe l'ho gnancora dito a Siora Madre, ma in verità, se el seguita, ghe lo digo.)

Barbara. El stà molto affae a vegnir destuso!

Giacomina. Bisogna, che el stenta per la so doggia.

Barbara. No aveu sentìo Nicoletto, che el xe varìo affatto? che l'ha caminà debotto (a) meza Venezia?

Gia-

(a) *Quasi*.

Giacomina. Siora sì, no me recordava.

Barbara. Velo qua, velo qua.



S C E N A XI.

LUNARDO, E DETTE.

Lunardo. Siora Comare, patrona.
(*col bastone zoppicando.*)

Barbara. Patron, Sior Compare.

Lunardo. Fiozza, Sioria, fia mia. (*dolcemente.*)

Giacomina. Patron.

Lunardo. Me fale la carità de darmè una carega da sentar?

Barbara. Costa ghalo?

Lunardo. No fala, Siora Comare? La mia solita doggia.

Barbara. Via, daghe una Carega. (*a Giacomina.*)

Giacomina. Siora sì, subito. (*va a prenderla.*)

Barbara. Mo no gierelo varìo?

Lunardo. No, fia; da tre, o quatro zorni in qua stago pezo, che mai. Ma, bisogna aver pazenzia! El cielo vol cusì, per mortificarme. Grazie, fia, sièu benedetta. (*a Giacomina.*) Ahi ahi. (*sedendo.*)

Barbara. E perchè alo fato stamattina quel boccon de caminada?

Lunardo. Cara fia, giera un pezzo, che no ve vedeva. Da casa a qua ghaverò messo do ore.

Barbara. E nol xe stà a Castelo, all' Arsenal, sulle Fondamente nove, a Rialto...

Lunardo. Ih, ih, gnanca in tun mese no fazzo tutta sta strada.

Barbara. (Oh povereta mi!) Ala visto mio fio sta mattina?

Lunardo. Siora no; farà quindese zorni, che nol me vien a trovar.

Barbara. (Oh povereta mi! oh povereta mi!)

Giacomina. (Oe? le busie gha curte le gambe.)

Barbara. La diga, caro Sior Compare, ghala ordenà do fazzoletti a mio fio?

Lunardo . Cara Siora , no ve dighio , che xe quindese di ,
che nol vedo ?

Barbara . Ma , avanti , ghe li avevelo ordenai ?

Lunardo . No , fia , no gho ordenà gnente .

Barbara . (Ah fassin ! ah infame ! ah traditor de la to po-
vera Mare .)

Lunardo . Cofs'è , Siora Comare ? cossa xe fta ?

Barbara . Giacomina .

Giacomina . Siora .

Barbara . Presto , vame a tor la mia vèsta , e el mio zendà .

Giacomina . Siora sì , subito . (Oh poverete nu ! no ghe
mancarave altro , che mio fradelo buttasse mal .)

(parte .)



S C E N A XII.

BARBARA , E LUNARDO .

Barbara . (**V** Oggi andar da Sior' Agnese ; subito , no
vorave , che el me scampasse . Can , ladro ,
fassin , me lo voggio frantumar (a) sotto i piè .)

Lunardo . Via , Siora Comare , se pol faver cossa che la
gha ?

Barbara . Oh , Sior Compare , son desperada .

Lunardo . No , Siora Comare , no la diga cusì ; no bisogna
mai desperarè .

Barbara . Se trata de un fio ; de un fio , che m' ho arlevà
con tante struffie , che m' ho contentà de patir mi per
elo , che ho magnà più lagreme , che bocconi de pan ;
e co credo de averghene consolazion , lo scoverzo bu-
fiaro (a) , pien de cabale , pien de invenzion . E no la
vol , che diga ? e no la vol che me despiera ?

Lunardo . Oh zoventù benederta ! Ghalo pratiche ?

Barbara . No so gnente , ho paura de sì .

Lunardo . Oh ste pratiche le xe la rovina de la zoventù .

Barbara . (Me despiafe , che no ghe xe Margarita . Certo ,
certo la sa qualcosso . Quela Cale dell' oca me dà da so-
spettar .)

SCE-

(a) *Stritolare* (b) *Rugiardo* .

S C E N A XIII.

GIACOMINA, E DETTI.

Giacomina. **L**A toga ; dove vorla andar Siora Madre?
(*le dà vesta, e zendà.*)

Barbara. Gnente, gnente, aspettème, che adesso vegno.
(*vestendosi.*)

Giacomina. Stala un pezzo ?

Barbara. Vago da Sior' Agnese, e torno. I xe quatro paffi.

Giacomina. No ghe xe gnanca Margarita. La xe andata dal Marzer.

Barbara. Ve lasso Sior Lunardo ; fin che vegno, el ve farà compagnia, nevero ?
(*a Lunardo vestendosi.*)

Lunardo. Co se tratta de servirla.

Giacomina. Eh no, no, se el vol andar, che el vaga, mi no gho paura.

Lunardo. Eh no, fia, le pute in Casa no le sta ben sole. Starò mi, starò mi.

Barbara. Con so bona grazia, Sior Compare ; la me aspetta, che adesso torno. Vardè sto zendà ; come xelo ? No so gnanca quel, che fizza, nè quel, che diga. Son fora de mi. Prego el Cielo, che me tegna le man.
(*parte.*)

S C E N A XIV.

LUNARDO, E GIACOMINA.

Lunardo. (**V**ardè', quando che i dife dei accidenti. Sto bon incontro nol me xe più capità.)

Giacomina. (*Lavorando nei manicetti.*)

Lunardo. Coffa fala, Siora Giacomina ?

Giacomina. Nol vede ? Laoro.

Lunardo. Perchè no se sentela ?

Giacomina. Perchè no son stracca.

Lunardo . Via , che la se senta .

Giacomina . Oh n' importa .

Lunardo . Via , che la se senta . Per obbedienza . El fantolo se obbedisse ; che la se senta .

Giacomina . Sior sì , obbedirò .

(tira la sedia lontana , e siede .)

Lunardo . Cusìontan la se tira ?

Giacomina . Ghe vedo meglio .

Lunardo . La gha rason . Me titerò un pocheto anca mi .

(vuol accostarsi colla sedia , e la doglia l' incomoda .) Ahi , ahi malignaza sta doggia !

Giacomina . (Nol me fa gnente de peccà .) (a)

Lunardo . Fiozza (b) , che dizial (c) ghaveu ?

Giacomina . Oh un strazetto de laton .

Lunardo . Disè , voleu , che ve ne paga un d'arzentò ?

Giacomina . Grazie , grazie ; gho questo , che me fa , e me strafà . (d)

Lunardo . Lafsè , che veda mo sto bel laorier ?

(si mette gli occhiali .)

Giacomina . Oh , no ghe xe gnente de belo .

Lunardo . Eh ghe xe ben qualcosfa de belo lu .

(guardando la giovine .)

Giacomina . (Oh co stufà che son .)

Lunardo . Cara fia , lafsè , che toga la misura del vostro dizial .

Giacomina . Sior no .

Lunardo . Mo via .

Giacomina . La fenimio ?

(s' alza .)



(a) Non mi fa compassione . (b) Figlioccia .

(c) Ditale per lavorare . (d) Ho questo , che mi basta .

(e) Questo bel lavoro ?



S C E N A X V.

MARGARITA, E DETTI.

Margarita. S'On qua co le azze.

Giacomina. S' Dè qua, dè qua.

Margarita. Dove xe la Patrona?

Giacomina. No la ghè. Adefs' adesso la vien.

(*in atto di partire.*)

Lunardo. Dove andeu, fiozza?

Giacomina. Vago a taggiar una traversa.

Lunardo. Voleu, che vegna anca mi?

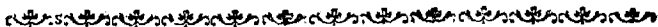
(*vuol alzarfi, e non può.*)

Giacomina. Sior no, fior no.

Lunardo. Deme man, che me leva suso.

Giacomina. (Eh che el vaga in malorzege.) (*a*)

(*parte.*)



S C E N A X VI.

LUNARDO, E MARGARITA.

Margarita. Vorlo, che mi l'agiuta?

Lunardo. V' Sì, fia, feme la carità.

Margarita. Volentiera.

(*gli dà mano.*)

Lunardo. Sièu benedetta. Cusì me piase, le bone putele, de bon cuor. Vù almanco no sè rustega (*b*) co fa fiora Giacomina.

Margarita. De diana! co se pol far un servizio!

Lunardo. Nevero, fia? cara vu, deme man.

Margarita. Vorlo andar via?

Lunardo. Vien de l'aria da sto balcon, vorave tirarme un pocheto più in là.

Margarita. Cossa ghalo, che nol pol caminat?

Lunardo. Una doggia in tun zenocchio.

Mar-

(*a*) *Quasi alla mal' ora, ma modestamente.*

(*b*) *Selvaggia.*

Margarita . Da cossa ghe xela vegnua?

Lunardo . No so , fia mia ; el anal , col vol vegnit , el vien .

Eh sì favè , de mi no se pol dir gnente . M' ho sempre governà .

Margarita . El xe un' omo tanto da ben .

Lunardo . Chi ve l' ha dito , fia , che son un' omo da ben ?

Margarita . La Patrona .

Lunardo . Per grazia del Ciel gho sto bon concetto . Tirè-me in qua la Carega .

Margarita . Volentiera . (*gli dà la sedia .*)

Lunardo . Ahì , ahì . (*sedendo .*)

Margarita . Poverazzo el me fa peccà .

Lunardo . Sentève anca vu arente de mi .

Margarita . Vorla , sì ? la toga . (*siede .*)

Lunardo . Seu da maridar ?

Margarita . Sior sì .

Lunardo . Perchè no ve maridèu ?

Margarita . Perchè son povereta , e nissun me vol .

Lunardo . Se ne marida tante , anca senza dota .

Margarita . Se fusse bela !

Lunardo . Mo andè là , che ghavè do occhi , che brufa

(*n*) .

Margarita . Difelo daffeno ?

Lunardo . Se saveffi cosa che me piase ! (*b*)

Margarita . Con tutta la doggia ?

Lunardo . Vardè mo , ve piase lo sto bel fazzoletto .

Margarita . Belo , belo , daffeno .

Lunardo . Se voiè , sè parona .

Margarita . Grazie , riceverò le so grazie . (*lo prende .*)

Lunardo . Cossa ghaveu nome ?

Margarita . Margarita .

Lunardo . Margarita , me voleu ben ?

Margarita . No se falò ? (Oh che te pustu (*c*) ! vardè dove che se cazza l' ira .) (*d*)

Lunardo . No ghe disè gnente , favè , a la vostra Parona .

Margarita . Oh Sior no , nol s' indubita .

P 2

Lu-

(a) Che ardonò , cioè due begli occhi .

(b) Se sapeste quanto mi piacete !

(c) Oh che tu possa ec . (d) Guardate dove si caccia l' ira ; maniera di maravigliarsi .

Lunardo. Me vegnireu a trovar?

Margarita. Oh coffa vorlo, che diga la zente?

Lunardo. Son da maridà anca mi.

Margarita. Alo intenzion de volerse maridar?

Lunardo. Perchè no?

Margarita. (Se nol ghaveffe la doggia.)

Lunardo. Sentì, son ricco, favè.

Margarita. Oh xe qua la Parona.

(*s'alza.*)

Lunardo. No parlè, vedè.

Margarita. Oh no parlo.



S C E N A XVII.

BARBARA, E DETTI.

Barbara. **X** Elo vegnù a Casa mio fio?

(*a Margarita.*)

Margarita. Siora no.

Barbara. Ah povereta mi! dove mai faròlo?

Margarita. No xelo andà a compagnar Sior' Agnese?

Barbara. Siora sì, son stada da Ela. La m'ha dito, che malifente (*a*) el l'ha compagnada a la porta, l'è corso via, e no so dove, che el sia; povereta mi, no so dove che el sia.

Margarita. El farà in Cale de l'oca.

Barbara. Mo da chi in cale de l'oca? Se favè qualcosa, parlè.

Margarita. Mo, cara ela, se parlo no la me crede, la me salta (*b*), la me dise, che voi metter mal.

Barbara. Cara Margarita, se me volè ben, disème tuto; disème quel, che savè. Za vedo, che mio fio no xe più quel, che el giera. L'ho scoverto busiàro, no ghe credo più. Ma remediemoglie, se se pol; anca elo, Sior Compare, in tel caso, che son, nol me abbandona per carità.

Lunardo. Son qua, in quel, che posso. (Anderave pur via volentiera.)

Margarita. Vorla, che ghe conta?

Bar-

(*a*) Appena. (*b*) Va in collera, mi grida.

Barbara. Sì, contème.

Margarita. Co la vol, che ghe conta, ghe conterò. La sappia, che Sior Nicoletto in Cale de l' oca el va da una puta, e sta puta la gha so Mare. Ma so Mare la gha maridà altre tre fie senza dota, e Sior Nicoletto i do fazzoletti el ghe li ha donai uno a la fia, e uno a la Mare. E sala chi l' ha menà in sta Casa? Sior Gasparo Latughetta, un zogador, un scavezzacolo, e so fio, sala, el voleva, che mi ghe imprestasse un ducato, e perchè no ghe l' ho dà, el m' ha maledio, e l' ha dito *cospetto*; e vorla, che ghe ne conta una granda? el gha el corteleto in scarfela...

Barbara. Chi?

Margarita. Sior Nicoletto....

Barbara. Mio fio?

Margarita. Sì anca da quella, che son.

Barbara. Povera dona mi! ala sentio, Sior Compare?

Lunardo. Ho sentio mi.

Barbara. Ghe difela poco travaggio a questo?

Lunardo. Ah l' ho sempre dito. Le done xe la rovina del Mondo.

Margarita. (Ma gnanca a elo no le gh'incende.) (a)

Barbara. Saveu dove, che le staga ste done in Cale de l' oca? (a *Margarita*.)

Margarita. Sala chi lo sa? chi le cognosse? e che m' ha contà tutto? la lavandera, che ghe lava anca a ele, e se la vol, se la ghe dona un da trenta (b), m' impugno, che la la mena (c) fina alla porta, e la ghe fa anca tirar (d), e la la mena de suso (e).

Barbara. Dove se porla trovar la lavandera?

Margarita. Adesso, co son vegnua via dal Marzer, ho visto, che la se metteva al mastello (f).

Barbara. Andèla a chiamar, disèghe, che la vegna con mi; ghe darò un da trenta, ghe darò un ducato, ghe darò tutto quel, che la vol.

P 3

Mar-

(a) Però le donne non dispiaciono nemmeno a lui.

(b) Trenta soldi. (c) Che la conduce.

(d) Le fa aprir la porta.

(e) E la conduce di sopra, cioè in casa.

(f) Cioè principiava il bucato.

Margarita. Siora sì , vago subito . (*Malignazonazzo (a)!*
 ti imparerà a maledir .) (*parte .*)

Barbara. Sior Compare , la me fizza la carità de vegnir
 con mi .

Lunardo. Come vorla , che fizza ? no fala , che no posso
 caminar ?

Barbara. Anderemo in barca .

Lunardo. Cara Ela , la me despenfa .

Barbara. No la me abbandona ; no la fizza , che dagain
 qualche desperazion .

Lunardo. Oh povereto mi ! (*stenta ad allontanarsi .*)

Barbara. La me daga man . (*l'ajuta .*)

Lunardo. In casa de done mi no paro bon , no me pia-
 se

Barbara. Cossa ghalo paura ? el vien con mi . Presto , Sior
 Compare .

Lunardo. Ma se stento a caminar .

Barbara. Andemo , che ghe darò man . (*gli dà mano .*)

Chi l'avesse mai dito ! un putò de quela forte !

(*caminando , e parlando con calore , dà degli urti a Lu-
 nardo , ed egli si duole .*)

Lunardo. Ahi .

Barbara. El giera le mie vißere , la mia consolazion . I
 me l'ha rovinà .

Lunardo. Ahi .

Barbara. Sior Compare per carità .

(*agitata lo spinge , e parte .*)

Lunardo. Siora Comare , no me precipitè .

(*traballa , e zoppicando parte .*)

(*a*) *Briconcello ! parlando di Nicoletto .*

Fine dell' Atto Secondo .



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI LODOVICA.

LODOVICA, DANIELA, E NICOLETTO.

Lodovica. **B** Ravo, bravo, Sior Nicoletto, avè fatto ben a tornar.

Nicoletto. E ela ghala a caro, (a) che sia tornà?

(a Daniela.)

Daniela. No vorlo? Magari stasselo sempre con mi.

Lodovica. Chi sa? pol esser, che un zorno el ghe staga; neverò fio mio?

Nicoletto. Per mi gho bona speranza.

Daniela. Se el me voleffe ben.

Nicoletto. No la crede, che ghe ne voggia?

Daniela. Un pochetto.

Nicoletto. Oe! un pochetto la dise? (a Lodovica.)

Lodovica. No vedistu, fia, se el te vol ben? el xe andà a Rialto, el xe andà a far i so servizietti, da ometo, e po subito el xe tornà. Disè, Sior Nicoletto, i avèu scossi i bezzi a Rialto?

Nicoletto. Siora no, no i ho scossi.

Lodovica. Mo perchè no i aveu scossi?

Nicoletto. Perchè quel, che li aveva da dar, nol giera gnancora vegnù, e mi m'ho stufà de aspettar, e son vegnù via.

Lodovica. Vedèu? avè fatto mal, dovevi aspettarlo.

Nicoletto. M'ha premesto de vegnir qua. No vedeva l'ora de tornar a veder Siora Daniela.

Lodovica. No seu stà qua tutta stamattina? che bisogno ghe giera, che lassessi star de far i vostri interessi? queste le xe putelàe. (b)

P 4

Dan-

(a) Ha piacere? (b) Ragazzate.

Daniela . Poverazzo! Se vede , che el me vol ben .

Lodovica . Oh el ben , el ben ghe vol altro , che ben . Se l'avesse scosso i so bezzi , se el fusse vegnù qua co i sie , o settecento ducati in scarfela , l'averave parfo più bon .

Nicoletto . Credela , che no ghabbia bezzi ? Se la vedesse quanti che ghe n' ho a casa !

Lodovica . E adosso no ghe ne portè ?

Nicoletto . No ghe ne porto , perchè son troppo ladin ; (a) gho le man sbuse . (b) Co ghe n' ho , no i xe mii . Se i me ne domanda , no me posso tegnir . Averò d'aver tre , o quattro mille ducati de bezzi imprestai .

Lodovica . Mi ho pensier , Sior Nicoletto , che sù una bela panchiana . (c)

Daniela . Via , no la ghe diga ste cosse .

Nicoletto . Mi panchiana ? Per cossa ?

Lodovica . Perchè sta vostra generosità in casa nostra no l'avevo gnancora vista .

Nicoletto . Cossa vorla , che faccia ? la diga .

Lodovica . Oh mi no voi gnente , vedè . Nè mi , nè la mia puta no femo de quele . Ma co se pratica , co se vol ben , e co se ghe n' ha , e co se gha cuor , se procura de farlo cognosser con civiltà , con bona maniera , e no se vien a far de le spampanae : (d) gho questo , e gho st' altro . Se li ghavè , peteveli .

Nicoletto . Da una banda la gha rason . Se non ho fato , farò . (mortificato .)

Lodovica . Ve n' aveu per mal , fio ? Ve parlo da Mare , (e) savè . Perchè , vedeu ? vorave , che Daniela fusse segura , che ghe volè ben .

Nicoletto . Se no ghe volesse ben , no vegnirave qua .

Lodovica . Oh sù sù , ma se va cusù , de le volte , per devertirse .

Daniela . Se no fusse segura , che el me volesse ben , me vorave andar a negar . (f)

Nicoletto . De diana ! ghe ne voggio tanto .

Lodovica . Ma che intenzion ghaveu ? spieghève .

Ni-

(a) Troppo facile , generoso . (b) Ho le mani bucate .

(c) Uno spaccone , bugiardo . (d) Sparate , grandezze .

(e) Come una Madre . (f) Affogare .

Nicoletto . Cossa vorla , che diga ? no fala ?

Daniela . Oe , sta a vu , vedè . Per mi no digo de no ,
seguro .

Lodovica . Oh no sta , nè a vu , nè a Elo , patrona . Bi-
fogna veder , se mi voggio .

Nicoletto . Mo cossa no vorla ?

Lodovica . Mi no voggio Morofetti per casa . Ho fatto
la guardia a le mie pute tanto , che basta . Ghe n'ho
maridà tre , fio caro , e con tutti ho dito cusì . O dren-
to , o fora . (a)

Daniela . O che el dise dasseno , o che el dise da burla .

Se el dise dasseno , tanto fa , che se destrighèmo .

Nicoletto . (Cossa che me trema le gambe !)

Lodovica . Da chi dependeu ?

Nicoletto . Da nissun .

Daniela . Ghe comandela so Siora Madre ?

Nicoletto . Oh giusto ! no son miga un putelo .

Daniela . Perchè vorlo tirar avanti ?

Lodovica . Perchè el te vol poco ben .

Daniela . Se nol me vol ben , che el me lassa star .

(con passione .)

Lodovica . Co no se vol , o co no se pol , no se vien a
metter suso le pute .

Nicoletto . De diana ! non ho miga dito de no volerla .

Lodovica . Ma no avè gnanca dito de torla .

Nicoletto . Siora sì , la torè .

Daniela . Oh siestu benedetto ! l'ha dito , che el me torà .

Lodovica . Ghe promereu ?

Nicoletto . Ghe prometo .

Daniela . E mi , Nicoletto , ve prometo a vù .

Nicoletto . E mi a vù .

Lodovica . Sentì , savè , arecordève ben , che avè promes-
so a mia fia , che avè promesso a una puta , povereta
sì , ma onorata , che per vù l'ha lasà tre , o quattro
partì , che se mai ghe mancheffi , prima de tutto el
Cielo ve castigherà , e po ghe xe bona giustizia , e mi ,
savè , gho de la Protezion in sto Paese , che ve farave
tremar .

Daniela . De diana ! Se el fasse una cossa de sta forte ,
ghe vorave cavar el cuor .

Nic-

(a) O dentro , o fuori .

Nicoletto. Cara ela, la me daga da fentar. (*a Lodovica.*)

Lodovica. Cossa ghaveu?

(*gli dà una sedia, e Nicoletto siede.*)

Daniela. Ve vien mal?

Nicoletto. Siora no.

(*si asciuga la faccia.*)

Lodovica. Seu pentìo furfù?

Nicoletto. Oh cossa che la dife!

Daniela. Oe, no ghe più remedio, vedè.

Lodovica. Quando ghe darèu l'anèlo?

Nicoletto. Un de sti zorni.

Daniela. Vardè ben, che el sia belo, vedè!

Lodovica. E destrighève, e menevela a casa.

Nicoletto. (O povereto mi! cossa dirà mia Mare?)

Lodovica. E arcordeve, che mia fia no gha gnente, che
bisogna, che principiè fina da la camisa.

Nicoletto. Oh Siora sì, faremo.

Daniela. Vederò, se me volè ben.

Lodovica. Se avè da far de le spefe, confeggiève con mi,
deme i bezzi a mi, che vederè quanto che ve farò
sparagnar.

Nicoletto. Siora sì, fiora sì, la farà ela.

Daniela. E vostra Siora Madre?

Nicoletto. Oh n'importa.

Daniela. Diràla gnente?

Nicoletto. Cossa volèu, che la diga?

Lodovica. No la ve comanda miga.

Nicoletto. Oh giusto!

Lodovica. I ha battù, me par.

Daniela. M'ha parlo anca mi.

Lodovica. Va a veder chi xe.

Nicoletto. Cara vù vardè chi xe.

(*con timore.*)

Daniela. Chi ghavèu paura che fia?

Nicoletto. No so, mi no gho paura de gnente.

Daniela. Se vien qualche intrigabisi, (*a*) lo mando via.
(*parte.*)

Lodovica. Oh in casa mia, fio mio, no ghe vien nissun.

Nicoletto. Sior Gasparo ghe vienlo più?

Lodovica. Oh Daniela l'ha licenzià. Per vu, favè, la
l'ha licenzià. E sì, el la voleva a tutte le vie; (*b*) e
anca

(*a*) Qualcheduno a disturbarci.

(*b*) In ogni modo assolutamente.

anca con elo la farave stada da regina . Ma, bisogna dir, che la sia stada destinada per vù .

Nicoletto . (Mi no so in che mondo che sia .)

Daniela . Son qua .

Lodovica . Chi xe ?

Daniela . Xe la lavandera .

Lodovica . Cossa vorla ?

Daniela . La gha un cesto . La porterà de la roba .

Lodovica . Mi no gho dà gnente sta settemana . Ghaflu tirà ?

Daniela . Siora sì .

Nicoletto . No vorave , che la me vedesse .

Lodovica . Oh no ve tolè suggizion .

Daniela . Oh gnente a sto mondo .

Lodovica . Oe , Dona Furega . (*cbiamando .*)

Nicoletto . Dona furega ?

Lodovica . Sior sì , la cognosseu ?

Nicoletto . La xe la nostra lavandera de casa .

Daniela . Vardè , vedè , no la ne l'ha miga mai dito .

Nicoletto . Me scoverziràla ?

Daniela . Con chi ? de chi ghaveu paura ?

Lodovica . No fala da faver ? (*a*) Vegnì avanti , dona Furega .



S C E N A II.

BARBARA , E DETTI , POI LUNARDO .

Barbara . P Atrone reverite .

Nicoletto . (Oh povereto mi !)

Lodovica . Chi ela ?

(*a Barbara .*)

Daniela . Come xela vegnua ?

(*a Barbara .*)

Barbara . Cossa fala qua , Patron ?

(*a Nicoletto .*)

Nicoletto . Gnente .

(*tremando .*)

Lodovica . La me' responda a mi . Chi xela ? (*a Barbara .*)

Barbara . Co la vol faver chi son , son la Madre de sto Puto , patrona .

Lodovica . Oe , la xe to Siora Madona . (*a Daniela .*)

Da-

(*a*) Non si ha da sapere ?

Daniela. Gho ben a caro, daffeno.

Barbara. Cofs'è sta to Siora Madona? Me maraveggio, che una Mare de fioi ghabbia tanto cuor de sassinar un pu-to in sta forma.

Daniela. Come parleva, Patrona?

Lodovica. No la ne perda el respeto, che femo zente da ben.

Barbara. Se fuffi zente da ben, no tratteressi cusì.

Daniela. Chi l'ha chiamà so fio?

Lodovica. Chi gha dito, che el vegna a tirar zo la mia creatura?

Barbara. Anemo, Sior desgrazià, sior poco de bon, fora subito de sta casa.

Nicoletto. Siora sì, vegno.

Daniela. Siora sì, ghe disè?

Lodovica. Siora sì, ghe disè?

Daniela. Ghaveu paura a dirghe, che m'avè promesso?

Lodovica. Ghaveu suggizion de dirghe, che la xe la vostra novizza?

Barbara. Oh povereta mi! Novizza? promesso? can desgrazià, fassine, fassine. (alle due Donne.)

Lodovica. Oe oe.

Daniela. Come parleva?

Lunardo. Zitto, zitto, creature. No ve fè smattar.

Daniela. Col bravo la xe vegnua? (a)

Lodovica. No ti vedi, che nol pol star in piè?

Barbara. Povero desgrazià! povero senza giudizio! Ti ha abù sto cuor de sassinar te, e de sassinar la to povera Madre? Maridarte? Ti maridarte? e tor una senza gnente a sto mondo? Come farastu a mantegnirla furbazzo? Ti no ti gha intrae, ti no ti gha impiego; fin adesso t'ho mantegnù mi co la mia poca de dora; col mio laorier, con quello de la to povera Sorela; favemo contentà de despoggiarse nu per vestirte ti. Ti sa quel, che ho fato per ti. No me vergogno de dirlo; ho domandà, se pol dir, la limosina, per alevarte con civiltà, per mantegnirte a scuola, perchè ti comparissi da quel galantomo, che ti xe nato. Oh povereto ti, sul fior de la to zoventù, sul prencipio de le to speranze, ti te precipiti in sta maniera, ti te scavezzi el
colo

(2) E' venuta in compagnia di un bravaccio.

colo cusì? ah creature, compatìme. Compatìme, creature, e pensèghe ben anca vù. Cossù xe un fassin, el m'ha fassinà mi, e el ve fassina anca vù. Vu sposerè un pitocco. Sarè una miserabile. E mi povera Vedoà, e mi povera Madre dopo aver tanto struffia, e tanto pianto, averè el dolor de veder el mio sangue a penar, e dir, quel pan, che m'ho levà da la bocca, ha nutrìo un barbaro, un traditor. (*Tutti piangono, uno alla volta, principiando Nicoletto, poi Daniela, poi Lunardo, poi Lodovica.*)

Nicoletto. (Sia maledetto quando che son vegnù qua.)

Lunardo. Co vedo Done a pianzer, no me posso tegnir.

Barbara. Nicoletto. (*tenera sospirando.*)

Nicoletto. Siora. (*mortificato.*)

Barbara. Vardeme.

Nicoletto. (*Da in un dirotto di pianto.*)

Barbara. Ti pianzi ah! ti pianzi. Xele lagreme da fio, o xele lagreme de cocodrilo?

Nicoletto. Sento, che me schiopa el cuor.

Lodovica. Ve schiopa el cuor ah? Sior cabulon, fior bufiàro; vegnir qua a metter suso sta povera innocente; e mi, bona Dona, che non ho mai volesto pettegolezzi per casa, el m'ha inzinganà, no so come che l'abbia fatto, el m'ha inzinganà.

Barbara. Cara Siora, questo xe un mal, che ghe xe remedio. L'alo sposada vostra fia?

Lodovica. Nol l'ha sposada, ma el gha promesso de sposarla, e l'ha lassà per Elo dei altri partìi, e tutti lo sa, e se nol la sposa, povereta Ela.

Daniela. Se tratta de dir, che una puta de la mia sorte sia menada per lengua, che se diga, l'ha fato l'amor col tal, e el gha anca promesso, e co nol l'ha tolta, bisogna, che ghe sia de le gran rason.

Barbara. Mo no aveu sentìo in che stato che el se?

Daniela. Mi no m'importa gnente. Sotto una scala, pan e aggio, ma lo voggio.

Lodovica. E se tratta de la nostra reputazion.)

Lunardo. (Poverazza! la me fa compassion.)

Barbara. Orsù, da sto nostro discorso se vede che sè zente desperada. Mio fio nol l'ha tolta, e, cospeto de dianna! nol la torà.

Lo-

Lodovica. Se el ghaverà fià in corpo, bifognerà che el la toga.

Barbara. Anemo, vegnì a casa con mi. (*a Nicoletto*.)

Nicoletto. Siora sì, vegno.

Daniela. Nicoletto, fio mio, anema mia.

Nicoletto. Uh! (*si pesta la testa*.)

Barbara. Sior aseno, fior bestia. (*gli dà un scopelotto*.)

Nicoletto. La me daga, la me copa, che la gha rason.

Lodovica. Xela una bela azion d'una Mare?

(*a Barbara*.)

Barbara. Tasè, vedè, tasè, e sto nome de Mare respettèlo, e se el vostro cattivo cuor no ve fa destinguer el debito d'una Mare, imparèlo da mi. (*a Lodovica*)
(Anemo vien via con mi.)

(*a Nicoletto prendendolo per la mano*.)

Daniela. Ah no ghe più remedio.

Lodovica. In sta maniera no anderè via de sta casa.

(*a Nicoletto*.)

(*lo prende per l'altra mano per trattenerlo*.)

Barbara. Vien con mi, e no penfar altro. (*lo tira*.)

Lodovica. Ve digo, che ve fermè. (*lo tira*.)

Lunardo. Via, Madona, lasèlo andar. (*a Lodovica*.)

Lodovica. No voggio. (*lo tira*.)

Barbara. El xe mio fio. (*tira*.)

Lodovica. L'ha da tor mia fia. (*tira*.)

Barbara. El torà el diavolo, che ve porta.

(*dà una spinta a Lodovica, che va adosso a Lunardo, e cadono in terra tutti due, e Daniela si getta sopra la sedia, e Barbara parte correndo, strascinando seco Nicoletto*.)





S C E N A I I I .

LUNARDO, LODOVICA, E DANIELA.

Lunardo . O H povereto mi ! agiutème . (*in terra .*)

Lodovica . O Dame man Daniela .

Daniela . Oh cara Siora , no gho fià da star in piè .

Lodovica . Oh povera dona mi ! (*s' alza .*)

Lunardo . Se no me dè man , mi no levo sufo .

Lodovica . Via , storna , vien qua , agiutelo sto galantomo , che Elo te pol far del ben . Se el xe un'omo giusto , el farà , che Nicoletto te mantegna quel , che el t'ha promesso .

Daniela . Oh mi son nata desfortunada .

(*fræ le due Donne ajutano Lunardo ad alzarfi .*)

Lunardo . El Cielo ve renda merito de la carità , che m'avè fato . (*va a sedere .*)

Lodovica . Dime , cara ti . Sentì , xestu mo tanto innamorada de quel puto ?

(*piano a Daniela tirandola in disparte .*)

Daniela . Mi no ghe digo de esser innamorada , innamorada , ma ghe voggio ben ; e po penso , che ogni ano passa un ano , e se perdo sta occasion , vatela a cerca (*a*) co me marido .

Lunardo . (*Me poteva succeder de pezo ?*) Se no me passa sto dolor , mi no posso andar via .

Lodovica . Sentì , o bisognerà , che el te sposa ; o che qualcossa el te daga .

Daniela . Ghe voi far lite . Co nol me tol mi , no voi , che el toga altre seguro .

Lodovica . (*Sentìmo cossa che dise sto galantomo . El me par un'omo da ben .*)

Daniela . (*El farà so parente , el ne farà contrario .*)

Lodovica . Sentìmo , femoghe de le finezze . Chi sa ?

(*s' accosta a Lunardo .*)

Daniela . (*Oh la xe molto dura . Esser in sti ani , volerse maridar , e non poder !*) (*da sè , poi s' accosta a Lunardo .*)

Lo

(*a*) *Sa il Cielo quando mi mariterò .*

Lodovica. S'alo fatto mal?

Lunardo. Un pochetto.

Daniela. Cossa ghalo a sta gamba?

Lunardo. Se m'ha calà una flussion, che xe do, o tre ani, ma st'ano la me tormenta de più. Son stà in leto do mesi, che no me poteva voltar. Da do, o tre zorni in qua stava meglio, ma adesso, co sta cascada, che ho fatto no so come che la lara.

Lodovica. Poverazzo. Xelo so parente Sior Nicoletto?

Lunardo. Siora no. El xe mio fiozzo.

Lodovica. Cossa difela de sto calo?

Lunardo. Povera puta! daffeno la me fa peccà.

Lodovica. Cossa ghe par? xela una puta da strapazzar in sta forina?

Lunardo. (*Si mette gli occhiali.*) Voleu che ve la diga, che la xe un tocco, che la fa voggia?

Daniela. Tutta so bontà, mi no gho sti meriti.

Lodovica. E mi ho da soffrir, che per causa de un fio baron, e de una Mare ispiritada (*a*) sta povera puta m'abia da andar de mal?

Lunardo. No, fia, el Cielo provederà. Sentève, creature, no stè in piè; mi no me posso levar.

Daniela. Eh n'importa, che el se comoda pur.

Lodovica. Ghe dol assae?

Lunardo. Adesso no tanto, ma co son cascà, son squasi andà in accidente. (*b*)

Daniela. Vorlo un gotto de acqua?

Lodovica. No, ghe farave meglio un Caffè.

Lunardo. Me faravelo ben el Caffè?

Lodovica. Caspita! vorla, che lo mandemo a tor?

Lunardo. La me farave servizio.

Lodovica. Adesso; chiamerò una putela, che ne sta in fazza, e lo manderò a tor.

Lunardo. Anca per ele, sala.

Lodovica. Sentistu, Daniela?

Lunardo. Daniela, mo che bel nome!

Daniela. Oh per mi lo ringrazio. Caffè no ghe ne voggio.

Lunardo. Cossa voravela?

Da-

(*a*) *Pazza, furente.*

(*b*) *Quasi svenuto.*

Daniela . Gnente .

Lodovica . (Mo che morgnona !) (*a*)

Lunardo . Cara ela , qualcossa . (*a Daniela* .)

Lodovica . Eh sì , sì , anca per ela . Con grazia .
(*parte* .)

S C E N A I V .

LUNARDO, E DANIELA .

Daniela . (**Q** Uela mia Madre per un caffè no so cof-
sa che la farave .)

Lunardo . Mo perchè non se sentela ?

Daniela . Perchè voi vegnir granda .

Lunardo . Ih ih un pocheto de più , de diana ! no gh'arivo gnanca a vardarla . (*si mette gli occhiali* .) Cara ela , la me daga man .

Daniela . Volentiera . (*P'ajuta* .)

Lunardo . Mo la gha una gran bela man !

Daniela . Oh cossà che el dise !

S C E N A V .

LODOVICA, E DETTI .

Lodovica . **H** O mandà . Brava , me consolo ! ti t' ha
po sentà .

Daniela . Che la se senta anca ela .

Lunardo . Oh se l'ha da far qualcossa , n' importa .

Lodovica . Me senterò fina che i porta el Caffè : (*siede*)
Me despiase , che l'è vegnù in tuna zornada cattiva ,
che semo cusì tavanàe ; (*b*) da resto , ghe faremmo un
poco più de accetto . (*c*)

Daniela . Se el favesse ! son cusì mortificada , che no ghe
posso fenir de dir .

Tom. IX.

Q

Lu-

(*a*) Senza spirito . (*b*) Afflitte , agitate .

(*c*) Migliore accoglienza .

Lunardo. Sentì, fia, da una banda ve compatisso, ma dall'altra sappiè, che quello no giera negozio per vù. Cossa volèu, che fizza un povero puto, che no gha guente a sto mondo?

Lodovica. Se l'avesse sentio quante spampanae che l'ha fatto.

Daniela. El n'ha dito cossazze, el n'ha dito.

Lunardo. La zoventù del tempo d' adesso no gha altro, che chiaccole. Oh mi, fia, se m'avevsi cognossù in ti mi boni tempi.

Lodovica. Xelo maridà?

Lunardo. Siora no.

Lodovica. Dasseno, nol xe maridà?

Lunardo. Cò ghe digo de no.

Daniela. Perchè no s'alo mai maridà?

Lunardo. Ve dirò, ça, fin che giera fan, no ghaveva bisogno de maridarme. Adesso che son cusì, nissuna me vol.

Lodovica. Oe, Daniela; nissuna lo vol.

Daniela. Oh se dise cusì per modo de dir.

Lunardo. Chi vorla, che me toga in sto stato, che son?

Lodovica. Ghalo altro, che la stufion?

Lunardo. Per grazia del Ciel mi no gho altro.

Lodovica. Chi ghalo in casa, che lo governa?

Lunardo. Oh se la saveffe! no gho nissun dal cuor! Son in man de una Serva, e de un Servitor, che me fa desperar.

Lodovica. Sentistu, Daniela? el gha Serva, e Servitor.

Daniela. No se vede, che el xe un Signor de proposiro?

Lodovica. Poverazzo! El ghaverave bisogno de una, che lo governasse!

Lunardo. (Che boccon de galiotta, che xe sta Vecchia!)

Lodovica. Oh xe qua el Caffè. Vegnì avanti.....

Lunardo. No, no, la vaga ela a torlo, no se femo veder da costori.

Lodovica. Sì, sì, la dise ben, (oh el xe un omo de garbo!)
(va, e torna col caffè.)

Lunardo. Bisogna aver riguardo per amor de la zente.

(a Daniela.)

Daniela. Oh el dise ben.

Lodovica. Vorlo troppo zucchero? (vuotando il bisogno.)

Lunardo. Le se ferva etc.

Lodovica. Sior no , prima elo . Fa ti , Daniela , che tã sa far pulito . Oh se el savessè , che doneta de casa che xe quela puta !

Daniela. Va ben cusì ? *(gli mostra il zucchero.)*

Lunardo. Siora sì , pulito .

(si versano le tre chicchere , e frattanto si parla.)

Lodovica. El diga , cossà ghalo nome ?

Lunardo. Lunardo . Lunardo Cubàoli per servirla . Omo cognito in sto Paese , che vive d' intrada , e che per grazia del Cielo xe tegadù in concetto de un omo da ben , che no fa mal a nissun , che fa del ben a tutti , se el pol .

Daniela. Alo mai fato l' amor ?

Lunardo. In publico mai .

Lodovica. E in secrete ?

Lunardo. Co ho podesto .

Lodovica. Mo che omo bon ! mo che omo gustoso !

Daniela. Che el diga , caro elo , per cossà xelo vegnù qua ancuo ?

Lunardo. Mia Comare m' ha strassinà ela per forza .

Lodovica. Per amor de so fio nevero ?

Lunardo. Per amor de so fio .

Daniela. Ma , el me l' ha fatta !

Lodovica. Oh via , no parlemo altro . Quello tì te l' ha da desmentegar . Nol giera per ti . El Cielo el fa tutto per el meglio - Se ti averà d' aver fortuna , ti la ghaverà . Vedistu ? de sta sorte de omeni ghe vorìa per ti .

Daniela. Oh mi no son degna de tanto !

Lunardo. *(La gha un certo patetico sta puta , che me pol affae!)*

Lodovica. Cùe porta via le chicchere ?

Lunardo. Siora sì , quel che la vol .

Lodovica. Che licenzia el puto ?

Lunardo. La lo licenzia pur .

Lodovica. *(La farave bela , che l' avessè da pagar mi el caffè!)*

Lunardo. Daffeno , Siora Daniela

Lodovica. Ghalo monèa elo ?

Lunardo. Oh in verità daffeno che me desmentegava .

Gera tanto incantà in sta puta , che me andava de mente .

Lodovica. No ghe altro. Mi no so cossa che la ghabbia.
Tutti chi la vede s'incanta.

Lunardo. La toga, xelo un da quindese?

Lodovica. Sior sì. (Astu visto quanti bezzi che el gha?
altro, che quel cagariola!) (a)

(*piano a Daniela, e va a portar le ec.*)

Daniela. (Oh se el me volesse, no m'importeria de la
doggia.)

Lunardo. (Voggio far una prova. Voggio veder de che
raggia che xe sta zente.)

Lodovica. Son qua con ela. (*a Lunardo, ritornando.*)

Lunardo. Siora cois'è el so nome?

Lodovica. Lodovica, per fervirla. (*fiade.*)

Lunardo. Siora Lodovica, vedo, che tanto ela, quanto
sta puta, le gha de la bontà per mi; vorave farghe una
proposizion.

Lodovica. La diga. Son Dona, sala, che si ben, che la
me vede cusì basta, no fazzo per dir

Lunardo. Mi, come che diseva, son solo in casa

Lodovica. Ascolta anca ti, Daniela.

Laniela. Oh ascolto.

Lunardo. No gho nissun da poderme fidar, e in sto sta-
to che son, gho bisogno de esser assistio, de esser go-
vernà.

Lodovica. De djana! Mia fia xe un oracolo. Lo faravistu
volentiera, Daniela?

Daniela. No vorla? eccome!

Lunardo. E anca vù poderessi dar una man.

(*a Lodovica.*)

Lodovica. Mi? vedelo mi? cusì vecchia come che son,
no ghaveria travaggio (b) de torme l'infulto (c) de
governar una casa.

Lunardo. Ben donca, se le vol vegnir a star con mi tute
do, no ghe mancherà el so bisogno; ghe darò el ma-
nizo de la casa; ghe passerò un tanto all'ano per ve-
stirte, e po le ghaverà tuto quello, che le vorà.

Lodovica. Sior sì, no la me despiafe.

Lunardo. Ah cossa disèu, fia? (*a Daniela.*)

Daniela. In che figura me voravelo, Sior?

Lu-

(a) *Quel ragazzaccio.* (b) *Difficoltà.* (c) *L' assunto.*

Lunardo . Da Dona de governo .

Lodovica . Siora sù , Dona de governo .

Daniela . Me maraveggio , che a una puta la vegna a far sta forte de esebizion . Son zovene , ma no son tanto alocca , come che el crede . Le pute da ben no le va per Done de governo con un omo solo , con un omo , che fa l'amor in secreto . Xe vero , che ghe farave mia Madre . Ma mia Madre , che la me compatissa , la gha manco giudizio de mi . Patron . (parte .)



S C E N A V I .

LUNARDO , E LODOVICA .

Lunardo . (L A m' ha copà .)

Lodovica . L (Frasca !) La burla , falo .

Lunardo . Siora no , no la burla . La dise daffeno , e dirò daffeno anca mi . Ma vu , Siora agiutème a levar suso .

Lodovica . Son qua , cossa ghalo con mi ?

Lunardo . Andeno de là da vostra fia , che ghe voi parlar .

Lodovica . Sior sù ; andemo .

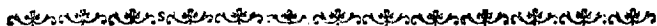
Lunardo . (Ho cognossù , che la xe una puta , che gha giudizio .)

Lodovica . Vegniremio a star con elo ?

Lunardo . Ela sù , e vù no . (parte zoppicando .)

Lodovica . Oh slancadon (a) del diavolo ! voggio magnar anca mi . (parte .)





S C E N A VII.

CAMERA IN CASA DI BARBARA .

GIACOMINA , E MARGARITA .

Giacomina . **C** Ara vù , no me stordi altro de sto mio fradelo . Me despiase de Siora Madre , che no la vedo gnancora a tòrnar .

Margarita . Xe lontan , fala , dove che la xe andada .

Giacomina . Xe anca un bel pezzo , che la xe via .

Margarita . La xe andada in cale de l'oca .

Giacomina . Mi no so dove che la sia .

Margarita . E po ! chi sa cosa che xe nato !

Giacomina . Mo via , no me fe star zo el cuor . (a)

Margarita . Se la savesse , che Done che le xe !

Giacomina . Mo se no lo voi saver .

Margarita . La ghaverave una gran bela Cugnada !

(con disprezzo .)

Giacomina . Spero , che no la ghaverò .

Margarita . Porlo far pezo quel puto per precipitarse ?

Giacomina . Siora Madre ghe remedierà .

Margarita . La ghe crede troppo a so fio .

Giacomina . Nol ghe n' ha mai fato . (b)

Margarita . La ghe vol tropo ben .

Giacomina . El xe so fio .

Margarita . El xe un baroncelo .

Giacomina . Sentì , savè , no strappazzè mio fradelo , che ghel dirò a Siora Madre , e ve farò mandar via .

Margarita . Za , subito se parla de mandar via . Ogni mendechè (c) , ve manderò via . Anderoggio sula strada per questo ? Me mancherà a mi de andar a servir ? Per cosa ghe staghio qua ? Perchè gho chiapà amor . Ma no fazzo gnente , no son reconossua per gnente . Tutti
me

(a) Non mi accrescite la pena .

(b) Cioè , non ho mai fatto altre leggerezze .

(c) Ad ogni instante , per ogni picciola ragione .

me cria, tutti me strappazza, anca quel frasca m'ha dito^a, s'èstu malede....

Giacomina. El v'ha dito?

Margarita. Siora sì, che el me l'ha dito. Ma no me fa caso de elo, me dago de maraveggia de ela, che la sa, che ghe voggio tanto ben, che no so cosa che no farà, e perchè ho dito cusì, subito la me salta, e la me dise, che la me farà mandar via. (*piangendo.*)

Giacomina. No, Margarita, no, fia, ho dito cusì in collera. (*piangendo.*)

Margarita. Oh za, lo vedo, che no la me vol più ben. (*come sopra.*)

Giacomina. Mo via po, no me fè pianzer. (*come sopra.*)

Margarita. Oh no son più la so cara, no. (*come sopra.*)

Giacomina. Siora sì, che lo sè. Vegnì qua. (*si baciano, e si asciugan gli occhi.*)

Margarita. I batte.

Giacomina. Oh magari che fusse Siora Madre!

Margarita. Figurarse, se la xe Siora Madre! ghe ne vol avanti, che la vegna! chi sa, che diavolezzi che xe successo! chi sa, che no le abbia fato baruffa! Mi aspetto de sentir qualche gran precipizio.

(*parla camminando, e facendosi sentire a Giacomina, poi parte.*)



S C E N A VIII.

GIACOMINA, POI MARGARITA, POI AGNESE.

Giacomina. **M**o la xe una gran puta! la vol dir certo, vedè, la vol dir certo. Conosso ben anca mi, che la parla per amor, e che la passion la fa dir, ma no la gha riguardo de darne travaggio a mi.

Margarita. Xe Sior Agnese.

Giacomina. Anca ancuo la vien?

Margarita. Bisogna, che la ghabbia qualche gran premura.

- Giacomina* . Me despiasè , che no ghe xe Siora Madre .
Margarita . E chi sa quando , che la vien ?
Giacomina . No ghe disè gnente , vedè , a Sior' Agnese .
Margarita . Oh no parlo .
Agnese . Patrona , Siora Giacomina .
Giacomina . Patrona .
Agnese . Dove xe Siora Barbara ?
Margarita . No la ghe xe , la veda .
Agnese . Dove xela andata ?
Giacomina . La xe andata in tun servizio , poco lontan .
Agnese . Tornerala presto .
Giacomina . Mi crederave de sì .
Margarita . Figurarse , no l' ha guancora disnà .
Giacomina . (Che bisogno mo ghe giera , che la ghe disesse , che no avemo disnà ?)
Agnese . Gnancora no le ha disnà ? Bisogna ben , che la ghabbia de le cosse de premura .
Margarita . Oh se le xe de premura !
Giacomina . (*tossisce per farsi sentire a Margarita .*)
Margarita . (*tossendo risponde a Giacomina .*)
Agnese . Sior Nicoletto ghe xelo ? (*a Giacomina .*)
Margarita . Siora no . (*risponde subito ad Agnese .*)
Agnese . Dove xelo ?
Giacomina . Con so Siora Madre .
 (*risponde presto ad Agnese .*)
Agnese . Oh bela ! co parlo a una , me risponde quell' altra .
Giacomina . Cara vù , feme un servizio , andeme a dar do ponti in tela mia traversa . (*a Margarita .*)
Margarita . (Ho capìo , la vol , che vaga via , acciò che no parla . Xe meglio , che vaga , perchè se stago qua , no tafo seguro . (*parte .*)



S C E N A IX.

GIACOMINA, E AGNESE.

Agnese. V Orave ben, che i vegnisse a casa.

Giacomina. Ghala qualcossa da dirghe a Siora Madre?

Agnese. Siora sì.

Giacomina. E mi no posso faver?

Agnese. Oh la faverà anca ela . Tanto fà, che me cava zolo . *(si leva il zendale.)*

Giacomina. Sì, sì, la se cava . *(l'ajuta.)*

Agnese. Siora Giacomina , ho speranza , che l'abbiamo fata novizza .

Giacomina. Mi?

Agnese. Giutto ela .

Giacomina. Oh via .

Agnese. Sì anca daffeno .

Giacomina. Con chi, cara ela?

Agnese. Co Sior Rocco .

Giacomina. Co Sior Rocco?

Agnese. Sarala contenta?

Giacomina. Co xe contenta Siora Madre , e che sia segura d'aver da star ben , mi farò contentissima .

Agnese. Mo la vaga là , che la gha massime veramente da fia d'una Mare de quela forte .

Giacomina. *(Oh almanco che la vegnisse!)*

Agnese. E Sior Nicoletto xe via con ela donca?

Giacomina. Siora sì .

Agnese. Poverazzo ! el xe el gran bon puto ! ho amirà una cossa in elo ; col m'ha compagnà a casa , el m'ha compagnà fina ala porta , e da paura , che so Siora Madre ghe cria , l'è corso via , che no l'ha gnanca aspettà , che i me averza .

Giacomina. *(Prego el Cielo , che no se scoverza.)*

Agnese. Xelo vegnù a casa subito?

Giacomina. Mi no so , la veda , che mi laorava . *(Patifso a dir busie , propriamente patifso.)*

SCE-

S C E N A X.

MARGARITA, E DETTE.

Margarita. XE qua Siora Madre. (*a Giacomina.*)

Giacomina. X SÌ? oh che a caro che gho!

Agnese. E Sior Nicoletto?

Margarita. Anca elo. Sbasìo, (*a*) fio mio, se vedeffi.

Agnese. Perchè no l'ha disnà, poverazzo.

Margarita. Eh Siora sì, perchè no l'ha disnà.

(*con ironia.*)

Giacomina. Mo via, andèghe incontra. Vardè, se la vol gnente.

Margarita. Siora sì, vago, vago, no la ghabbia paura. (*parte.*)

S C E N A XI.

AGNESE, E GIACOMINA, POI BARBARA.

Giacomina. (MO una gran chiaccolona!)

Agnese. La refterà, co la me vede!

Giacomina. Certo.

Agnese. E Sior Nicoletto?

Giacomina. Anca elo.

Barbara. Oh qua, Sior' Agnese?

Agnese. Son qua mi a darghe incomodo.

Giacomina. Patrona, Siora Madre. (*le bacia la mano.*)

Barbara. Bondì, fia.

(*le cade qualche lagrima, e si asciuga.*)

Agnese. Cossa ghala, Siora Barbara?

Barbara. Gnente, fia, el vento per strada, che dà in ti occhi.

Agnese. Dove xe Sior Nicoletto?

Barbara. El xe de là, che el se despoggia. (*afflitta.*)

Agnese. La me lo dife in tuna certa maniera.

Bar-

(*a*) Pallido, mortificato.

Barbara . No ho disnà , sala , no gho fià da star in piè .

Agnese . Per intereffi nevero ?

Barbara . Siora sì , per intereffi .

Agnese . Mi no voggio tegnirla incomodada , che la vorà andar a tola , e la gha rason . Ghe digo do parole , e po vago via .

Barbara . Andè de là , Giacomina .

Agnese . Eh no , che la resta pur , che za gho dito qual-cossa .

Barbara . No , no , andè pur de là , fia .

Giacomina . Siora sì , subito .



S C E N A X I .

AGNESE, E BARBARA .

Agnese . **S**iora Barbara , ho parlà co Sior Rocco , e cusì , burlando , ho speranza , che femo daffeno . Mi so de seguro , che quel omo sta ben assae .

Barbara . Cara ela

Agnese . La me lassa dir . L' ha eredità quel negozio da un so Barba , che ghaverà lassà sie grossi mile ducati ; e lù a st' ora el l' ha aumentà . Sala cossa che vol dir aumentà ?

Barbara . Capisso , ma la me creda

Agnese . La me lassa fenir . El l' ha aumentà de altrettanti , e furfi , furfi de più . Onde mi ghe digo , che la puta starave ben . . .

Barbara . Sior' Agnese

Agnese . La senta . Se pol darghe manco de mile ducati de contai , e quatrocento de strazze ? dei do mile ghe ne resta siecento per ela .

Barbara . Ala fenìo ?

Agnese . So cosa che la me vol dir . La me vol dir , che se el puto no xe logà , no se pol saver , no se pol disponer . Cara Siora Barbara , altre do parole sole , e ho fenìo . La vegna qua , la me daga un baso . La sa quanto amor che gho per ela . So come che l' ha arlevà i so fioi ; quel puto , so , che puto che el xe . Son qua ,
ghe

ghe averzo el cor ; el me piafe, ghe voggio ben , e se la xe contenta ...

Barbara . Oh Sior' Agnese , Sior' Agnese . Tegnìme , che calco , che no posso più .

Agnese . Mo via , cara Siora , star fina ste ore senza magnar , bisogna andar in debolezza per forza .

Barbara . No , fia , no la xe debolezza . La xe doggia de cor .

Agnese . Coss' è stà ? cossa ghe xe successo ?

Barbara . La lassa , che me quieta un pocheto , e ghe parlerò .

Agnese . Vorla un poco de spirito de Melissa ?

Barbara . Siora sì , lo beverò volentiera .

Agnese . La roga . El xe de quello del Ponte del Lovo .

(a) La sa , che là no se vende altro , che roba bona .
(*le dà la boccietta .*)

Barbara . (*beve lo spirito .*) La roga . Grazie . (*le rende la boccietta .*) Sior' Agnese , cognosso veramente , che la me xe amiga , e gho tante obligazion con Ela , che no le pagherò mai , fin che vivo .

Agnese . Eh via , cara Ela , cossa difela ?

Barbara . E mi , che son una dona d' onor , no m' ho da abusar de la so amicizia , ma gho debito de parlarghe con quella sincerità , con quella schiettezza , che se convien . Ela se esibisse de sposar mio fio , e questa dovereave esser per mi la consolaz on più granda , che possesse aver a sto mondo . Mazor fortuna no poderave desiderar a mio fio . La xe quella cossa , che drento de mi ho tanto desiderà , che anca con qualche stratagemma ho procurà mi de sveggiar , e el Cielo furù me vol castigar per el troppo amor per mio fio ; e per qualche artificio , che in sto proposito posso aver praticà . Qua bisogna che ghe confessa la verità ; no la voggio tradir , no la posso adular . Mio fio , che xe sta sempre obediante a so Madre , tanto lontan dalle pratiche , tanto fora de le occasion , el xe stà fassinà , el xe stà menà in Casa de una puta ; i l' ha incingandà , i me l' ha

(a) S' intende della bottega accreditata del Droghiere Carrissimi , dove si vende lo spirito di Melissa dei Padri Carmelitani Scalzi di Venezia , che passa per esser simile a quella des Carmes Dechauchès de Paris .

ha tirà zo , el ghaveva anca promesso , e son andata mi a trovarlo sul fatto , a pericolo de precipitar ; e me l'ho chiapà , e me l'ho menà via , e gho crià , e gho dà , e gho fato de tuto , e l'ha pianto con tanto de lagreme . El se m'ha buttà tanto in zenocchion , el m'ha tanto domandà perdonanza , el m'ha tanto dito : no farò più , l'ha fina zurà , e no so , se fia l'amor , che me orba , o la pratica , che gho de quel puto , me par certo certo de esser segura . Ma gnanca per questo no ghe dirò a Sior' Agnese : l'al toga . Son segura , che mal con quella puta no ghe ne xe stà . Son segura , che nol la varderà più , che el se la desmentegherà affatto . Ma Sior' Agnese l'ha da saver . Mi ghe l'ho da dir , che no voi , che un zorno la me possa rimproverar : lo savevi , e me l'havè sconto . Pazienza , farà quel , che el Cielo vorà . Se ho da penar , penerò , patirò mi , patirà mia fia , patiremo tutti , e quel povero disgrazià per un cattivo compagno , per un fallo de zoventù , el perderà la so sorte , e el farà un miserabile in vita soa .

(*si asciuga gli occhi .*)

Agnese . (*Dopo aver taciuto un poco , asciugandosi gli occhi .*)

Mo no disela , che el xe tanto pentio ?

Barbara . Se el xe pentio ? Se l'al vedesse , in verità dafeno el fa compassion .

Agnese . Ghe dirò , Siora Barbara : prima de tutto la ringrazio del bon amor , che la me mostra , e de la confidenza , che la m'ha fato , e in questo una dona de la so sorte no poteva far diferentemente . Ghe dirò po una cosa : Anca mi son vedoa , e so cosa , che xe mondo , e i zoveni al tempo d'ancuo , ghe ne xe pochi , che no faccia qualche putelada , e se sol dir per proverbio : chi no le fa da zoveni , le fa da vecchi . Finalmente un fior no fa primavera . Se la me segura , che co sta puta no ghe xe sta mal , che Sior Nicoletto l'abbia veramente lassada , e che el sia veramente pentio , la ghe perdona ela , che ghe perdono anca mi .

Barbara . Ah Sior' Agnese , questa xe la maniera de dar la vita a una povera Madre , e de redimer una fameggia , che giera affatto precipitada . Mi no so cosa dir , el ben , che la me fa a mi , la staga segura , che el Cielo ghe lo darà a ela moltiplicà .

Agnese . La lo chiama Sior Nicoletto .

Bar .

Barbara. Oh cara ela , el xe tanto intimorìo , che se mi lo chiamo , e se el vien , e che ghe sia mi , nol farà altro , che pianzer , e no ghe caveremo una parola de bocca . Piuttosto anderò de là , e ghe lo manderò qua da ela . La senta , la lo fazza parlar ; la varda se ghe par de poderghe creder , e mi la lasso giudice ela , se el merita , o no , la fo bona grazia . Possio dirghe più de cusì ?

Agnese. Ben , la lo fazza vegnir .

Barbara. La senta , un'altra cosa bisogna , che ghe diga , acciò che no la ghe ariva nova . Come che ghe diseva , sto frasconazzo , senza pensar , senza saver gnanca cosa che sia , el gha dito a quella puta : Ve torò . E quele done le dise , che el gha promesso . Ma la vede ben , che promission che xe queste . No ghe xe carta , no ghe xe testimonj , no ghe xe , se la m'intendz .

Agnese. Xe vero , ma le ne farà bacilar . (a)

Barbara. E in quanto a questo le xe de quele , che co se ghe fa dir le parole , le se giusta presto .

Agnese. Basta , ghe vorà pazenzia , e aspettar .

Barbara. Volevela destigar se presto ?

Agnese. Fursi sì anca .

Barbara. Oh s'èla benedetta !



S C E N A XIII.

MARGARITA , E DETTE .

Margarita. **X**E Sior Rocco Marzer .

Agnese. Oh adesso mo el ne vien a intrigar . La fazza cusì , Siora Barbara . La vaga de là ela co Sior Rocco . La senta quel , che el ghe dise , perchè el m'ha dito de domandarghela (b) : La se regola ela , e la fazza quel , che ghe par .

Barbara. Siora sì , la dise pulito . Adesso ghe mando mio fio . Cara Ela , ghe lo raccomando .

Agne-

(a) Ci daranno delle inquietudini .

(b) Di domandarle la Figlia per isposa .

Agnese . Eh no la se indubita , che el xe ben raccomandà .

Barbara . Sì , sì , me fido . (De diana ! la ghe xe incocaglia (a) . Ma la xe una gran providenza !) (parte .)



S C E N A XIV.

AGNESE , E MARGARITA .

Margarita . A La savesto ?

Agnese . A Ho savesto .

Margarita . Cossa difela ?

Agnese . Cossa voleu , che diga ?

Margarita . Chi se l'averave mai figurà ?

Agnese . A sto mondo no bisogna farse maraveggia de gnente .

Margarita . Cossa difela de sta bagatela ?

(mostra il coltello che aveva Nicoletto .)

Agnese . Cofs'è quel cortelo ?

Margarita . So fiora Madre ghe l'ha tolto fora de scarfela .

Agnese . A Nicoletto ?

Margarita . A Sior Nicoletto . Oe , velo qua , velo qua ; vago via . (parte .)



S C E N A XV.

AGNESE , POI NICOLETTO .

Agnese . N O so quala far , ghe ne sento tante . Xe che ghe voggio ben , e xe un pezzo , che ghe voggio ben . Ma no vorave averme da pentir . Sentirèmo cossa che el sa dir .

Nicoletto . Sior' Agnese Patrona . (mortificato .)

Agnese . Patron .

Nicoletto . Cossa comandela ?

Agnese . Reverirla . (sostenuta .)

Nice-

(a) Innamorata .

- Nicoletto* . Oh no, no, reverirme, piuttosto criarme .
- Agnese* . Perchè criarve? se sè tanto bon . (*con ironia* .)
- Nicoletto* . Sì, sì bon! cara ela, no la me fizza pianzer, che ho tanto pianto, che debotto no ghe vedo più .
- Agnese* . Ma, feu mo veramente pentio?
- Nicoletto* . De diana! co m'arecordo mia Siora Madre, che xe vegnua a trovarme là in quella Casa, me vien i fuori fredi .
- Agnese* . Ve delpiase de lassar quella puta?
- Nicoletto* . Mi no, la veda; co penso alla minchioneria, che voleva far, me par de esser un Prencipe .
- Agnese* . Ma ghe volevi ben però .
- Nicoletto* . Oh ben! ghaveva gusto de devertirme . Andava là qualche oretta . Ghe contava de le faloppe .
- Agnese* . Ma perchè prometterghe?
- Nicoletto* . No fo gnanca mi .
- Agnese* . Vardè, un putò de la vostra forte, andarve a perder cusì miseramente . Se ve volè maridar, no podeu farlo con vostro decoro, e con sodisfazion de vostra Siora Madre?
- Nicoletto* . Oh che no i me parla più de maridarme, che no me maridò gnanca se i me liga co le caene .
- Agnese* . No ve volè più maridar?
- Nicoletto* . Siora no .
- Agnese* . Anca sì che lo fe per mantegnir la fede a quel'altra?
- Nicoletto* . De dia! Se la vedo, scampo tre mia lontan .
- Agnese* . Perchè ghaveu chiapà tanto odio?
- Nicoletto* . Se l'avesse sentio cossa che m'ha dito mia Madre?
- Agnese* . (Vardè, cossa che fa una corezion a tempo .)
Donca no ve volè più maridar?
- Nicoletto* . Siora no, ghe digo .
- Agnese* . Mo per cossa?
- Nicoletto* . Perchè m'arecordo, che m'ha dito Siora Madre, che son un povero putò, che no gho gnente a sto mondo, che no me posso mantegnir mi, la varda po, se poderò mantegnir la Muggier .
- Agnese* . E se trovesti una Muggier, che ve mantegnisse vù?

Ni-

(a) *Afflitto* .

Nicoletto . Ghe ne xe de le Muggier, che mantien i Marrii ?

Agnese . Ghe ne xe ; ma ghe ne xe de più forte . Disè, no la v'ha dito gnente vostra Siora Madre ?

Nicoletto . De coffa ?

Agnese . Chè la ve vol maridar .

Nicoletto , Eh cara ela no la me faccia andar in collera , che son tavanà (a) che basta .

Agnese . De mi no la v'ha dito gnente ?

Nicoletto . De ela ? gnente .

Agnese . (Che ghe l'abbia da dir mi , no la v'ha miga ben .)

Nicoletto . Mi ghe ne dirò ben una granda .

Agnese . Via mo .

Nicoletto . Che non avemo gnancora disnà .

Agnese . Voleu vegnir a disnar con mi ?

Nicoletto . Se siora Madre se contentasse .

Agnese . Ghe vegniressi volentiera con mi ?

Nicoletto . Mi s'è , la veda .

Agnese . Ghe staressi con mi ?

Nicoletto . Se siora Madre volesse .

Agnese . Ma no ve volè maridar , nevero ?

Nicoletto . De diana ! gnanca per infonio .

Agnese . (Stemo freschi .)

Nicoletto . Mo perchè me disela sempre de maridarme ?

Agnese . Perchè , se volessi , ghe sarìa l'ocasion .

Nicoletto . Ma ghe digo , che no ghe ne voggio faver .

(Oh la fa per tirarme zoso .)

Agnese . (Son mal intrigada , co l'è cusì . O v'è qua- (a) Siora Barbara ; co no la ghe mete ela del soo , no femo gnente .)





S C E N A XVI.

BARBARA, ROCCO, GIACOMINA, E DETTI,
POI MARGARITA.

Barbara. S EMO qua, Sior' Agnese.

Rocco. S Semo qua, la veda. Ai tanti del Mese,
fior sì, e ste cosse, l'avemo fatta.

(*in aria scherzevole.*)

Agnese. Daffeno? Brava, Siora Giacomina, me ne consolo.

Giacomina. Grazie.

Barbara. E ela, come vala?

Agnese. Oh me par che la vaga mal.

Barbara. Come mal?

Agnese. La senta. (El dise, che assolutamente nol se vol
maridar.) (*piano a Barbara.*)

Barbara. (Bisogna compatirlo. El xe ancora cusì spaven-
tà. El gha paura de mi. Adesso, adesso, lo desmiscierem-
mo (a).) Nicoletto.

Nicoletto. Siora.

(*con timore.*)

Barbara. Vedistu? Sior Rocco xe el Novizzo de to So-
rela.

Nicoletto. Se maridela mia Sorela?

Barbara. No sentistu cossa che te digo?

Nicoletto. (Tutti se marida, e mi no i vorà, che me
marida.)

Rocco. Sior Cugnà, deme un baso.

Nicoletto. (Caro vù, compatime dei fazzoletti.)

Rocco. (Eh gnente, adesso se tira tressa (b) a tutte le
partie.)

Barbara. Vien qua, Nicoletto.

Nicoletto. Cossa comandela?

Barbara. E ti te marideressistu volentiera?

Nicoletto. Mi Siora? mi no, la veda. (*con timore.*)

Barbara. Se te la dasse mi la novizza, la toressistu?

Nicoletto. Oh giusto ela!

Bar.

(a) Lo sveglieremo. (b) Si cancellano.

Barbara. Se te dasse Sior' Agnese?

Nicoletto. Oh Sior' Agnese! (*vergognandosi.*)

Agnese. Mi donca no me toressi.

Nicoletto. Mi sì, che la torave. (*piano ad Agnese.*)

Agnese. Oe, l'ha dito de sì, che el me torave. (*a Barbara ridendo.*)

Nicoletto. Oh subito la ghe lo vâ a dir.

Barbara. Via, via, fio mio. A monte tutto quel che xe stâ. Sior' Agnese gha dell'amor per mi, e gha dell'amor per ti, e se ti xe contento, mi te la dago, e la farà ela la to novizza.

Nicoletto. Oh! sùda benedetta! (*salta, e l'abbraccia*)

Barbara. Innocenza, sala! tutta innocenza. (*ad Agnese*)

Agnese. Vedeu, che difevi, che no ve volevi maridar? (*a Nicoletto*)

Nicoletto. No saveva migâ gnente mi, no saveva.

Agnese. Seu contento?

Nicoletto. Mi sì, quando?

Agnese. Mo! quando, che se poderà.

Barbara. La lassâ far a mi, Sior' Agnese, che procurerò...

Agnese. E arecordeve ben, che corteli no ghe n'avè da portar.

Nicoletto. Chi gha dito del cortelo?

Agnese. Margarita.

Nicoletto. Che schittona! (*a*)

Barbara. Margarita gha sto vizio; ma ghe lo leverò mi.

Margarita. Siora Patrona...

Barbara. Anca del cortelo ghe sè andata a dir.

Margarita. Oh sì, altro, che cortelo! Sala chi ha batrù. Sala chi ghe xe a la porta?

Barbara. Chi?

Margarita. Quele done de Cale dell'Oca.

Nicoletto. Oh poveretto mi.

Barbara. Tirèghe, tirèghe, lassè pur, che le vegna; in casa mia no le farà le matte.

Agnese. Ve batte el cuor, fio? (*a Nicoletto*)

Nicoletto. Gnanca in te la mente. (*b*) (*parte con Agnese*)

R 2

SCE-

(a) Chiacchiarona, che dice tutto.

(b) Non ci penso nemmeno.



S C E N A XVII.

LODOVICA E DANIELA, POI LUNARDO, E DETTI.

Lodovica. Patrona reverita.

Barbara. Patrona.

Daniela. Serva.

Barbara. La reverisso. Cossa comandele, Patrone?

Lodovica. Semo vegnue a dirghe, sala, che semo persone onorate, che in casa nostra no se fa zoso la zovenrù. Che de so fio no savemo cossa farghene, e che mia fia xe Novizza.

Barbara. Gho ben a caro daffeno.

Daniela. Siora sì, son maridada, e acciò che no se diga de mi, perchè me preme la mia reputazion, gho menà el mio Novizzo.

Barbara. Dov'elo sto Novizzo?

Lunardo. Siora Comare, Patrona. (zoppicando)

Barbara. Xelo elo, Sior Compare, el Novizzo?

Lunardo. Mo son mi mi.

Nicoletto. Anca Sior Santolo xe novizzo?

Agnese. Cola doggia?

Giacomina. Me lasseràlo star?

Margarita. Me diràlo più, che lo vegna a trovar?

Lunardo. Care creature, compatime. Son anca mi de sto Mondo. In tel stato, che son, ghaveva bisogno de governo. El Cielo non abbandona nissun.

Barbara. Ma in Casa mia, Sior Compare, la me farà grazia de no ghe vegnir.

Lunardo. Ghavè rason, fia, ghavè rason. Ma considerè almanco, che avendo mi sposà sta puta, ho messo in libertà vostro fio.

Agnese. Sior sì, xe la verità. Adesso Sior Nicoletto me pol sposar.

Nicoletto. Magari.

Barbara. Deve la man, se volè.

Agnese. Son qua, fio.

Nicoletto. Anca mi. (si danno la mano) Son maridà. Son omo, son maridà. (saltando)

Roc-

Rocco. E mi, Siora Barbara?

Barbara. Sì, anca vù.

Rocco. Vorla, Siora Giacomina?

Giacomina. Cossa difela, Siora Madre?

Barbara. Sì, fia; deghe la man a Sior Rocco.

Giacomina. Son qua; volentiera. *(si danno la mano)*

Rocco. Volentiera?

Giacomina. Sior sì.

Rocco. Cara la mia zoggia.

Lodovica. Oh quante nozze! oh quanti novizzi! me ne vegnirave voggia squasi anca a mi de farne Novizza.

Lunardo. Vu vedeu! Sè una vecchia matta, e in casa mia no ghe stè a vegnir. Ve darò vinti soldi al zorno per carità. Magneveli dove che volè, ma da mi no ve voggio. Patroni. *(parte con Daniela)*

Lodovica. *(Oh con vinti soldi al dì me marido.)* Patroni.

Agnese. Dasseno, dasseno, la xe andata ben, che no la poteva andar meglio.

Barbara. Vedeu, fia mia? co se opera con bona intenzion, el Cielo agiuta, e le coffe va ben. Mi ho fatto da bona Mare, vù avè fatto da bona amiga, e femo contente nu, e sarà contenti i mi cari fioi.

Fine della Commedia.

I L

PADRE PER AMORE

C O M M E D I A.

La presente Commedia di Carattere in cinque Atti
in versi Martelliani fu per la prima volta rappre-
sentata in Venezia nell'Autunno dell'Anno 1757.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
 IL S I G N O R
 ALBERTO FRANCESCO DE FLONCEL
 AVVOCATO AL PARLAMENTO DI PARIGI,
 CENSOR REALE.
 FRA GLI ARCADI DI ROMA FLANGONE ITOMENSE.

Allora quando , ILLUSTRISS. SIGNORE,
 mi fu scritta in Venezia la nuova , ch'
 io dovea venire in Francia , questa mi venne
 accompagnata con lettere , che mi hanno colma-
 to di buona speranza , e di vera consolazione .
 Mi dicevano , che io non ci venia sconosciuto ,
 che le opere mie stampate erano a Parigi in
 qual-

qualche riputazione , che avrei qui ritrovati de' Protettori , e de' buoni Amici , de' buoni amatori , e conoscitori della lingua , e della letteratura Italiana , e fra questi mi fu nominata principalmente l' amabilissima , e rispettabile Persona vostra , con termini , ed espressioni così distinte , che mi hanno fatto anteporre il piacer di conoscervi ad ogni altro bene , che poteva lusingarmi di dover godere a Parigi . Voi quì , (mi dicevano) ritroverete Monsieur de Floncel , persona distinta , di merito , di talento , di erudizione , che vi ama senza conoscervi , che ama le opere vostre , e che è stato il primo a farle conoscere in questa Città di Parigi , che le intende perfettamente , e che col credito , e colla riputazione , ch' Egli ha fra le persone di lettere , vi ha fatto il maggior bene , il maggior vantaggio del mondo . Voi (seguitavano a dirmi) Voi conoscerete un Francese , che fa onore grandissimo alla nostra Italia , che ha una sontuosa ricchissima Biblioteca Italiana , di più di diecimila Volumi , e i più rari , e i più scelti , acquistati col lungo travaglio di quarant' anni con grandissima spesa , con cognizione perfetta del buono , del meglio , degli Autori , e delle edizioni , onde una raccolta simile , sì compiuta , e sì rara , difficilmente si troverà in Italia medesima . Lo troverete a sedere in mezzo ad un sì vasto , prezioso monumento , non come un' uomo , che si compiace dell' inutile vanità di possedere de' libri , di vederli graziosamente situati , magnificamente coperti , ma come uno , che li conosce a fondo , che li legge continuamente , che intende , e stima , ed assapora la letteratura Italiana , e legge , e parla , come noi , l' Italia-

no. Nè solamente a se solo ha limitato il piacere di sì preziosa raccolta, ma ne fa parte a tutti gli amici suoi, a tutti i curiosi, ed amatori di questa lingua, a tutti i Forestieri, che accorrono per vedere, e per ammirare, e per soddisfarfi. Ecco l'unico, ecco il singolare diletto di questo grand' uomo, dopo avere sostenute con merito, ed esemplare virtù le illustri cariche di Segretario di Stato del Principato di Monaco; di Ministro per detta Corte al Re di Sardegna, e all' Infante Don Carlo; di primo Segretario degli affari stranieri, sotto i due principali Ministri della Corona di Francia, il Signore Amelot, ed il Signore Marchese d' Argenfon, ne' quali impieghi difficili, e laboriosi, ha fatto in altro modo spiccare il talento, l'onestà, e il disinteresse, amando più d'arricchire di buona fama il suo Nome, che di oro, e di argento la sua Famiglia; e per darmi una prova del vostro buon cuore, e del vostro disinteresse, l'amico di Parigi, che mi ha scritto sì bella, e preziosa lettera, mi ha soggiunto, che Voi nel Principato di Monaco avete ottenuto per grazia, che si trattenessero dei Salarjati, per economia licenziati, e ciò col sacrificio volontario, esibito, di una parte de' vostri onorarj.

Ecco, Signor mio amabilissimo, quanto di Voi mi fu scritto, prima che io venissi a Parigi, ma se le cose vedute, o rapportate da lungi, sogliono da vicino scemar di pregio, trovo questa volta tutto il contrario, e l'onor di conoscervi, e di trattarvi, aumenta il vostro merito, e l'altrui ammirazione. In qualunque parte, ch'io mi volga a Parigi, sento parlar di Voi; veggio il Vostro nome impresso per tutto. Tutti i Giornali di Francia, i Fogli Periodici,

il

il Mercurio, non fanno che formar elogi al Vostro Nome, alla vostra Biblioteca, al vostro genio per letteratura Francese, e Italiana. I Giornalisti d'Italia ne parlano con eguale stima, e rispetto. Il nostro gentilissimo Signor Giovanni Conti Romano, professore di lingua Italiana alla Scuola Militare in Parigi, che ha fatto ristampare, sì ben corretta, in sì bel carattere, e bella forma, la celebre traduzione di Lucrezio di Alessandro Marchetti, non potea meglio fare, che dedicarla al vostro Nome rispettabile, illustre, ed ho ammirato l'ingegno, e la sincerità dell'uomo, il quale sotto al vostro ritratto, elegantemente delineato sopra il fondo della vostra ammirabile Biblioteca, ha fatto incidere il verso:

Ne sceglie il fiore, e ne comparte il frutto.

Tutti quelli, che parlando, o scrivendo dicono bene di Voi, non fanno, che rendere giustizia al vostro merito, e corrispondono altresì alla cortesia, alla gentilezza, colla quale Voi scrivete e parlate degli altri. Fortunati coloro, le di cui opere sono a Voi, come a CENSORE REALE, confidate, per essere rivedute, e approvate; Voi non vi contentate di sottoscrivere la rivista, e l'approvazione; ma buon conoscitore, e perfetto amico, arricchite di parole onorifiche il libro, e recate gloria all'Autore. Ma qual Autore di me più felice, qual più da Voi onorato, beneficato? Voi dite di avermi amato, senza conoscermi; tutto il Mondo a Parigi mi ha di ciò assicurato, ed io ne ho ricevute le più tenere dimostranze. Quando posso venir da Voi, quando trovomi in casa vostra, in mezzo all'amabile vostra famiglia, fra i vostri libri Italiani, parmi di essere nella mia

Patria, e pormettetemi, che lo dica, parmi di essere in casa mia. Voi mi trattate come un fratello; Madama Vostra Sposa mi colma di grazie, di gentilezze, di onori; il caro vostro Figliuolo mi consola colla sua bontà, m'innamora col suo talento. Famiglia rispettabile, esemplare, felice, in cui regna il perfetto amore, la soave concordia, la vera pace, sopra di cui sparge il Cielo le benedizioni, e la provvidenza. Che piacere è il mio, e di mia Moglie, e di mio Nipote, da Voi sì bene accolti, ed amati, trovarci, mille miglia distanti dal nostro Paese, in una Casa Francese, in cui parlasi non solo perfettamente Italiano, ma si ama, si gusta, e s'intende a maraviglia il Veneziano Dialectto! Madama de Floncel, degnissima Consorte vostra, ha dato di ciò una pubblica testimonianza; Ella ha tradotto in Francese la mia Commedia, intitolata l'Avvocato Veneziano, e l'ha tradotta sì bene, ch'io, confesso il vero, ne rimasi maravigliato. Il foglio intitolato: Il genio della letteratura Italiana, giustamente ha pubblicato colle stampe la traduzione; sono dovuti alla Traduttrice gli elogi, che tutti gli altri fogli le recano, ed io ne riconosco il profitto, e l'onore, avendo Ella fatta conoscere in Francia una delle mie più dilette Commedie, mandandola sì ben corredata, ed adorna del suo felicissimo stile. Ella si è innamorata del buon carattere del mio Avvocato, perchè è buona per se medesima, perchè ha un Marito buono, e perchè in tutta la Vostra casa non ispira; che bontà, virtù, e compassione. Ella conosce perfettamente la Musica, e ne possiede il talento; ama la Musica Italiana senza condannar la Francese, ed è sor-
pren-

prendente la sua abilità per il Gravicembalo .
 Tutto ciò contribuisce moltissimo al comune piace-
 vole trattenimento della Famiglia , a quel-
 la dei vostri amici , che gioiscono d'una vera al-
 legrezza , prezioso effetto della vostra bontà .
 Voi , Signor mio amabilissimo , avete dato mai
 sempre costanti prove della vostra bontà di cuo-
 re , non meno , che del vostro esimio talento , e
 se mi fosse lecito pubblicare alcune rimarcabili
 circostanze , che ho penetrato , degli scabrosi ono-
 rifici impieghi da Voi sostenuti , potrei insegna-
 re col vostro esempio , come un valoroso mini-
 stro supplisce ai suoi doveri , senza intacco del-
 la coscienza . Questa è una Virtù , che Voi ave-
 te ereditata dal memorabile Genitor vostro , il
 quale trovatosi egli pure al suo tempo in gran-
 diosi impieghi , in tali impieghi , ne' quali l'
 uomo facile può agevolmente arricchirsi , si è
 sempre contentato dell'onorata sua condizione ,
 ed a Voi ha lasciato il dovizioso tesoro del buon
 esempio , e di una incorrotta puntualità . Felice
 il Mondo , se tutti gli uomini camminassero per
 questa strada , e lo farebbero forse , se coloro , ai
 quali hanno consacrata la loro vita , ed il loro
 talento , riconoscessero il merito , e l'integrità .
 E' raro il caso accaduto all'Avolo vostro Pater-
 no , Medico celeberrimo , insigne , che ha meri-
 tato di essere distinto da Luigi XIV. con privi-
 legj , esenzioni , e Salvaguardie onorevolissime ,
 a cui un Cavaliere riconoscente , in premio del-
 la cura , ch'ei si era presa della sua salute , la-
 sciò per legato la quarta parte del Feudo di Vil-
 lecloy . So benissimo , che Voi non aspirate a
 grandezze , che siete contento dello stato vostro ,
 comodo a sufficienza , che vi compiaccete della
 pensione accordatavi dal Vostro Sovrano , per i
 ser-

servigi prestati al Ministero della Corona, che vi fregia, e vi onora bastantemente l'origine della vostra casa, una delle più antiche, e delle più onorevoli della Città di Stenay nella Provincia Chiaramontese, e che siete più contento di nominare a vostra elezione un Sacerdote ad una delle quattro Cappellanie, instituite da' vostri maggiori, tre Secoli sono, che se aveste a disporre di cariche, e dignità, e ricchezze. Pregano per Voi i Poveri dell'Ospitale di Stenay, per i quattro luoghi colà eretti dalla Vostra Famiglia, vi benedicono i Collegiali nell'Università di Pont a Mousson in Lorena, in pari numero, e per la stessa ragione, e duolsi solamente la Patria vostra, che Voi le abbiate preferito Parigi, e non occupiate in esse que' primi posti, che furono con tanto pubblico compiacimento dai vostri maggiori coperti. Se ne ricordano, li rammentano, vi sospirano. Vive tuttavia la memoria dell'esemplare, sapientissimo Sacerdote vostro Zio Paterno, che amò meglio terminare i suoi giorni alla cura delle anime del suo Paese, anzichè passare a Versaglies, all'onore di essere il Curato del Re, dove era stato degnamente promosso. Ecco quello che vi compiace, quello, che Voi amate, e non lo strepito, la vanità, e l'orgoglio. Voi menate la miglior vita del mondo, in mezzo alla tranquillità, al riposo, in mezzo ai vostri libri, che sono le care delizie vostre.

Non potete però nascondervi, malgrado vostro, alla vista del Mondo; siete assai conosciuto per il vostro genio, per il vostro talento. Vi hanno saputo rinvenire i primi letterati del Mondo; gl'Italiani in specie, fra quali il Marchese Maffei, e l'Abate Conti, Patrizio Vene-

to . A Voi sono state dirette varie lettere di erudizione . Le vostre traduzioni vi sono state carpite , e stampate . L' Accademie d' Italia vi vogliono a gara nel Catalogo de' loro compagni . Gli Arcadi di Roma , i Pesaresi , gli Accademici Fiorentini , gli Appatisti , i Socj Colombarj , gli Etruschi di Cortona , i Gelati di Bologna , i Quirini di Roma vi chiamano suo , vi hanno scritto ne' loro Ruoli ; So , che molte altre Accademie aspirano allo stesso avvantaggio ; e Voi , che siete a Parigi il decoro della letteratura Italiana , sarete in Italia l' Accademico universale .

Io vi amo tanto , e vi stimo tanto , che vorrei potervi rendere quell' onore , che meritate . Lo farei facilmente , se avessi l' arte , l' erudizione , e il talento del facondo Oratore vostro Cugino , Canonico di Santa Geneviesfa , Don Mario ; ma troppo scarso è il mio sapere , e la mia abilità , e quella poca , ch' io ho , l' ho consacrata miserabilmente al Teatro . Che posso dunque compromettermi di me stesso , per darvi una qualche testimonianza del mio amore , e del mio rispetto ? Non altro , che offrirvi un qualche frutto del mio Giardino . Voi li conoscete ; sono immaturi , son disgustosi , ma Voi li amate . Su via dunque prendetevi questo , se non lo sdegnate ; gradite questa Commedia , che io vi presento , e vi dedico , e vi raccomando . Il titolo , se non altro , vi darà piacere . Vi sarà caro il Padre amoroso , Voi , che siete il più tenero , il più prudente Padre del Mondo ; Voi , che amate sì dolcemente il caro unico vostro Figlio , che nulla risparmiate per contribuire al suo bel talento , che l' avete formato sì docile , sì accostumato , e che sperate

in

273

in lui solo la vostra vera consolazione. Un'altra ragione vi può rendere meno spiacevole questa Commedia: Conoscerete in leggendola, che io ne ho tirato il fondo da una Commedia Francese. Non già che Voi amiato le cose Italiane meno delle Francesi; ma persuaso Voi pure, che non si possano trasportare di una nazione ad un'altra le opere come sono, vedrete lo studio, ch' io n' ho fatto in questa, per adattare al Gusto Italiano un argomento Francese.

Ma ora mi accorgo, che è più la giunta della derrata; questa mia lunga lettera vi darà più noja di quello vi possa dilettrar la Commedia. Scusatemi. Quando parlo di Voi, non finirei mai di parlare. Pure vuole il dover, ch' io finisca, e che vi protesti, ch' io sono col più rispettoso ossequio

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. Oblig. Servitore
CARLO GOLDONI.

Vedi la pag. 269. lin. 3. dopo *Madami vostra Sposa.*

Dopo la prima edizione di questa lettera dedicatoria, Madama de Foncel è passata a miglior vita. Una tal perdita ha riempito di tristezza la sua Famiglia, e tutti gli amici suoi, ed io non posso a meno di non dare una pubblica testimonianza del dolor mio per la perdita di una sì degna persona, che meritava di vivere per l'esempio delle Mogli Sagge, delle tenere Madri, e delle donne Virtuose, e prudenti.

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



IO mi trovava in Parma, al servizio di quella Real Corte, quando da una buona Compagnia di Commedianti Francesi colà ho veduto rappresentare *Cénie*, Commedia di *Malame de Graffigny*; mi piacque assai di quest' opera l' argomento, il patetico, l' interesse, ed ho pensato di trasportarla sul mio Teatro. Ho preso lo scheletro. l' ho vestito all' Italiana, l' ho animato a mio genio, l' ho diretto altrimenti, e mi è riuscito una Commedia, che ha fatto piacere al pubblico, ed ha procurato a me dell' onore. Fra gli altri episodj, da me inventati, evvi quello di due persone rassomiglianti, marcate principalmente dalla deformità de' loro nasi, e da altre circostanze della persona. A ciò mi ha dato motivo la raccolta famosa delle Cause celebri, conosciuta in Francia, e conosciuta in Italia per la traduzione. L' episodio di Donna Marianna, che forma il maggior intrigo, è intieramente di mia invenzione, ed è uno di quelli, che fanno il maggior effetto. Ecco la terza Commedia, fra le tante da me composte, che ho preso in parte da altri. Quand' io lo faccio, lo dico liberamente; è lecito lavorare qualche volta full' altrui fondo, ma convien dirlo, convien confessarlo, star lontano dall' impostura, darli quel merito, che ci appartiene, e non arrogarsi l' altrui, poichè, o presto, o tardi, la verità si manifesta, e se ne riporta il biasimo, ed il disonore.

Dopo il Moliere, questa è la prima Commedia in versi, che comparisce in questa Edizione. Nella lettera dedicatoria, e nella prefazione, che precedono

la Commedia suddetta, ho esposto la ragione, che mi ha indotto a tentar questo verso, ed i motivi, che mi hanno obbligato a valermene mio malgrado in molte altre Commedie scritte posteriormente. Ho anche detto esser io d'opinione, che a parecchie di queste converrebbe meglio la Prosa, e che probabilmente, trasportandole nella nuova Edizione, le avrei in prosa trascritte. Questa però non è Commedia, alla quale scovenga. Ella è di quel genere, che chiamano i Francesi *du haut Comique*, cioè un Comico elevato, e nobile, e tutte le mie Commedie di cotal genere scritte in versi le lascerò come sono, trasportando in prosa le popolari, le quali riescono meglio nello stile familiare, e comune.



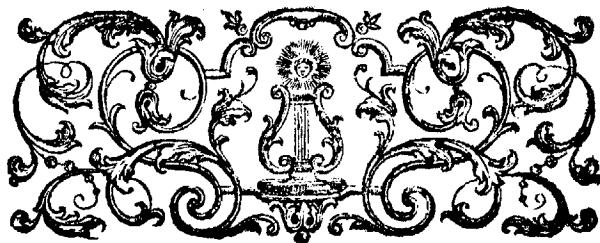
P E R S O N A G G I.



- Don FERNANDO Principe Napolitano .
 Donna ISABELLA Figlia di Don FERNANDO .
 Donna MARIANNA in abito da viaggio .
 Donna PLACIDA Governatrice di Donna ISABELLA .
 Il Duca Don LUIGI Nipote di Don FERNANDO .
 Il Cavaliere ANSALDO Fratello cadetto del Duca , e
 Nipote di Don FERNANDO .
 PAOLINA Cameriera di Donna MARIANNA in abito
 da uomo .
 FABRIZIO Cameriere del Cavaliere ANSALDO .
 BELTRAME Cameriere di Don FERNANDO .
 Don ROBERTO Capitano .
 PASQUALE vagabondo .
 Un TENENTE della guardia .
 SOLDATI, che non parlano .
 Un MARINARO, che parla .

La Scena si rappresenta in Napoli.





I L

PADRE PER AMORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI DON FERNANDO.

IL CAVALIERE ANSALDO, E FABRIZIO CAMERIERE.

Cavaliere. **F**abrizio, a dirti il vero, non so quel ch'io mi faccia;
 S'io rechi questo foglio, s'io il celi, o s'io lo strac-
 Tu fai la mia passione, tu vedi il mio periglio. (cia.
 Vuo' prima di risolvere sentite il tuo consiglio.

Fabrizio. Caro Signor Padrone, dissimular non voglio,
 E' stato un gran disordine aprir codesto foglio.
 Vostra Zia, poverina, prima della sua morte,
 Vi prega quel viglietto portare a suo Conforte.
 Le date la parola da Cavalier qual siete,
 E poi contro la fede l'aprite, e lo leggete?
 Io vi dirò, Signore, qual foglio in confidenza,
 E' stata una sonora poetica licenza.

Cavaliere. E' vero, io non doveva aprir questo viglietto,
 Ma non saprei l'arcano, s'io non l'avessi letto.
 Da Napoli partito l'altr'jeri per trovare
 La Zia senza il Conforte nel Feudo a villeggiare,
 Da un mortale accidente la ritrovo assalita,
 Che in forse lungamente ci tien della sua vita.

S 3

Sa

Sa, che là mi condussi per questa causa sola
 Per chiedere alla Madre in Sposa la Figliuola .
 Da lei, che disponeva, sperai la grazia pronta,
 Sperai di conseguirla di mio Germano ad onta ;
 Che se per esso inclina della fanciulla il Padre,
 Molto potea giovarmi il prevenir sua Madre .

Fabrizio . Prima ch'ella morisse , non le diceste niente ?

Cavaliere . Sì, riavutasi un poco dal primiero accidente
 Qualche cosa le diso, al nome della figlia
 Mirasi un mar di pianto grondar da quelle ciglia .
 Taccio per non vederla a terminar di vivere,
 Ella sospira , e piange, e poi chiede da scrivere .
 Forma a stento il viglietto ; il Camerier chiamato,
 Fa, che sia in sua presenza il foglio sigillato .
 Poscia a me lo consegna ; mi prega a suo Marito
 Recarlo, e poco dopo di vivere ha finito .
 Da un lato l'amor mio, dall'altro il suo dolore,
 Curiosità violenta fa risvegliarmi in cuore .
 Poteasi il di lei pianto creder materno affetto .
 Ma il sospirar tacendo mi diè qualche sospetto .
 Dopo contrasti varj l'ho finalmente aperto ,
 E con mia meraviglia l'arcano ho discoperto .

Fabrizio . Ed or, che voi sapete quel , che non sa nessuno ,
 Scommetto, che di questo vorreste esser digiuno ,

Cavaliere . Anzi esser può il mistero utile al mio disegno ,
 Usando di tal foglio con arte , e con ingegno .
 Penso di custodirlo segretamente , e quando
 Necessità mel chiedo , mostrarlo a Don Fernando .

Fabrizio . Dunque è vano il consiglio , che mi chiedeste in pria .

Cavaliere . Sì, per or ti dispenso .

Fabrizio . Grazie a Vossignoria .

Spiacemi questa volta non poter lusingarmi ,

Che come consigliate abbiate a regalarmi .

Ma tanto generoso suol' essere il Padrone ,

Che lo potrebbe fare almen per l'intenzione .

Cavaliere . Tu sei un poco troppo avido del danaro ;

Ma in grazia del tuo spirito ti soffro , e mi sei caro .

Prendi queste due Doppie ; nel mio novello impegno ,

Prepara all'occorrenza gli sforzi dell'ingegno .

Amo Donna Isabella , ed è il cuor mio disposto

Tentar tutte le strade d'averla ad ogni costo .

Fabrizio . Signore , io vi prometto l'ulata fedeltà .

Parlate, e disponete della mia abilità.

Non isfuggir pericoli, non risparmiar fatica,
Giuro per queste Doppie, che il Ciel le benedica.

Cavaliere. Cerca spiar, se quelli, che fur d'intorno al letto
Della Signora estinta, sappiano del viglietto.
Procuriam col danaro di guadagnarne alcuno.

Fabrizio. Potrebbeſi donare una Doppia per uno.
Quattro Servi Donn' Anna avea per ordinario.
Io delle quattro Doppie farò depositario.

Cavaliere. Io foglio all' occorrenza spendere a larga mano.
Ma assicurati prima, se il mio sospetto è vano.

Fabrizio. Per meglio assicurarmi, per far qualche esperienza,
Fatemi di quel foglio l' intiera confidenza.
Qualche cosa in confuso fin' or mi avete detto,
Per meglio illuminarmi leggetemi il viglietto.

Cavaliere. Ecco, vuo' soddisfare; odi quel che contiene...
Ma il Principe Fernando sollecito sen viene.
Parti, e lasciami seco.

Fabrizio. Fidatemi quel foglio.

Cavaliere. No', per ogni occorrenza privarmene non voglio.
Vanne pur.

Fabrizio. Sì Signore. Vo a spiare attento,
Se nulla di tal fatto a mormorare io sento.
Tornerò per le Doppie, quando vi sia il perchè.
(Se per altri non servono, han da servir per me.)
(*da sè, indi parte.*)



S C E N A II.

IL CAVALIERE ANSALDO, POI IL PRINCIPE
DON FERNANDO, E BELTRAME.

Cavaliere. S Penderei la mia vita pel mio cocente amore.
Sentisi pria di tutto di Don Fernando il cuore.

Fernando. Cavalier, mi vien detto, che pria della sua morte
Un foglio abbia vergato Donn' Anna mia Conforte,
E a voi, che per ventura foste colà arrivato,
Abbia, acciò mel recaste, quel foglio consegnato.

Cavaliere. E' ver, la Zia tremante dopo il primo accidente,
Per voi formò un viglietto; lo diede a me presente.

Ma il foglio mi richiese, meno dal male oppressa,
 Dicendo, a mio Conforte spero parlare io stessa.
 Lacerando lo scritto, seco a partir m'invita,
 Ma da un nuovo accidente la misera è colpita,
 Chiede a cenni da scrivere, la carta a lei si porta,
 La man più non si regge, e in breve tempo è morta.

Fernando. Infelice Conforte! Il Ciel me l'ha rapita,
 Senz' avermi vicino al fin della sua vita.

Mi amò dal primo istante, che a me divenne Sposa,
 Per tutti i giorni fuoì su sempre a me amorosa.

Perderla non credeva sì presto, e sì repente.

Sono, e farò per questo più misero, e dolente.

Chi sa, che volea dirmi la Sposa sventurata?

Aveste in pezzi almeno la carta a me recata!

Cavaliere. Allor non si è pensato che a procurarle aita;
 Per un secondo messo la nuova ho a voi spedita.

Credei colà vedervi, ma lo sperar fu vano.

Fernando. Era per mia sventura vicino al mio Sovrano.

Pria di vedere il messo, pria di esser congedato,

Giunse la notte, e seppi l'evento sfortunato.

Ora l'andar che giova dell' infelice accanto

Il cadavere freddo a inumidir col pianto?

Cavaliere. Sono i sudditi vostri, i vostri servi, e amici
 Pronti per onorarla ai più divoti ufficj.

La virtù vi disponga a serenar le ciglia.

La perdita ristori l'amor di vostra Figlia.

Fernando. Sì, quest'unico frutto del marital mio letto

E' l'unico conforto, che mi rimane in petto.

Dolce, cara Isabella, figlia di Genitrice,

Con cui vivendo in pace passai vita felice.

Per essa raddoppiati saran gli affetti miei,

Mirando il cuor dolente la Genitrice in lei.

Cavaliere. Signor, ella è già nubile, se tal dite d'amarla,

Pria di mancar voi stesso, pensate a collocarla.

Fernando. Ci penserò.

Cavaliere. Signore, le preci sue devote

Vi offre per ottenerla un ch'è vostro Nipote.

Fernando. Chi? Il Duca Don Luigi?

Cavaliere. No, non è il fratel mio,

Che vi chiede la Figlia, no, mio Signor, son io.

Fernando. Nipote, perdonatemi, recami maraviglia,

Che da un secondogenito si chieda una mia Figlia.

Un Cavalier Cadetto, un che deve avanzarsi

Pei gradi militari, non pensa a maritarsi .

Cavaliere . Contro di una tal legge parlar mi sia permesso .

Siam mio Germano, ed io nati da un sangue istesso .

E' un semplice accidente, che sia fortito al Mondo

Nella medesima culla un primo, ed un secondo .

Oltre di ciò mio Padre con amorosa cura

Fece a mio prò una pingue seconda Genitura .

Al Mestier della Guerra, è ver, fui destinato,

Ma posso viver bene senz' essere avanzato .

Nè curo, che si legga nella futura Istoria :

Il Cavaliere Ansaldo è morto per la gloria .

Fernando . Nipote, a un vostro pari meglio pensar conviene,

Degli uomini ben nati la gloria è il solo bene .

A voi, ed al Germano varia i pesi la sorte ;

Voi servite alla guerra, egli fatica in Corte .

L'una, e l'altra incombenza, se si riflette, è uguale .

E' il ben, che ne deriva, proporzionato al male .

Della guerra i disagi sono pesanti, è vero,

Ma ha poi lunghi respiri il militar mestiero ;

Ed il servire in Corte, che par men faticoso,

Si rende con il tempo stucchevole, e noioso .

Ancor nei varj stati proporzion si dà,

Chi ha Moglie ha maggior comodi, chi è solo ha libertà,

E giudicar vi lascio, se rechi maggior pena

La privazion di Sposa, o il don di una catena .

Cavaliere . Io vuo' da me medesimo eleggere il mio stato .

Rinunzio a chi gli apprezza i beni del soldato .

Posso anch' io da me stesso formare una Famiglia .

Fernando . Sì, formatela pure; non già colla mia Figlia .

Cavaliere . Lo so, che destinate di darla a mio Germano,

Ma ch'io lo vegga, e taccia, vi lusingate invano .

Anch' io posso offerirvi senza arrossire un nodo ;

Ed ho, se il ricusate, di vendicarmi il modo .

Fernando . Nipote, meno altero parlarmi io vi consiglio .

Cauto evitar pensate di perder il periglio .

Cavaliere . Amor mi rende ardito . Voi mi sprezzate a torto .

Da un Zio, da un mio Germano gl' insulti io non sopporto .

Signor, perdon vi chiedo . Non manco al mio rispetto .

Vi farà noto un giorno, quel ch' ora chiudo in petto .

(parte .)

SCE.



S C E N A III.

DON FERNANDO, E BELTRAME.

Fernando. **U**Disti il Cavaliere? Parla di suo Germano,
 Che a una Dama in Messina promessa avea la mano.
 Non sa, che il Duca istesso a me lo ha confidato,
 Non sa, che col mio mezzo fu sciolto, e liberato;
 E che per la mia Figlia se nutre un vero affetto,
 Può sperar di ottenerla, distrutto un tale obbietto.
 Lo stesso Don Luigi non l'ha saputo ancora,
 Venute di Sicilia le lettere già un' ora.
 E pria, ch'egli lo sappia, vuo' esaminar quel core.
 Afficurar mi io voglio, se spento è il primo amore.

Beltrame. Donna Isabella, e il Duca si amano tutti due;
 E ognuno a maraviglia fa far le parti sue.
 Don Luigi sorride, quando la Dama il mira,
 E quando egli la guarda, la giovane sospira.
 Vuol dir, quand'ei sorride: provo in amor diletto.
 Sospirando ella dice: Ah quel momento aspetto.



S C E N A IV.

IL DUCA DON LUIGI, E DETTI.

Fernando. **E**Ccolo il buon Nipote. Giovine saggio, e degno
 Di posseder mia Figlia, di regolare un Regno.

Luigi. Signor, deh serenatevi; è ver, ch'invida morte
 La compagnia vi tolse di amabile Consorte,
 Anch'io per cotal perdita pianfi, e mi dolsi tanto,
 Ma ha i suoi confini il duolo, e dee cessare il pianto.
 La virtù ci soccorra, e vaglia la ragione,
 Che l'uom dee rassegnarsi allor che il Ciel dispone.
 Voi avete una Figlia, che per la Madre spenta
 Si macera nel duolo, si crucia, e si tormenta.
 Calmar Donna Isabella or sia l'impegno nostro,

Sce-

Scemerà il suo dolore, se moderate il vostro .

Fernando . Ah sì, tutti i miei sforzi farò per consolarla .

Povera Figlia mia! Mandiamo ad invitarla .

Vanne a Donna Isabella, sappia, ch'io quì la bramo .

(*a Beltrame che parte.*)

L' amai teneramente, or con più forza io l' amo ,

E della cara Sposa la perdita sopporto ,

Trovando in questa Figlia la pace, ed il conforto .

Luigi . Ella merita in vero di un Genitor l' affetto ,

Piena il cor di virtude, e di dolcezza il petto .

Fernando . E' ver, Donna Isabella è saggia, ed amorosa ,

Indegna non mi sembra di essere vostra Sposa .

Luigi . Signor, con tal compagnia sarei lieto, e felice,

Ma ancor tanta fortuna sperare a me non lice .

L' amo teneramente quanto amar si può mai ;

Amor di lei mi accese dal dì, ch'io la mirai .

Misero me, che tardi tornato in questo Regno

Piansi con altra Donna il già contratto impegno !

Vi confidai l' arcano, che mi agita, e mi affanna .

Vi è noto, ch' io promisi sposar Donna Marianna .

Dama povera, è vero, orfana Messinese ,

Che nell' età mia tenera del primo amor mi accese .

Misero! non avessi Messina unqua veduta ,

Che non avrei sì presto la libertà perduta .

Poteva il Padre mio là a comandare inviato

Avermi fra i Congiunti in Napoli lasciato .

Quante sventure unite! la vita il Genitore

Perduta ha in quel governo, ed io perduto ho il cuore .

Fernando . Di rendervi giulivo più differir non voglio .

La libertà perduta vi rendo in questo foglio .

Obbediente la Figlia al Zio, che le comanda ,

Rinunzia ad ogn' impegno, lo scritto vi rimanda .

Ed io per lor mercede procurerò di cuore ,

Ch' ella sia fatta Sposa, ed ei Governatore .

Luigi . Ah Signor, tal notizia mi anima, e consola .

Quanto a voi son tenuto!...

Fernando .

Ecco la mia Figliuola .



S C E N A V.

DONNA ISABELLA, DONNA PLACIDA, E DETTI.

Fer. **V**ENITE alle mie braccia, Figlia diletta, e cara;
 Non vuo' vedervi in volto segni di doglia amara.
 Chi più di me dovrebbe lagnarsi del destino?
 Ma se natura ascolto, me alle sue leggi inchino.
 E voi, dopo aver tanto pianto l'estinta Madre,
 Ora pensar dovete a consolare il Padre.

Isabella. Lo farei se potessi, ma son dolente ancora.

Placida. E' di cuor tenerissimo la povera Signora.

Tento ogni strada in vano di serenar quel ciglio.

Fernando. Della Governatrice seguite il buon consiglio.

So pur che voi l'amate quanto la Madre istessa.

Isabella. Qual per la Madre or piango, io piangerei per essa.

Luigi. Dolce amabile cuore non fa frenare il duolo.

Fernando. Isabella, appressatevi, che sì che io vi consolo?

So che nel vostro petto, oltre l'amor materno,

Arde segretamente un dolce foco interno.

Cara, non arrossite, non vi coprite il volto.

L'ardor non disapprovo, che avete in seno accolto.

Anzi amar Don Luigi vi esorto, e vi consiglio.

Amatelo qual Sposo; l'amo anch'io come figlio.

Luigi. Deh gradite i sinceri teneri affetti miei.

(*a Donna Isabella.*)

Fernando. Via, parlar vi concedo. (*a Donna Isabella.*)

Placida. Parlerò io per Lei.

Isabella. No, di tacer vi prego. (*a Donna Placida.*)

Placida. Non può spiacervi, io spero,

(*a Donna Isabella.*)

Malgrado a un bel rossore, che si confessi il vero.

Signor, la Giovinetta dal dì, che al Mondo è uscita,

(*a Don Fernando.*)

Fin'or per bontà vostra da' me fu custodita.

Ella serbò mai sempre la candida innocenza,

Facendo suo diletto la pace, e l'obbedienza.

Gli occhi di Don Luigi ebbero tal valore,

Che penetrare a forza della fanciulla il cuore.

Isa.

Ifabella . O Placida indiscreta !

Placida . A me così parlate ?

Indiscreta a chi v' ama ?

Ifabella . Per pietà perdonate .

Fernando . Se il Genitor l' accorda , vada il rossore in bando .

Ifabella . Permettete ch' io parla .

Fernando . Restate , io vel comando .

Ifabella . Madre mia , foccorretemi .

(*a Donna Placida* .)

Placida . Figlia diletta , usate

Nell' obbedire al Padre quella virtù , che amate .

E' la modestia un dono , che in pochi oggi si vede ,

Ma perde anch' essa il merito quando i confini eccede .

Dir , che amate , ad ogni altro troppo fareste ardità ;

Ma a confessarlo al Padre ogni ragion v' invita .

Egli sul vostro cuore ha un dritto di natura ,

E nascondendo il cuore tal dritto a lui si fura .

Son due virtù gemelle rispetto , ed obbedienza .

Ora parlar dovete del Padre alla presenza .

Ifabella . Ma non è solo il Padre .

(*a Donna Placida* .)

Placida . Ah sì . Ha ragion , Signore .

Non può , il Duca presente , parlar senza rossore ,

Fernando . Bella innocenza amabile !

Luigi . Signor , quella virtù ,

Che a tacer la consiglia , favella ancora più .

A parlar non si sforzi la giovane innocente ;

L' occhio è assai più del labbro sincero , ed eloquente .

Prova maggior d' affetto dai labbri tuoi non bramo ,

Se cento volte , e cento l' occhio mi disse : io t' amo .

Placida . Signore , è in piacer vostro , che andiamo a ritirarci ?

(*a Don Fernando* .)

Luigi . Perchè partir sì presto ? perchè di voi privarci ?

Placida . Perdonate , di grazia , non è la mia Signora

Avvezza a trattenerli in pubblico a quest' ora .

Qui vien di molta gente , e vuol la convenienza ,

Ch' ella non sia veduta . Andiam . (*a Donna Ifabella* .)

Ifabella .

Con sua licenza .

(*alli due inchinandosi* .)

Fernando . Dove la condurrete ? (*a Donna Placida* .)

Placida . A lavorar , Signore ;

Andrà co' suoi ricami contenta a passar l' ore .

A

A trapuntare è intenta candida tela, e fina,
Che presentare in dono al Genitor destina.

Fernando. Grato mi è l'amor vostro, ma un sì gentil ricamo
Veder più giustamente a collocare io bramo.

Offrite il bel lavoro, con animo amoroso,

Al Duca Don Luigi, ch'è giovane, e ch'è Sposo.

Siete di ciò contenta?

(a Donna Isabella.)

Luigi.

Volete voi, ch'io spero?

(a Donna Isabella.)

Placida. Ma fu via, rispondete. (a Donna Isabella.)

Isabella. Sì Signor, volentieri. (parte.)

Placida. Con licenza, Signore. (inchinandosi per partire.)

Fernando. Di quel piacer, ch'io godo

Nell'ammirar la Figlia, la sua Tutrice io lodo.

(a Donna Placida.)

Placida. Quella bontà di cuore grazia è del Ciel soltanto.

Se buona è per natura, Signor, non è mio vanto.

Ho fatto il dover mio, quanto ho potuto almeno,

E se ne abbiamo il frutto, il merito è del terreno.

(parte.)



S C E N A VI.

DON FERNANDO, E DON LUIGI.

Fernando. **L**A povera mia Sposa, prudente Genitrice,
Dar non potea alla Figlia miglior Governatrice.

Luigi. Parmi civil, ben nata.

Fernando. Moglie è d'un Capitano

Don Roberto chiamato, che serve il Rege Ispano.

All'Indie fu spedito fra gli altri militanti,

E gravida lasciolla, saran degli anni tanti.

Di lui nuova non s'ebbe dopo la sua partita,

Non si sa se sia morto, o se ancor duri in vita.

Dolente Donna Placida, soletta, e abbandonata,

Fu dalla Moglie mia per grazia ricovrata.

Vissero poi fra loro con vero amor fraterno,

E della figlia nostra a lei diede il governo.

Luigi. Non m'ingannai nel crederla di un' estrazione civile.

Fernando. Per educar fanciulle Donna non v'ha simile,

Sag.

Saggia, prudente, accorta, provida, ed amorosa .

Luigi . Desio , ch'ella rimanga vicina alla mia Sposa .

In nome mio vi prego , fatele il dolce invito .

Fernando . Ne proveranno entrambe un giubilo infinito .

Seco è avvezza mia Figlia dal dì , che al Mondo è nata ;

Con amor Donna Placida la giovane ha educata .

E' in loro scambievole non dirò sol l'affetto ,

Ma in giusta proporzione la stima , ed il rispetto .

Luigi . Sortì Donna Isabella ottima inclinazione .

Ma l'opera ha compita la buona educazione .

Voi nella Figlia avete ricco tesoro celato ,

Ed io di possederlo son lieto , e fortunato . (parte.)



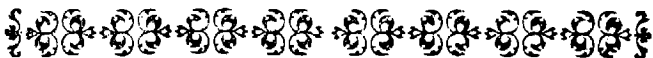
S C E N A V I I .

DON FERNANDO SOLO .

FIn che Isabella è meco , tutto l'amor m' impegna
 Di sposo sì gentile a renderla più degna ,
 Ed uso cautamente col docile suo cuore ,
 Ora la tenerezza , ed or qualche rigore .
 Finchè la pianta è tenera , dei turbini all' insulto
 Basta un picciol sostegno per reggere il virgulto .
 Ma se in tortuosa piega l' arbore sia cresciuto ,
 Riesce per raddrizzarlo difficile l' ajuto .
 I Figli in ogni grado non riescono migliori ,
 Per colpa , per inganno talor dei Genitori .
 Più d' ogni altro precetto , giova il paterno esempio ,
 E fa l' amor soverchio di un innocente un empio .

Fine del Atto Primo .

ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

PORTO DI MARE CON VARJ NAVIGLI , FRA QUALI
UNA FELUCA ARRIVATA DI FRESCO, E DA DO-
VE SBARCANO MARINARI , E PASSEG-
GIERI, E FRA QUESTI,

DONNA MARIANNA, PAOLINA VESTITA DA
UOMO, E DON ROBERTO .

Marianna . **D**Itemi, Galantuomo . (*ad un Marinaro .*)

Marinaro . Comandi, mia Signora .

Marianna . Napoli avete in pratica ?

Marinaro . Me ne ricordo ancora .

Marianna . Il Duca Don Luigi, Signor di Ventimiglia ?

Lo conoscete voi ?

Marinaro . Conosco la Famiglia .

Marianna . Ite a cercar di lui . Ditegli, che il piacere

Defia di riverirlo al Porto un forestiere .

Non dite, che sia Donna quella, che lo domanda .

Posso di voi fidarmi ?

Marinaro . Farò quel che comanda .

(*parte inchinandosi .*)

Roberto . Servo a Donna Marianna ; con vostra permissione ,

Vo a rintracciar , s' io posso, comoda abitazione .

Marianna . Itene, Don Roberto, a far quel, che vi aggrada

Paolina . E noi alloggieremo in mezzo ad una strada ?

Marianna . Ritoverem noi pure per ricovrarci un tetto ,

Ma Don Luigi in prima di rivedere aspetto .

Paolina . Veder non lo potrete in un' albergo ancora ?

Marianna . Se il Marinaro il loco non fa di mia dimora ,

Come vuoi tu, che seco conduca il Cavaliere ?

Paolina . Può intanto Don Roberto l' albergo provvedere ,

Già se vien Don Luigi, credo farà tutt' uno ,

Ma-

E refteremo entrambe a ftomaco digiuno.

Marianna. Per me penfo altrimenti; però fon perfuafa,
Che abbiaci Don Roberto a provveder di cafa.

Roberto. Lo farò volentieri, giacchè la forte mia
Mi fe goder nel viaggio la voftta compagnia.
E' giufto, che m'impieghi per voi con diligenza,
Se degno mi facefte di voftta confidenza.

Paolina. Per noi fu una fortuna trovare in quel Naviglio
Un uomo, come voi, di fenno, e di configlio.
In verità là dentro senza d'un uomo allato
Di due Femmine foie non fo che faria ftato.
Per fervir la Signora, cambiai le vefti, e il nome,
Ma mi conobber fubito, e non faprei dir come,
Un Capitano Inglefe, pieno di carità,
Scherzando del fuo letto mi offerfe la metà.
I Marinari accorti, bricconi, galeotti,
Moftando non conofcermi, mi dier dei pizzicotti.
E fenza Don Roberto, che alfin mi ha prefervata.
Affè quei malandrini mi avrian precipitata.

Roberto. Servire ad una Dama accolto ho con piacere,
Con lei, colla Donzella ho fatto il mio dovere.
Ora, per grazia voftta fidandovi di me,
Saprò comodo albergo cercar per tutti tre.

Marianna. Sì, cercatelo pure.

Paolina. Di Napoli voi fiete;
Cafa in Napoli avefte, ed or più non l'avete?

Roberto. Son tre luftri paffati, che fuor dalle mie foglie
Non ho notizia alcuna nemmen della mia Moglie.
Ora dal nuovo mondo, dove fin'or fon ftato,
Sono improvvisamente in Napoli tornato.
Placida mia Conforte chi fa dove dimora?
In qual ftato fi trovi, e s'è più viva ancora?
Nel conjugale albergo là dove io la lafciai,
So, che più non dimora; di ciò me n'informai.
Napoli è Città grande, qua non fi può la gente
Senza faper il fito trovar sì facilmente.
Onde cercar di lei dovrò di porta in porta,
Per giungere a fapere s'ella fia viva, o morta.

Paolina. In un fimile dubbio che dice il voftro cuore?

Roberto. Dalla mia ingratitudine fi defta in me il roffore.
Ebbi una faggia Moglie da me non meritata,
E troppo ingratamente un dì l'ho abbandonata.

Soffrì pazientemente, ch'io gissi a lei lontano
 Nel militare impiego servendo il mio Sovrano.
 Ma in qualunque distanza, nel nuovo Mondo ancora,
 Norizia lusingossi aver di mia dimora.
 In età giovanile, senza la Sposa allato,
 Di lei poco mi calse, di lei mi son scordato.
 Ora in Patria tornando, il mio dover rammento,
 L'error, l'ingratitude detesto, e me ne pento.
 Bramo trovarla in vita per chiederle perdono.
 Temo a lei presentarmi un infedel qual sono;
 Ma se non ha cangiato la mia diletta il cuore,
 Mi accoglierà, son certo, con tenerezza, e amore.
 (parte.)



S C E N A II.

DONNA MARIANNA, E PAOLINA.

- Paolina.* **E**cco il costume solito di questi uomini ingrati,
 Di noi presto si scordano, due passi allontanati.
 E poi quando ritornano i perfidi bricconi,
 Pretendono, che tutto si scordi, e si perdoni.
 E voi siete sì buona d'amar quell'animale,
 Che fa dell'amor vostro sì poco capitale?
- Marianna.* Chetati, Paolina, se compiacer mi brami.
 A te non dissi ancora, s'io l'ami, o s'io non l'ami
 Io stessa non intendo che mi consigli amore,
 Ma a rintracciar l'ingrato mi stimola l'onore.
 Cedute le ragioni, per forza altrui soggetta,
 Vengo a chieder Giustizia, o a procurar vendetta.
- Paolina.* Da chi sperar potete ragione ai torti vostri?
 Gli uomini in certi incontri son tutti amici nostri,
 Ma quando che si tratta d'ufarci un'ingiustizia,
 Per farci disperare han l'arte, e la malizia.
 Se comandasser Donne, son certa, e son sicura
 Che faria condannato il Duca a dirittura.
 Ma nelle man degli uomini il comandar ridotto
 Vogliono, che sian sempre le femmine al di sotto.
- Marianna.* Io mi lusingo ancora nell'appressarmi ad esso
 Fat-

Fatta mi sia giustizia da Don Luigi istesso .

Docile, ed amoroso lo riconobbi allora ;

Tal, se mi vede, io spero di ritrovarlo ancora .

Sarà da' suoi congiunti forzato abbandonarmi,

Lettera ei non mi scrisse, che vaglia a disperarmi ;

Onde, qual'io forzata fusi troncar l'impegno,

Forse è costretto anch'egli a tollerar con sdegno .

Vede la mia rinunzia, ed il mio cuor non vede,

Può perciò condannarmi anch'ei di poca fede .

Vengo a disingannarlo . Vengo, s'egli ama, e teme ,

Le sue, le mie ragioni a sostenere insieme .

Paolina . E se lo ritrovasse d'altra beltà invaghito?

Marianna . Del tradimento indegno lo ridurrei pentito .

Paolina . Come?

Marianna . Come, mi chiedi? Tu sai qual'esser soglio

Allor che sostenere le mie ragioni io voglio .

Se abbandonai la Patria, se ardiì fuggir di mano

Agli avidi congiunti, non l'avrò fatto invano .

Or che il più ho cimentato, il meno, che mi resta ,

E' una misera vita, e arrischièrò ancor questa .

Favola son del Mondo, e di vedere aspetta

L'una, e l'altra Sicilia da me la mia vendetta .

Paolina . Una cosa vuo' dire, poi taccio, ed ho finito .

Dubitate in Messina trovare altro Marito?

Marianna . Non sai, che al sangue illustre, da cui son derivata,

Troppo mal corrisponde la mia fortuna ingrata?

Che l'Avolo paterno in Corte ha consumato

Il ricco patrimonio, Ministro sfortunato?

E che a servir costretto il Padre mio fra l'armi,

Morì senz'aver modo nemmen di collocarmi?

Lo Zio povero anch'egli di me soffrì lo scherno

Per ottener la grazia di un misero governo .

Ed io, che la mia sorte sperai veder cangiata,

Or sono all'interesse dal Zio sacrificata .

Dove trovar potrei in questo, o in altro Regno,

Del Duca Don Luigi sposo di me più degno?

Nato di sangue illustre, adorno di ricchezza,

Giovine, che il talento accoppia alla bellezza,

Congiunto in parentela a i Principi maggiori,

Che avrà dal suo Sovrano le cariche migliori .

Ed io, che per fortuna l'avvinsi ai lacci miei,

Cederlo sì vilmente, e perderlo dovrei?

Morir, morir più tosto, che ritornar meschina
 Senza l' illustre sposo a riveder Messina.

Paolina. Non so che dir, Signora, vi dò ragion davvero.

Voglia il ciel, ch'ei vi sposi.

Marianna. Sì, conseguirlo io spero.

Paolina. Ecco quì il Marinaro.



S C E N A III.

IL MARINARO, E DETTE.

Marianna. Sì presto a noi tornato?
 (*al Marinaro.*)

Marinaro. Poco di qua lontano il Duca ho ritrovato.

Marianna. Dove?

Marinaro. Nel suo Palazzo, tanto al Porto vicino,
 Che a lui da dove siamo brevissimo è il cammino.

Pria di me una Carrozza vidi colà arrivata;

M'informai, ch'era desso, gli feci l'imbasciata.

Diffemi: Il Forastiere da me può favorire.

Gli risposi: dal Porto per or non può partire.

Stette sospeso un poco, un giovane chiamò;

Poscia mi disse: andate, ditegli, ch'io verrò.

Marianna. Ebbe verun sospetto?

Marinaro. Zitto, Signora, osservo
 Quel giovane venire, ch'io credo un di lui servo.

Marianna. Itene, e per mercede questo danar tenete.

Marinaro. Sarò ai vostri comandi ognor che mi vorrete.
 (*parte.*)

Marianna. Rititomi in disparte; non voglio esser veduta.

Parla tu con il Servo da lui non conosciuta.

Poscia a dirmi verrai qual sia la commissione,

Onde il Servo del Duca mandato è dal Padrone.

Se l'uopo nol richiede, non iscoprire il sesso,

Fingiti il Cavaliere, che ha da parlar con esso.

Odi, se Don Luigi quivi aspettar dobbiamo,

E se venir non degna, a ritrovarlo andiamo.

Nulla tentar ricusa, chi tutto ha già perduto.

E dall'ardir soltanto posso sperar ajuto. (*finitiva.*)



S C E N A I V.

PAOLINA, D. MARIANNA RITIRATA, POI BELTRAME.

Paolina. **E**Lla per i suoi fini arde d'amore, e sdegno,
Ed io per compiacerla mi trovo in un'impegno,
Posso passar per uomo, solo coi ciechi, e i sciocchi.
Noi Donne ci conoscono al volto, ed ai ginocchi.

Beltrame. (Altri, che lui, non vedo; al sito, ed all'aspetto,
Esser questi dovrebbe.) (*osservando Paolina.*)

Paolina. (Che gentil giovinetto!)
(*osservando Beltrame.*)

Beltrame. Non vorrei prender sbaglio. (*a Paolina.*)

Paolina. Siete voi Servitore

Del Duca Don Luigi?

Beltrame. Servo un altro Signore,
Ma per la parentela anch'egli mi comanda,
E a veder chi lo cerca sollecito mi manda.

Paolina. Son io, che lo desidera.

Beltrame. Da un'affar trattenuto

Mandami a chieder scusa, se ancor non è venuto.

A ber la Cioccolata se vuol restar servita,
Di cuore il Signor Duca in casa sua la invita.

Ma quando ella non voglia partir da questo loco,
Verrà le sue premure ad ascoltar fra poco.

Paolina. Non posso discostarmi per or dalla Feluca;
Attenderò più tosto mi favorisca il Duca.

Beltrame. Ella prenda il suo comodo.

Paolina. Ditemi, bel garzone,
Se non servite il Duca, e chi è il vostro Padrone?

Beltrame. Il Prence Don Fernando, che avendo una Figliuola,
Presto farà di due una Famiglia sola.

(*D. Marianna si fa vedere.*)

Paolina. Sposerà Don Luigi di un Principe la Figlia?
(*con del calore.*)

Beltrame. Sì, Signor; perchè causa far tanta meraviglia?

Marianna. (Misera me, che sento? Ah mi tradì l'ingegno.)

Deggio tacer per ora, deggio frenar lo sdegno.)
(*da sè in disparte.*)

Paolina. Ditemi, a queste nozze il Duca è violentato?

Beltrame. Oh non Signore, è bella, ed ei n'è innamorato.

Paolina. (Oh Povera Padrona!) quando concluderanno
Questi loro sponsali?

Beltrame. Prestissimo faranno.

Ella non vede l'ora per quello, che si dice;

E so, che lo sollecita la sua governatrice.

Paolina. La Sposa non ha madre?

Beltrame. No; le morì, ch'è poco,

E certa Donna Placida sta di sua Madre in loco.

Paolina. Placida? (con maraviglia.)

Beltrame. Sì, Signore. Cidè pur gli sembra strano?

Paolina. Codesta Donna Placida ha il Marito lontano?

Beltrame. Non sol da lei lontano di Placida è il Marito,

Ma non fa s'egli viva, o pur s'ei sia perito.

La conosce, Signore?

Paolina. Dite, sapreste come

Chiamisi il di lei Sposo?

Beltrame. So che Roberto ha nome.

Paolina. (Bellissima davvero! in modo inaspettato

Il Capitan Roberto la Moglie ha ritrovato.)

Beltrame. Forse ha di lui notizia?

Paolina. Sì, in Napoli si trova.

Beltrame. Cospetto! Donna Placida giubilerà a tal nuova.

Dov'è? quando è venuto?

Paolina. Di Napoli tessè.

Giunse ancor'egli al Porto in compagnia di me.

Dall'Indie è ritornato, mi confidò ogni cosa,

E smania per trovare in Napoli la Sposa.

Beltrame. Dove poss'io vederlo?

Paolina. Ei stesso in questo loco,

Se attenderlo volete, ritornerà fra poco.

In traccia di un albergo andò quivi d'intorno.

Beltrame. A me son tutti noti gli alberghi del contorno.

Vuo' veder se lo trovo. Lo condurrò alle soglie

Io stesso del Padrone a riveder la Moglie.

Per lei, ch'è tanto buona, vuo' prendermi l'impegno.

Per conoscerlo meglio mi favorisca un segno.

Paolina. E' un uom di mezza taglia, che ha un segno assai visibile,

Avendo un bel nacone grossissimo terribile.

Ha un poro in una guancia, ed un vicino al mento,

Onde si può conoscere se fosse ancora in cento.

Egli

Egli di bianco, e rosso veste alla militare .

E il bastone, e la spada è solito portare .

Beltrame . Colla Governatrice un merito vuo' farmi

Da Lei con il Consorte andando a consolarmi .

Ella in casa può molto, ed io mercè di lei

Posso assai migliorare negl'interessi miei .

Bramo la nuova sposa per Camerier servire,

E spero col suo mezzo la grazia conseguire .

Paolina . Siete voi ammogliato ?

Beltrame . Sono libero ancora .

Paolina . Vorrete accompagnarvi ?

Beltrame . Chi sa ? ma non per ora .

Paolina . Avete innamorate ?

Beltrame . Signor, veggio fermarsi

La Carrozza del Duca . Fin quì non può inoltrarsi .

Vuol venire a incontrarlo, o vuol, che venga quì ?

Paolina . (*guardando prima verso Donna Marianna .*)

Ditegli, ch'io l'aspetto .

Beltrame . Subito, Signor sì .

Vossignoria non vada lontan da questa riva ,

Perchè possa conoscerla il Duca, quando arriva .

In tanto Don Roberto vuo' rinvenir, s'io posso .

Fermerò tutti quelli, che avranno il naso grosso .

(*parte .*)

S C E N A V .

PAOLINA, E DONNA MARIANNA .

Paolina . U Diste ?

Marianna . Il Cavaliere ricevere tu dei .

Principia destramente parlar de' fatti miei .

Fingiti un mio congiunto, a Lui da me mandato,

A chiedergli ragione d'avermi abbandonato .

Sentiam dalla sua voce, se meco è sconoscente ,

O se udendo il mio nome quel perfido si pente .

S'egli ti parla ardito, rispondi con orgoglio .

Paolina . Signora, voi volete mettermi in un imbroglio .

Marianna . Non dubitar di nulla, ch'io veglierò in disparte .

Usa per compiacermi, usa l'ingegno, e l'arte .

Vedo venir l'ingrato. M'accende il mio furore
Ma pria d'ufar lo sdegno, vuo' discoprir quel core.

(*si ritira.*)

Paolina. Eh per la mia Padrona veggio l'affar finito.

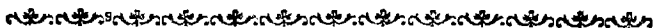
Che può sperar dal Duca d'altra beltà invaghito?

Eccolo; pagherei non essermi impiccata.

Ma se di no le dico, la veggio indiavolata.

Basta, quel, che ho da fare, lo spiccio presto presto,

Ed a lei, se m'imbroglio, lascio compire il resto.



S C E N A VI.

IL DUCA DON LUIGI, PAOLINA, E DONNA
MARIANNA RITIRATA.

Luigi. **E**Comi a voi, Signore. Abbiatemi scusato,
Se udire i cenni vostri fin' ora ho ritardato.

Paolina. Della vostra bontade, Signor, vi son tenuto.

Siete bastantemente sollecito venuto.

Luigi. Che avete a comandarmi?

Paolina. Signor, compatirete,

Se ardisco incomodarvi...

Luigi. Posso saper chi siete?

Paolina. Un Cavalier io sono di Patria Messinese.

Luigi. Patria a me lungo tempo affabile, e cortese,

Di cui scordar non posso ogni favore antico,

E ogni suo Cittadino dee ritrovarmi amico.

Paolina. Lo so, che di godervi Messina ebbe l'onore,

So, che là principiaste accendervi d'amore,

E che nella mia Patria vive la fortunata,

Che con dolci catene vi ha l'anima legata.

Luigi. Sono i teneri amori comuni all'età nostra.

Favoritemi il nome della Famiglia vostra.

Paolina. Son io Don Paolino Conte dell' Infantado,

E di Donna Marianna Cugino in primo grado.

Luigi. Ho l'onor di conoscere questa illustre Famiglia

Fra le più rinomate del Regno di Castiglia,

Godo veder in voi di quella un discendente,

E di Donna Marianna un Nobile Parente.

Qual affar vi conduce di Napoli alle mura?

Paol-

Paolina. L' affar , per dir il vero , piuttosto è di premura .
Di mia Cugina in nome vengo a dirvi , o Signore ,
Ch' ella intende il possesso aver del vostro cuore .

Luigi. Tardi , amico , giugneste . Il Foglio lacerato
Liberò già mi rese , e ad altra io fui legato .
Se dello Zio il consiglio meno poteva in Lei ,
Mancare alla promessa ardito io non avrei .
Ma senza poter essere di mancator tacciato
Dalla di lei condotta son' io giustificato .

Paolina. La misera ingannata fu per altrui malizia ;
Se siete un Galant' uomo , fatele voi giustizia .

Luigi. Signor , se da servirvi altro non ho , che in questo ,
Con voi più lungamente a ragionar non resto .

Paolina. Si vede ben che siete . . . Un mancator ingrato .

Luigi. Non tollera gl' insulti un' animo onorato .
E voi , che m' ingiuriaste sulla pubblica strada ,
Rendetemi ragione del torto colla spada .

Paolina. Colla spada ? Signore , voi non mi conoscete .
Tornate con più comodo , se battervi volete .

Luigi. Già vi conobbi al volto ; siete un' anima vile .

Paolina. Non mi credea sì presto di muovervi la bile .



S C E N A V I I .

DONNA MARIANNA IN DISPARTE, E DETTI .

Luigi. **I** Te , donde veniste . Dite a Donna Marianna ,
Che dopo una rinunzia a torto mi condanna .

Che si scordi per sempre d' un foglio lacerato ,

Paolina. (Ecco quì la Padrona .) Sì , Cavalier malnato .
(*arditamente .*)

Luigi. Il temerario insulto mi provoca allo sdegno .
(*impugna la spada .*)

Paolina. (*si ritira .*)

Marianna. Barbaro , de' tuoi colpi fia questo petto il segno ,
A me volgi quel brando , che l' onor mio ferisce .

Marianna a te presente , perfido , ti smentisce .

No , non è ver , che sciolto sia da miei lacci il cuore ,

Mi ha la rinunzia indegna carpita un traditore .

Contro i miseri oppressi regna la forza in terra .

Ma

Ma la giustizia in Cielo anche i Giganti atterra.
 So che de' miei nemici l'arte, il poter, l'orgoglio
 Impedirà che io giunga d'un Re clemente al foglio.
 Ma ovunque io lo rincontri fuor della regia sede,
 Sulla pubblica strada mi getterò al suo piede.

Nè valerà degli empj la perfida malizia

A far, ch'io non implori dal suo bel cor giustizia.

Ecco a te discoperto il mio pensiero ascolto:

Vengo del Mondo in faccia a disputar lo Sposo:

Tal mi ti rese un giorno d'amor dolce saetta,

Ora tal mi confermi la forza, e la vendetta.

Su via, se hai cuore in petto, fa, ch'io mi sforzi invano,

Tronca le mie speranze, or che hai la spada in mano.

Ferisci questo petto, perfido traditore,

La crudeltà trionfi, se non trionfa amore.

Luigi. Ah, che tentar mai posso contro una Donna irata?

Me la conduce in faccia la mia fortuna ingrata.

(*ripone la spada.*)

Marianna. Su gli occhi miei, lo veggio, sei men crudele, e audace.

Guerra con me non brami. M' offri contento, e pace.

(*getta la spada.*)

Misero Don Luigi! quanto avran fatto, e quanto

Al tuo docile cuore per lavorar l'incanto!

Già ti vedea d'intorno folti congiunti, e amici

Nozze proporti illustri sotto i reali auspici.

So gli argomenti accorti, so le ragion che avranno

Dette per obbligarti i perfidi in mio danno.

E tu misero, e solo, confuso, e a me distante

Rendesti a poco a poco quell'anima inconstante.

Credi tu, ch'io non sappia, che il tuo bel cuore affitto

Vide me con isdegno a lacerar lo scritto?

E che dubbioso ancora, ch'io fossi a ciò forzata,

Mi condannasti a torto, e mi dicesti ingrata?

No, non lo son, tel giuro, eccomi a te dappresso

Con quell'amor di prima, con il mio core istesso.

Son quella stessa ancora, che sì ti piacque un giorno,

Ho quelle grazie istesse, che mi scorgesti intorno.

Quelle misere luci, che tu lodasti tanto,

Che al tuo bel cor gentile fecero il dolce incanto,

Mirale son pur desse, e queste guance ancora,

Idolo mio, son quelle, che vagheggiasti allora.

Povera sono, è vero, ma lo sapesti in prima.

Non

Non ho colpa novella, onde scemar di stima .

Son di te degna, o caro, se ti consiglia amore .

Se mi abbandoni, ingrato, hai d'una belva il core .

Paolina. Signor, che mi sfidaste, Donna anch'io mi confesso,

E queste son quell'armi, che adopra il nostro sesso .

Luigi. Ah sì, Donna Marianna, son di rossor ripieno ;

I rimproveri vostri mi han penetrato il seno .

E le dolci parole mi hanno talmente oppresso ,

Che accenti non ritrovo, e son fuor di me stesso .

Sulla pubblica strada troppo fin'or si è detto ,

Di Dama a me congiunta meco venite al tetto .

Vi narrerò il mio stato, vedrete il mio periglio ,

Di voi, che faggia fiete, abbraccerò il consiglio .

Cara Donna Marianna, s'è ver, che voi mi amate ,

Sopra dell'onor mio fidatevi, e sperate .

Paolina. (*Abbadate, Signora, ch'ei cerca addormentarvi.*)

(*piano a Donna Marianna.*)

Marianna. Sì, Don Luigi, io vi amo, non vuo' precipitarvi .

So di nozze novelle il periglioso impegno ;

Vi compatisco, e voglio sospendere lo sdegno .

Dal vostro cor sincero questo saper sol bramo ,

Se la rivale amate .

Luigi. Tutto saprete, andiamo .

(*sospirando parte.*)

Paolina. S'egli di no vi dice, non gli credete un zero .

Marianna. Da così buon principio un miglior fine io spero .

(*parte.*)

Paolina. Ancor per la paura il cor mi trema tutto .

Povera Paolina, passato ha un caso brutto .

Vuo' subito, ch'io posso, quest'abito levarmi .

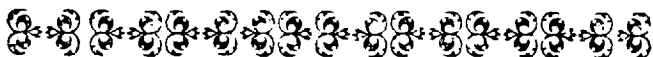
Non vuo', che un'altra volta ritornino a sfidarmi .

E in vece di adoprare spade, pugnali, e stocchi ,

Colle parole ammazzo, precipito cogli occhi .

Fine del Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI DONNA ISABELLA.

DONNA ISABELLA, POI IL CAVALIERE ANSALDO.

Isabella. Senza chieder l'ingresso il Cavalier s'avanza?
 Che ardir inaspettato, che insolita baldanza!

Sa pur, che nel mio quarto di penetrar non lice.

Ah ritornasse almeno la mia Governatrice.

Cavaliere. Chiedo pardon, Signora, se audace ho profittato
 Di questo a' miei disegni momento fortunato.

Isabella. Signor, non mi conviene uomo ricever sola.

Cavaliere. Parto in brevi momenti; vi dò la mia parola.

Permettetemi solo, che a voi possa spiegarmi,

E che da voi comprenda, se vano è lusingarmi.

Isabella. Io di me non dispongo. Da queste foglie uscite.

Cavaliere. Quel, che da voi desidero, placidamente udite.

So, che dal Padre vostro di voi la bella mano

Per mia sventura estrema offerta è al mio Germano.

Ma il Genitor non giunge a vincolarvi il cuore,

Bramo saper da voi, se vi acconsente amore.

Isabella. Gli occulti miei pensieri svelare io non intendo,
 Son figlia, e ciò vi basti. Dal Genitor dipendo.

Cavaliere. Questa risposta incerta mi anima alla costanza.

Se il cuor non impegnaste, mi resta una speranza.

Il Duca mio Germano, che maggioranza ostenta,

Se voi nol preferite, per ciò non mi spaventa.

E il Principe Fernando, che ha le mie nozze a sdegno,

Basta, che voi vogliate, le accorderà, m'impegno.

Ed a tentar mi sprona la risoluta impresa,

Speme, che voi non siate di mio Germano accesa.

Isabella. Ah Signor, lusingarvi oltre il dover non bramo,

Sposa son'io del Duca, e, vel confesso, io l'amo.

Ga.

Cavaliere . Sorte crudel ! Ma ditemi , tanto vi accese amore ,
Che altri sperar non possa di meritar quel core ?

Isabella . Voi mi obbligate a dirlo ; vi parlerò sincera .

Chi l' amor mio pretende , mal si lusinga , e spera .

Cavaliere . Questo crudel rifiuto non soffre un' alma accesa ;
Non cesserò per questo di ritentar l' impresa .

Donna Isabella , il modo di vendicarmi ho in mano ;

Per rendervi delusa svelar posso un arcano .

Fra noi resti sepolto , se a me non siete ingrata .

Lo farò noto al Mondo , se veggovi ostinata .

Quanto importi il segreto , udite , e decidete .

Del Principe Fernando voi la Figlia non siete .

Isabella . Oh Ciel !

Cavaliere . Sì , vel confermo , ed io mentir non foglio .

Eccovi un testimonio verace in questo foglio .

Evvi noto il carattere ?

(mostrando il foglio .)

Isabella . Ah misera infelice !

Questa carta fatale vergò la genitrice ,

Cavaliere . Ecco scrive allo Sposo la misera dolente ,
E chi è vicino al punto del suo morir non mente ;

Principe Don Fernando , dolcissimo Consorte ,

Lungi da voi la Sposa trovasi in braccio a morte .

Un tenero rimorso svelarvi or mi consiglia ,

Che la cara Isabella non è la vostra Figlia .

Isabella . Ohimè ! Seguite il Foglio . Deh per pietà , Signore ,
Fate , ch' io sappia almeno qual' è il mio Genitore .

Cavaliere . Questo per or vi basti . Meglio è per voi tacerlo ,
Quando ingrata mi siate , il Mondo ha da saperlo .

L' onor del sangue vostro posso salvar s' io voglio ,

Posso tacer l' arcano , e lacerar il foglio .

Tutto da voi dipende ; farò qual mi volete

Lasciovi in libertade ; pensate , e risolvete .

(parte .)





S C E N A II.

DONNA ISABELLA SOLA.

Isabella. **M**isera me! che intesi? Ah degna or più non sono
 Delle nozze del Duca. Mi perdo, e mi abbandono.
 Porga almen Donna Placida soccorso al mio bisogno.
 Ah che con Lei non meno svelarlo io mi vergogno.
 In sì misero stato mi assista il Padre mio.
 Oimè! non ho più Padre. Dolci speranze, addio.
 Dal mio destin crudele tanto avvilita, e tanto,
 Sol la mia doglia interna posso sfogar col pianto.
 (*siede ad un Tavolino piangente coprendosi colla mano
 il volto.*)



S C E N A III.

IL DUCA DON LUIGI, E DETTA.

Luigi. **C**hi provò mai tormento maggior di quel, ch'
 io provo?
 Dov'è mai Donna Placida? la cerco, e non la trovo.
 Prima di presentarmi di Don Fernando al ciglio
 Desio di Donna Placida udire un buon consiglio.
 Oimè! Donna Isabella? Che fa? pensa, o riposa?
 Mi priverà il destino di sì amabile Sposa?
Isabella. Ah non vi è più rimedio. Stelle, che vedo mai?
 (*si alza un poco, e scopre il Duca.*)
Luigi. Scusatemi, vi prego, se ardito io mi avanzai.
 Della Governatrice l'orme ricerco in vano.
Isabella. Ite da quelle foglie, ite, Signor, lontano.
Luigi. Tanto rigor non merta chi vi fu scelto in sposo
Isabella. Nome soave un tempo, che or pronunciar non oso.
Luigi. (*Oimè! di sposo il nome turba il cuor d'Isabella?*)
 Ah di Donna Marianna sparfa è la ria novella.
 Per mia maggior sventura pubblico è già l'arcano.
 (Ten-

(Tento il martir nascofo diffimulare invano.)

Ifabella. Deh per pietà, vi supplico, da queste porte andate.

Luigi. Dite almen la ragione.

Ifabella. Parlar non mi obbligate.

Luigi. Sì, v'intendo pur troppo, e la ragione è tale

Ch'è al mio, come al cuor vostro, durissima, e fatale.

Con mio dolore estremo tutto alfine è svelato.

Ifabella. (Ah pubblicò l'arcano il Cavaliere ingrato!)

Luigi. Non può celarsi il vero. Nè io più lungamente

Volea tale avventura coprire inutilmente.

L'arcano a Donna Placida sono a scoprir venuto.

Qual sollecito labbro mie labbra ha prevenuto?

Ifabella. Il Cavalier Ansaldo diedemi il colpo atroce.

Luigi. So qual disegno ha spinto quell'animo feroce.

Egli m'invidia un bene, che prometteami il Cielo.

L'amor che per voi nutre, copre dell'empio il zelo.

Ifabella. Finse, che a lui soltanto fosse palese il vero.

Tacerlo in faccia al mondo promise il menzognero.

Or che pubblica è resa la mia fatal sventura,

Duca, perchè ad affliggermi venite a queste mura?

Luigi. Coperto di rossore mirate il mio sembiante,

Ma del destino ad onta vi adorerò costante.

Se una ragion mi vieta porgere a voi la mano,

Questo mio cuor, ch'è vostro, voi rinunziate in vano.

Ifabella. Signor, lo stato vostro agl'Imenei v'impegna,

Io son per mia sventura di possedervi indegna.

Nè di vietare intendo, che altra Sposa felice

Goda di quell'amore, che a me goder non lice.

Luigi. Oh Ciel! con tanta pace, senza mostrarvi irata,

Alla fe rinunziate, che avvi il mio cuor giurata?

Questo, deh perdonate, se ardito è il mio sospetto,

Un segno si potrebbe chiamar di poco affetto.

Virtude è in chi ben ama anche lo stesso orgoglio.

Ifabella. Di chi lagnarmi io deggio, se mi condanna un foglio?

Luigi. Il foglio è lacerato: quel, che al cuor mio si oppone,

Sol nell'onor consistè.

Ifabella. Duca, vi dò ragione. (*sospirando.*)

Luigi. Ecco vien Don Fernando.

Ifabella. Oh misera infelice!

Luigi. E a Don Fernando unita vien la Governatrice.

Ifabella. Voglio fuggir.

Luigi. Restate.

(*la trattiene.*)

Ifa-

Isabella. Vederli io non ho cuore.
Luigi. Colpa voi non ne avete. Esser dee mio il rossore.



S C E N A IV.

IL PRINCIPE D. FERNANDO, DONNA PLACIDA,
 E DETTI.

Fernando. **D**uca, se amor cotanto sollecito vi rende,
 Delle nozze il momento solo da Voi dipende.
 Il vostro, e mio Sovrano agl' Imenei consente.

Isabella. (Nulla gli è noto ancora.)

Luigi. (Ancor non saprà niente.)

Fernando. Figlia, alla gioja vostra nuova ragione addito.
 Dopo tant'anni, e tanti in Napoli il Marito
 Giunse di Donna Placida.

Placida. Ciò mi fu detto or ora.

Ma rintracciar lo feci, e non lo vedo ancora.

Fernando. Consolatevi seco del fortunato avviso.

(a Donna Isabella.)

Figlia, perchè sì mesta, e sì dolente in viso?

Nota è a voi la cagione, che le conturba il seno?

(a D. Placida.)

Placida. Pria ch'io da lei partissi, l'animo avea sereno.

(a D. Fernando.)

Or cambiata la trovo. Deh qual ragion novella

Turba il vostro bel cuore, dolcissima Isabella?

Fernando. Misero me! dagli occhi miro caderle il pianto.

Duca, il suo duol saprete Voi, che le foste accanto.

Luigi. So la cagion pur troppo, Signor, del suo dolore.

Fernando. Deh svelatela, amico.

Placida. Oh Dei! Mi trema il core.

Luigi. Ah il dolor mi confonde della mia bella in faccia.

Vuole il dover, ch'io parli; fa il mio rossor, ch'io taccia.

Isabella. Ah che celar non puossi il mio destin malvaggio.

Fernando. Deh, Figlia mia, parlate.

Placida. Deh fatevi coraggio.

Isabella. Udite. (tira in disparte Donna Placida gettando le braccia al collo.)

(Ah che mi manca nel palesarlo il core.)

(Il

(Il Prence D. Fernando non è il mio Genitore .)

(piano a Donna Placida .)

Placida . (Oh Dio ! come scoperto si è mai codesto arcano ?)

Duca , ciò farà vero ? (forte .)

Luigi . Il dubitarne è vano .

Fernando . Non mi tenete in pena . (a D. Plac. e a D. Isabella .)

Placida . (Figlia , a voi chi lo dice ?)

(piano a Donna Isabella .)

Isabella . (Pria di morire un foglio vergò la Genitrice .

Del Cavaliere in mano vidi la carta or ora .)

Placida . (Scritto del Padre è il Nome ?)

Isabella . (Non l' ho saputo ancora .)

Fernando . Ah la mia sofferenza , Donne , oramai stancate .

Qual' arcano è codesto ? lo vuo' saper ; parlate .

Isabella . (Seco parlar non oso .) (a Donna Placida .)

Luigi . Io svelerò il Mistero ...

Placida . Niun più di me , Signore , può palesarvi il vero .

Questa innocente Figlia , che affitta a voi si mostra ,

Non è , qual voi credeste , non è Figliuola vostra .

Fernando . Santi Numi del Cielo !

Luigi . Misero me ! che sento ?)

Questo del mio Germano farebbe un tradimento ?

Placida . Della Padrona estinta l' ha palesato un foglio .

Son dell' arcano a parte , dissimular non voglio .

Deh placido soffrite dalle mie labbra il vero ,

E il vostro cor dubbioso rasserenare io spero .

Signor , dalla Consorte , che voi cotanto amaste ,

Quasi due lustri in vano prole ottenere bramaste .

Tumido il ventre alfine serena a voi le ciglia ,

Di nove Lune al termine diè alla luce una Figlia .

Tanto di lei contento voi giubilaste allora ,

Che genitor più lieto non fu veduto ancora .

Del vostro amore il frutto chiedendo al Ciel clemente

Del sesso della prole voi foste indifferente ,

E la gentil bambina dal Cielo a Voi concessa

Fe duplicar gli affetti anche alla Sposa istessa .

Dopo tre giorni appena la misera Consorte

Vide la cara Figlia rapir barbara morte .

E più del suo cordoglio , l' affisse il fier dolore

Del colpo inaspettato al cuor del Genitore .

Amore in quel momento la sprona , e la consiglia

L'effinta pargoletta cambiar con altra Figlia;
 E per scemare al Padre il doloroso affanno,
 Supera i suoi rimorsi nell'amoroso inganno.
 Voi la tenera figlia a ribacciar rivolto,
 Quella vi parve agli atti, quella vi parve al volto.
 Crescere la miraste saggia Fanciulla onesta,
 Foste di lei contento, e la fanciulla è questa.

Fernando. Oh della mia Isabella care luci leggiadre,
 Mi toglierà il destino l'onor d'effervi Padre?

Ah no, questo mio cuore troppo, Idol mio, vi adora;
 Figlia finor mi foste, vi farò Padre ancora.

Isabella. Ah da sì gran bontade sentomi il core oppresso.

Placida. Oh tenerezza estrema!

Luigi. (Io son fuor di me stesso.)

Fernando. Ma da qual sangue è nata Figlia, che ha sì bel cuore?
 (a Donna Placida.)

Placida. Signore, a tal domanda principia il mio rossore;
 Ma dalla bontà vostra tutto sperar mi lice.

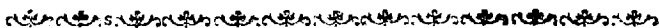
Della cara Isabella son io la Genitrice.

Isabella. O cara Madre! (gettandosi al collo di D. Placida.)

Placida. Ah Figlia! (abbracciandola teneramente.)

Luigi. (Ah non trattengo il pianto.)

Fernando. (Al tenero mio cuore qual prodigioso incanto!)



S C E N A V.

IL CAVALIER ANSALDO, E DETTI.

Cavaliere. Signore, arditamente so che passar non si usa,
 S Ma la ragion pressante del mio venir mi scusa.
 Questa mane vi chiesi...

Fernando. Ah Cavaliere ingrato!

Dov'è della mia Sposa il Foglio a me celato?

Cavaliere. Signor, del vostro cuor previdi il rio periglio,
 A voi se lo nascosi, fu di pietà un consiglio.
 Se l'altrui debolezza giunse a svelar l'arcano,
 Ecco il foglio richiesto rimesso in vostra mano.

Fernando. (sfruttiva in disparte a leggere il Foglio.)

Cavaliere. Duca, non vi lagnate, se vi farà arrossire
 Cosa, che dall'onore son spinto ad iscoprire.

Lui-

Luigi. Il mio minor Germano non è il mio precettore.

Placida. Signor, Figlia è Isabella di onesto Genitore.

Don Roberto mio Sposo nobile Capuano

Fra le milizie Ispane fu eletto in Capitano.

Povero di fortune cercò sorte migliore,

Io la mia Principessa servii Dama d'onore.

Cessi all' illustre Dama, è ver, la mia bambina,

Ma col piacer di vivere al sangue mio vicina.

E ne' miei casi avversi mi reputai felice

Della mia stessa Figlia venir Governatrice.

No, le nozze del Duca degne di lei non sono.

Signor, se le soffersti, a voi chiedo perdono. (*a Luigi*.)

Ma se ha il Prence Fernando per lei lo stesso amore,

Non è tal figlia indegna ancor del vostro cuore.

(*a Luigi*.)

Luigi. Io son, che non la merito, un infelice io sono.

Fernando. Note della mia Sposa, vi bacio, e a Lei perdono.

Quest' amorosa insidia formato ha il mio contento;

Di un sì felice inganno è vano il pentimento.

Opera fu pietosa della bontà divina,

Trovar di Donna Placida sì pronta una bambina.

La perdita fatale (Ah nel pensarlo io tremo .)

Refo avrebbe in quel punto il mio cordoglio estremo.

Figlia non è Isabella della mia Sposa, è vero,

Ma di una Madre onesta, di cuor saggio, e sincero.

E la virtù sublime, che le circonda il petto,

Degna vieppiù la rende del mio paterno affetto.

Se nell'età, in cui sono, di Prole il Ciel mi priva,

Di me la mia Isabella farà Figlia adottiva,

Ella de' beni miei farà l'unica erede,

Sarà di mia Famiglia, vivrà nella mia sede.

Verso la cara Figlia il primo amor non langue,

Pronto sarei per essa a dar la vita, e il sangue.

Placida. Ah dal fondo del cuore a inumidir le ciglia

Sorge il tenero pianto. Viscere mie, mia Figlia,

Padre finor col labbro non lo chiamaste in vano.

Sia benedetto il Cielo, baciategli la mano.

Isabella. (*si accosta per baciare la mano a Don Fernando*.)

Fernando. Vieni, cara, al mio seno.

Isabella.

Oh Padre mio pietoso!

Luigi. (Turbar sì dolci affetti col labbro mio non oso.)

Credei d'esser scoperro; ma (povera fanciulla!)

Affiggerla non deggio, se ancor non ne fa nulla.)

Cavaliere. (Fin' or per questa via l' arte ho adoprata in vano,

Altra miglior scoperta precipiti il Germano.)

Signor, l' affetto vostro, che ogni misura accede,

(*a Don Fernando* .)

Puote obbligare il Duca a mantener la fede ,

Ed ei d' amore acceso per la bella adottiva ,

Fomenterà nel seno la fiamma rediviva .

Ma in faccia sua lo dico , egli , Signor , v' inganna .

Ei dovrà , suo malgrado , sposar Donna Marianna .

Isabella . (Oimè !)

Luigi . Che ardire è il vostro ? (*al Cavaliere* .)

Fernando . L' impegno è già disciolto .

Cavaliere . Donna Marianna è in Napoli , e fu veduta in volto .

Fernando . Come ! (*a Luigi* .)

Luigi . Germano indegno .

Fernando . Svelatemi il mistero . (*a Luigi* .)

Luigi . Donna Marianna è in Napoli , sì , Don Fernando , è vero .

Isabella . (Madre mia , son perduta .) (*piano a D. Placida* .)

Placida . (Non vi affliggete ancora .)

(*piano a Donna Isabella* .)

Luigi . Questo mio cuor costante Donna Isabella adora .

Cambiate i suoi natali , non scema in me l' amore ,

Se degna è del cuor vostro , ella è pur del mio cuore .

Venuta di Messina la femmina sdegnata . . .

Cavaliere . Vuol chiedere Giustizia , vuol essere sposata .

Quattro persone al Porto sta mane l' han veduta

Contro il Duca medesimo altera , e risoluta .

Della Feluca istessa dal Sicilian Piloto

La condizione , e il nome di lei fu reso noto .

Io che Donna Isabella amo con cuor sincero

Senza maschera in volto vi ho discoperto il vero .

Se una mercede ingrata all' amor mio si dona ,

Signor , ve lo protesto , amor non la perdona ,

(*parte* .)

S C E N A VI.

DON FERNANDO, DONNA ISABELLA, IL DUCA,
DON LUIGI, E DONNA PLACIDA

Fernando. **D**Uca, venite meco. Non dubitate, o cara,
Termineran gl'insulti della Fortuna avara.

Ad inquietarvi il core nova cagion si desta;

Ma di temer lasciate, terminerà ancor questa.

Se per legge fin' ora di voi fui genitore,

Or principia l'impegno di un Padre per amore.

Scoperto il grande arcano, che l'esser vostro addita,

La catastrofe oscura dovrebbe esser finita;

Ma il tenero amor vostro, e quel di una rivale

Fa crescere l'impegno, che nel cuor mio prevale.

Di tai discoprimenti le storie abbiam ripiene,

Veggiam tali avventure favoleggiar le scene.

Ma in rendermi contento se il mio desire adempio,

Vuo' di paterno affetto dar un novello esempio.

Sì, Padre vostro io sono, e il mio dover mi appella

A consolar del tutto un'anima sì bella. *(parte.)*

Luigi. Alle di lui promesse questa vi aggiungo anch'io.

Vi serberò in eterno la fede, ed il cuor mio.

E se il destin mi vieta, ch'io sia di voi Conforte,

Pria ch'altra mi possieda, giuro incontrar la morte.

(parte.)

S C E N A VII.

DONNA PLACIDA, E DONNA ISABELLA.

Placida. **F**iglia, con tai speranze più lagrimar non lice.

Isabella. **F**Ah mi condanna il Fato a vivere infelice.

Placida. Avvila Provvidenza di sì gran ben colmata,

Che al Ciel, se vi dolete, voi comparite ingrata.

Chi mai sperar poteva, che l'amoroso inganno

Scoperto a noi non fosse di vergognoso affanno?

Vissi finora in pena, il mio rimorso atroce
 Franca non mi lasciava articolare la voce.
 Quando stringeavi al seno il Principe Fernando,
 Godea del vostro bene, ma ne godea tremando.
 Voi figurando in mente di sua ricchezza erede,
 Pareami una rapina l'indebita mercede.
 Mille volte fui spinta dai stimoli d'onore
 A discoprir l'arcano; ma mi trattenne amore.
 Ora di quest'amore, ch'esser dovea punito,
 Ecco la colpa assolta, ecco il timor finito.
 Di due tenere Madri fu compatito il zelo,
 Figlia, gradite il dono, e benedite il Cielo.
 Ah sì, perchè compita alfin sia nostra sorte,
 Il Ciel dopo tant'anni mi rende il mio Conforte.
 Mandai più d'un amico a cercarlo intorno,
 Spero di rivederlo pria che tramonti il giorno.
 Oimè l'amor di Madre, di rintracciarlo invece,
 Di lui, per cagion vostra, quasi scordar mi fece.
 Finor nel cuore afflitta, a giubilar non usa,
 Son per doppia cagione dal mio piacer confusa.
 Voi vi dolete ancora? Deh non mi fate un torto,
 Sereno il vostro ciglio accresca il mio conforto.
 Sperate; il vostro cuore sarà contento appieno.
 Il più chi ha superato, può superare il meno.
 Sì, farà vostro il Duca.

Isabella.

Oh Dio! mi consolate.

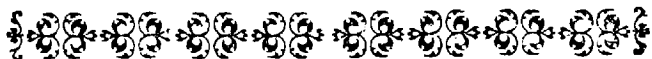
(abbracciando Donna Placida.)

Placida. Figlia, diletta figlia, solo nel Ciel sperate.

(abbracciando Donna Isabella, e partano.)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

STRADA.

IL CAVALIERE ANSALDO, E FABRIZIO.

Cav. **N**on è l'amor soltanto, che accendimi a tal segno.
Per onor, per vendetta son nel più forte impegno.

Quando ogni arte possibile abbia tentata invano,
Mi ha da costar la vita, o quella del Germano.

Fabrizio. Parmi ben stravagante, che il Prence Don Fernando,
Un uom di tanta stima, un uom sì venerando,
Scoperta la Ragazza non essere sua Figlia,
L'ami ancor come fosse nata di sua Famiglia.
E il Duca Don Luigi, che tanta gloria ostenta
Come mai di tai nozze s'appaga, e si contenta?
Convien dir, che sian ciechi ambi per troppo affetto.

Cavaliere. Dubito, che lo facciano per onta, e per dispetto.
Ma ingannasi chi crede sdegnarmi impunemente.
Cento idee di vendetta mi passano per mente.
Inutile fu quella del pubblicato arcano,
Ora nella mia mente fondato ho un nuovo piano.
Sai di Donna Marianna l'arrivo a queste mura,
Sai, che ottener giustizia la Femmina procura.
Ed io per sostenere l'impegno, e la ragione,
La vuo' presso la Corte munir di protezione.
Spero per questa strada di essere vendicato,
O che la sposi il Duca, o ch'ei sia rovinato.

Fabrizio. Può esser, che l'intento ad ottener si giunga,
Ma, se ho da dire il vero, la strada è un poco lunga.
Se il Duca un tal maneggio promuovere vi sente,
Potria Donna Isabella spolar segretamente.
E quando legalmente il matrimonio è fatto,
Non basta per disciorlo un semplice contratto.

Cavaliere. Mandiam per tutto Napoli a ricercar costei.

Quel, che tu fosti un giorno, Fabrizio, or più non sei.

Fosti un' uomo di spirito, sei stolido al presente?

Fabrizio. Per dirvela, un ripiego mi era venuto in mente.

Cavaliere. Svelami il tuo pensiero.

Fabrizio. Sapete, che partito

Della Governatrice da Napoli il Marito,

Per quello, che discorrono, all' Indie si ritrova,

E di lui la Consorte mai più non ebbe nuova.

Nella Città conosco un certo Lazzarone,

Che fa del vagabondo la nobil professione.

Al Capitan Roberto tanto è simil costui,

Che più di quattro volte l'ho preso anch'io per lui.

Affatto lo somiglia al volto, e alla statura,

Han tutti due nel naso egual caricatura.

Ed hanno tutti due, per singolar portento,

Un Poro nella guancia, ed un vicino al mento.

Cavaliere. Possibile tal cosa?

Fabrizio. Credete a quel, ch'io dico.

Io fui, quand'era in Napoli, di Don Roberto amico:

E quando il Lazzarone per strada a me si appressa,

Rinnovo nel vederlo la maraviglia istessa.

Più volte di tal cosa ho seco ragionato,

Dice, che da altri ancora fu per error chiamato,

E che trecento volte, il Capitan creduto,

Quelli della milizia gli dietro il ben venuto.

Trovandosi in bisogno mi confidò il briccone,

Che fingerli quell'altro avea la tentazione,

E che te gli riusciva trovar simili spoglie,

Volea di Don Roberto deludere la Moglie.

Cavaliere. Stolto! Colla Consorte passar per suo Marito?

Fabrizio. Son più di sedici anni, ch'è il Capitan partito.

Colle immagini impresse del volto, e la figura,

Scommetto, che il Marito lo crede a dirittura.

E' ver, che nella voce non ha gran somiglianza,

Ma questo può confondere del tempo la distanza.

Un, che dal nuovo mondo credesi ritornato,

Il metal della voce può ancora aver cangiato;

Pronto farei l'impresa a garantire anch'io.

Cavaliere. E ben, codesta favola che giova al caso mio?

Fabrizio. Emmi venuto in testa per fare una finzione

Vestir coll' uniforme codesto Lazzarone.

Un abito ho trovato da un Rigattier Romano

Col-

Colla divisa istessa, che usava il Capitano,
 Con spada, e con bastone all'uso militare
 Che meglio a Don Roberto farallo assomigliare.
 Ciò in pensier mi è venuto dopo lo scoprimento,
 Che di Donna Isabella fe noto il nascimento .

Lasciò la Moglie incinta il Capitan Roberto ,
 Ma nè lui, nè la Sposa non lo sapean di certo .

Dunque in faccia del mondo può dir , può sostenere . . .

Cavaliere . Il Duca mio Germano parmi colà vedere,
 Seco è il Prence Fernando . Vien meco in altra parte .

Fabrizio . Andiam, tutto il progetto vi dirò a parte, a parte .

Basta, che mi accordiate danaro, e protezione .

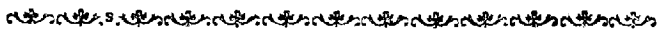
Cavaliere . Tutto avrai ciò che brami . (parte .)

Fabrizio . Conosco il mio Padrone .

Lo so, che all'occasioni prodigo sempre fu .

Se or non mi faccio un abito, non me lo faccio più .

(parte .)



S C E N A II.

IL PRINCIPE D. FERNANDO, IL DUCA DON LUIGI,
 E BELTRAME .

Luigi . Che fa in questi contorni il Cavaliere audace?

Fernando . Figlio, vorrei vedervi a procacciar la pace .

Il sospettar mai sempre di cosa indifferente ,

E' un mal, che non si stradica dal cuor sì facilmente .

Se ora il German vedeste, qual dubbietà vi affanna?

Paolina . Dubito, ch'ei pretenda veder Donna Marianna .

Fernando . Quivi? non mi era noto . Mandiamle un' imbasciata .

Luigi . Entrate pur, Signore, l'ho fatto a lei sapere ,

Potrà alle di lei stanze condurvi il Cameriere .

Fernando . Duca, passar potete in Corte, o in altro loco .

Potria l'aspetto vostro moltiplicare il foco .

Condurvi è necessario con il più dolce impegno

Con Femmina focosa, che è facile allo sdegno .

Luigi . Talor rassembra umile, fiera talor si mostra ;

Reggere la saprete colla prudenza vostra .

Salvatemi l'onore, senza arrischiar l'affetto ,

Son

Son nelle vostre mani. La mia sentenza aspetto.

Fernando. Ogni possibil arte di adoperar m'impegno
Per superar gli ostacoli di un femminile ingegno.
Io vi confesso il vero, andrei con men timori
A trattar di una pace con dieci Ambasciatori.
Ma la cara Isabella, che nel cuor mio ragiona,
Per renderla felice a faticar mi sprona.

(entra in Casa seguito da Beltrame.)

Luigi. Vada, e fecondi il Cielo l'opera sua cortese.
Questa è, anch'io lo conosco, fra le più dure imprese.
S'egli favella invano, s'ella in voler si ostina,
Miserò, son perduto; vedrò la mia rovina. (parte.)



S C E N A III.

CAMERA.

DONNA MARIANNA, E PAOLINA.

Marianna. **T**ARDA molto a venire il Prence Don Fernando,
Sto pur con impazienza tal visita aspettando.
Chi fa con qual disegno a favellarmi ei venga?
Chi fa, che una vittoria con esso io non ottenga?
Per uomo di gran mente il Mondo lo decanta,
Ma l'onor, la Giustizia, so che d'amar si vanta,
E Femmina qual sono di un gran Ministro accanto
Spero di guadagnarlo colla ragion soltanto.

Paolina. Signora, un'imbasciata.

Marianna. E' il Prence Don Fernando?

Paolina. Per l'appunto.

Marianna. Ch'ei venga.

Paolina. Con lui vi raccomando

Non far di quelle scene, che far solete al Duca.

Fate, che la ragione vi assista, e vi conduca.

(parte.)

S C E N A IV.

DONNA MARIANNA, POI IL PRINCIPE D. FERNANDO.

Marianna. **S**O regolarmi a tempo in ogni vario impegno,
So minacciar, se occorre, so moderar lo sdegno.

Ritroverammi il Principe umile nell'aspetto,
Ma, saprò s'ei m'insulta, parlar senza rispetto.
Eccolo, alla presenza dimostra un cuor gentile;
Spero, che al dolce viso l'animo avrà simile.

Fernando. Perdonate, Madama....

Marianna. Signor, di quest'onore
Sperar io non poteva consolazion maggiore.
Essere a' piedi vostri supera ogni piacere;
Permettete, Signore, ch'io faccia il mio dovere.

(vuol baciargli la mano.)

Fernando. Che fate voi? (ritirando la mano.)

Marianna. Lasciate, in segno di rispetto,
Ch'io vi baci la mano. (come sopra.)

Fernando. Ah no, non lo permetto. (come sopra.)

Marianna. Se la bella umiltade c'è a ricusar v'impegna,
Spero, che di tal grazia non mi crediate indegna.

Fernando. Con Dama vostra pari il mio dover conosco.
(Dubito sotto il mele non si nasconda il toско.)

Marianna. Vi prego accomodarvi.

Fernando. Fatelo voi, Signora.
(Donna Marianna siede, e poi Don Fernando.)

(In un'impegno simile non mi ho trovato ancora.)

Marianna. Qual motivo conduce il Principe Fernando?
Degna son di ottenere l'onor di un suo comando?

Fernando. Io fui, Donna Marianna, del vostro Genitore
Fino, ch'ei visse al Mondo, amico, e servitore.

La medesima stima serbo alla sua Famiglia,

E vengo ad offerirmi all'unica sua Figlia,

Marianna. Tal bontà generosa ogni mio merito eccede,
E il cuor mio in rispettarvi al Genitor non cede.

Fernando. Per qual affar prendeste di Napoli il sentiero?

Ma-

Marianna. Signor, non ho riguardi a palesarvi il vero.
 Lo direi francamente di tutto il Mondo in faccia,
 Molto più a un Cavaliere, di cui son nelle braccia.
 Soffrir più non poteva, dove ho il natal sortito,
 Da i Nobili, e dal Volgo venir mostrata a dito.
 Eccola, mi diceva gente ribalda oziosa,
 Ecco la derelitta, nè Vedova, nè Sposa.
 Se un Cavalier d'onore manca ad un sacro impegno,
 Sarà di Sposo tale il di lei cuore indegno.
 Il Duca Don Luigi, che ha eroici sentimenti
 L'alma non ha capace di bassi tradimenti;
 Dunque s'ei l'abbandona, se manca a lei di fede,
 Sarà de' suoi difetti giustissima mercede.
 Tutte le Messinesi me riguardando in viso
 Moveano fra di loro un critico sorriso.
 E dire una di quelle fu da me stessa udita:
 La povera Marianna mai più non si marita.
 I miei congiunti istessi m'han tutti abbandonata,
 Dai servi, e dalla plebe vedeami disprezzata.
 E il sordido Zio, che l'onor mio venduto
 Di me, per la vergogna, nemico è divenuto,
 Parlommi di un ritiro, ma il Mondo avrebbe detto,
 Ch'io andava a rinferrarmi per onta, e per dispetto;
 Ed in qualunque stato, o sola, o accompagnata,
 Avrebbero compianto un'alma disperata.
 Tutto per me spirava sdegno, rossore, e tedio;
 So, che ne' mali estremi giova estremo rimedio.
 Colla fedel mia Serva cinta in virili spoglie,
 Abbandonai Messina, lasciai le Parrie foglie.
 Perduta la mia pace, la gloria mia perduta,
 Eccomi finalmente in Napoli venuta.
 Deh ad otrener giustizia, a ricovrar l'onore
 Fate che in voi ritrovi l'amico, e il Protettore.

Fernando. (In fatti il di lei caso degno è di compassione.
 E riparare è forza la sua riputazione.)
 Figlia, la sofferenza d'ogni buon frutto è Madre.
 In me, ve lo protesto, ritroverete il Padre.
 La fuga scongiata la fama vostra offende,
 Ma serenate il ciglio, Fernando vi difende.
 A Dama vostra pari non mancherà il Marito;
 Io stesso in questo Regno vi troverò il partito.
 E se lo Zio indiscreto non pensa alla Nipote,

Da Cavalier prometto formar la vostra Dote .

Marianna . Dote a me si promette ? Marianna accompagnarfi
Con tal maschera in volto ? (*alquanto sdegnata .*)

Fernando . (*Principia a riscaldarsi .*)

Marianna . Signor, per questa parte ringrazio il vostro zelo .

Mio Sposo è Don Luigi , me l' ha concesso il Cielo .

Quand' ebbe la mia fede , Dote a me non richiese ;

Dopo il primier contratto son vane altre pretese .

La Dote , ch'io gli porto , è d' ogni ben maggiore .

Sangue illustre gli reco , ed illibato onore .

Fernando . Ma il legame col Duca non fuda voi troncato ?

Non fu de' vostri impegni il foglio lacerato ?

Marianna . Ecco , Signor, l' inganno , che di smentire io spero ,

Sciolto si crede il Duca , ma non si crede il vero .

La fe , che mi ha promessa , la fe , che mi ha giurata ,

A una fragile carta non fu raccomandata .

Di una nobile Figlia , di un Cavalier d' onore

I nuzziali contratti si scrivono nel cuore .

Cosa inutile è il Foglio . Formano gli sponsali

Di due liberi cuori le volontadi eguali ;

E il nodo indissolubile a sciogliere non basta

Di un solo il pentimento , se l' altro vi contrasta .

Chi scioglièr la sua fede pretende a mio dispetto ,

Con un pugnale in mano dee lacerarmi il petto .

E con il vivo sangue del seno mio trafitto ,

Dee cancellar quel nome , che nel mio cuore è scritto .

Fernando . (*Cresce il furor ; cerchiamo la via di moderarlo .*)

Se un eccessivo amore . . .

Marianna . Ora d' amor non parlo .

Mi ami , o non mi ami il Duca , per lui mi accende il core

Sdegno , affetto , o vendetta , quel , che ragiona , è onore .

Signor , chi è la fanciulla , di cui con chiare note

Si vuol comprar l' onore a prezzo di una dote ?

Chi son' io , lo sapete ; nata d' illustre sangue ,

Di cui la gloria antica per povertà non langue .

Se avesse il Padre mio meno l' onor sentito ,

Nei pubblici Governi sarebbesi arricchito .

Ma seguitò dagli Avi le tracce ereditate ,

Servì per la mercede dell' anime onorate .

Nei secoli non pochi , che conta il mio casato

Con nozze indecorose ancor non fu macchiato .

Nè io farò la prima, che lo deturpi ardita,
 Ad onta d'ogni insulto, a costo della vita.
 Con tutta la Famiglia il Duca è debitore
 Di avere un'innocente tradita nell'onore.
 Ed io che ultima sono del tralcio sventurato
 Non lascerò il mio sangue nell'onta invendicato.
 Io stessa al mio Sovrano andrò a gettarmi al piede,
 Domanderò vendetta, se negasi mercede.
 E della Corte in faccia prostrata al regal Trono...
 Ah il dolor mi trasporta, Signor, chiedo perdono.
 Di un Protettore in faccia amabile, e cortese,
 Non temo di sventure, non dubito di offese.
 Voi di giustizia il trono nel vostro cuore ergete,
 Voi Padre mio cortese, Giudice mio voi siete.

Fernando. (Ah chi può abbandonarla?) Vorrei vedervi lieta,
 Ma una ragion si oppone, un'altro amor m'inquieta.
 Il Duca in età tenera al vostro bel si arrese,
 Ora da voi lontano d'altra beltà si accese.
 Sposo di tal donzella...

Marianna. Come! e chi fia l'indegna,
 Che d'involarmi il cuore del Traditor s'impegna?
 Conoscer la vorrei, e di rossor vermiglia
 Rendere quell'audace.

Fernando. Codesta è una mia Figlia.

Marianna. Signor, del vostro sangue la mia rivale è nata?
 Figlia per cotal Padre, felice, e fortunata!
 S'ella nella virtude imita il Genitore,
 Apprezzerà, son certa, le massime di onore.
 E sol che l'eroina le mie ragioni intenda,
 Posso, se un cuor m'invola, sperar, che me lo renda.
 Vostra mercè, Signore, tanta fortuna aspetto.

Fernando. Di sangue non mi è Figlia, ma sol di puro affetto,
 Me l'allevai bambina, ed il mio cuor l'adora.

Marianna. Figlia dell'amor vostro? Sarà più degna ancora.
 Può tradir la Natura con trista ingrata Prole,
 Colla sua scelta il cuore Padre ingannar non suole.
 Nè voi di cotal nome Donna degnata avreste,
 Se in essa ben locato l'amor non conoscesti.

Fernando. (Parmi di questa Dama lo stil s'è inusitato,
 Che il cuor di mio Nipote quasi mi sembra ingrato.)

Marianna. Principe, in voi sperando scema il cor mio l'affanno,
 Ma

Ma ancor la mia speranza può essere un inganno.
 Se il caso mio vi penetra, se Protettor mi siete,
 Signor, per bontà vostra, di me che risolvete?

Fernando. Figlia, se nel rispondervi sì franco io non mi mostro,
 Provien da quei riflessi, che merita il caso vostro.

Il Duca mio Nipote l'amo teneramente,
 Della cara adottiva son per amore ardente.

Amo la virtù vostra, e dell'amore i frutti
 Vorrei concordemente dividere con tutti.

Voi la ragione avete nel sangue, e nell'onore,
 Vostro, non so negarlo, vostro del Duca è il cuore.

Ed ei pria di vedere il foglio lacerato,
 Avvi la data fede da Cavalier serbato,

E in libertà veggendosi di usar gli affetti sui,
 Sciolse il laccio primiero, e si è legato altrui.

Ma chi più m'interessa, chi più mi parla al cuore,
 Della tenera Figlia è l'innocente amore.

Dopo lusinghe tante d'essere al Duca unita
 Come soffrir io posso la misera schernita?

Per non mirar tre cuori condotti al precipizio,
 Par, che sia necessario di un solo il sacrificio,

Ma l'amor mio, che tutti li apprezza ad uno ad uno,
 Tutti salvar desidera, senza oltraggiare alcuno.

Gli altri di me si fidano, voi di me vi fidate.

Ho l'onor vostro a cuore. Son Cavalier, sperate.

Marianna. Ah Signor, che per tutti siete ugualmente accinto,
 Deh la via disvelatemi d'uscir dal laberinto.

Fernando. Della virtù, che albergo nel vostro cor ritrova,
 Esigere mi piace da voi codesta prova.

Non mi obbligate a dirvi per ora il pensier mio.

Marianna. Son nelle vostre braccia.

Fernando. Donna Marianna, Addio.
 (parte.)





S C E N A V.

DONNA MARIANNA SOLA.

PAr, che la mia speranza sia una lusinga infana.
Perchè tenermi in pena? che crudeltà inumana!
Il bene in lontananza l'alma talor consola.
Disperazion talvolta ogni timore invola.
Ma vivere in tal modo, incerta di mia sorte
E' una smania d'inferno, è una continua morte.
Pure acchettarmi io deggio di Don Fernando al zelo;
Voglio di Lui fidarmi. Voglio sperar nel Cielo.

Fine del Atto Quarto.

ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI DON FERNANDO.

FABRIZIO, E PASQUALE.

Fabrizio. **P**Asqual, te l'assicuro. Ho Don Roberto in mente,
A lui ti rassomigli perfettamenteemente ;

Scherzo della natura simile mai non fu,
Carica solamente la voce un poco più.

Pasquale. Basta ; in ogni disgrazia a te mi raccomando.

Fabrizio. Eccoci nel Palazzo del Principe Fernando.

Beltrame, che ti crede di Placida il Conforte,
E' andato ad avvertirla, ch'entassi in queste porte.
Teco non vuo' restare, per non recar sospetto.

Principia ad eseguire con spirito il progetto.

Poscia verrò io stesso in nome del Padrone,

E avrai per tua difesa di lui la protezione.

Tutto che i primi passi da noi sien superati,

Il Cavalier promette di dar cento ducati.

Pasquale. Cento bei ducatelli? non occorr' altro. Ardito

Di questa Governante mi fingerò il Marito.

Dirò, che mia Conforte ha fatto un contrabando,

E che sarà d'accordo il Principe Fernando.

A me lascia il pensiero di dir delle ragioni,

Affin che Don Luigi la giovine abbandoni.

Fabrizio. Se il Duca l'abbandona, il mio Padron, che fa

L'inganno, e l'innocenza, un dì la sposerà.

Poi troveremo il modo di por la cosa in chiaro.

Pasquale. Rimedieremo a tutto a forza di danaro.

Fabrizio. Ecco, vien Donna Placida, condotta da Beltrame.

Vado, e ti lascio solo a sostener le trame.

(parte .)



S C E N A II.

P A S Q U A L E S O L O .

NOn foglion negl'impegni tremare i pari miei.
Eh per cento ducati che cosa non farei?

Per cinque, o sei carlini, per Tizio, o per Sempronio,
Servito ho tante volte di falso testimonio.

Per far il querelante par ch'io sia fatto apposta.

Non manco di menzogne, di ardire, e faccia tosta.

(si ritira un poco .)



S C E N A III.

DONNA CLAUDIA, BELTRAME, E PASQUALE.

Beltrame. **V**Enite allegramente.

Lo sposo mio dov'è?

Beltrame. Eccolo là, Signora.

Placida. Oh Dio! son fuor di me.

Beltrame. Accostatevi un poco. (a Pasquale .)

Placida. Eccolo il mio tesoro.

L'allegrezza mi opprime. Chi mi sostiene? io moro.

Beltrame. Ehi, ehi, che cosa fate? Vi vien mal, poverina?

State allegra, Signora, che è quì la medicina.

Placida. Adorato Conforte, venite alle mie braccia.

(incontrando Pasquale che arriva .)

Pasquale. (Vorrei, e non vorrei. Non so quel, che mi faccia .)

Placida. Caro il mio Don Roberto, dopo tant'anni, e tanti,

Si mesto, e sì confuso mi comparite innanti?

Deh fate, ch'io vi vegga rasserrenar le ciglia.

Pasquale. S'io son, qual mi vedete, non è gran maraviglia.

Ho sospirato il giorno d'essere a voi vicino;

Or di avervi trovata maledico il destino.

Placida. Stelle! in codesta voce insolita al'udito,

Di ravvisar non parmi la voce del Marito.

Veggio i segni del volto, son dessi, io lo conosco,

Ma non avea Roberto l'occhio turbato e fosco.

Quelle dolci maniere dal mio Roberto usate

Come ha in rozzo costume lunga stagione cangiate?

Stelle! chi mi assicura del mio Roberto in esso?

Beltrame. Testè l'ha conosciuto il mio Padrone istesso.

E una certa Signora venuta di Messina,

E la di lei Servente, nomata Paolina,

Fatto il viaggio con esso in un'istesso legno,

Per conoscerlo bene mi han dato il contraffegno.

(*gli tocca il naso.*)

Pasquale. Vorreste non conoscermi ai segni della faccia,

Perchè avete paura, ch'io vi rompa le braccia.

Placida. Che favellare è questo?

Pasquale. Orsù in una parola,

E' ver, Signora mia, che avete una Figliuola?

Placida. Ah sì de' nostri amori nacque il frutto innocente.

Pasquale. Come de' nostri amori? di questo io non so niente.

So, che una Figlia aveste; non so come sia nata,

E il Principe Fernando per sua l'ha dichiarata.

Placida. Povera me!

Beltrame. Signore, posso attestare anch'io,

Che figlia l'ha creduta fin'ora il Padron mio,

Ma che poi si è scoperta del vostro Matrimonio.

Pasquale. Sei di quelli, che servono per falso testimonio?

Sarai dalla giustizia pigliato innanzi sera,

E aspettati, briccone, la frusta, e la galera.

Beltrame. Dico quello, ch'io sento, e non mi prendo impicci.

Cosa so io, se fingono, e se vi fian pasticci?

(*parte.*)

S C E N A IV.

PASQUALE , DONNA PLACIDA .

Placida . **D**Eh per pietà , Signore , per quei primi momenti
 Dei nostri sospirati dolcissimi contenti ,
 Non fate un'ingiustizia all'innocente Sposa ,
 Tanto fedele , e onestà , quanto vi fu amorosa .
 Vi amai dal primo giorno , vi amo ancor senza fine .

(*lo prende per la mano .*)

Pasquale . (Non mi dispiacerebbe aver due carezzine .)

Placida . Su questa mano istessa . . . Oimè , come ha cangiata
 Il tempo , e la fatica la man , che mi ha sposata !
 Candida come neve fu questa mano un giorno .

Pasquale . Candido come neve in poco tempo io torno .

Andiam ; l'ira potrebbesi calmar a poco a poco .

Placida . Ecco la Figlia vostra , che viene in questo loco .

Pasquale . (Spiacemi quest'incontro .) No , che non è mia figlia .
 Nascer non l'ho veduta , e poi non mi somiglia .
 Cospetto del gran diavolo ! mi farò far giustizia .

(*parte .*)





S C E N A V.

DONNA PLACIDA, POI DONNA ISABELLA.

Placida. **P**lacida sventurata! potea temer di peggio?
 Ah mi punisce il Cielo per la mia colpa, il veggio.
 Son rea d'aver la Figlia più del dovere amata,
 E il Ciel nella mia Figlia mi vuol mortificata.

Isabella. Madre, ancor non vedeste il Genitore in faccia?
 Quando potrò gertarmi del Padre in fra le braccia?
 Amo un Padre amoroso, che de' miei giorni ha cura,
 Ma di veder sospiro quel, che mi diè natura.

Placida. (Ah non ho cuor di darle un così rio tormento.)

Isabella. Achetatevi, o Madre; lungi non è il contento.
 Verrà, verrà fra poco. Questo mio cuor lo sente
 Vicino a queste porte.

Placida. Oh misera innocente!

(a Donna Isabella con tenerezza, e parte.)



S C E N A VI.

DONNA ISABELLA SOLA.

LE smanie compatisco di una Moglie amorosa,
 Smanio di lei non meno anch'io tenera Sposa.
 Parmi un secolo ogni ora che il Duca è a me lontano.
 Misera me! se perdere dovessi la sua mano.
 Ma del Padre amoroso vuo' confidar nel zelo,
 Vuo' confidar nel Duca, vuo' confidar nel Cielo.
 Eccoli. Ah qual mi recano lieto, o funesto avviso?
 Tremo; non ho coraggio di rimirarli in viso.





S C E N A VII.

IL PRINCIPE D. FERNANDO, IL DUCA DON LUIGI,
E DETTA .

- Fernando* . Figlia , ov'è Donna Placida ?
Isabella . E Or or partì dolente .
Fernando . Ha veduto lo Sposo ?
Isabella . Ancor non ne fa niente .
Fernando . Dovrebbe a queste soglie esser pure arrivato .
 Vicino a queste soglie testè l'ho riscontrato .
 Ite a veder , s'è giunto .
Isabella . Signor , chiedo perdono
Fernando . Che volete voi dirmi ?
Isabella . Perdon , se ardita sono ;
 Vorrei tacer , ma il core mi sforza a domandarvi ,
 Qual farà il mio destino .
Fernando . Siam quì per consolarvi .
 Ite da Donna Placida , poscia con Lei tornate .
Isabella . Posso sperar davvero ?
Fernando . Sì , Figlia mia , sperate .
Isabella . Voi , Signor , che mi dite ? (*a Luigi* .)
Luigi . Che un' infedel non sono .
Fernando . Quel , ch' io dissi , non basta ? (*a Donna Isabella* .)
Isabella . Sì , mio Signor , perdono .
 (*s'inchina , e parte* .)



S C E N A VIII.

DON FERNANDO , ED IL DUCA , POI BELTRAME .

- Luigi* . VÈramente che dirle io non sapea , Signore .
 Vive confuso , e incerto fin' ora anche il mio core .
 Ho di sperar motivo , se ragionare io v'odo ,
 Ma di ottener la pace non è sicuro il modo .
Fernando . Verrà Donna Marianna . Ho la carrozza inviata .
 Spero , s'è ragionevole , non ritrovarla ingrata .

Sì ,

Sì, Nipote carissimo, pur che mi sia concesso
Tutti veder contenti, sacrifico me stesso.

Chiede Donna Marianna giustizia, o pur vendetta,
A un Cavalier la chiede, dall'onor mio l'aspetta.

E se di Voi la Giovine può lusingarsi in vano,
Rifarcir le sue perdite vogl'io colla mia mano.

Ecco un sforzo novello del mio paterno amore
Per la cara Isabella, che m'incatena il cuore.

Della mia Sposa estinta fresca la piaga in petto,
Il desio non mi sprona ad un novello affetto,

Ma della Sposa istessa, colà dove si trova,

So, che l'alma onorata il mio consiglio approva.

Luigi. Veggo i vostri pensieri diretti, ed inclinati

A rendere tre cuori felici, e fortunati.

Voglia il Ciel, che Marianna secondi il bel disegno,

Che la ragione arrivi a moderar lo sdegno.

Fernando. Se per onor soltanto l'illustre donna è accesa,

Lusingomi vederla al mio disegno arresa.

Può soddisfar di tutti ciò sol le oneste brame.

(viene Beltrame.)

Sentiam di Don Roberto. Accostati, Beltrame.

Beltrame. (si avvanza.)

Fernando. Che fu del Capitano? Non venne a queste porte?

Beltrame. Sì, Signore, poc' anzi veduta ha la Consorte.

Fernando. Tenero fu l'incontro?

Beltrame. Fu tenero così,

Che la povera Donna di gioja tramortì.

Ed egli per soccorrerla all'uso militare,

Disse, che le voleva le braccia scavezzare.

Fernando. Come? E' forse impazzito?

Beltrame. Dice in una parola,

Non voler la Ragazza conoscer per Figliuola.

Che non sa, che non crede, che in questa casa è nata,

E accusa Donna Placida di femmina sfacciata

Fernando. Ah, dov'è quel ribaldo? Venga alla mia presenza.

Beltrame. Ciò detto, dal Palazzo fè subito partenza.

Fernando. Trovisi immantinente.

Beltrame. E' una bestia, è un Demonio,

Minaccia di accusarmi di falso testimonio.

Per amore, o per forza quì lo farò portare;

Mandatelo in prigione, e fatelo impiccare. (parte.)



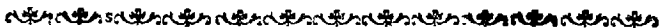
S C E N A IX.

DON FERNANDD, E IL DUCA .

Fernando . **P**lacida sventurata!

Luigi . Misero me ! che ascolto !
 Dovrò mirar la Sposa con questa macchia in volto ?
 Conosco Donna Placida , dell' onor suo rispondo ;
 Ma chi vietar potrebbe le dicerie del Mondo ?
 Ah Signor , se quell' empio precipita la Figlia ,
 Come arrischiare io posso l' onor della Famiglia ?
 Deh soccorrete in tempo la misera tradita ;
 O l' onor suo si salvi , o più non resto in vita .

Fernando . Chi ha mai sollecitato l' indegno alla menzogna ?
 Chi procacciar gl' insegna gli scorni , e la vergogna ?
 Ma l' innocenza alfine non abbandona il Cielo ;
 Si squarcierà , lo spero , della calunnia il velo .
 Tempo non si conceda all' alma scellerata
 Di render la menzogna diffusa , e divulgata .
 Dinanzi agli occhi nostri quell' empio si smentisca ,
 O sveli il tradimento , o il perfido perisca .



S C E N A X.

DONNA ISABELLA CORRENDO AFFANNATA , E PIANGENTE ,
 DONNA PLACIDA CHE TENTA DI
 ARRESTARLA , E DETTI .

Placida . **F**iglia , figlia , arrestatevi .

Fernando . Qual dolor la trasporta ?

Isabella . Misera me !

Fernando . Che avvenne ?

Isabella . Misera me ! son morta .

Fernando . Ah perchè alla Fanciulla comunicar le offese ?
 (*a Donna Placida* .)

Placida . Signor , dalla Famiglia a pubblicarle intese .

Luigi . Siam perduti , Signore .

Fer-

Fernando. Povera sventurata!
Ifabella. Padre mio. Caro Sposo. Oh Dei! son disperata.



S C E N A XI.

BELTRAME, E DETTI.

Beltrame. Signore, è il Capitano.
Fernando. S Venga pur quel ribaldo.
Beltrame. Col Servitor sen viene del Cavaliere Ansaldo.
Luigi. Tremo non sia la trama del mio Germano audace.
 Ah s'egli è ver, non spero, ch'io lo sopporti in pace.
Fernando. Và il Ministro di Guerra a rintracciare in Corte;
 Dì che la Regia Guardia spedisca a queste porte;
 E un Uffizial destini con ampie commissioni
 Di eseguir prontamente le mie disposizioni.

(a Beltrame.)

Beltrame. Corro immediatamente con un piacere estremo.
 A me frusta, e Galera? or' ora lo vedremo?

(parte.)

Placida. Signor, vi raccomando la mia riputazione.
 (a Don Fernando.)

Ifabella. Il mio cuor, la mia vita. (a Don Fernando.)
Luigi. Eccolo il rio fellone.



S C E N A XII.

FABRIZIO, PASQUALE, E DETTI.

Fabrizio. Signore, il mio Padrone in nome suo mi manda,
 S È questo Galantuomo di cor vi raccomanda.
 Egli verrà fra poco a riverirvi, e intanto
 Spedisce Don Roberto, che preme gli cotanto,
 Essendo un Capitano, a lui subordinato,
 Con lettere di Spagna a lui raccomandato.
Luigi. Un' anima plebea, che di mentir s'avvisa,
 Ostenta indegnamente la militar divisa.
 E il protettore ardito, che a lui serve di scorta,

Coi perfidi consigli a delirar lo porta.

Del Cavalier conosco l'idea della vendetta.

Fernando. Duca, a me, compatite, rispondere si aspetta.

Il Cavaliere Anfaldo saprà i miei sentimenti.

(a *Fabrizio*.)

Parla tu, scellerato, e perirai se menti.

Da chi fosti animato ad un sì nero eccesso?

A qual prezzo vendesti fino il tuo sangue istesso?

Pasquale. Signor, Voi siete un Principe, io sono poveruomo,

Ma, cospetto di bacco, anch'io son galantuomo;

Lo dico, e lo sostengo, lo giuro, e lo giurai,

Quella non è mia Figlia, e non lo farò mai;

E se provar potete, ch'ella da me sia nata

Deposito la testa, e che mi sia tagliata.

Fernando. Perfido! della legge l'onesto presunzione

Può legittimamente provar la Figliazione.

Vivesti colla Sposa e la lasciasti incinta.

Dall'età della Figlia ogni dubbiezza è vinta.

Pasquale. Io non fo d'altra legge, dico, che mia non è,

E non lo può sapere nessun meglio di me.

E poi, che cosa occorre far tanta maraviglia?

Dell'Eccellenza vostra, dicono, ch'ella è Figlia.

Fernando. Oimè! la ria menzogna fondasi in nostro danno

Dell'innocente Figlia sul discoperto inganno.

Togliet chi può dal Mondo un'impresion fondata

Pel corso di anni tanti, ch'ella da me sia nata?

A pubblicarne il vero potea bastar la Madre,

Se menzognero, ardito, non si opponeva il Padre.

Or coi falsi principj, col mentitor, che oppone,

Pericola nel volgo la sua riputazione.

Nè basta una vendetta, nè bastan mille morti,

A risarcire al Mondo dell'innocente i torti.

Faccia amore uno sforzo all'onestà dovuto,

Gli affetti alla ragione, si cedano in tributo.

Duca, il Ciel con consente, che sia vostra Isabella,

Forse coll'altra il patto a mantener vi appella.

Evvi una via soltanto, onde salvar mi lice

L'onor di onesta Figlia, di onesta Genitrice.

Per togliervi dal volto la macchia vergognosa,

Convien or, Isabella, che voi stringa in isposa.

Isabella. (Oh Ciel!)

Placida. (Pietosi Numi!)

Lui.

Luigi . (Ah mi sento morire .)

Fasquale . (Amico, questa pillola dura è da digerire .)
(*piano a Fabrizio* .)

Fernando . Per voi questa mia destra, che ad altri avea serbata,
Per voi co' suoi decreti il Ciel l'ha destinata .

Vocea Donna Marianna sposar per vostro amore,
Or sposerò voi sola per amor, per onore .

Gli occhi fissate al suolo? (*a D. Isab.*) Duca, voi sospirate?
Deh la ragion v'illumini, bell' alme innamorate .

So qual tormento è il vostro . So qual dolor vi affanna .



S C E N A X I I I .

BELTRAME, E DETTI .

Beltrame . SIGNORE, a cenni vostri è qui Donna Marianna .

Fernando . SGIUNGE opportuna, e pare ce la conduca il Fato .

Isabella . (Misera son perduta !)

Luigi . (Aimè son disperato .)

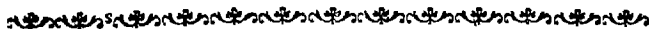
Beltrame . Senta . (La Real guardia è agli ordini disposta .)
(*piano a Don Fernando* .)

Fernando . Venga Donna Marianna . (Stia la guardia nascosta .)
(*piano a Beltrame che parte* .)

Fasquale . (Fabrizio, andiamo via .)

Fabrizio . (No, aspettiamo il Padrone .)

Fernando . Duca vi compatisco . Ma il Ciel così dispone .



S C E N A X I V .

DONNA MARIANNA, PAOLINA IN ABITO DA DONNA,
E DETTI, POI BELTRAME .

Marianna . **E**CCOMI a voi, Signore, in segno di mia stima,
Forse con qualche merito, ch'io non aveva in prima.
Sola, afflitta poc' anzi, da tutti abbandonata,
La causa del mio stato ho a voi raccomandata,
E interpretar potevasi la mia rassegnazione,

Ar-

Arte di scaltra Femmina, ovver disperazione.
 Pochi momenti sono, è un Cavalier venuto,
 Non dirò per qual fine ad offerirmi ajuto.
 Mi esibisce egli stesso condurmi al regal piede
 Per domandar giustizia, per ottener mercede,
 E per assicurarmi, esserne il Re informato,
 Con un Regio Ministro sen venne accompagnato.
 Nel mar delle sventure ei mi offerisce il porto,
 Ma al Protettor primiero far non consento un torto.
 Tanto di voi mi fido, in voi tanto riposo,
 Che il mio destino altronde di procacciar non oso.
 Certa, che Don Fernando ha un'anima onorata,
 Certa, ch'esser non posso tradita, abbandonata.
 Ecco del mio destino, ecco il fatal momento,
 Ah da fiducia estrema incoraggiar mi sento!
 Duca, veggio i rimorsi, che al vostro cuor fan guerra,
 So, che il rossor vi sforza fissar le luci in terra.
 Ecco il Giudice nostro. Suocero, amico, e Zio
 So che voi lo vantate, ma ancora è Padre mio.

Fernando. Ah sì, Donna Marianna, tanto più meritate
 Quanto più nell'onore di un Cavalier fidate.
 Del Protettor novello, per onestà, e rispetto,
 Il nome non vi chiedo, ma in cuor serbo il sospetto.
 Quel, che a voi lo conduce, sia zelo, o sia malizia,
 Sacrificar pretende la fama alla Giustizia.
 In cause di tal sorte, ove l'onor s'impegna,
 Lo strepito fuggire ogni prudenza insegna.
 Ed io prima di tutto fissai nel mio pensiero
 Condur la causa vostra per nobile sentiero.
 Celo a voi quel disegno, che m'inspirò il mio zelo,
 Altro dall'uom si medita, altro dispone il Cielo.
 Per altra via più facile al vostro ben provvedo.
 Ecco il Duca Luigi...

Beltrame. Signore... oh cosa vedo?
 (*viene per parlare a Don Fernando, e mostra di esser sorpreso osservando Pasquale.*)

Fernando. Donde tal maraviglia? (*a Beltrame.*)

Beltrame. Di travedere io dubito.
 (*come sopra.*)

Fernando. Parla, che ti sorprende?

Beltrame. Signor, ritorno subito. (*parte.*)

Fernando. (Non è sciocco Beltrame, dubito che vi sia
 Qual-

Qualche forte motivo.)

Pasquale . (Fabrizio, andiamo via.)



S C E N A XV.

IL CAPITANO, DON ROBERTO, BELTRAME, E DETTI.

Beltrame . Ecco due Capitani.

Placida . **E** Stelle !

Luigi . Numi !

Fabrizio . (Che vedo !)

Fernando . Qual prodigio è codesto ?

Pasquale . (Ah ci fiam, me n' avvedo .)

(tenta di nascondersi dietro a Fabrizio .)

Fernando . Chi siete voi ? (a Don Roberto .)

Roberto . Signore, ardito in queste foglie

Venni da amor condotto ad abbracciar mia Moglie.

So, che da lei non merto di sua bontade il dono,

Placida mia adorata, domandovi perdono.

Placida . Ah questi è il mio Conforte . Ah tanti numi ! è questi .

Lo riconosco agli atti, e ai sentimenti onesti.

Perfido, scellerato . (cercando coll' occhio Pasquale .)

Fabrizio . (Non ti finarrir, fa core .)

(piano a Pasquale .)

Questi è un' uomo onorato, codesto è un impostore.

Roberto . Qual' orribile inganno ! al volto, alla figura,

Veggio, che in due soggetti scherzato ha la natura,

E l' arte prevalendosi della natura istessa

Vuole adombrare il vero, vuol l' innocenza oppressa .

Mi riconosca almeno la tenera Famiglia .

Codesta, il cuor mel dice, codesta è la mia Figlia .

Deh consolate un Padre ; deh consolate un Sposo ,

Che se partito è ingrato , a voi torna amoroso .

(Donna Placida , e Donna Isabella vogliono avanzarsi per abbracciar Don Roberto .)

Placida . Ah il cuor me ne assicura, e il cuor non può mentire .

Fernando . Trattenetevi, Donne ; il ver si ha da scoprire .

Chi è di voi l' onorato, ha da soffrir l' affronto .

Ambi in carcere andrete .

Roberto . Vadasi pur, son pronto .

Pasqua-

Pasquale. Come! mi maraviglio, non mandasi prigionè
Un Capitan mio pari. Vi andrà quel Lazzarone.

Fabrizio. (Vanne per poco almeno, ch'io ti difenderò.)

Pasquale. (In carcere, Fabrizio, per Bacco, non ci vo.)

Luigi. Voi, che con un di loro giunta in Napoli siete,
Qual sia di questi due conoscere potrete.

(a Donna Marianna.)

Roberto. Ebbi con voi l'onore di essere accompagnato.

Pasquale. Con voi, Signora mia, non mi sono imbarcato?

Marianna. Avanzati, Paolina.

Paolina. Eccomi quì, Signora.

Marianna. A scioglièr quest'inganno ajutami tu ancora.

Pasquale (Amico, siam perduti.) (a Fabrizio.)

Fabrizio. (Anch'io molto ne temo.)

Pasquale. (Subito il Capitano sia condannato a un remo.)

Marianna. Quel, ch'è con noi venuto, contentisi narrare
La seconda borrasca, che si è sofferta in mare.

Pasquale. (Cosa ho da dire?) (a Fabrizio.)

Fabrizio. (Inventati.) (a Pasquale.)

Pasquale. (Se in inventar m'imbroglio,
In mezzo alla borrasca vo a rompere in un scoglio.)

Roberto. Dirò, per compiacervi, che appena si è salpato
Dal Porto di Messina, il mare si è turbato.

E allor, se alla Feluca tardavasi il riparo,

Si andava a precipizio a battere nel Faro.

Questo primier periglio a dir non mi diffondo;

Colle sue circostanze descriverò il secondo.

Marianna. Per me scorgo abbastanza, che siete voi quel desso.

Paolina. Pare quest'altro ancora il Capitano istesso.

Voglio venirne in chiaro. Nella Feluca entrata,

Ditemi quella cosa, che tosto ho domandata.

(verso Pasquale.)

Pasquale. Da mangiar.

Paolina. Non è vero.

Pasquale. Da vomitar.

Paolina. Porcone!

Roberto. Io lo direi, Signora, ma ho un po' di soggezione.

Paolina. Bravo, voi lo saprete; dirlo non mi vergogno,
Ho domandato quello, che a tutti fa bisogno.

Fernando. Orsù, bastantemente il ver parmi scoperto.

Codesto è un'impostore. Quegli è il ver Don Roberto.

L'origine, la trama di tali tradimenti,

Tu

Tu svelerai, mendace, fra i ceppi, e fra i tormenti.

Venga a me l'uffiziale, *(a Beltrame.)*

Beltrame. Il tempo si fa brutto. *(parte.)*

Pasquale. Senz' altre cerimonie, Signor, vi dirò tutto.

Quegli, che mi ha condotto a un tale precipizio,

Fu il Signor Cavaliere per opra di Fabrizio.

Fabrizio. Ho fatto quel, che ho fatto, per servire al Padrone.

Fernando. Anime scellerate, ne avrete il guiderdone.

Tu di comando indegno efecutor ribaldo...

(a Fabrizio.)

Beltrame. Signor, è qui di fuori il Cavaliere Ansaldo.

Fernando. Venga, che a tempo ei giunge.

(Beltrame parte.)

Luigi. Ah perfido Germano!

Fernando. No, no, nelle mie stanze non vi adirate in vano.

Più di voi sono offeso, ed a me sol si aspetta

Ufar doppia Giustizia nel procurar vendetta.



S C E N A XVI.

IL CAVALIER ANSALDO E DETTI.

Cavaliere. SIGNORE, il Capitano, che a voi si raccomanda,
Giustizia all'onor suo pretende, e la domanda.

Opporsi è cosa ingiusta alle ragioni sue.

Fernando. Amico, il Capitano qual è di questi due?

(facendogli vedere anche Don Roberto.)

Cavaliere. Che stravaganza è questa? *(a Fabrizio.)*

Fabrizio. Un colpo inaspettato.

Pasquale. Dall' Indie sulle spalle il Diavol l'ha portato.

Cavaliere. (Discoperto è l'inganno. Oimè! qual confusione!)

Fernando. Cavalier, da par vostro vi par codest' azione?

Ah, così deturpate il sangue onde nasceste?

Quai perfide calunnie, quai macchine son queste?

Giunger fino all'eccesso, che un falso Genitore

Rechi a Figlia ianocente perpetuo disonore?

Nutrir potete in seno sì orridi sentimenti?

Cavaliere. Ah configlier ribaldo d'inganni, e tradimenti.

(a Fabrizio.)

Fa.

Fabrizio. (Ecco i cento Ducati, che il Cavalier ci dà.)

(*a Pasquale*.)

Pasquale. (Fabrizio, ti regalo anche la mia metà.)



S C E N A XVII.

IL TENENTE DELLA GUARDIA, BELTRAME, E DETTI,
POI VARJ SOLDATI.

Beltrame. Ecco il Signor Tenente.

Tenente. Sono agli ordini vostri.

Pasquale (Or ci daran la paga per i meriti nostri.)

Fernando. Quel servitore indegno, quel finto Capitano

Da voi sian consegnati al Criminale in mano.

Il Cavalier s'arresti, e in un Castel sen vada.

Cavaliere. Tal'onta ad un mio pari?

Tenente. Cederemi la spada.

Cavaliere. Comanda Don Fernando? Chi tal poter gli ha dato?

Fernando. A voi conto non rende un Ministro di Stato.

Tenente. Olà. Quei due si arrestino. Fra l'armi sian guidati,

E sian dal Caporale al Criminal scortati.

(*i Soldati prendono fra l'armi Fabrizio, e Pasquale, disarmandoli*.)

Fabrizio. Ah per un vil guadagno a ciò sono arrivato.

Pasquale. Oh naso maladetto, tu m'hai precipitato.

(*partono fra i Soldati*.)

Tenente. Seguitemi, Signore. (*al Cavaliere*.)

Cavaliere. Ah qual' interno affanno

Destami la vergogna del meditato inganno!

Non temerei la pena di un vendicato amore,

Se il rossor non giungesse ad avvilirmi il cuore.

Finirò la mia vita in carcere profondo;

Con questa macchia in volto più non mi vegga il mondo.

(*parte col Tenente, e Soldati*.)



SCENA ULTIMA.

IL PRINCIPE DON FERNANDO, IL DUCA, DONNA MARIANNA, DONNA PLACIDA, DONNA ISABELLA, PAOLINA, DON ROBERTO, E BELTRAME.

Fernando. **L** Ode ai numi pietosi, ecco svelato il vero
Eccoci ritornati nel pristino sentiero.

L'amabile Isabella viver potrà sicura
Di un Padre per affetto, di un Padre per natura.
Donna Placida al seno può stringere lo sposo,
Le sposa Don Roberto può stringere amoroso.
Ma trema ancor la Figlia, il Duca ancor si affanna.
Del suo destino incerta è ancor Donna Marianna.
Se il Capitan Roberto tardava anche un momento,
Qual di voi saria stata la smania, ed il tormento?
Io consolar promisi di ciascheduno il cuore,
Vediam se può sperarlo il mio paterno amore.
Voi, che amor conoscete, voi che virtude amate,

(a Donna Marianna.)

Mirate, e compatite quell'alme innamorate.
Vostro del Duca è il cuore, vostra, è ver, la sua mano;
La man sperar potete, ma il cuor sperate in vano;
E se la pace all'alma non vi promette amore,
Solo bramar vi resta di risarcir l'onore.
Questo serbar intatto per altra via si puote,
Senza che abbia uno sposo a procacciar la Dote;
Ma con tale Imeneo che a stato vi conduca
Per onor, per fortuna pari a quello del Duca.
Anzi se unirvi ad esso può sol forza, e dispetto,
L'altro il cuor vi esibisce per stima, e per affetto.
Onde non sol venuta a risarcir la fama,
Ma troverete un Sposo, che vi rispetta, ed ama;
Che della virtù vostra il merito ha conosciuto,
Che degna vi considera d'ogni maggior tributo.
Che pronto in compiacervi in ogni incontro avrete,
Che è Cavalier d'onore....

Marianna.

E il Cavalier voi siete.

Si-

Signor, tanta fortuna so, ch'io non merto, è vero,
 Ma pur l'ha preveduta audace il mio pensiero.
 Fidar io mi dovea di un Cavaliere onesto
 Nè immaginar potevasi mezzo miglior di questo.
 Come potean tre cuori dar fine ai lor tormenti,
 Se non entrava il quarto a renderli contenti?
 Duca, di voi mi scordo, nè lacerar mi sento
 L'anima prevenuta di un tal distaccamento.
 Ah sì nei primi giorni l'ho dolcemente amato,
 Ma come amar potevalo dell'amor mio scordato?
 L'onor mi fe sollecita, sol l'onor mio mi ha mosso,
 Gloria maggiore al Mondo desiderar non posso.
 Voi Cavalier sublime, voi dell'onor geloso,
 Voi di Real Sovrano Ministro poderoso,
 In cui tante virtudi l'anima grande aduna,
 Il Ciel vi ha destinato per far la mia fortuna;
 E pur quant'io lo sono, felice or non sarei,
 Se amabile non foste ancora agli occhi miei.
 Sia dover, sia giustizia, sia inclinazione, o amore,
 Signor, ve lo protesto, vi ho consacrato il cuore.

Isabella. Respiro.

Luigi. Perdonate, se sconoscente, ingrato...
 (*a Donna Marianna*.)

Marianna. Per sì bella ragione, Signor, vi ho perdonato.
 Principe, del cuor vostro il dubitare è vano,
 Ma deh! per mio contento, porgetemi la mano.

Fernando. Pria che dal nuovo laccio sia la mia destra avvinta,
 Donisi qualche giorno alla mia Sposa estinta.
 Dalle sue calde ceneri rimproverarmi io sento.
 Voi la mia Fede avete. Son Cavalier, non mento.

Marianna. Alle sventure avvezza, Signor, mi trema il cuore;
 Mi ha mancato di fede un Cavalier d'onore.
 Abbia l'estinta Sposa il dovuto rispetto.
 Tardisi ad occupare il marital suo letto.
 Ma dandomi di sposo la mano in queste mura,
 Del ben, che mi offerite, rendetemi sicura.
 Fin che la mia Fortuna risplende in lontananza,
 Avrò in petto il timore unito alla speranza.
 E il Duca alla sua Sposa esser non deve unito,
 Prima che il sacro nodo fra noi sia stabilito.

Isabella. Deh, Padre mio...

Fernando. V'intendo. Per rendervi felice
 Sof-

Soffra le caste nozze l'essinta Genitrice .

Speso per voi non abbiati tanto sudore in vano .

Su via , Donna Marianna , porgetemi la mano .

Marianna . Eccola . Dal contento sentomi il core oppresso .

Fernando . Figli , miei cari Figli , fate voi pur lo stesso .

Luigi . Permettetemi , o cara . . .

(*a Donna Marianna .*)

Placida .

La destra a lui porgete .

(*a Donna Isabella .*)

Isabella . Eccola . Oh me felice !

Luigi .

L'idolo mio voi siete .

Placida . Che più rimane , o Cieli , da domandarvi in dono ?

Roberto . Resta , che a me si doni da Placida il perdono .

Fernando . Sì , non temete , amico ; eccolo in quelle ciglia ,

Ecco la Sposa vostra , ecco la vostra Figlia .

Ma fra di noi la Bella abbia diviso il core ,

Voi Genitor le siete , Padre io son per amore ,

Deh quest' amor sì tenero , deh quest' amor sì onesto

Contento , e fortunato rendami almeno in questo .

Altrui serva d' esempio il mio onorato impegno

E gli Uditor ci accordino di compiacenza un segno .



Fine della Commedia .



